



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea
magistrale

in Storia dal
Medioevo all'età
contemporanea

Tesi di Laurea

Anche la guerra ha un volto di donna

La storia delle donne nell'Armata Rossa e
nella Wehrmacht durante la Seconda
guerra mondiale

Relatore

Ch. Prof. Luciano Pezzolo

Laureanda

Veronica Palamin

Matricola 864000

Anno Accademico

2021 / 2022

Indice

Indice	1
Elenco delle sigle e delle abbreviazioni.....	5
Introduzione	7
Parte I_Donna e società: idealizzazione, organizzazione, famiglia e lavoro.....	11
La donna in Unione Sovietica	13
La donna sovietica ideale e il movimento di liberazione femminile	15
La liberazione della donna tramite il lavoro.....	17
La liberazione della donna dal lavoro domestico	24
La liberazione della donna dalla famiglia	28
La liberazione della donna dalla maternità	34
La liberazione sessuale della donna.....	41
* * *	44
L'organizzazione femminile: Ženotdel (1919-1930).....	50
Le organizzazioni femminili prerivoluzionarie	50
La fondazione e le attività dello Ženotdel.....	53
* * *	58
La donna e le politiche demografiche in URSS: dalla libertà individuale all'aumento della natalità	65
Le politiche pronataliste positive.....	66
Le politiche pronataliste negative.....	68
Il nuovo diritto di famiglia	77
* * *	84
Le donne sovietiche al lavoro.....	89
Dall'industrializzazione di fine Ottocento agli anni Trenta.....	89
Il primo piano quinquennale (1928-1932)	93
Il secondo piano quinquennale (1933-1937)	96
La Seconda guerra mondiale	98

* * *	101
La donna nel Terzo Reich	105
La ‘nuova’ donna tedesca e la separazione di genere delle sfere d’influenza	107
Uomini più maschili e donne più femminili	108
Il ‘ritorno’ ai ruoli femminili tradizionali	111
La guerra e il mutamento ideologico	116
* * *	117
Le organizzazioni femminili: al servizio del Reich	120
Le prime organizzazioni naziste femminili	122
La fine dell’autonomia dei gruppi femminili	127
* * *	135
La donna e le politiche demografiche nel Terzo Reich: il pronatalismo selettivo	139
Le politiche pronataliste	140
Le politiche eugenetiche	147
* * *	152
Le donne tedesche al lavoro	156
Dall’industrializzazione di fine Ottocento agli anni Trenta	156
L’impiego femminile e le politiche di riarmo del Terzo Reich	162
La Seconda guerra mondiale	164
* * *	166
Donne a confronto nelle società	169
Parte II_Donna e guerra: organizzazione, ruoli e problematiche femminili	185
La donna in Unione Sovietica	187
Il passato delle donne nelle Forze Armate	187
Il Battaglione femminile della morte di Bočkarëva	188
La Guerra civile	193
<i>Esli zavtra vojna, bud' segodnja k pochodu gotov!</i>	196
La preparazione paramilitare femminile	200
* * *	206

La guerra è un affare di donna.....	214
I ruoli delle donne	219
I compiti tradizionalmente femminili: i ruoli sanitari.....	221
I tre reggimenti femminili d'aviazione	229
Rilasciare gli uomini dal servizio: i ruoli ausiliari e le mobilitazioni di massa femminili	238
Rilasciare gli uomini dal servizio: la 1° Brigata volontaria femminile di fanteria	246
Non solo ruoli di rimpiazzo: il 'Movimento femminile dei cecchini'	248
La guerra non è un affare di donna: questioni di genere e problematiche femminili	252
L'identità di genere delle donne soldato	252
Le necessità femminili	260
Il rapporto tra uomini e donne nell'Armata Rossa	271
La situazione giuridica delle donne: cattura, prigionia, tortura.....	284
* * *	288
La donna nel Terzo Reich	295
Il passato delle donne nelle Forze Armate	295
La Prima guerra mondiale: Etappenhelferinnen	295
La Repubblica di Weimar e periodo interbellico.....	299
<i>Hilf siegen als Helferin</i>	306
I ruoli delle donne	315
<i>Betreuungshelferinnen</i>	319
<i>Luftwaffenhelferinnen</i>	322
<i>Nachrichtenhelferinnen des Heeres</i>	327
<i>Stabshelferinnen</i>	330
<i>Marinehelferinnen</i>	334
<i>Flakwaffenhelferinnen</i>	335
<i>Wehrmachthelferinnenkorps</i>	338
<i>Der Endkampf: Volkssturm, Frauenbataillon e Werwolf</i>	340
Questioni di genere e problematiche femminili	343

Femminilità e Wehrmacht	343
L'uso delle armi	346
Le necessità femminili	350
Il rapporto tra uomini e donne nella Wehrmacht.....	358
Lo status giuridico delle donne: cattura, prigionia, tortura	368
* * *	375
Donne a confronto nelle Forze Armate.....	383
Conclusioni	397
Bibliografia	403
Sitografia.....	415
Appendice	419
Documento 1: Decreto del Comitato per la Difesa dello Stato dell'URSS del 25 marzo 1942 / RGAPSI	419

Elenco delle sigle e delle abbreviazioni

BDF: *Bund Deutsche Frauenvereine*, Federazione delle associazioni femminili tedesche.

BDM: *Bund Deutscher Mädel*, Lega delle ragazze tedesche.

BDO: *Besonderen Dienstordnungen*, Regolamento di servizio speciale.

DAF: *Deutsche Arbeitsfront*, Fronte del lavoro tedesco.

DEF: *Deutsche-Evangelischer Frauenbund*, Federazione tedesca delle donne evangeliche.

DFO: *Deutscher Frauenorden - Rotes Hakenkreuz*, Ordine delle donne tedesche della croce rossa uncinata.

DWF: *Deutsches Frauenwerk*, Opera femminile tedesca.

GKO: Государственный Комитет Оборона (Gosudarstvennyj Komitet Oborony), Comitato di difesa dello Stato.

HJ: *Hitler-Jugend*, Gioventù hitleriana.

JFB: *Jüdischer Frauenbund*, Unione delle donne ebreo.

KDF: *Katholischer Deutscher Frauenbund*, Lega femminile tedesca cattolica.

Komsomol: Российский коммунистический союз молодёжи (*Rossijskij kommunističeskij sojuz moloděži*), Unione dei giovani comunisti russi.

KPD: *Kommunistische Partei Deutschlands*, Partito comunista di Germania.

Medsanbat: Медико-санитарный батальон (*Mediko-sanitarnyj batal'on*), Battaglione medico-sanitario.

MStGB: *Militärstrafgesetzbuch*, Codice penale militare.

NEP: Новая Экономическая Политика (*Novaja Ekonomičeskaja Polotika*), Nuova Politica Economica

NKO: Народный Комиссариат Оборона (*Narodnyj Komissariat Oborony*), Commissariato del Popolo della Difesa.

NKVD: Народный Комиссариат Внутренних Дел (*Narodnyj Komissariat Vnutrennich Del*), Commissariato del popolo per gli affari interni.

NSF: *Nationalsozialistische Frauenschaft*, Lega delle donne nazionalsocialiste.

OKW: *Oberkommando der Wehrmacht*, Alto comando delle forze armate tedesche.

ОММ: ОХМАТМЛАД (*Ochmatmlad*), dipartimento per la Protezione della Maternità e dell'Infanzia

RADwJ: *Reichsarbeitsdienst der weiblichen Jugend*, Servizio del lavoro del Reich della gioventù femminile.

SA: *Sturmabteilungen*, Camicie Brune.

SPD: *Sozialdemokratische Partei Deutschlands*, Partito socialista di Germania.

TOA: *Tarifordnung A für Gefolgschaftsmitglieder im Öffentlichen Dienst*, Tabella tariffaria A per i lavoratori del servizio pubblico.

TOB: *Tarifordnung B für Gefolgschaftsmitglieder im Öffentlichen Dienst*, Tabella tariffaria B per i lavoratori del servizio pubblico.

VLKSM: Всесоюзный ленинский коммунистический союз молодёжи (*Vsesojúznyj léninskij kommunističeskij sojúz molodjóži*) Lega della gioventù comunista leninista di tutta l'Unione.

Vsevobuč: Всеобщее Военное Обучение (*Vseobščee Voennoe Obučenie*), Addestramento militare universale.

VVS: Военно-Воздушные Силы (*Voенно-Vozдушные Силы*), Forze aeree militari.

WDStO: *Wehrmachtdisziplinarstrafordnung*, Codice disciplinare delle Forze Armate.

ZAGS: Запись Актов Гражданского Состояния (*Zapis' Aktov Graždanskovo Sostojanija*), Registro degli atti di Stato Civile.

Introduzione

«La guerra è [...] l'unica attività umana da cui le donne, con le eccezioni più insignificanti, sono sempre e ovunque rimaste in disparte [...] Raramente combattono tra di loro e non combattono mai, in senso militare, contro gli uomini. Se la guerra è antica come la storia e universale come l'umanità, dobbiamo ora entrare nella limitazione supremamente importante che è un'attività interamente maschile» (Keegan, 1994: 96).

Così John Keegan – uno dei più noti storici militari del XX secolo – commentava nella sua opera *A History of Warfare* la partecipazione delle donne alle guerre nel corso della storia; benché sia reale il fatto che nel corso della storia umana le Forze Armate siano state un ambiente tradizionalmente maschile, nel corso del Novecento l'evoluzione tecnica e tecnologica messa in atto dall'industria bellica ha messo in crisi tale dogma, durato per migliaia di anni. Sin dalla Prima guerra mondiale il carattere totalitario e altamente meccanizzato della guerra contemporanea, unita alla necessità di mettere in campo sempre più risorse umane in grado di combattere, ha creato le circostanze per consentire alle donne – che nelle epoche precedenti avevano avuto scarse possibilità di accedere agli eserciti, nei rari casi celando il proprio sesso biologico reale – di prendere in mano le armi e stare al fianco dell'uomo nel campo di battaglia. Nel corso della Seconda guerra mondiale la dimensione sempre maggiore delle operazioni militari, le capacità distruttive delle nuove armi e di conseguenza il numero di perdite in aumento provocò la decisione da parte delle Nazioni coinvolte nel conflitto di richiamare anche le donne a sostenere le necessità belliche, questa volta non solo nel fronte interno, nelle industrie strategiche, ma anche nelle Forze Armate. Nonostante sia statisticamente vero che tutti gli eserciti fossero costituiti in maggioranza da uomini, nel corso del conflitto una variabile percentuale di donne servì sia in ruoli ausiliari che in quelli di

combattimento, in Unione Sovietica, come nel Terzo Reich, nel Regno Unito e negli Stati Uniti d'America. Per quanto il numero assoluto di donne nelle Forze Armate sia stato minore, ciò non significa che tali «eccezioni più insignificanti» non siano onorevoli né degni d'attenzione come oggetto di studio storico: lo studio di genere applicato alla storia militare – tradizionalmente scritta da uomini e con oggetto gli uomini – può dare origine a inedite discussioni in merito all'ingresso delle donne in un ambiente tradizionalmente maschile, su tematiche che sono estranee al mondo maschile perché riguardanti esclusivamente il genere femminile.

Obiettivo del seguente studio è quello di indagare tramite il metodo comparativo le esperienze di impiego delle donne nel corso della Seconda guerra mondiale; un'indagine comparativa di tale tipologia è stata affrontata già in passato da D'Ann Campbell in *Women in Combat: The World War II Experience in the United States, Great Britain, Germany, and the Soviet Union*, la quale ha messo in luce come la questione delle donne in combattimento sia stata analizzata dal punto di vista giuridico, biologico e psicologico, ma raramente storico (Campbell, 1993: 322). Cogliendo dunque come punto di partenza il reclamo di Campbell, l'analisi delle vicende delle donne soldato nell'Armata Rossa e di quelle delle *Helferinnen* (ausiliarie) tedesche nella Wehrmacht ha come scopo quello di esaminare le continuità e le discontinuità presenti nei casi di studio, in modo da tentare di fornire delle spiegazioni e delle interpretazioni generali ad avvenimenti e fenomeni storici di ampia portata.

Il paragone tra Terzo Reich e Unione Sovietica non è recente e ha raggiunto il suo apice nel libro di Michael Geyer & Sheila Fitzpatrick *Beyond Totalitarianism. Stalinism and Nazism compared* (Geyer & Fitzpatrick, 2009) nel quale numerosi studiosi hanno contribuito a evidenziare come – nonostante nazismo e comunismo siano schierati all'opposto dello spettro politico – i due regimi totalitari condividano

degli aspetti o discordino in merito a tematiche comuni. Allo stesso modo la seguente dissertazione indagherà l'impiego delle donne nel corso della Seconda guerra mondiale nell'Armata Rossa e nella Wehrmacht tenendo in considerazione numerose questioni, primo tra tutti il background politico, sociale ed economico delle società sovietica e tedesca.

Nella prima parte dello studio verranno dunque approfonditi l'immagine ideale femminile, le organizzazioni femminili, le politiche demografiche e il mondo del lavoro, tematiche sociali che hanno influenzato i regimi nelle scelte e nelle modalità di impiego delle donne nelle Forze Armate in tempo di guerra. Nella seconda parte verrà dato spazio in primo luogo all'esperienza delle donne negli eserciti nel passato, in particolar modo nel corso della Prima guerra mondiale – e specificatamente durante la Guerra civile per quanto concerne il caso dell'Unione Sovietica – e nel periodo interbellico, quando i prodromi della nuova guerra totale avevano già iniziato a manifestare l'esigenza dell'organizzazione del personale femminile all'interno delle Forze Armate. In secondo luogo verranno analizzati i ruoli assunti dalle donne all'interno dell'Armata Rossa e della Wehrmacht, mettendo in evidenza il discostamento del caso sovietico da quello che Anna Krylova definisce 'modello occidentale' (Krylova, 2010b: 30), ossia dall'uso di personale femminile per rilasciare il maggior numero di soldati precedentemente impiegati in ruoli ausiliari per poterli impiegare in prima linea. In terzo luogo verranno affrontate le questioni di genere e le problematiche femminili, delle tematiche estranee allo studio storiografico associato al mondo militare maschile, in quanto concepite dall'irruzione del genere femminile entro un mondo considerato tradizionalmente maschile: in merito a tale argomento verranno presi in esame le esigenze femminili – intese come parte dei bisogni biologici, differenti tra il genere maschile e quello femminile –, il rapporto tra il personale femminile e i militari di sesso maschile e infine le problematiche legate allo status giuridico delle donne nelle Forze

Armate. L'analisi finale verterà da un lato a inquadrare efficacemente il caso tedesco al 'modello occidentale', in modo da comprendere più adeguatamente i meccanismi che hanno regolamentato il fenomeno dell'arruolamento delle *Wehrmachthelferinnen*; dall'altro lato verrà formulata una spiegazione in merito alle motivazioni che hanno condotto al fenomeno delle donne soldato sovietiche in ruoli di combattimento attivo.

Parte I
Donna e società:
idealizzazione,
organizzazione,
famiglia e lavoro

La donna in Unione Sovietica

La Rivoluzione dell'ottobre 1917 comportò una radicale trasformazione della società russa che fino a quel momento era stata dominata da norme etiche, morali ed economiche radicate nelle più consuetudinarie tradizioni imperiali. Con la conquista del potere da parte dei bolscevichi vennero sovvertiti l'ordine sociale, economico, legale delle vecchie istituzioni zariste e sostituite con una nuova società imperniata sulla figura del 'nuovo individuo sovietico' (*novyj sovetskij čelovek*), il modello di persona che avrebbe contribuito a eliminare tutto ciò che costituiva il 'vecchio mondo' e a costruire una nuova realtà socialista (Attwood & Kelly, 1998: 266). Con il concetto di *novyj sovetskij čelovek* i teorici – primo fra tutti Aleksander Bogdanov – non si riferivano a un singolo individuo, quanto piuttosto a una collettività costituita da uomini e donne appartenenti alla classe operaia e più in generale a una società dominata dai proletari come unici portatori dell'ideologia socialista (Soboleva, 2017: 68-69). Tra i bolscevichi non esisteva un'idea esatta e condivisa di come sarebbe dovuto diventare il nuovo individuo sovietico, ma sicuramente doveva essere una persona cosciente, sviluppata armoniosamente sia dal punto di vista fisico che intellettuale e soprattutto collettivista, ossia doveva pensare e agire per il bene della comunità, ponendo al centro della sua vita la collettività piuttosto che l'individuo. Nella visione della rivoluzionaria Aleksandra Kollontaj l'Unione Sovietica era diventata il luogo in cui il nuovo individuo si sarebbe potuto mettere a disposizione della collettività per fare del bene e all'interno del quale il comunismo avrebbe garantito la pace tra gli uomini: «Vedo come l'Unione stia scolpendo blocchi di storia a modo suo, superando secoli di ostacoli, creando una nuova pagina di storia su cui le generazioni future realizzeranno tutti i sogni audaci della nostra gioventù. [...] La nuova vita del comunismo rieducherà, ricreerà l'individuo. L'uomo nuovo avrà intuizioni creative individuali e talenti per migliorare questa vita, nella quale non ci saranno più così tanti problemi economici e questioni né in merito al

rapporto tra le persone, né tra l'uomo e la collettività; in questo modo una nuova moralità verrà alla ribalta. Presso di loro, presso quell'umanità felice, l'invidia, la gelosia, la truffa e l'inganno spariranno. Non ci saranno né guerre né omicidi» (Kravčenko, s.d.).

Nella nuova società sovietica anche la donna avrebbe assunto un nuovo ruolo: nell'ideologia comunista la parità di genere tra uomo e donna sotto ogni punto di vista – economico, sociale, culturale, familiare, sessuale – doveva essere garantita dalla legge; la modifica delle norme giuridiche e la concessione dei diritti civili alle donne non sarebbe stato il traguardo della rivoluzione socialista, bensì il punto di partenza dell'emancipazione femminile: in Unione Sovietica le donne avrebbero ottenuto la piena indipendenza economica dalla famiglia e dal marito solo tramite la partecipazione attiva al lavoro salariato. Il regime avrebbe garantito tale coinvolgimento assicurando alle donne pari opportunità culturali e professionali, contribuendo a eliminare gli stereotipi di genere che ancora limitavano le possibilità di ottenere un equo trattamento. Lo Ženotdel, l'organizzazione femminile nata in seguito alla Rivoluzione di ottobre 1917, si impegnò a informare le donne sovietiche a proposito dei nuovi diritti acquisiti a seguito della presa del potere da parte dei bolscevichi e a incentivarle alla partecipazione alla vita politica.

Sebbene la teoria socialista prevedesse un tale programma politico all'insegna della parità di genere, l'ambizione nel raggiungere l'emancipazione femminile si scontrò con l'amara realtà, con la conseguenza che le prospettive offerte dall'utopia comunista furono tradite fin da principio e realizzate solo in parte.

La donna sovietica ideale e il movimento di liberazione femminile

I temi della condizione della donna e della parità di genere furono delle questioni affrontate fin da principio dai teorici marxisti in opere celebri quali *Il manifesto comunista* (1848) di Karl Marx e Friedrich Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato* (1884) di Engels e *La donna e il socialismo* (1879) di August Bebel. Quest'ultimo in particolare affermò come il ruolo della donna fosse di fondamentale importanza per la riuscita di ogni movimento rivoluzionario; la donna è compagno e pari all'uomo nella lotta e quest'ultimo ne riconosce le competenze nelle attività femminili. Nella società socialista che sarebbe sorta dopo la rivoluzione, la donna avrebbe dovuto avere un ruolo pari a quello dell'uomo nella vita economica, culturale e familiare. Secondo l'opinione del teorico tedesco gli obiettivi che i movimenti femministi dei vari Stati avevano prestabilito per raggiungere la parità di genere – ossia in merito allo stato giuridico e all'educazione femminile – non avrebbero sufficientemente cambiato la posizione generale delle donne. La subordinazione del sesso femminile era conseguenza di un doppio giogo, la dipendenza dall'uomo e la dipendenza economica; solo rimuovendo la seconda si sarebbe potuta eliminare anche la prima. Per questo motivo le donne avrebbero dovuto unirsi agli uomini nella lotta proletaria, per costruire una nuova società nella quale avrebbero avuto l'opportunità di ottenere un impiego salariato; la conquista di un posto di lavoro sicuro avrebbe permesso alle donne di raggiungere l'indipendenza economica e quindi l'autonomia dall'uomo (Stites, 1991: 233-236).

Nell'Impero russo le idee dei teorici marxisti erano ben conosciute tra i social democratici russi; anche Lenin era d'accordo con le affermazioni dei padri del comunismo in merito alla questione sulla parità di genere, e nel 1899 suggerì di integrare nel programma del Partito operaio socialdemocratico russo di cui era membro

«L'istituzione della completa parità di diritti tra l'uomo e la donna»; tale proposta fu accettata e durante il Secondo congresso del Partito tenutosi nel 1903 venne stabilita l'uguaglianza nei diritti politici e nell'educazione tra i sessi. Anche quando bolscevichi e menscevichi si separarono, entrambe le correnti continuarono a condividere l'idea secondo cui doveva essere garantita la parità di diritti tra uomini e donne (Stites, 1991: 242).

Con la conquista del potere da parte dei bolscevichi a seguito della Rivoluzione di ottobre e l'instaurazione del potere sovietico in Russia, il vecchio ordine venne sovvertito dal punto di vista sociale, economico e legale; tutto ciò che caratterizzava il mondo zarista venne disprezzato e sostituito da una nuova società e leggi socialiste (Lapidus, 1978: 57). Una delle prime misure adottate dal nuovo governo fu il Codice sul matrimonio, la famiglia e la tutela, ratificato il 18 ottobre 1918; tale normativa mise per iscritto la visione rivoluzionaria nelle relazioni sociali, improntate sulla parità di genere e sull'estinzione della famiglia come unità economica (Goldman W., 1995: 1). La subordinazione della donna, stabilita come norma giuridica nel Codice imperiale, fu percepita dai bolscevichi come un simbolo del vecchio regime zarista, e per questo motivo venne eliminata. Tramite la nuova legislazione fu introdotto il nuovo valore della parità di genere come meccanismo di cambiamento sociale; i rivoluzionari erano convinti che la modifica delle norme avrebbe influenzato il comportamento della popolazione e la avrebbe educata ai nuovi valori socialisti, incluso quello dell'uguaglianza tra uomo e donna. Lenin celebrò il raggiungimento della parità di genere come un traguardo del nuovo regime che nessun sistema democratico occidentale aveva mai conseguito: «Nel corso dei due anni di potere sovietico in uno dei più arretrati stati europei è stato fatto molto per l'emancipazione femminile, per rendere le donne uguali al sesso 'forte', più di quanto è stato fatto durante gli ultimi 130 anni da tutte le repubbliche 'democratiche' avanzate e illuminate messe assieme». Come sostiene Gail Lapidus, nell'esaltare l'uguaglianza tra

uomo e donna, Lenin trovò un mezzo per mascherare il comportamento e le modalità antidemocratiche adottate dal regime nell'assumere il potere in Russia (Lapidus: 1978: 57-58).

I decreti e i codici ratificati nel corso dei primi anni del regime sovietico assicurarono alla donna una nuova posizione all'interno della società, garantendo tutti i diritti civili che nel corso dell'impero zarista erano esclusiva dell'uomo: venne estesa la cittadinanza completa ed eliminati non solo gli impedimenti legali, civili e politici, ma anche nel campo economico e del lavoro; vennero soppresse le restrizioni sullo spostamento delle donne e l'obbligo della moglie di vivere con il marito e di accompagnarlo nel momento in cui quest'ultimo cambiava domicilio. Da quel momento le donne poterono possedere terre, essere nominate capo-famiglia, partecipare alle assemblee rurali come membri a pieno titolo; in seguito nei lavori delle fattorie collettive poterono essere pagate come singoli individui piuttosto che come parte del nucleo familiare. Per incoraggiare le donne a trovare un lavoro vennero promulgate delle politiche protettive in materia occupazionale, mettendo in evidenza come principio fondamentale la parità di retribuzione per la parità di lavoro (Lapidus, 1978: 59-60).

Nonostante il nuovo regime sovietico garantisse la parità di genere dal punto di vista giuridico, tuttavia i socialisti erano unanimemente convinti che ciò non fosse sufficiente perché l'emancipazione femminile si realizzasse appieno. Perché la donna conquistasse l'uguaglianza con l'uomo era necessario che venisse liberata dalla dipendenza economica, dalla prigione della cucina e che fosse assistita durante la gestazione, la nascita e la crescita dei figli.

La liberazione della donna tramite il lavoro

Nell'opera *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato* Engels aveva affermato come fosse stato storicamente inevitabile

che nel sistema capitalista la donna fosse stata coinvolta all'interno del mondo del lavoro; non si era trattato di per sé di un fattore negativo, quanto piuttosto della prima reale opportunità per la liberazione della donna da quando era stata creata una società basata sullo sfruttamento, ossia da quando l'uomo aveva iniziato ad addomesticare gli animali e a sviluppare l'agricoltura. Secondo Engels da quel momento in poi l'uomo si era impossessato della facoltà di trasmettere la proprietà accumulata, asservendo la donna con l'unico scopo di generare una prole a cui l'uomo avrebbe ceduto il proprio patrimonio; la monogamia – sosteneva il teorico tedesco – non rappresentava il rapporto sessuale e affettivo tra due individui, ma un mezzo con cui l'uomo soggiogava la donna in ogni aspetto della sua vita e la rendeva sua schiava (Goldman W., 1995: 39-40). Non all'interno di una società capitalista, ma solo a seguito della Rivoluzione e dell'istituzione della 'dittatura del proletariato', la donna avrebbe potuto liberarsi dalla schiavitù: il socialismo avrebbe stabilizzato la società garantendo pari diritti ed eliminando lo sfruttamento, che nel caso delle donne si verificava sia a causa della classe sociale di appartenenza che del sesso biologico. Nelle intenzioni di Marx ed Engels non era necessario ritornare a una sorta di età dell'oro del passato – per giunta mai esistita –, in cui la donna era confinata in casa e si dedicava esclusivamente alle faccende domestiche, ma era necessario trascinarla con ancora più vigore all'interno del sistema industriale, in quanto il suo impiego nel lavoro stipendiato le avrebbe permesso di raggiungere l'indipendenza economica e di conseguenza la parità di genere (Lapidus, 1978: 41): come sosteneva Engels «L'emancipazione delle donne e la loro parità con gli uomini sono impossibili e deve rimanere così fino a quando le donne saranno escluse dal lavoro produttivo e relegate al lavoro domestico, il quale è privato. L'emancipazione delle donne diventa possibile solo quando alle donne è permesso di prendere parte alla produzione su larga scala sociale» (Attwood, 1999: 30).

Nella realtà della Germania di fine Ottocento la socialista Clara Zetkin si impegnò nel mettere in atto le teorie dei padri del comunismo e garantire che le donne contribuissero all'economia del Paese tramite il lavoro salariato; tuttavia tali tentativi ricevettero una dura opposizione da parte dei suoi compagni di partito più conservatori, proponendo che le donne fossero eliminate completamente dalla forza lavoro in quanto consideravano il lavoro femminile concorrenziale; Zetkin si oppose a tale progetto affermando che il lavoro delle donne non era competitivo di per sé, ma lo era il suo sfruttamento da parte del mondo capitalistico, in quanto i datori di lavoro preferivano assumere le donne per pagarle di meno rispetto agli uomini. Per questo motivo suggerì di garantire la regola della «Parità di stipendio per la parità di lavoro» per tutti i lavoratori e che le donne combattessero insieme ai proletari per ottenere delle migliori condizioni di vita e di lavoro per entrambi i sessi (Goldman W., 1995: 41-42).

Nella Russia imperiale le riflessioni di Marx, Engels e Zetkin furono accolte e sviluppate da Nadežda Konstantinovna Krupskaja – futura rivoluzionaria e moglie di Lenin – nell'opuscolo *La donna lavoratrice* (1900). Nel breve *pamphlet* Krupskaja diede una descrizione delle reali condizioni di vita delle lavoratrici russe: fece attenzione allo stato delle contadine, affaticate e denutrite, incapaci di dedicarsi ai figli, i quali crescevano senza educazione; nelle fabbriche le lavoratrici guadagnavano meno degli uomini, non era loro garantita la sicurezza nel lavoro e neppure benefici per la maternità. Nonostante le raccapriccianti condizioni di vita delle lavoratrici, anche Krupskaja era convinta che il lavoro era il solo mezzo che potesse rendere possibile la liberazione della donna e che l'esclusione delle donne dal lavoro non avrebbe eliminato il loro sfruttamento. Per questo motivo esse dovevano combattere all'interno del movimento del lavoro per guadagnare i propri diritti, sopprimere lo sfruttamento e le disuguaglianze. *La donna lavoratrice* fu di fondamentale importanza nella storia dell'emancipazione femminile in Russia in quanto avvicinò

i democratici socialisti al problema dello sfruttamento e della questione femminile in generale (Stites, 1991: 241-242).

Rivoluzione di ottobre e la caduta dell'Impero zarista aprirono la prospettiva di una trasformazione sociale: nonostante i bolscevichi non avessero in mente un preciso piano di ricostruzione della società e dell'economia, erano concordi nel sostenere che nel nuovo ordine sociale non ci sarebbe stato lo spazio per lo sfruttamento economico. Nella società socialista la proprietà pubblica e l'organizzazione sociale della produzione avrebbero incoraggiato l'accesso di un gran numero di donne al lavoro (Lapidus, 1978: 54-55); quest'ultimo non sarebbe stato solo un prerequisito per la parità di genere, ma un dovere di ogni cittadino, uomo o donna che fosse (Attwood, 1999: 30). Per persuadere le donne alla partecipazione alla vita economica, furono garantite l'esclusione del lavoro all'interno delle industrie considerate dannose dal punto di vista sanitario, una maternità di dieci settimane, asili nido all'interno delle fabbriche, la presenza di ispettori donna in ogni impianto (Stities, 1991: 242).

L'introduzione del lavoro obbligatorio (1920) come meccanismo del 'comunismo di guerra' offrì alle donne una prima opportunità per immergersi nel mondo del lavoro. Tale impiego tuttavia venne respinto e i contrari obiettarono che sarebbe stata una migliore idea aumentare la paga dei mariti piuttosto che promuovere il lavoro femminile, in modo che le famiglie avrebbero potuto vivere con il solo lavoro del coniuge e le donne sarebbero potute rimanere in casa ad occuparsi dei figli e del lavoro domestico; l'obiezione non fu accolta in quanto non tutte le donne erano sposate – le donne divorziate e le vedove non sarebbero state in grado di sostenere se stesse e i propri figli – e in ogni caso la proposta non avrebbe permesso l'indipendenza economica dai mariti. Le donne che non lavoravano venivano inoltre considerate «Monotone [...] e inadatte a una vita cosciente» e dato che le donne rappresentavano metà della popolazione «Tali monotone persone

[avrebbero costituito] metà della popolazione dell'Unione Sovietica» (Attwood: 1999: 32).

Nonostante gli obiettivi ideologici socialisti, a causa della crisi economica e produttiva degli anni Venti, nel corso della NEP – *Novaja Ėkonomičeskaja Politika*, Nuova politica economica – il numero delle donne al lavoro calò rispetto agli anni della Prima guerra mondiale e della Guerra civile. Il nuovo regime economico adottato da Lenin dopo la Guerra civile introdusse un sistema misto che, caratterizzato da un'economia di libero mercato regolamentata da una forte pianificazione da parte dello Stato, permise all'Unione Sovietica di risollevarsi l'economia statale a seguito del disastro causato dalla Prima guerra mondiale, dalla Rivoluzione e dalla Guerra civile. La crisi economica che si protrasse dal 1914 aveva causato la riduzione del PIL del 1920-1921 di oltre il 60%; a causa dell'implosione della produzione industriale il suo valore era sceso a un quinto del valore prebellico, con la produzione di carbone e beni di consumo a un quarto. A causa principalmente dell'impiego eccessivo delle macchine e della penuria di materiali, la produttività lavorativa era diminuita al 18% del valore prebellico; le misure adottate dai bolscevichi nel corso del cosiddetto 'comunismo di guerra' – in particolar modo il sistema delle requisizioni alimentari – ebbe delle conseguenze ancora peggiori e provocò gravi carestie in tutta la Russia (Smith, 2019: 223; 238). Sebbene il 'comunismo di guerra' fu abbandonato in favore della NEP a partire dal marzo 1921, gli effetti sull'economia e la produzione industriale non furono immediati e iniziarono a dare i propri frutti solo a partire dalla seconda metà degli anni Venti. Nel frattempo nel giornale *Rabotnica* – *La lavoratrice*, editoriale nato nel 1914 per proteggere gli interessi del movimento del lavoro femminile – suggerì alle proprie lettrici di aumentare le prospettive lavorative accrescendo le proprie qualifiche e competenze in attesa che i tempi migliorassero; invece che perdere tempo chiacchierando di gossip, le donne avrebbero dovuto assumere un ruolo attivo registrandosi negli uffici di collocamento locali,

iscrivendosi ai corsi disponibili, aprendo laboratori e botteghe di artigianato insieme ad altre donne. Inizialmente le rubriche del giornale consigliavano alle donne di occuparsi di lavori tradizionalmente ad appannaggio femminile, come la cura dei bambini, il cucito, il lavoro a maglia, il ricamo; tuttavia alla fine degli anni Venti il periodico iniziò a riflettere se la donna sarebbe stata in grado di svolgere i lavori che erano considerati tipicamente maschili. Secondo la gran parte degli uomini intervistati le donne non possedevano le capacità fisiche per svolgere tali lavori in quanto era necessario un alto livello di concentrazione e nel corso delle mestruazioni mensili si verificava una perdita di forza; dopo il matrimonio, inoltre, le donne perdevano tempo da dedicare al lavoro per badare ai figli. Secondo gli uomini non era inoltre ammissibile che in un periodo di crisi lavorativa le donne svolgessero dei lavori maschili mentre gli uomini rimanevano disoccupati. L'aperta ostilità nei confronti delle lavoratrici che venivano assunte nei settori considerati maschili si traducevano in molestie da parte del personale maschile, tanto che alcune donne furono costrette ad abbandonare il proprio posto di lavoro (Attwood: 1999: 32-33).

Nel momento in cui Iosif Stalin si affermò come indiscusso leader di partito, le aspirazioni rivoluzionarie furono piegate alle nuove priorità politiche ed economiche; l'introduzione del Primo piano quinquennale (1928-1932) in sostituzione alla NEP ebbe come conseguenza la trasformazione del ruolo della donna: con la collettivizzazione dell'agricoltura, la creazione di nuove strutture autoritarie e lo sviluppo dell'industrializzazione, la donna poté beneficiare di nuove opportunità in campo educativo e professionale; se fino agli anni Venti l'idea secondo cui la donna doveva essere coinvolta nella produzione industriale era rimasta solo a livello teorico, solo alla fine della NEP la rapida espansione dell'economia dopo il 1928 aveva realmente permesso il realizzarsi della parità di genere dal punto di vista lavorativo. L'accelerazione all'industrializzazione ben presto comportò una penuria di lavoratori, per questo motivo le donne vennero esortate

ad entrare nella forza lavoro salariata e a frequentare dei corsi di preparazione per ottenere delle posizioni specializzate (Lapidus, 1978: 95-99).

L'attitudine di Stalin nei confronti delle donne si rifletté sulle politiche produttive del Primo e Secondo piano quinquennale: la visione cinica nei confronti del sesso femminile, unita al suo essere pragmatico e al fatto che condivideva l'opinione socialista secondo cui la donna è pari all'uomo specialmente dal punto di vista lavorativo, lo indirizzò alla convinzione secondo cui le donne – al pari degli uomini – potessero essere impiegate come materiale umano da sfruttare per la realizzazione dei piani politici ed economici del Paese. Secondo Stalin la donna poteva contribuire o impedire lo sviluppo agricolo, industriale e politico della società: nel primo caso avrebbe rappresentato un agente attivo nella crescita economica del Paese, nel secondo caso l'impedimento dello sviluppo industriale (Stites, 1991: 385). La figura della *baba* – termine denigratorio utilizzato per indicare lo stereotipo della donna analfabeta, superstiziosa, religiosa – divenne il simbolo del vecchio regime imperiale e capitalista da combattere perché avrebbe impedito lo sviluppo della nuova società; alla *baba* venne opposta la figura della 'nuova donna sovietica' che incarnava tutti i principi socialisti e dimostrava come la Rivoluzione avesse trasformato la donna retrograda e ignorante in una vera e propria cittadina. In quanto tale doveva contribuire in tutti i modi allo sviluppo dello Stato, incluso il lavoro salariato. La 'donna-eroina' descritta dalla propaganda sovietica aveva come caratteristica principale la dedizione a un lavoro non alienante e non sfruttato, un mezzo che permetteva una mobilità sociale basata sulla meritocrazia e un'indipendenza economica dal marito e dal padre; nella maggior parte dei casi erano delle figure non privilegiate provenienti dalle classi povere ma che avevano ottenuto il successo tramite il lavoro ed erano state promosse grazie allo stachanovismo dimostrato. La propaganda sovietica degli anni Trenta insisteva sul fatto che non era stata la Rivoluzione di ottobre a emancipare la donna, in quanto le aveva

garantito solamente qualche diritto giuridico; solo la rivoluzione stalinista e il Primo piano quinquennale avevano permesso l'indipendenza economica delle 'nuove donne sovietiche' (Chatterjee, 2001: 52-56). Uno dei principali modelli di 'nuova donna socialista' celebrato dalla cinematografia sovietica divenne la lavoratrice che si occupava di lavori tradizionalmente maschili, ma che non perdeva affatto la propria femminilità: le donne rappresentate avevano un fisico sano, forte, tonificato dallo sport e dal lavoro manuale, tuttavia esercitavano il proprio fascino e la propria bellezza anche indossando tutoni e stivali da lavoro (Attwood & Kelly, 1998: 281).

La liberazione della donna dal lavoro domestico

Se nella filmografia sovietica degli anni Trenta ciò che veniva messo in evidenza era lo stachanovismo nel lavoro industriale e agricolo, un elemento che venne sempre trascurato all'interno delle pellicole fu il lavoro domestico e non salariato. Nonostante l'opportunità fornita dall'impiego salariato, la donna non avrebbe potuto ottenere l'emancipazione all'interno del mondo capitalistico poiché rimanevano una serie di preconcetti che limitavano la sua libertà, ossia i suoi doveri verso la famiglia, in particolar modo le faccende domestiche e la cura e l'educazione dei figli. All'interno del sistema capitalista lo svolgimento dei doveri familiari aveva ridotto la sua abilità nell'ottenere uno stipendio sufficiente a conservare l'indipendenza economica (Goldman W., 1995: 39-40). L'avvento del capitalismo aveva costretto la donna a portare un doppio fardello nel richiederle responsabilità sia nell'ambito della riproduzione, sia in quello della produzione economica, con la conseguenza che il tenore di vita delle famiglie si era abbassato e si era verificato l'aumento della mortalità infantile, dell'abbandono della cura dei figli e dei problemi di salute cronici (Goldman W., 1995: 2). Per questo motivo, secondo l'ideologia marxista, garantire alle donne la possibilità di ottenere un lavoro non era sufficiente; per liberare le donne era necessario eliminare la proprietà privata e rendere il lavoro

domestico un settore socializzato del quale si sarebbero occupate delle lavoratrici salariate direttamente dallo Stato (Lapidus, 1978: 42). Dal punto di vista marxista il lavoro domestico era solamente una perdita di tempo in quanto occupava le donne in attività non produttive, e per questo doveva venire eliminato insieme al vecchio mondo capitalista: «L'ordine borghese verrà abolito [...] I lavori domestici separati sono residui dannosi che ritardano e ostacolano nuove forme di distribuzione. Devono essere aboliti» (Goldman W., 1995: 3-4). Lenin si espresse sulla stessa linea, dichiarando che il lavoro domestico è «Il più improduttivo, il più atroce, e il più arduo lavoro che la donna può fare»; «“Il futile lavoro domestico rompe” e “degrada” la donna, “la incatena alla cucina e alla stanza dei bambini” dove “spreca il suo lavoro in un'attività improduttiva, insignificante, snervante e mortificante”» (Goldman W., 1995: 5). Anche Kollontaj era concorde con Lenin nel definire la cucina individuale – e più in generale il lavoro domestico – come una vera e propria prigione per la donna, e per questo motivo era necessario che fosse trasformato in un lavoro collettivizzato. Nelle ipotesi marxiste era indispensabile organizzare l'intera struttura abitativa in modo da creare degli spazi comuni nei quali svolgere i lavori domestici in modo condiviso; furono perciò progettati dei nuclei abitativi nella forma di 'condominio in comune' (*obščezitje, dom kommuna*), dotati di cucine, lavanderie e aree per bambini condivise da diverse famiglie. Al pari dell'estrazione mineraria e della metallurgia, nella nuova società sovietica cucire, pulire, fare il bucato e cucinare sarebbero diventati dei lavori salariati dell'economia socializzata (Goldman W., 1995: 5) e delegati a persone specializzate e stipendiate per quel tipo di lavoro; l'impiego di domestica veniva considerato non umiliante e al contrario fondamentale nella società socialista perché avrebbe liberato le donne dal doppio fardello (Stites, 1991: 355-356).

Nel corso della Guerra civile l'introduzione del lavoro obbligatorio evidenziò come «Già la coscrizione al lavoro [stesse] strappando le donne alle quattro mura del cuore domestico, dal ristretto circolo

dell'esclusività della cura della famiglia, abituando anche le donne più retrograde, anche le donne più cieche, a lavorare alla nuova costruzione. Il lavoro obbligatorio infliggerà l'ultimo e decisivo colpo alla schiavitù domestica. Per questo è impossibile svolgere il lavoro obbligatorio [...] senza liberare le donne dalle cure della famiglia, dalla pentola sulla stufa» (Wood, 1997: 104-105). Nelle città furono inaugurati i *Narpit* (*narodnoe pitanie*), delle cucine in comune nelle quali le famiglie potevano far cucinare a del personale preposto i propri alimenti all'interno delle proprie pentole; tale servizio non fu ben accolto dalla popolazione in quanto mangiare in casa era più economico che far cucinare il cibo nei *Narpit*, inoltre il livello tecnologico e sanitario non era quello sperato e a causa della poca efficienza e organizzazione delle cucine in comune era necessario aspettare per molto tempo il proprio turno per cucinare (Attwood, 1991: 37).

Nel corso della NEP e del peggiorare della crisi economica lo Stato decise di intensificare il sistema delle mense in comune (*stolovye*); quando la carestia colpì il Paese, milioni di abitanti, specialmente provenienti dalle aree industriali, furono sfamati grazie al sistema comune. Tuttavia le *stolovye* presentavano diversi problemi: lunghe file di attesa, mense sporche, cibo avariato, pasti scarsi, mancanza di piatti e di utensili erano all'ordine del giorno, in quanto le mense che erano state costruite per servire centinaia di persone al giorno, molto spesso nella realtà preparavano pasti per migliaia di cittadini. Nonostante l'inadeguatezza delle strutture, il regime socialista non scartò l'idea delle *stolovye* in quanto si trattava di un mezzo primitivo per nutrire la popolazione urbana, un primo strumento per la realizzazione di una società e un'economia realmente socialiste; migliorata, tale idea nel futuro avrebbe rappresentato una vittoria del comunismo sul consumo privato nelle famiglie e il trionfo di «Un nuovo modo di vivere socialista» (Goldman W., 1995: 128-129).

Oltre alle problematiche osservate all'interno delle mense in comune, le condizioni economiche degli anni Venti causarono una carenza di risorse economiche che lo Stato avrebbe dovuto integrare per liberare le donne dal lavoro domestico, come la creazione di lavanderie in comune e l'assunzione di domestiche pagate per svolgere i lavori domestici (Attwood, 1991: 34).

A seguito del termine del sistema di razionamento del cibo, a partire dal 1921 le mense comuni iniziarono a chiudere in quanto i negozi di alimentari avevano ricominciato ad aprire e i lavoratori avevano ricominciato a ricevere uno stipendio monetario. Nonostante la felicità nell'aver abbandonato le *stolovye* sporche e poco igieniche, le donne risentirono del fatto di essere tornate a occuparsi di attività non stipendiate, come il cucinare e il fare la spesa. Tali attività impegnavano loro troppo tempo e impedivano di partecipare alle attività fuori casa. Dopo l'abbandono della NEP le delegate del Congresso delle donne del 1927 richiesero il ritorno al sistema comune delle mense messo in atto durante la guerra e la collettivizzazione di tutte le attività domestiche: le donne avrebbero utilizzato le loro abilità per occuparsi dei lavori domestici in modo collettivo; ciò avrebbe permesso l'assunzione di donne disoccupate, eliminando il doppio problema della disoccupazione femminile e del lavoro domestico (Goldman W., 1995: 131).

A partire dal 1928, quando Stalin ottenne il potere assoluto dopo aver estromesso gli altri dirigenti comunisti, i programmi che prevedevano la 'liberazione della donna' dal lavoro domestico non vennero messi in pratica: le scuole materne, le lavanderie e le sale da pranzo comunali rimasero rare. Anche gli standard di vita si mantennero estremamente ridotti: gli stipendi erano bassi e l'economia, basata sull'industria pesante, non forniva beni di consumo per facilitare le faccende domestiche (Clements, 1991:267-268).

Con l'introduzione del Primo piano quinquennale venne ripreso il dibattito sulla liberazione della donna dai lavori domestici: non si trattava di una necessità di assicurare alla donna il diritto di separarsi dalla casa e dalla cucina, quanto piuttosto di una ragione di razionalizzazione economica, basata sulla riduzione dei costi e del tempo sprecato in lavori non produttivi. A questo proposito si pensò nuovamente all'introduzione di servizi comunali, che a causa della rapida industrializzazione iniziavano sempre più a scarseggiare. Il teorico S. G. Strumilin annotava come «Ogni giorno 36.000.000 di ore sono spese in Unione Sovietica solo per cucinare. Questo significa che sulla base di un giorno di lavoro costituito da otto ore, 4.500.000 lavoratori – il doppio degli impiegati nell'industria pesante – sono occupati a cucinare. Allo stesso modo cucinare in comune la stessa quantità di cibo richiederebbe un sesto di questo tempo, a libererebbe più di 4.000.000 di domestiche per il lavoro produttivo». Fu inoltre ripresa l'idea delle abitazioni in comune, in quanto l'industrializzazione accelerata aveva causato un grave problema urbano e le abitazioni presenti nelle città non erano più sufficienti per ospitare i contadini che stavano emigrando dalle campagne in cerca di nuove opportunità lavorative (Lapidus, 1978: 100-101).

La liberazione della donna dalla famiglia

Nel programma politico socialista era evidente come la rivoluzione avrebbe comportato il rimodellamento delle relazioni tra i due sessi anche all'interno della sfera privata, nella famiglia e nel matrimonio. Secondo il parere di Marx e di Engels nella società capitalista il rapporto tra marito e moglie all'interno del matrimonio non era paritario, in quanto la donna era dipendente dall'uomo specialmente dal punto di vista economico, tanto che consideravano il matrimonio borghese come una forma istituzionalizzata di prostituzione nel quale la donna «Differisce dalla cortigiana ordinaria solo perché non affitta a cottimo il suo corpo come una lavoratrice stipendiata, ma lo vende una

volta per tutte». Al contrario nelle famiglie proletarie – nel quale non sono presenti interessi di proprietà – il matrimonio è «Basato su una relazione reale» all'interno della quale vige la preferenza personale, l'amore reciproco, la parità tra marito e moglie, la libertà di divorzio nel caso di discordanza tra i coniugi. Grazie all'autonomia economica, la donna non avrebbe dovuto rinunciare a richiedere il divorzio a causa della dipendenza finanziaria dal marito. All'interno della società socialista l'indipendenza economica dei coniugi avrebbe permesso l'eliminazione della famiglia come unità economica, di fatto conservandosi unicamente come legame tra persone che si amano reciprocamente. Dalle parole di Engels: «Ci stiamo avvicinando a una rivoluzione sociale nella quale il fondamento economico della monogamia come finora è esistita sparirà così come farà il suo complemento, la prostituzione [...] Ma trasformando la maggior parte del benessere stabile ereditario – i mezzi di produzione – in proprietà sociale [...] [la rivoluzione] ridurrà al minimo tutte le ansietà sull'eredità. Essendo nata da cause economiche, la monogamia sparirà quando le sue cause spariranno? Uno potrebbe rispondere, non senza ragione: lontano dallo sparire, al contrario, essa si realizzerà completamente. Insieme alla trasformazione dei mezzi di produzione in proprietà sociale spariranno anche il lavoro stipendiato, il proletariato e quindi per certo la necessità di un numero – statisticamente calcolabile – di donne che cedono se stesse per denaro. La prostituzione sparirà; la monogamia, invece di collassare, finalmente diventerà una realtà – anche per gli uomini» (Erh-Soon Tay, 1972: 663-664). Le relazioni tra i sessi non avrebbero assunto la forma di promiscuità, ma di un matrimonio non più basato su aspetti economici ma di un'unione fondata sull'amore; in tale rapporto uomo e donna sono pari e per questo motivo quest'ultima ha il diritto di scegliere il proprio compagno allo stesso modo dell'uomo. La donna – in caso possedesse una forte personalità – avrebbe avuto il diritto di fare la proposta di matrimonio e l'uomo di rifiutarla, senza diffamare la propria dignità. Il matrimonio non avrebbe avuto né formalità legali, né solennità nunziali, sarebbe

stato una semplice dichiarazione di fronte ad alcuni amici; l'unione sarebbe stata caratterizzata da amore per il lavoro, lealtà, umanitarismo, tolleranza, assenza di avidità, dignità, odio per il falso patriottismo, cosmopolitismo. Sebbene i teorici del comunismo fossero concordi sull'eliminazione del matrimonio borghese e capitalista fondato sugli interessi economici, essi ammettevano che l'unione coniugale e monogama era l'unico modello sostenibile anche all'interno della società socialista (Stites, 1991: 261-263).

In Russia le teorie socialiste in merito ai rapporti tra coniugi all'interno della famiglia furono accolti da Kollontaj, la quale affermò che con la Rivoluzione «I ruoli della famiglia come celle di produzione e consumo, come entità giuridiche, assicurazioni sociali, come bastione dell'ineguaglianza, entità per l'alimentazione e la crescita dei figli [sarebbero spariti]». A seguito della rivoluzione socialista, della famiglia sarebbe rimasto esclusivamente il 'legame psicologico', mentre i compiti familiari di tipo economico e sociale sarebbero stati delegati allo Stato (Goldman W., 1995: 4-5): «La famiglia – privata di tutti i compiti economici, di responsabilità verso la nuova generazione e non fornendo più alle donne le risorse di base per la loro esistenza – cessa di essere una famiglia. Essa viene limitata e trasformata in un'unione di una coppia coniugale basata su un accordo reciproco» (Goldman W., 1995, 11).

Prima della Rivoluzione di ottobre la legislazione imperiale russa in merito alla famiglia e al matrimonio era caratterizzata da una società fortemente patriarcale ed influenzata dalle principali fedi religiose; secondo la legge statale la donna doveva la completa obbedienza al marito, era obbligata a vivere con lui, prendere il suo cognome e assumere il suo stesso status sociale. A partire dal 1914 erano state varate riforme minime per permettere alla donna di separarsi dal marito e ottenere un passaporto ad uso personale, tuttavia le sue azioni continuavano ad essere fortemente controllate dal marito: non poté

cercarsi un lavoro, ottenere una dignitosa educazione, richiedere un lasciapassare per il lavoro o la residenza, o addirittura eseguire una cambiale senza il consenso del marito. La legge imperiale imponeva all'interno del matrimonio dei ruoli di genere differenti tra marito e moglie: la donna doveva essere «Responsabile nell'obbedire a suo marito come capo della famiglia», l'uomo doveva «Vivere con lei in armonia, rispettarla e proteggerla, perdonare le sue insufficienze e alleviare le sue debolezze», sostenerla sulla base del proprio status e delle proprie abilità. A differenza degli altri Stati patriarcali, la donna poteva disporre e acquisire una proprietà personale. Nella famiglia il padre aveva potere di decisione sui figli a vita (Goldman W., 1995: 49-50).

Se in epoca imperiale il monopolio di registrare e santificare i matrimoni era ad appannaggio esclusivo della Chiesa, a seguito dell'adozione del Codice sul matrimonio, la famiglia e la tutela, lo Stato attribuì a se stesso l'incarico di registrare le unioni, di fatto secolarizzando la pratica; per questo motivo furono istituiti gli uffici dello ZAGS (*Zapis' Aktov Graždanskovo Sostojanija*, Registro degli atti di Stato Civile) nel quale i cittadini sovietici avrebbero potuto registrare gli atti di nascita, morte, matrimonio, divorzio e altre procedure. Al posto delle cerimonie religiose il regime socialista promosse le 'nozze rosse', una procedura che evidenziasse i valori socialisti da commemorare all'interno delle fabbriche o in un edificio civico (Stites, 1991: 362-363). L'introduzione della registrazione dei matrimoni civili fu lenta, tuttavia dopo la Guerra civile iniziò a diffondersi tra i cittadini sovietici l'abitudine di registrare le unioni negli ZAGS, tanto che nel 1925 a Mosca si registrarono più matrimoni civili che religiosi, a dimostrazione che i giovani delle città avevano iniziato a preferire la nuova procedura in quanto più semplice di quella religiosa (Goldman W., 1995: 103-104). Oltre all'introduzione dei nuovi uffici civili, la nuova legislazione sovietica tramite i Codici familiari del 1918 e del 1926 contribuì a diffondere la parità di diritti

tra il marito e la moglie, difendendo la parte debole della famiglia dagli abusi del coniuge: a tal proposito nel 1926 vennero riconosciuti i cosiddetti matrimoni *de facto* e i diritti dei figli illegittimi (Lapidus, 1978: 60).

Nonostante la Costituzione del 1918 avesse sancito la parità di genere tra uomo e donna, ancora negli anni Venti erano presenti dei preconcetti da parte degli uomini nei confronti delle donne, con la conseguenza che queste ultime rimasero relegate ai ruoli tradizionali di casalinga e madre. Come affermavano le donne «In passato siamo vissute circondate da pentole e padelle – ed è chiaro che vivremo sempre così. Sembra che se un lavoratore maschio debba sposarsi lo faccia specificatamente per avere pasti caldi». Tale tendenza era presente nelle città, ma soprattutto nelle campagne. Gli uomini continuarono a sfruttare le donne come domestiche, picchiarle quando non si adeguavano; tra molti uomini era dominante l'idea secondo cui «L'affare delle donne è quello di essere casalinghe e obbedire ai propri padroni» (Attwood, 1999: 52-53). Alcuni uomini sostennero la parità di genere solamente in modo astratto, perché ancora aggrappati alla visione patriarcale della relazione con la propria partner, perché non volevano perdere i loro benefici – in particolar modo i servizi sessuali e domestici – a causa dell'ottenimento della parità sessuale (Attwood, 1999: 64). L'introduzione della figura della 'nuova donna sovietica' aveva causato un conflitto all'interno del matrimonio: l'emancipazione politica e sociale femminile creava problemi per il fatto che metteva in pericolo la posizione di controllo del marito all'interno del matrimonio. Secondo molti uomini «La moglie [doveva] preparare tutto», doveva «Essere meno sviluppata del marito» e la sua capacità di eseguire lavori domestici doveva essere di maggior importanza rispetto allo sviluppo spirituale della donna. Il lavoro dei bolscevichi e dello Ženotdel fu importante nel difendere le donne dagli abusi e dalle violenze domestiche da parte dei mariti. Grazie a tale impegno le donne non furono più spaventate dai loro mariti e non dovettero più richiedere al

marito il permesso di fare qualsiasi cosa. Anche nei villaggi si diffuse la ribellione delle mogli sottomesse: le donne chiesero di non essere più picchiate, di non dover più essere completamente dedite ai propri mariti, di non essere più chiamate con nomi degradanti, come ad esempio il termine *baba* (Stites, 1991: 365-366).

Sebbene nei primi anni del regime sovietico le opinioni e le politiche ebbero la tendenza a demansionare il ruolo della famiglia a mero legame tra due individui di pari doveri, a partire dalla fine degli anni Venti, in corrispondenza con il successo della linea stalinista all'interno del partito e l'inaugurazione del Primo piano quinquennale, la famiglia ritornò ad essere collocata al centro della società, con la conseguenza che la donna riacquisì il ruolo di responsabile nel mantenerla come pietra miliare della società socialista (Clements, 1991: 268-269). Il carattere fortemente conservatore e autoritario delle politiche sociali dettate da Stalin favorirono la creazione di famiglie stabili e basate su una stretta monogamia (Lapidus, 1978: 112). Benché l'ideologia marxista ritenesse possibile lo spostamento della cura e dell'educazione dei figli dalla famiglia e dalla madre alla società, tuttavia la creazione di quella che si sarebbe rivelata una società *ex novo* avrebbe necessitato dello stanziamento di ingenti fondi e la costruzione di strutture atte a tale scopo. Lo Stato per motivazioni di tipo economico e temporale – era necessario attuare delle politiche sul breve periodo per permettere una rapida crescita industriale – optò per un'opzione meno drastica e, nonostante la propaganda sovietica esortasse la figura della donna lavoratrice, i ruoli primari della donna rimasero quelli legati alla sfera privata, di madre e moglie (Schwartz, 1979: 68-69). La tendenza del periodo stalinista di riporre al centro della società il nucleo familiare venne ribadito anche a livello giuridico: tramite le leggi emanate a partire dal 1936 si riaffermò e rafforzò il ruolo della famiglia, in quanto era necessario che l'Unione Sovietica fosse stabile dal punto di vista sociale, in vista dello sviluppo della produzione industriale; venne data

priorità alla stabilità e alla produttività piuttosto che alla libertà, alla parità di genere e all'indipendenza degli individui (Stites, 1991: 388).

La liberazione della donna dalla maternità

Se la famiglia conservò la propria rilevanza all'interno della società sovietica, anche il ruolo della donna in merito alla maternità mantenne un certo valore, anche se la Rivoluzione aveva inevitabilmente modificato il ruolo della donna. Il socialismo marxista sosteneva politiche demografiche pronataliste e anti-malthusiane, in quanto era necessario garantire la crescita della popolazione per garantire il corretto funzionamento della società socialista (Lapidus, 1978: 42). Per questo motivo fin dalla teorizzazione della dottrina marxista la maternità fu equiparata all'importanza di un servizio sociale; secondo Bebel: «Una donna che dà la vita a un bambino esegue, quanto meno, lo stesso servizio alla comunità quanto l'uomo che difende il proprio Paese» (Lapidus, 1978: 42). Fin dal Decreto emanato il 28 dicembre 1917 in Unione Sovietica la procreazione veniva definita una funzione sociale della donna (Lapidus, 1978: 61); anche Kollontaj condivideva l'idea secondo cui alla donna è destinata la 'sacra funzione della maternità'; se da un lato la rivoluzionaria sosteneva che il sesso fosse un affare personale e per questo motivo lo Stato non doveva interferire con tale aspetto della vita dei cittadini, al contrario appoggiava l'opinione secondo cui la maternità fosse un affare pubblico. Allo stesso modo secondo Krupskaja il matrimonio non era basato solo sulla soddisfazione del naturale istinto sessuale, ma aveva anche lo scopo comune della riproduzione (Stites, 1991: 388). Per questo motivo lo Stato doveva assicurare alle madri lavoratrici le adeguate cure mediche, assisterle nella crescita dei bambini, senza però che la Nazione privasse i genitori dei figli. Nella società socialista la donna doveva avere il diritto, l'opportunità e il dovere di generare dei figli di cui si sarebbe occupata personalmente: «Ogni madre deve essere convinta che una volta che adempie alla sua naturale funzione e dà alla società comunista

un nuovo membro, ossia un nuovo lavoratore, la collettività amerà e assisterà lei stessa e suo figlio». Dopo avere adempiuto al dovere riproduttivo, la donna doveva dedicarsi al lavoro stipendiato, partecipando come assistente part-time nelle scuole, nelle infermerie e negli istituti per l'infanzia per mantenere una relazione speciale col proprio figlio (Stites, 1991: 354-355).

Nonostante il grande rilievo affidato al ruolo di madre, nella società sovietica venne promosso un modello che non si limitava unicamente al ruolo tradizionale di procreatrice ed educatrice della propria prole, ma una donna che era perfettamente integrata all'interno del mondo del lavoro. Per permettere che le donne partecipassero sia al compito riproduttivo che a quello produttivo, lo Stato doveva risolvere il problema di dove la madre dovesse lasciare i propri figli mentre si trovava al lavoro; la risoluzione del problema avrebbe garantito lavoratrici più efficienti e allo stesso tempo meno ansiose (Attwood, 1999: 35).

L'attenzione verso le madri non costituiva solamente un mezzo per migliorare le condizioni di vita delle madri e dei figli, ma avrebbe consentito allo Stato un rapido processo di industrializzazione, garantito dalla presenza di una costante forza lavoro: «La maternità deve essere salvaguardata non solo nell'interesse della donna, ma ancor più per incontrare le difficoltà dell'economia nazionale nella sua trasformazione in un sistema di lavoratori: è necessario salvare la forza delle donne dall'essere sprecata nella famiglia in modo da impiegarla in modo più ragionevole per il beneficio della collettività; è necessario preservare la loro salute in modo da garantire un costante flusso di lavoratori adatti per la Repubblica dei lavoratori nel futuro» (Lapidus, 1978: 61). Anche la direttrice dell'Istituto centrale per la tutela della maternità e dell'infanzia Vera Lebedeva espresse lo stesso concetto nel novembre 1919: «Quando una donna dà alla luce un figlio, essa svolge un lavoro importante quanto quello di un ingegnere che costruisce

strade – il figlio che porta potrebbe in futuro diventare un ingegnere civile che costruisce strade. Lo Stato ha bisogno di bambini, e deve prendersi cura di loro. Non si suppone, tuttavia, che lo Stato quando pensa alle madri in gravidanza e al figlio appena nato, e quando combatte la mortalità infantile, stia facendo un'azione benefica. Oh no; nel farlo lo Stato pensa anche a se stesso e paga solo una piccola parte dei suoi debiti a te» (Lapidus, 1978: 61).

Se già fin dai primi anni di regime sovietico non fu mai messo in dubbio il compito tradizionale della maternità in quanto qualità intrinseca della natura femminile, a partire dalla fine degli anni Venti lo stesso Stalin accentuò il compito della donna come madre e nel 1936 nel periodico *Labor* affermò: «La donna sovietica ha gli stessi diritti dell'uomo, ma questo non la libera dal grande e onorevole dovere che la natura le ha dato; lei è madre, lei dà la vita. E questo certamente non è un affare privato ma una questione di grande importanza sociale». Nello stesso periodo un editoriale del giornale *Pravda* affermava che le cittadine sovietiche non avrebbero riconosciuto la realizzazione personale senza aver sperimentato la maternità: «Una donna senza figli merita la nostra commiserazione perché non conosce la gioia vera della vita. A noi donne sovietiche, cittadine di puro sangue del Paese più libero del mondo, è stata data la gioia della maternità. Dobbiamo tutelare la nostra famiglia e crescere e supportare sani eroi sovietici!» (Stities, 1991: 386-387).

A partire dalla seconda metà degli anni Trenta il regime sovietico diffuse un nuovo ideale di donna fondato sulla femminilità, ossia sulle capacità innate femminili di generare e allevare figli. In un racconto del 1936 la donna ideale sovietica venne descritta come moglie e madre amorevole e servizievole nei confronti della famiglia: «I nostri cuori femminili traboccano di emozioni, e tra queste l'amore è quello essenziale. Ancora, una moglie deve anche essere una madre felice e deve saper creare una serena atmosfera casalinga, senza, tuttavia,

abbandonare il lavoro per il benessere comune. Ella deve saper combinare tutte queste cose mentre deve anche equivalere al marito nel rendimento nel lavoro». Anche se nella Costituzione del 1936 non fu mai messa in dubbio la parità di genere tra uomo e donna dal punto di vista economico, pubblico, culturale, sociale e politico, tuttavia le donne vennero incoraggiate a sviluppare le caratteristiche per diventare mogli amorevoli e madri devote (Clements, 1991: 268). Il ruolo della donna come madre e come moglie fu collegato all'idealizzazione di una stabilità familiare e matrimoniale come opposta alla vita sessuale deviata; la maternità fu rappresentata come il dovere supremo della donna sovietica e sua gioia suprema. Le donne che avevano partorito un solo bambino venivano considerate egoiste e tristi, mentre le donne con una prole numerosa – con minimo sei figli – venivano considerate ottime educatrici perché era possibile crescere i figli all'interno di una reale atmosfera collettiva (Lapidus, 1978: 113).

Per quanto l'ideologia socialista avesse ipotizzato l'eliminazione della famiglia come unità economica in quanto lo Stato si sarebbe occupato di tutte le funzioni ad essa associate prima della Rivoluzione, con l'instaurazione dell'autoritarismo stalinista l'Unione Sovietica conobbe il ritorno a una società fortemente conservatrice: alla famiglia fu destinata la funzione di ente socializzante come essenza della società comunista, all'interno della quale il principale compito dei genitori – in particolar modo della madre – era quello di occuparsi in prima persona della crescita e dell'educazione dei figli. L'esortazione a rimanere a casa a occuparsi esclusivamente dei figli non era una tradizione appartenente alla cultura russa, in quanto storicamente le donne delle classi più povere avevano dovuto lavorare nei campi o più recentemente all'interno delle fabbriche, e per questo motivo la crescita della prole era affidata alle vecchie donne, mentre le donne delle classi borghesi affidavano i figli alle domestiche. Negli anni Trenta fu quindi introdotta all'interno della società sovietica la nozione secondo cui era il dovere di ogni donna educare i propri figli a diventare fedeli cittadini sovietici

e a tal proposito vennero organizzati corsi che insegnassero alle madri i moderni metodi per la cura all'infanzia e per l'igiene domestico. La maternità diventò un dovere cittadino da parte delle donne e un atto pubblico che avrebbe permesso la formazione di una futura generazione di socialisti la quale avrebbe lavorato per la Nazione e l'avrebbe protetta dall'aggressione dei nemici (Chatterjee, 2001: 59).

Sebbene a partire dal regime stalinista fu promossa l'educazione dei figli da parte delle madri all'interno del nucleo familiare, fin dall'instaurazione del sistema socialista a seguito della Rivoluzione il governo sovietico promosse l'apertura di asili nido statali nel quale i genitori potevano lasciare i figli mentre si trovavano nel luogo di lavoro. Secondo i pensatori comunisti gli asili nido avrebbero svolto un doppio compito: da un lato avrebbero permesso alle donne di conciliare la maternità con il lavoro retribuito, liberandole dal fardello e dalla responsabilità individuale di crescere ed educare i figli, dall'altro lato la crescita negli asili nido avrebbe permesso una formazione equa tra tutti i bambini. Alcuni educatori socialisti, inoltre, sostenevano che fosse necessario l'intervento dello Stato in materia di educazione infantile in quanto un'educazione da parte di genitori ignoranti e da una famiglia egoista che «Oppone i suoi interessi a quelli della società e ritiene che solo le persone consanguinee meritino aiuto e assistenza» sarebbe stata incompatibile con la società socialista (Goldman W., 1995: 9).

I bolscevichi credevano che solo i bambini e gli adolescenti potessero essere in grado di diventare degli ottimi rivoluzionari; al contrario degli adulti nei quali era difficile cambiare le opinioni, i bambini erano considerati una tabula rasa, dell'argilla che poteva essere modellata. Per questo motivo era necessario che lo Stato si occupasse dell'istruzione e dell'educazione dei bambini sin dalla prima infanzia. La scuola sarebbe stata «Non solo una guida dei principi del comunismo in generale, ma anche una conduttrice delle attività ideologiche,

organizzative, influenza educativa del proletariato sui settori semiproletari e non proletari delle masse lavoratrici al fine di educare una generazione capace di instaurare finalmente il comunismo». Il nuovo sistema di insegnamento socialista avrebbe abbandonato tutto ciò che era connesso al mondo prerivoluzionario: le punizioni corporali, l'istruzione separata tra ragazzi e ragazze, il sistema disciplinare d'insegnamento; al contrario si sarebbe prediletto un sistema più flessibile, in cui lo studio delle materie sarebbe stato accompagnato dall'analisi della realtà da vicino e tramite la pratica diretta. Negli anni Venti si diffuse anche l'autogoverno scolastico con il quale i dirigenti sovietici intendevano insegnare agli studenti l'indipendenza e il collettivismo tramite la creazione di organi studenteschi che sedessero ai consigli scolastici, accanto agli insegnanti, al dirigente scolastico e agli altri impiegati della scuola; si trattava di un modo per educare i giovani fin dall'infanzia al mondo del lavoro e della politica degli adulti (Kravčenko, s.d.).

Se secondo la teoria l'emancipazione della donna dai ruoli familiari e l'educazione dei figli ai valori socialisti sarebbero stati possibili solo grazie all'apertura di asili nido e di scuole materne, nella pratica negli anni Venti la carenza di mezzi e fondi per creare i servizi per l'infanzia rallentò la loro diffusione. Nelle campagne erano presenti 10.000.000 di bambini di cui lo Stato non poteva occuparsi, in più gli asili nido dovevano essere gestiti dalle donne. Nelle campagne era complesso convincere le madri a utilizzare gli asili nido perché semplicemente portavano i figli con sé durante il lavoro nei campi; per questo motivo i dirigenti sovietici convinsero le donne a far frequentare ai figli l'istruzione pubblica persuadendole che sarebbero cresciuti in modo migliore e sarebbero diventati adulti più illuminati (Attwood, 1999: 35-37). Appena dopo la Rivoluzione il numero di strutture per l'infanzia era scarso, tuttavia aumentò in modo impressionante durante gli anni della Guerra civile: dai 14 del 1917, il numero degli asili nido salì a 914 nel 1922; vennero inoltre istituite delle case per donne single con

bambini e gli orfanatrofi aumentarono a dismisura. Tra il 1922 e il 1923, quando la crisi economica peggiorò, il numero delle strutture per l'infanzia si dimezzò e per anni non vennero più riaperte. Le donne più colpite da tale taglio furono quelle più povere, in quanto non ottennero né un lavoro in grado di sostenere se stesse e la propria prole né assistenza per i propri figli (Goldman W., 1995: 126-128).

A partire dagli anni Trenta – in corrispondenza con la rifioritura economica e una maggior richiesta di forza lavoro femminile – il numero delle strutture per la maternità e l'infanzia ricominciò ad aumentare: aprirono nuovi istituti, tuttavia non furono mai sufficienti sia per numero che per servizi offerti (Chatterjee, 2001: 60-61). Nel corso del periodo stalinista anche se alla donna fu affidato il ruolo di procreare e per prima educare i propri figli ai valori socialisti, Stalin nutriva un certa diffidenza nei confronti delle donne, in quanto potevano contribuire a crescere dei cittadini fedeli ai principi socialisti, o al contrario deviarli verso idee non conformi al regime «Lavoratrici e contadine [...] possono danneggiare l'anima dei bambini o al contrario offrire loro il sano spirito della gioventù [...] ciò dipende se la madre simpatizzi per l'ordine sovietico o se si trascina dietro ai preti, ai kulaki e alla borghesia» (Wood, 1997: 208).

Contrariamente all'immaginario socialista rivoluzionario, durante il proprio regime Stalin impose la segregazione dei sessi e la creazione di ruoli di genere all'interno dell'istruzione sovietica: nel 1944 fu emanata un'ordinanza nel quale veniva imposta la separazione dei bambini nelle scuole sulla base del sesso e impartita un'educazione differenziata, per i bambini all'addestramento militare, per le bambine all'economia domestica. Si rinunciò al principio di equa coeducazione teorizzata dal socialismo e messa in pratica nei primi anni di regime sovietico (Stites, 1991: 390-391); al contrario fu perpetrato l'insegnamento di materie ritenute più appropriate ai due sessi: «È necessario introdurre nelle scuole femminili materie aggiuntive come la pedagogia, il cucito, corsi

di economia domestica, igiene personale, e cura dei bambini [...] Coloro che frequentano le scuole maschili [...] devono essere in grado di fare semplici riparazioni alle installazioni elettriche e ai sistemi di riscaldamento e riparare oggetti domestici [...] È necessario che il futuro soldato e il comandante debbano essere in grado di usare una mappa [...] Nelle scuole maschili il preside deve essere un uomo e nelle scuole femminili una donna» (Lapidus, 1978: 116).

La liberazione sessuale della donna

Nella promozione della completa emancipazione della donna, i teorici socialisti instaurarono un dibattito in merito alla liberazione sessuale femminile e all'amore libero all'interno della futura società socialista. Come ogni altra questione sociale, il vecchio retaggio culturale e morale zarista venne sovvertito dalla Rivoluzione e sostituito dai nuovi valori etici socialisti. Secondo il parere di Marx ciò che avrebbe permesso la realizzazione di sé sarebbe stato l'amore – e non il sesso – e all'interno delle relazioni tra uomo e donna non sarebbero stati ammessi rapporti sessuali occasionali. Nel descrivere i rapporti tra i due sessi, Engels contrappose l'eros – il sesso, debole, a senso unico, fugace – all'«amore passionale individuale» – intenso, reciproco e permanente; secondo le previsioni del padre del comunismo nella società socialista l'amore sarebbe stato «Lontano dallo scomparire, [e al contrario] completamente realizzato». In merito alla questione sessuale, Bebel si espresse sul fatto che il bisogno sessuale è una caratteristica normale e sana, se non portata all'esasperazione: «L'eccessiva passione sessuale è più dannosa che la sua mancanza»; egli inoltre affermò come l'uomo non dovesse limitarsi al godimento fisico del rapporto sessuale, ma dovesse provare anche un piacere spirituale grazie all'unione mentale con il partner: «L'uomo non è una bestia: per la sua più alta soddisfazione del suo bisogno più forte il godimento fisico non è sufficiente; qui è richiesta una comunione spirituale tra l'individuo e con colui che stabilisce la relazione». Il filosofo tedesco Karl Kautsky

definì l'amore come il fondamento della famiglia socialista una volta che la Rivoluzione avesse eliminato le motivazioni economiche: «I socialisti [...] sostengono che l'amore ideale – il contrario di una comunità di mogli e di tutte le oppressioni e licenziosità sessuali – sarà la fondazione di connessioni matrimoniali nell'unione socialista, e che il puro amore può prevalere solo in tale sistema» (Stites, 1991: 258-259).

In Russia i principali pensatori che si occuparono del dibattito sulla sessualità furono Lenin e in particolar modo Kollontaj: nelle due lettere a Inessa Armand (1915) il rivoluzionario esprimeva l'opinione secondo cui l'amore è un fatto serio, in quanto la libertà può essere riferita a considerazioni materiali, religiose, sociali, ai pregiudizi dei genitori, e all'amore borghese, ma non alla serietà necessaria in amore (Stites, 1991: 261). Kollontaj trattò il tema della relazione tra sessualità e amore nello scritto *Le basi sociali della questione femminile* (1909) e in maniera più specifica nell'opera *Largo all'eros alato!* (1923); nel testo del 1908 la rivoluzionaria era convinta che solo in una società socialista fosse possibile la libertà in amore; era tuttavia necessario eliminare il matrimonio borghese fondato sulle questioni economiche e allo stesso tempo combattere il tradizionale 'amore libero' russo, il tipo di relazione intrapreso dall'*intelligencija* e in particolare dalle donne borghesi 'emancipate'. Al contrario la militante socialista predicava la moralità proletaria come unico mezzo per mantenere un ethos sessuale puro, separato dalla proprietà, dai litigi, e dall'eredità, e basato sull'affetto; secondo il suo parere, tuttavia, la vita sessuale non consisteva nella ricerca di piacere tramite la promiscuità, quanto piuttosto quest'ultima aveva l'unico scopo di trovare il partner ideale (Stites, 1991: 259-260). Nell'opera del 1923 Kollontaj formulò la teoria della contrapposizione tra 'Eros alato' ed 'Eros non alato': l' 'Eros non alato' – casuale, esclusivamente carnale, privo di sentimento, «Puro istinto di riproduzione» – accomunava l'amore borghese prerivoluzionario e l'amore sperimentato dalla gioventù sovietica nel

corso della violenza rivoluzionaria e della Guerra civile; l'‘Eros alato’, al contrario, assumeva le forme dell'affettuoso erotismo del ‘gioco amoroso’ e del *ljubov' tovarišestvo* (amore cameratesco), «Una complessa condizione dell'anima, a lungo distaccata dal suo impulso originario – l'istinto biologico della riproduzione – e spesso in netta opposizione ad esso. L'amore è un conglomerato, una complessa combinazione di amicizia, passione, tenerezza materna, affetto, simpatia dello spirito, attenzione, attrazione, abitudine e molte, molte altre sfumature di sentimenti ed esperienze». L'Eros alato non consisteva nell'adulterio o nella promiscuità borghese, ma era «Un'inevitabile caratteristica della vita in un'età di crescente legame umano e complessità psicologica»; tale forma di amore avrebbe garantito l'emancipazione della donna in tema di sessualità, elemento che tuttavia sarebbe stato subordinato rispetto ad altre questioni della vita delle persone (Stites, 1991: 352-354).

La teorizzazione e la discussione sull'amore libero affrontato dai padri del socialismo e dai bolscevichi vennero mal interpretate e abusate nel corso della Rivoluzione e della Guerra Civile per giustificare e difendere gli eccessi e la promiscuità sessuale. Il disordine morale e gli eccessi registrati, uniti alla distorsione delle teorie sulla sessualità furono sicuramente frutto del sovvertimento politico, sociale e morale causato dagli avvenimenti rivoluzionari e dell'impossibilità di applicare le teorie in modo corretto. Già dall'inizio degli anni Venti i leader socialisti si scagliarono contro gli eccessi del ‘libero amore’: primo fra tutti Lenin tentò di contrastare i comportamenti non tollerati dai teorici suggerendo di dirottare le energie che andavano sprecate nella ricerca della gratificazione sessuale tramite attività che avrebbero permesso la realizzazione della Rivoluzione e di se stessi. Solo con l'avvento del regime di Stalin e l'impiego di misure drastiche appoggiate dagli *intelligentki* fu possibile arginare gli eccessi e gli abusi della cosiddetta ‘Rivoluzione sessuale’ e riportare l'Unione Sovietica a una stabilità sociale (Stites, 1991: 376-378).

* * *

Complessivamente l'ideologia socialista e la sua applicazione pratica all'interno del regime dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche tentarono di garantire l'emancipazione femminile sotto ogni punto di vista – sociale, economico, lavorativo, familiare, sessuale –; sebbene il Codice sul matrimonio, la famiglia e la tutela del 1918 fu una delle normative più radicali del suo tempo (Goldman W., 1995: 52-53), essa non riuscì a realizzare la piena parità di genere a causa di molteplici fattori, sia dal punto di vista teorico che da quello pratico. In primo luogo gli scritti comunisti di Marx, Engels, Bebel e Lenin rimasero troppo astratti per essere applicati in modo pragmatico: sebbene avessero individuato i principali motivi per cui la donna fosse sottomessa, essi non apportarono soluzioni concrete nel risolvere le problematiche, ossia la dipendenza economica dal marito e il doppio fardello del lavoro domestico e della cura dei figli (Lapidus, 1978: 42). Il marxismo non si preoccupò delle donne nelle campagne in quanto le proposte sviluppate erano incentrate maggiormente sui problemi delle città e delle industrie; il marxismo credeva che la classe contadina – residuo dell'impero zarista – sarebbe scomparsa con l'avvio dell'industrializzazione e per questo motivo i teorici non si preoccuparono né delle difficoltà presenti nelle campagne né si occuparono di spiegare e applicare in maniera efficace le nozioni di indipendenza economica, di assistenza infantile collettiva e di abolizione della famiglia. Di conseguenza le contadine non compresero l'ideologia comunista e la percepirono come una minaccia nei confronti della società tradizionale (Lapidus, 1978: 51).

Rispetto al femminismo occidentale che vedeva come traguardo finale il raggiungimento della parità di genere nell'ottenimento dei diritti legali, il movimento di liberazione delle donne russo evidenziò il rapporto tra indipendenza della donna, lavoro stipendiato e problema del peso del lavoro domestico (Stites, 1991: 332-333). L'ottenimento

dei pari diritti non fu mai lo scopo della parità tra uomo e donna, ma al contrario il primo dei gradini da salire per raggiungere la completa emancipazione. Nonostante ciò il marxismo non accettò mai l'idea secondo cui il fardello del lavoro domestico e della cura dei figli fosse la conseguenza del sessismo radicato in tutte le società, quanto piuttosto un problema ristretto al solo sistema capitalistico; di conseguenza non fu mai inquadrato come problematica legata a una questione femminile separata e per questo motivo il socialismo fallì nel concretizzare la parità di genere (Lapidus, 1978: 51). Piuttosto che risolvere il problema del lavoro domestico come avevano teorizzato le femministe – ossia tramite la redistribuzione del lavoro domestico tra i coniugi – i socialisti cercarono di risolverlo spostandolo dal contesto privato a quello collettivo, ma sempre affidato in gestione alle donne. Raramente fu affermato che i lavori domestici fossero compito di entrambi i coniugi: «Nel movimento dei lavoratori all'uomo si richiede un'attitudine cameratesca verso sua moglie, e questo significa che egli dovrebbe dividere con lei tutto quello che è connesso alla famiglia e al lavoro domestico. Diversamente sarà praticamente impossibile per la donna lavoratrice liberare se stessa dagli impegni familiari e diventare la costruttrice di una nuova vita» (Attwood, 1999: 34-35); al contrario la gran parte delle dichiarazioni manifestavano la necessità di limitare il numero di ore impiegato per i lavori domestici: «Il nostro compito non consiste nel mirare alla giustizia nella divisione del lavoro tra i sessi; il nostro compito è di liberare gli uomini e le donne dai futili lavori domestici» (Goldman W., 1995: 6).

Il periodo successivo alla Rivoluzione di ottobre fu di sperimentazione e improvvisazione: la Guerra civile ebbe come conseguenza una mancanza di fondi necessari per avviare le politiche necessarie all'emancipazione femminile e spostò lo sguardo sui problemi militari anziché su quelli sociali (Lapidus, 1987: 57). Piuttosto che una legislazione socialista, il Codice sul matrimonio, la famiglia e la tutela si rivelò una legislazione figlia del periodo transizionale

durante il quale lo Stato non fu in grado di occuparsi dei programmi di benessere sociale (Goldman W., 1995: 52-53). Sebbene la nuova legislazione garantisse la parità tra uomo e donna e lo Ženotdel tentò di integrare le donne nella partecipazione politica all'interno della nuova società, nei primi dieci anni di regime sovietico la limitatezza dei fondi e la crisi economica causarono il rinvio dell'ingresso della donna all'interno dell'industria, con il risultato che non si realizzò la prima fase della parità di genere, ossia l'indipendenza economica. (Lapidus, 1987: 57). Solo con l'avvio del Primo piano quinquennale le donne iniziarono a lavorare in gran numero nelle fabbriche; tuttavia nonostante l'inclusione delle donne all'interno della forza lavoro esse continuarono a rimanere le uniche responsabili dei lavori domestici anche se avevano iniziato a lavorare fuori casa: molte donne lavoravano otto ore in fabbrica – quanto la controparte maschile – ma una volta tornate a casa dovevano svolgere ulteriori cinque ore di lavoro domestico non retribuito, mentre l'uomo ne svolgeva due e aveva tre ore e mezza di relax, mentre alla donna rimanevano solo due ore e venti minuti. Gli uomini dormivano una media di otto ore al giorno, la donna sei ore e quarantacinque minuti. A causa di minor tempo libero le donne avevano un più alto grado di analfabetismo e minor interesse per la politica e l'attualità (Goldman W., 1995: 130-131).

Se già fin dai primi anni di regime sovietico non fu mai messo in dubbio il compito tradizionale femminile della maternità in quanto qualità intrinseca della natura femminile, a partire dalla fine degli anni Venti – nel momento in cui fu avviato il Primo piano quinquennale e fu necessario trascinare all'interno del lavoro salariato anche le donne – lo Stato richiese alle cittadine sovietiche il duplice sforzo di conciliare il lavoro con la famiglia, incarico che invece non fu mai chiesto all'uomo (Schwartz, 1979: 68-69). Con l'introduzione del Secondo piano quinquennale – nel proporre un ideale di donna lavoratrice e allo stesso tempo di donna madre – la propaganda sovietica degli anni Trenta presentò il duplice compito della donna non come un doppio fardello,

quanto piuttosto come dimostrazione dello spirito bolscevico e l'innata superiorità delle donne sovietiche rispetto alle donne degli altri Stati di saper sostenere sia il dovere riproduttivo che quello produttivo (Chatterjee, 2001: 61).

Se da un lato avvenne un'intensificazione sociale del ruolo della donna, dall'altro Stalin rafforzò le norme e i modelli di comportamento tradizionali (Lapidus, 1978: 96-97). Fin dai primi anni di regime sovietico i bolscevichi non misero mai in dubbio il compito tradizionale femminile della maternità, tanto che la Costituzione sovietica ribadiva che la donna con o senza figli poteva scegliere se lavorare o meno; il contributo al lavoro non fu un aspetto fondamentale del ruolo femminile, ma solo di quello maschile. Il nuovo ruolo della donna lavoratrice non fu né accidentale né casuale, ma collegato allo sviluppo industriale; a partire dal Primo piano quinquennale le donne furono sia beneficiarie che strumenti della modernizzazione politica, economica e sociale del Paese. Tuttavia alla donna fu riservato come unico obbligo quello di occuparsi della famiglia e di rimanere a casa. Alcuni rappresentanti del partito sottolinearono l'importanza delle caratteristiche intrinseche femminili, per cui la società «Si preoccupa che lo sviluppo della personalità della donna non deve danneggiare la sua femminilità e i suoi obblighi materni», e «La personalità della donna è fondata sulla famiglia [...] storicamente [...] e tutt'ora [...]». Separare la donna dalla famiglia, riempirla di nozioni secondo cui è qualcosa di secondario preoccuparsi dei bambini e del marito [...] farla vergognare degli impulsi e delle inclinazioni femminili – significa un terribile impoverimento della vita degli uomini e delle donne». La natura della donna nell'occuparsi della maternità e della famiglia è un qualcosa di necessario a proteggere la società sovietica (Schwartz, 1979: 69-70). La donna fu presentata come «Stachanovista della macchina umana riproduttiva», una macchina che produce figli, è sicura, protetta ma dipendente (Stites, 1991: 391).

I bolscevichi – Lenin e Stalin per primi – furono i primi nemici dell’anarchia in quanto era necessario un ordine sociale per creare una società industriale. Per questo motivo alla fine degli anni Venti fu posto fine agli eccessi e alla promiscuità della ‘Rivoluzione sessuale’ e la famiglia venne ripristinata come base della società e dell’educazione di nuovi cittadini atti a sostenere lo sforzo sociale e militare. La famiglia per prima e in seguito la società avrebbero educato i figli a valori quali l’attaccamento al lavoro singolo, la responsabilità, buone abitudini di vita, patriottismo (Stites, 1991: 385).

Rispetto all’immagine prospettata dagli ideali rivoluzionari secondo cui la donna si sarebbe dovuta separare dal ruolo familiare, nel corso del periodo stalinista il ruolo della donna nella sfera pubblica si limitò a quello della partecipazione alla produzione industriale, escludendola da tutti gli altri ruoli, in particolar modo da quelli politici, perché doveva dare maggior importanza a quello familiare. Per questo motivo la separazione dei ruoli tra uomo e donna inevitabilmente si aggravò, e il doppio fardello sulle spalle delle donne non permise alle donne di raggiungere le ambizioni auspiccate, in particolar modo all’interno del mondo del lavoro e della politica, con il risultato che rimasero alla base della piramide lavorativa e politica, occupando pochissimi posti all’interno del partito e degli organi statali (Lapidus, 1978: 115). Se da un lato lo Stato, anche a causa della carenza di fondi, non fu in grado di aiutare la donna nell’assistenza dei figli e nel lavoro domestico, dall’altro lato non ebbe nemmeno la volontà di creare un nuovo uomo, che, oltre a occuparsi del lavoro stipendiato, collaborasse con la moglie alla cura dei figli e al lavoro domestico.

Con l’avvio del Secondo piano quinquennale si acuì il problema della mancanza di servizi all’interno delle città industriali, non solo legati al lavoro domestico, ma anche quelli legati alla cura dei bambini. A Mosca la relazione di un rappresentante dell’Unione dei lavoratori per la produzione di macchine agricole notava che l’85% della richiesta

dei servizi all'infanzia negli impianti non poteva essere soddisfatta; erano necessari più di 5.000 posti per l'assistenza all'infanzia e 17.000 negli asili nido. Mancavano anche le cucine comunali, e in quelle esistenti le condizioni erano disastrose tanto che i lavoratori spesso soffrivano di malattie gastrointestinali a causa della mancanza di igiene (Goldman W., 2002: 237-238). La carenza di servizi collettivi non facilitò le donne nel tentare di conciliare il lavoro stipendiato, le faccende di casa e la crescita dei figli.

Con la costituzione della società sovietica la donna non fu più dipendente dalla famiglia e dal marito; di converso l'indipendenza femminile si trasferì alle dipendenze dirette dallo Stato: «La chiamata al fronte del lavoro senza distinzione di sesso capovolge la figura abituale della vita e delle relazioni tra i sessi, non c'è più la dipendenza della donna o dal capo capitalista o dal marito che sostiene la famiglia con il proprio stipendio. Al contrario c'è solo un capo al quale i lavoratori uomini e donne devono sottomettersi allo stesso modo nell'interesse dell'intera classe lavoratrice; quel capo è la Repubblica sovietica del lavoro» (Wood, 1997: 104). Lo Stato, sobbarcandosi degli obblighi di crescita dei figli e della collettivizzazione del lavoro domestico, costituiva il solo organo che potesse rendere la donna indipendente dalla vita familiare. Il Primo piano quinquennale garantì l'indipendenza economica alle donne, mentre le leggi sulla maternità in parte assicurarono l'indipendenza della donna dalla famiglia; tuttavia il regime sovietico non si impegnò a cambiare l'attitudine della popolazione in merito alle relazioni di genere (Chatterjee, 2001: 64) né a considerare la questione di genere come un fenomeno a sé stante dal capitalismo; gli interessi in merito alle politiche economiche e all'industrializzazione ebbero la priorità su quelli sociali e per questo motivo la figura della donna ideale formulata in Unione sovietica seguì l'andamento delle necessità statali, con il risultato che l'assoluta emancipazione della donna non fu mai portata a compimento.

L'organizzazione femminile: Ženotdel (1919-1930)

Le organizzazioni femminili prerivoluzionarie

A partire dagli anni Venti e Trenta dell'Ottocento – anticipando di due decenni la comparsa dei primi movimenti nazionalisti e umanitari nati in concomitanza con la sconfitta nella guerra di Crimea (1854-1855) – in Russia piccoli gruppi di donne della classe media e alta, con un'educazione scolastica avanzata e la consapevolezza del proprio status subordinato a quello maschile, lanciarono un movimento che si preoccupasse della 'questione femminile'. Vennero quindi create delle organizzazioni caritatevoli e di autoaiuto che si occupassero della cura e dell'assistenza dei più bisognosi e del miglioramento dello status professionale, educativo e legale delle donne. In seguito, in corrispondenza alla creazione dell'Associazione internazionale per il suffragio femminile (1904), in tali gruppi – al pari di quelli dell'Europa occidentale – si sviluppò un femminismo 'politico' che combatteva per l'estensione del diritto di voto alle donne (Stites, 1991: xvii). Al cosiddetto femminismo 'borghese' si affiancò, a partire dal 1905, il 'movimento delle donne proletarie': guidato da Aleksandra Kollontaj dal momento della sua creazione fino al 1908, tale organizzazione fu creata in risposta sia ai gruppi femministi che in quel momento stavano entrando nelle fabbriche per attirare le donne lavoratrici, sia al contrasto con lo stesso Partito socialista, in merito al valore del lavoro politico tra le donne. Di fatto i leader del Partito marxista non erano interessati a far partecipare e includere le donne nell'organizzazione di partito: alcuni si opposero alla creazione di associazioni femminili perché le consideravano uno spreco di tempo, energie e fondi, altri accusavano tali organizzazioni di essere parte del movimento femminista borghese; i lavoratori che già risentivano della competizione all'interno del mercato del lavoro, videro nell'inclusione delle donne all'interno della politica una minaccia da evitare. Nel periodo prebellico, tra 1913 e

1914, il ‘movimento delle donne proletarie’ fu gestito da Inessa Armband e Nadežda Konstantinovna Krupskaja, e divenne l’organizzazione femminile ufficiale del Partito bolscevico. Lenin era consapevole dell’importanza del supporto nei confronti delle donne all’interno del movimento socialista, in quanto «L’esperienza di tutti i movimenti di liberazione ha dimostrato che il successo di una rivoluzione dipende da quanto le donne ne prendono parte» (Lapidus, 1978: 63); il sostegno nella lotta per i bisogni delle donne avrebbe permesso la loro collaborazione nel raggiungimento degli obiettivi del partito. Tali esperienze prerivoluzionarie furono le pietre miliari per la costituzione del movimento delle donne comuniste in Unione Sovietica (Stites, 1991: 243; 257-258).

A seguito della Rivoluzione di febbraio del 1917 i movimenti femministi manifestarono la richiesta della parità di genere come ricompensa del sostegno allo sforzo bellico da parte delle donne: il ruolo femminile nel corso del moto rivoluzionario era stato importante nell’appoggio delle manifestazioni e degli scioperi. In seguito a tale fermento politico manifestato dalle donne, il Comitato dei bolscevichi di Pietrogrado avvertì la necessità di creare un dipartimento femminile in grado di organizzare le donne all’interno del partito e di guidarle verso una maggior consapevolezza politica. Come sosteneva la rivoluzionaria bolscevica Vera Slutskaya «A fronte del fatto che attualmente è nato tra [le donne lavoratrici] un apprezzabile coinvolgimento, è desiderabile dirigere detto movimento nei canali dell’azione politica, dopo averle organizzate all’interno di unità sindacali». Anche Kollontaj era convinta della necessità di indirizzare lo sforzo rivoluzionario delle donne all’interno di enti socialisti che tenessero in considerazione le specificità femminili, evitando che fossero i movimenti femministi ad agire nei confronti delle donne proletarie: «La dimostrazione che le mogli dei soldati chiedono un aumento di sussidi [...] mi rende sempre più convinta che sia necessario uno speciale apparato pianificato dal Partito per lavorare tra le donne»,

«Specialmente vedendo come coloro che richiedono uguali diritti abbiano catturato le menti delle donne lavoratrici e abbiano séguito tra le mogli dei soldati» (Lapidus, 1978, 49-50). Nel maggio 1917 la bolscevica Klavdija Ivanovna Nikolaeva istruì le operaie nel dare vita a gruppi social democratici all'interno delle fabbriche; scopo di tali organizzazioni era quello di creare collegamenti con il giornale femminile *Rabotnica* e organizzare degli incontri per mobilitare dal punto di vista sociale e politico le lavoratrici (Stites, 1991: 329). Qualche mese più tardi furono creati gli *ženotdely*, delle sezioni femminili istituite in modo informale all'interno di alcune organizzazioni distrettuali di Partito; nonostante tali organi, la partecipazione femminile alle attività di Partito furono minime in quanto mancava il supporto degli organi di partito centrale e l'interesse da parte degli uomini a una collaborazione tra i due sessi. Lenin era cosciente di tale problematica e per primo incoraggiò le attività femminili all'interno del Partito, oltre che il cambiamento delle attitudini maschili, tuttavia non era d'accordo sul fatto che fossero necessari degli organi esclusivamente femminili, separati dal partito stesso, in quanto «Ricaviamo le nostre idee organizzative dalle nostre concezioni ideologiche. Noi non vogliamo organizzazioni separate delle donne comuniste. Coi che è comunista appartiene al Partito in quanto membro, così come colui che è comunista. Entrambi hanno gli stessi diritti e doveri». Anche se escludeva la formazione di un'organizzazione femminile separata, Lenin sosteneva che fossero necessari degli speciali metodi per attrarre le donne all'interno del lavoro politico: «Il Partito deve avere organi – gruppi di lavoro, commissioni, comitati, sezioni, qualsiasi altra cosa può essere nominata – con lo scopo specifico di stimolare la più vasta massa di donne, portandole a contatto con il Partito e tenendole sotto la sua influenza [...] dobbiamo avere il nostro gruppo di lavoro in mezzo a loro, metodi speciali di agitazione e speciali forme di organizzazione. Questo non è 'femminismo' borghese, è opportunità pratica rivoluzionaria» (Lapidus, 1978: 50-53).

La fondazione e le attività dello Ženotdel

Verso la metà di novembre 1917 fu organizzata la Conferenza delle donne lavoratrici della regione di Pietrogrado: l'assemblea durò dodici giorni e fu presieduta da Klavdija Nikolaeva, assistita da Aleksandra Kollontaj e altre *intelligentki*. In seguito vennero organizzati altri congressi per la creazione di un'organizzazione femminile, ma ebbero scarsi risultati. Kollontaj era convinta della necessità di organizzare un congresso che riunisse le donne di tutte le Repubbliche del nuovo Stato sovietico; ebbe l'appoggio di Lenin a patto che esso non si sarebbe trasformato in un movimento femminista esterno al partito. Al primo Congresso panrusso delle lavoratrici – tenutosi a Mosca, presso la Casa dei sindacati, tra il 16 e il 21 novembre 1918 – Inessa Armand, Kollontaj, Sverdlov e Nikolaeva avevano previsto la presenza di 300 delegate, tuttavia si presentarono 1.147 donne provenienti dalla gran parte delle Repubbliche sovietiche; per alcune era la prima esperienza al di fuori del proprio villaggio e la prima esperienza politica in assoluto. Tra i principali argomenti trattati erano presenti quelli della maternità e dell'infanzia, la famiglia nello Stato comunista, la preparazione al lavoro, il problema dei *besprizorniki* (bambini senz'atetto), la lotta alla prostituzione. Scopo del congresso era quello di risolvere le problematiche della 'questione femminile', eliminando le vecchie leggi, liberando la donna dalle abitudini familiari e dal lavoro domestico. Il primo Congresso panrusso delle lavoratrici rappresentò l'inizio della liberazione della donna in Russia: venne creata una Commissione per l'agitazione e la propaganda tra le lavoratrici (*Komissija po agitacii i propagande sredi rabotnic*) con lo scopo di «Consolidare il lavoro del congresso, creare sotto il partito, sia a livello centrale che nelle sezioni locali, un tale apparato tecnico di commissioni di agitazione e propaganda tra le lavoratrici, con l'aiuto del quale il nostro Partito potrebbe risvegliare la coscienza delle masse lavoratrici più arretrate e trascinarle nella lotta politica per il completo trionfo del comunismo» (Avyanova, 1999). Nel 1919, nel corso dell'VII

Congresso del Partito comunista sovietico, venne concesso alla Commissione per l'agitazione e la propaganda tra le lavoratrici di riorganizzarsi nello *Ženotdel* (*ženskij otdel*, Dipartimento o Sezione femminile) della Segreteria del comitato centrale del PCUS e ne venne nominata capo Inessa Armband, titolo che mantenne fino al 1920, anno della sua morte. Tramite gli stessi metodi di propaganda e agitazione impiegati durante la Rivoluzione – *agitpoezda* e *agitparochody*, treni e barche adibiti a scopi propagandistici, discorsi, canti e balli in pubblico in villaggi remoti – membri donna del partito e volontarie non stipendiate crearono *ženotdely* locali, entrando in contatto anche con le popolazioni più difficili da raggiungere. Nel corso della Guerra civile lo *Ženotdel* venne impiegato come mezzo per reclutare le donne come supporto all'Armata Rossa, cucendo e lavando indumenti, curando i feriti, distribuendo cibo, occupandosi dei bambini e degli orfani, combattendo l'analfabetismo e la superstizione, di fatto continuando a mantenere una suddivisione sessuale del lavoro. Dopo la morte di Armband, Kollontaj prese il suo posto a capo dello *Ženotdel*; nonostante non fosse a favore dell'esistenza di una sezione femminile distaccata dal partito, non aveva intenzione di dissolvere l'organizzazione, per questo motivo alla fine della Guerra civile si occupò di smobilitare le donne e di convertirlo a un'associazione che si occupasse dei problemi sociali all'interno della nuova società sovietica (Stites, 1991: 331-333). Il fine principale dello *Ženotdel* era quello di informare le donne dei nuovi diritti acquisiti grazie alla Rivoluzione e incentivarle a partecipare alla vita politica; la creazione di una sezione femminile separata non aveva lo scopo di dividere i ruoli di uomo e donna, ma era una necessità data dall'arretratezza delle donne dal punto di vista politico e sociale: «Dopotutto, abbiamo un organo generale non con lo scopo di separare le lavoratrici dai lavoratori e le contadine dal lavoro generale. Niente di tutto ciò. Tutte le attività della nostra sezione consistono nell'educare le donne lavoratrici e nell'aiutare le operaie del partito a trascinarle nel lavoro generale». Nelle intenzioni di Kollontaj la separazione dello *Ženotdel* aveva il compito di ideare nuovi metodi

e mezzi creativi per attirare nuove seguaci: «Nel loro lavoro le sezioni [femminili] devono partire dal presupposto che l'organizzazione e il movimento delle lavoratrici e dei lavoratori è unito e indivisibile. Ma le sezioni devono mantenere la loro indipendenza per portare le loro attività e iniziative creative nel partito, ponendo a se stesse l'obiettivo di emancipare veramente e completamente le donne mentre difendono i propri interessi come rappresentanti di quel sesso dal quale principalmente dipende la salute e la vitalità delle future generazioni» (Wood, 1997: 78-79).

Per trasmettere al meglio i nuovi valori del socialismo e dell'emancipazione femminile fino ai più remoti villaggi dell'Unione Sovietica, lo *Ženotdel* fu strutturato in modo da collegare il centro dell'organizzazione – situato in un appartamento di Mosca, vicino al Cremlino – con i vari *ženotdely* locali. Secondo la tabella organizzativa, la Sezione femminile contava ventidue impiegate tra cui la direttrice, la vicedirettrice, le assistenti e le segretarie. La direttrice non si occupava solo di supervisionare gli affari interni dell'organizzazione, ma si teneva in contatto con le sezioni del Comitato centrale di Partito nel quale le donne erano direttamente coinvolte, in modo da interessarsi totalmente alla condizione femminile; per questo motivo intratteneva rapporti con la sezione Maternità e infanzia del Ministero della sanità, la Commissione per la lotta alla prostituzione, il Komsomol, il Comitato centrale, diversi organi burocratici che si occupavano di alimentazione, provvidenza sociale, educazione, benessere, Soviet, sindacati. Responsabili di tali ambiti erano donne che avevano interesse ed esperienza personale dei vari campi. Dallo *Ženotdel* centrale si diramavano le sezioni locali, le quali ricevevano indicazioni tramite documenti e materiali a stampa; la propaganda veniva trasmessa tramite *brochure*, testi classici marxisti sulla questione femminile, giornali e riviste femminili. A seconda delle circostanze particolari che variavano da regione a regione e da villaggio a villaggio, venivano impiegati modi differenti per raggiungere le donne sovietiche: laddove l'analfabetismo

era forte e quindi era impossibile l'agitazione tramite il materiale stampato, oltre ai treni e alle barche adibite a mezzi di propaganda tipici della Rivoluzione, nelle zone dell'Asia centrale vennero impiegate anche le 'tende peripatetiche', oppure si organizzarono degli incontri all'interno dei bagni pubblici femminili, nelle fabbriche e nei quartieri. Ben presto le delegate dello Ženotdel notarono che le donne attratte dal loro lavoro erano solamente quelle già interessate alla questione femminile, per cui decisero di programmare i cosiddetti 'incontri dei delegati': all'interno delle fabbriche le donne avrebbero scelto in modo democratico, tramite una votazione, delle delegate dello Ženotdel; tali rappresentanti avrebbero svolto un periodo lungo dai tre ai sei mesi come osservatrici, seguendo le attività pubbliche di vari organi sovietici – tra cui fabbriche, Soviet, sindacati, servizi pubblici in particolare scuole, ospedali e mense pubbliche. Al termine del periodo di osservazione le delegate avrebbero fatto rapporto alla Sezione femminile su che cosa avevano osservato, riportando i deficit delle strutture, di fatto migliorando la qualità dei servizi e la loro amministrazione. In questo modo le delegate avrebbero fatto esperienza come elettrici – nell'atto di votare le rappresentanti – e avrebbero sviluppato competenze di amministrazione, di propaganda e di critica. Spesso la difficoltà nell'operare era causata dalla timidezza delle donne che non avevano mai avuto esperienze di tipo politico e per questo motivo si tiravano indietro; più frequentemente, invece, gli *ženotdely* avevano problemi di mancanza di personale e di fondi, oltre che di sovrapposizioni burocratiche con altri organi locali. In alcune Repubbliche sovietiche, come per esempio in Ucraina, le attività della Sezione femminile venivano mal viste degli uomini perché non volevano che le donne venissero politicizzate (Stites, 1991: 334-339).

Tra le iniziative più importanti intraprese dallo Ženotdel è possibile annoverare il tentativo di emancipazione delle donne all'interno delle popolazioni dell'Estremo oriente, in particolar modo nelle comunità musulmane dell'Asia centrale. Nonostante la Costituzione sovietica del

1918 avesse sancito la parità tra i sessi, in alcune comunità le donne erano ancora sottomesse a codici sessuali e di comportamento di una struttura sociale repressiva e patriarcale; sebbene le pratiche più estreme fossero state messe al bando e punite penalmente, lo Stato sovietico permise alle comunità dell'Estremo Oriente di non mettere in pratica le leggi più radicali introdotte con la Rivoluzione (Lapidus, 1978: 61). Tra le pratiche tradizionali che continuavano ad opprimere la donna figurava il *kalym*, ossia il prezzo della sposa, che «Limitava la sua volontà, [violava] i suoi sentimenti, [la rendeva] insignificante», riducendola a «Un oggetto da vendere e comprare». Allo stesso modo le pratiche della poligamia e del matrimonio combinato fin dalla giovane età dimostravano la totale assenza di libertà di scelta e di status sociale delle spose e la riduzione della donna a puro oggetto sessuale, a serva domestica e generatrice di figli. «Simbolo del silenzio, della timidezza, della sottomissione e dell'umiliazione» divenne il velo – in forma di *parandža* e di *čačvan* –, una prigione sia per il corpo che per la mente delle donne musulmane (Massell, 1974: 136-138). Fu proprio il gesto di togliere il velo a diventare l'emblema della liberazione della donna delle aree dell'Asia centrale: lo Ženotdel si impegnò con grande perseveranza a sfidare il dominio incontrastato degli uomini musulmani sulle donne, adottando metodi differenti per propagandare le idee politiche socialiste di parità di genere e di libertà della donna. L'organizzazione femminile trovò non poche difficoltà nella sua missione, prime fra tutte la grandezza dei territori su cui spostarsi, la varietà di culture, l'analfabetismo, la mancanza di personale bolscevico nativo e che parlasse la lingua di tali zone. Ancora più ostacolante fu l'atteggiamento da parte degli uomini che non avevano intenzione di permettere la diffusione di tali ideali radicali, per questo motivo le delegate dello Ženotdel organizzarono con le donne locali visite segrete, appuntamenti nei bagni pubblici femminili, in piccoli gruppi, *artel*, o 'club femminili' dove poter discutere dei nuovi diritti acquisiti dalle donne (Stites, 1991: 339-340). Al contrario, per mettere apertamente in mostra l'ostilità nei confronti delle strutture patriarcali,

lo Ženotdel incoraggiò le donne a richiedere il divorzio dal marito, organizzò eventi pubblici di massa in cui le donne levavano il velo, promosse nuovi ruoli femminili (Lapidus, 1978: 67). Le attività della Sezione femminile vennero accolte con grande aggressività da parte della popolazione maschile: sia rappresentanti dello Ženotdel che donne del luogo che si erano unite al ‘movimento per liberazione della donna’ furono punite in modo violento, persino con la morte, tanto che in un solo quadrimestre del 1929 furono registrati 300 omicidi. La Commissione centrale esecutiva sovietica giudicò e condannò tali delitti come ‘offese controrivoluzionarie’. Nonostante la pericolosità del compito, centinaia di donne del posto si offrono come volontarie nel fare da traduttrici e da assistenti o lavoratrici nello Ženotdel. Nonostante i grossi sforzi da parte delle organizzazioni femminili sovietiche, il ‘movimento per la liberazione della donna’ non riuscì ad affermarsi nelle zone sovietiche dell’Estremo Oriente (Stites, 1991: 340).

* * *

Complessivamente lo Ženotdel si occupò di attività simili a quelle intraprese dai movimenti femministi del periodo prerivoluzionario, ma, a differenza di questi ultimi, poté contare sull’appoggio del Partito, disponendo di maggiori risorse economiche e di personale. Fin da principio, ancora prima della Rivoluzione, la creazione di organizzazioni autonome del movimento di liberazione della donna fu ostacolata dal Partito comunista; gli uomini vedevano nella loro costituzione sia una perdita di tempo, energie e risorse (Lapidus, 1978: 52), sia una minaccia all’integrità stessa del Partito, il quale sospettava delle contaminazioni da parte dei movimenti femministi borghesi, che avrebbero allontanato le donne dalla lotta di classe comune (Stites, 1991: 341-342). Nonostante le numerose perplessità, lo Ženotdel riuscì a ottenere l’appoggio del Partito centrale e fu grazie al suo sostegno se poté esercitare una maggior influenza rispetto ai movimenti femminili prebellici, anche se tuttavia, a causa della mancanza di autonomia, non

poté aspirare a iniziative creative tanto quanto quelle dei movimenti femministi borghesi (Lapidus, 1978: 210-211).

Come organizzazione affiliata al partito, essa ebbe successo nell'occuparsi a risolvere le principali problematiche sociali che affliggevano il regime sovietico, migliorandone il funzionamento della cura dei bambini e degli orfani, l'ispezione e il servizio scolastico, la distribuzione di cibo, la supervisione degli alloggi, la prevenzione medica e la salute pubblica, le campagne contro la prostituzione, il lavoro durante il periodo bellico, l'educazione, la legislazione e collocamento lavorativo, i servizi sociali, la propaganda di massa per ogni tipo di campagna intrapresa dal Partito (Stites, 1991: 341). Com'è evidente, lo Ženotdel si occupò principalmente di attività attinenti al 'dominio femminile', perpetrando la distinzione dei lavori sulla base del sesso, tuttavia spostò i valori della sfera d'influenza dall'ambiente privato e domestico a quello pubblico e collettivo, definendo un nuovo ruolo femminile nella società sovietica (Wood, 1997: 79).

La scelta di perseguire la divisione di sfere sessuali separate determinò l'esclusione di rivoluzionarie che si erano unite al Partito bolscevico per evitare stereotipi di genere; per donne che avevano ricoperto il ruolo di commissario politico nel corso della Guerra civile essere relegate a un'organizzazione che si occupava di problematiche femminili significava una regressione della loro mansione. Tale problematica fu evidente dopo l'abbandono di Kollontaj alla guida dello Ženotdel, nel 1922: agitatrici e rivoluzionarie di grande spessore rifiutarono la direzione della Sezione femminile preferendo ruoli all'interno del Partito bolscevico (Wood, 1997: 79-80). Come conseguenza alla direzione si susseguirono delle figure femminili di minor importanza, competenza e vivacità: nel febbraio 1922 Sof'ja Nikolaevna Smidovič seguì Kollontaj alla guida dello Ženotdel; la nuova dirigente si occupò principalmente di questioni puramente femminili, come la protezione delle madri single e dei *besprizorniki*,

difendendo una linea conservatrice in merito alla tematica della libertà sessuale. Tra 1924 e 1925 Klavdija Nikolaeva fu la prima lavoratrice ad essere capo dello Ženotdel. Infine le successe Aleksandra Artjuchina che rimane a capo dell'organizzazione fino al suo scioglimento, nel 1930 (Stites, 1991: 333-334).

Indubbiamente lo Ženotdel rappresentò un mezzo di primaria importanza per la costituzione di un nuovo modello femminile all'interno della società sovietica; esso contribuì a migliorare le condizioni di vita delle donne strappandole all'ambiente domestico arretrato della Russia zarista e trasportandole nel nuovo mondo socialista industrializzato. Sebbene tale traguardo fu raggiunto, diversa questione riguarda l'altro obiettivo fondamentale dello Ženotdel, ossia quello della partecipazione attiva delle donne all'interno della politica. Nonostante non fosse stato mai messo in dubbio il diritto della donna a partecipare alla vita politica, l'effettiva presenza all'interno del tessuto politico e amministrativo del paese era deludente. Com'è possibile notare dalla *Tabella 1* il numero delle donne iscritte al Partito comunista nel 1920 era meno dell'8% del totale; dopo la metà degli anni Venti iniziò ad aumentare leggermente, probabilmente grazie all'impegno dello Ženotdel, raddoppiando nel 1932. Le purghe degli 1933 e 1934 causarono l'eliminazione di membri inattivi e di personalità indesiderate all'interno del partito, determinando la riduzione della

percentuale femminile all'interno dell'organizzazione politica
(Lapidus, 1978: 210-211).

Anno	Numero totale di donne	Percentuale donne su totale	Numero totale di uomini	Percentuale di uomini su totale	Numero totale di iscritti (Membri effettivi e candidati)
1920	45.286	7,4	566.692	92,6	611.978
1922	41.211	7,8	487.143	92,2	528.354
1924	46.728	9,9	425.272	90,1	472.000
1927	146.713	12,1	1.065.792	88,1	1.212.505
1929	210.344	13,7	1.325.018	86,9	1.535.362
1932	495.658	15,9	2.621.692	84,1	3.117.350
1934	610.666	16,5	3.090.342	85,3	3.701.008
1937	293.282	14,8	1.688.415	85,2	1.981.697
1939	334.511	14,5	1.972.462	85,5	2.306.973
1941	576.997	14,9	3.295.468	85,1	3.872.465
1945	979.262	17	4.781.107	83	5.760.369

Tabella 1: Donne membri del Partito Comunista 1920-1945 (Righby, 1968: 50; 361)

Ai livelli più alti è possibile osservare che tra 1917 e 1923 solo un ristretto gruppo di rivoluzionarie e agitatrici che avevano aderito al Partito comunista da prima della Rivoluzione assunse ruoli di prestigio e responsabilità politica, tra cui Kollontaj, Armband e Krupskaja. Prima della Rivoluzione solo tre donne raggiunsero ruoli di alto prestigio all'interno del partito. Dal 1918 fino al 1924 nessuna donna fece parte dell'Orgburo, del Politburo e della Segreteria centrale. Dopo il 1925 nessuna donna si trovava né in posizioni di potere né di rilievo pubblico; solo quattro donne fecero parte del Comitato centrale. Il regime sovietico non si impegnò mai realmente nell'includere le donne all'effettiva partecipazione del lavoro politico, se non in mera forma di tokenismo, e solo in ruoli di assistenza agli uomini del partito (Stites, 1991: 323-324).

Già del 1922 Smidovič aveva notato che lo Ženotdel aveva perso le sue funzioni più importanti – in particolar modo quello di attrarre nuove donne alla vita politica – e per questo credeva fosse meglio liquidare l'organizzazione piuttosto che mantenerla a metà delle proprie

potenzialità. Per questo motivo nel gennaio 1930 il Comitato centrale di Partito annunciò la liquidazione delle sezioni femminili, all'interno di un processo generale di riorganizzazione del partito (Wood, 1997: 212). Con l'eliminazione dello *Ženotdel* il lavoro politico tra le donne non cessò di esistere, ma continuò negli *žensektory*, organi dipendenti dalle sezioni locali di partito, e nelle riunioni di delegate che nelle aree rurali durò fino al 1934 (Stites, 1991: 345).

Più in generale il lavoro politico tra le donne continuò attraverso il Partito comunista e tra le cittadine più giovani tramite il Komsomol. Fondata il 29 ottobre 1918 con il nome originario di Unione della gioventù comunista russa (*Rossijskij kommunističeskij sojuz moloděži*, abbreviato Komsomol) e successivamente rinominata Lega della gioventù comunista leninista di tutta l'Unione (*Vsesojúznyj léninskij kommunističeskij sojuz molodjóži*, o VLKSM), l'organizzazione – secondo i piani iniziali di Lenin – aveva lo scopo di raccogliere sotto di essa l'entusiasmo giovanile e sfruttarlo al fine di costruire la società socialista del futuro. Ai giovani era permesso di accedere al Komsomol tra i 14 e il 26 anni; altre associazioni, i Piccoli ottobristi (*Oktjabrjata*) e l'Organizzazione dei pionieri di tutta l'Unione 'Vladimir Il'ič Lenin' (*Vsesojuznaja pionerskaja organizacija imeni "V. I. Lenina"*) comprendevano rispettivamente i bambini tra 7 e i 9 anni e tra i 9 e i 15 anni (Hulicka, 1962: 363-364). Sebbene uno scopo dell'organizzazione giovanile fosse quello di «Aiutare a liberare le donne dalle presumibili condizioni di "oppressione e schiavitù" che avevano sofferto sotto il sistema capitalista e di devolvere uno speciale sforzo per attirare le donne nella Lega e nelle attività di partito» (Gorsuch, 1996: 636) nella realtà tra 1923 e 1932 il numero di ragazze iscritte al Komsomol si attestò appena tra il 16 e il 30% (Bernstein, 2017: 229). I dirigenti dell'organizzazione giovanile attribuirono la bassa affluenza femminile a un fattore biologico: le ragazze, in quanto appartenenti al genere femminile, non erano interessate alla politica e al lavoro sociale, di conseguenza erano esse stesse la causa della loro arretratezza. Nella

realtà a molte ragazze, specialmente nelle campagne, la partecipazione alle attività era interdetta in quanto molte dovevano rimanere in casa e badare alle faccende domestiche e ai bambini; inoltre molti genitori consideravano la politica come uno spreco di tempo per delle ragazze che nel futuro si sarebbero dovute occupare esclusivamente del lavoro domestico e della crescita dei figli. All'interno dell'organizzazione i membri di sesso femminile non erano reputati al pari dei ragazzi e spesso venivano incaricati di eseguire i lavori considerati marginali e più 'femminili', come quello della pulizia delle sedi e dell'occuparsi dei gruppi di Pionieri. Nelle posizioni di comando le donne erano rare, e spesso erano nominate tali solo per rispettare le quote previste: al IV Congresso del Komsomol nel 1921 su 614 delegati, solo 25 erano donne; a metà degli anni Venti, tra i più di 3.000 delegati, solo il 10% erano ragazze, e per la gran parte rappresentanti dell'organizzazione dei Pionieri. Sebbene fosse palese che il Komsomol fosse diventato un'organizzazione con evidente identità e dirigenza maschile, non furono mai presi provvedimenti atti a includere nuovi membri e dirigenti femminili (Gorsuch, 1996).

Se fino agli anni Venti il Komsomol si era sviluppato in maniera autonoma e indipendente dal Partito, a partire dalla metà degli anni Trenta la sua organizzazione venne centralizzata e posta a diretto servizio del regime. A partire dal 1934 i leader dell'organizzazione giovanile dichiararono che fosse necessaria la promozione di una nuova 'cultura socialista' con cui educare le nuove generazioni; se fino al decennio precedente il Komsomol era stato promotore di un senso di lotta proletaria radicale che avrebbe consentito il raggiungimento della fase successiva della rivoluzione bolscevica, negli anni Trenta si verificarono la diffusione di un'idea di sapere tradizionale, volta alla creazione di giovani comunisti acculturati, conoscitori della cultura classica russa e sovietica, e il ritorno di un rafforzata suddivisione dei ruoli di genere (Bernstein, 2017: 40-42). Nonostante i valori centrali del Komsomol fossero considerati universali indipendentemente dal sesso,

alla metà degli anni Trenta l'organizzazione giovanile inaugurò dei programmi specifici per reclutare ragazze all'interno dell'organizzazione; i metodi per attirare nuovi membri donna erano basati sull'opinione per cui alle ragazze interessassero argomenti tradizionalmente considerati femminili, come la moda, la danza e la maternità. Nel corso del regime stalinista furono quindi affermate anche all'interno e tramite il Komsomol le tradizionali norme di genere e con esse il ruolo primario delle donne, ossia quello di «Crescere [il proprio] figlio per la società socialista e nel far ciò adempiere al compito di plasmare la gioventù» (Bernstein, 2017: 59;64). Nonostante i tentativi di aumentare il numero di ragazze all'interno del Komsomol, la percentuale di membri donna tra 1933 e 1940 oscillò a malapena tra il 30 e il 35% (Bernstein, 2017: 229).

Dopo l'abolizione della Sezione femminile le donne non persero i diritti acquisiti durante la Rivoluzione, ma i politici sovietici non pianificarono più di incoraggiare l'autonomia politica tra le donne, nemmeno all'interno del partito. Se infatti lo Ženotdel era stato uno strumento utile per emancipare le donne e far loro conoscere un ruolo pubblico all'interno della società e del mondo politico, dopo una decina di anni le donne sovietiche non avevano più bisogno di un'organizzazione separata da quella degli altri proletari, in quanto il Partito era stato in grado di sviluppare gli strumenti per garantire la parità di genere tra uomo e donna. Con il raggiungimento dell'emancipazione femminile gli uomini di Partito potevano considerare la questione femminile come una problematica risolta e, a partire dal 1928, iniziarono a dedicarsi a questioni di maggiore spessore, tra cui quelle dell'industrializzazione, della difesa e della ricostruzione economica (Stites, 1991: 345).

La donna e le politiche demografiche in URSS: dalla libertà individuale all'aumento della natalità

A seguito della Rivoluzione del 1905 l'*intelligencija* aveva denunciato una profonda crisi sociale che la politica non era stata in grado di risolvere tramite l'applicazione di nuove leggi. Le condizioni sociali, politiche ed economiche avevano dato origine a un declino morale a causa del quale «I padri avevano preso la bottiglia, i figli la strada e gli adolescenti si erano dati alla microcriminalità e alla prostituzione»; i giovani delle classi privilegiate avevano preferito interessarsi alla pornografia e ai libri sulla questione sessuale piuttosto che alla politica (Engelstein, 1991: 185). Il timore che tale declino morale inficiasse sulla crescita demografica fece scaturire dei dibattiti in merito all'aborto, all'infanticidio e al controllo delle nascite. Solo a seguito della Rivoluzione del febbraio 1917 il nuovo regime sovietico si interessò agli studi demografici: con la perdita di 16.000.000 di individui causati dalla Prima guerra mondiale, dalla Guerra civile e dalla carestia, era necessario tenere sotto controllo l'andamento demografico, per questo motivo venne fondata l'Amministrazione centrale delle statistiche, con lo scopo di compilare statistiche mensili che fornissero dettagli sulle perdite causate dalla Guerra civile; venne inoltre stabilita una commissione per studiare gli effetti della Prima guerra mondiale sulla demografia. Le indagini rivelarono come le perdite della guerra avevano causato una diminuzione della popolazione lavoratrice e militare e di conseguenza l'indebolimento dell'industria e delle Forze Armate. Le perdite calcolate non includevano solo i giovani uomini caduti in combattimento, ma anche i bambini che sarebbero potuti nascere tra 1915 e 1920, ma che a causa degli eventi non erano mai venuti alla luce. Nonostante il tasso di fertilità fosse rimasto uno dei più alti in Europa occidentale, gli statisti misero in allarme in merito al calo causato dagli effetti dell'industrializzazione, della collettivizzazione e della carestia degli

anni 1932 e 1933. Anche l'ingresso delle donne all'interno della forza lavoro e l'urbanizzazione erano elementi da tenere in considerazione tra le motivazioni dell'abbassamento della fertilità (Hoffmann & Timm, 2009: 92-94). Fu da tali evidenze statistiche che il nuovo regime sovietico decise di applicare delle leggi per porre sotto il controllo statale l'andamento demografico. Alcune misure intraprese ebbero lo scopo di favorire l'incremento della natalità in modo diretto, tramite politiche pronataliste 'positive' che fornissero degli incentivi alla maternità, o, al contrario, tramite politiche pronataliste 'negative' che impedissero ai singoli individui di avvalersi del controllo delle nascite; altre ancora tentarono di generare una stabilità sociale che consentisse agli individui di vivere in un ambiente favorevole alla creazione di famiglie numerose.

Le politiche pronataliste positive

A partire dagli anni Venti il regime sovietico intraprese una serie di politiche pronatalistiche che permettessero alla donna di rendere compatibile il lavoro retribuito con il 'naturale' ruolo di madre. Secondo Kollontaj una relazione tra lavoro e maternità era possibile, tuttavia lo Stato doveva farsi carico di tale impegno e favorire l'incremento della natalità tramite incentivi alla maternità. A tal proposito il regime pensò al benessere delle madri e dei loro figli come a un investimento in capitale umano ed emanò sussidi familiari, istituì un periodo di maternità retribuito, prima e dopo la nascita. Venne creata una rete statale di istituti per la cura dell'infanzia e di asili nido che permettessero alle madri lavoratrici di contribuire sia alla produzione statale che agli obblighi genitoriali (Lapidus, 1978: 62).

Con il Decreto emanato il 27 giugno 1936 dal Comitato esecutivo centrale dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche il regime tentò di aumentare la natalità inducendo le donne ad avere un numero 'naturale' di figli; venne quindi assicurata la creazione di un sistema di

assistenza alla maternità e all'infanzia; furono elargiti supporti finanziari da parte dello Stato sotto forma di assegni monetari e bonus familiari; furono potenziati gli asili nido e le reti prescolastiche. Se la madre aveva un lavoro era protetta maggiormente dal punto di vista lavorativo e veniva pagata per le prestazioni fornite (Stites, 1991: 387-388). Le madri di numerosi figli furono maggiormente ricompensate tramite generosi bonus (Goldman W., 1990: 244).

L'8 luglio 1944, mentre la guerra continuava a mietere vittime e causare la perdita di uomini e donne, venne emanato un Decreto dal Presidium del Soviet supremo che prevedeva l'aumento degli aiuti di Stato alle madri. Secondo il Decreto «Prendersi cura dei bambini e delle madri e rafforzare la famiglia è sempre stato uno dei compiti più importanti dello Stato sovietico. Proteggendo gli interessi della madre e del bambino, lo Stato fornisce un'ampia assistenza materiale alle donne incinte e alle madri per il mantenimento e l'educazione dei bambini. Durante la guerra e nel dopoguerra, quando molte famiglie affronteranno difficoltà materiali più significative, è necessario un ulteriore ampliamento degli aiuti di Stato. Al fine di aumentare l'assistenza finanziaria alle donne incinte, alle madri con molti figli e alle madri single, per incoraggiare le famiglie numerose e per rafforzare la tutela della maternità e dell'infanzia, il Presidium del Soviet Supremo dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche decide l'aumento degli aiuti di Stato per le madri single e di numerosi figli». Vennero introdotte delle leggi che aiutavano le madri single e premiavano le madri di numerosi figli con una serie di pagamenti in denaro sulla base del numero di bambini messi al mondo; vennero aperti nuovi centri prescolastici e cliniche per le nascite (Stites, 1991: 389). Allo stesso modo – per aumentare i matrimoni – fu introdotta la «Tassa sugli scapoli, i single e le piccole famiglie»: ogni cittadino non sposato, gli uomini tra 20 e 50 anni e le donne tra 20 e 45 anni senza figli, doveva pagare annualmente un'imposta pari al 6% del proprio reddito; i lavoratori presso le fattorie collettive, invece, dovevano pagare 150

rubli in caso di assenza di figli, 50 rubli se possedevano un solo figlio, 25 rubli se possedevano due figli.

Insieme ai nuovi incentivi economici e sociali tramite lo stesso decreto furono istituiti la 'Medaglia della maternità', l' 'Ordine della gloria della maternità' e il titolo onorario di 'Madre-Eroina': rispettivamente la Medaglia della maternità e l'Ordine della gloria della maternità prevedevano due e tre classi di benemerenzza e, insieme al titolo di Madre-Eroina, premiavano le donne che avevano cresciuto dai cinque ai dieci figli vivi (Liburss, s.d.). È possibile notare come fosse forte l'analogia tra il titolo di Madre-Eroina e la massima onorificenza di Eroe dell'Unione Sovietica, tanto che nome e aspetto degli ordini appaiono molto simili, a simboleggiare la separazione dei sessi: all'uomo era destinata la carriera militare e il dovere di difendere la Nazione con le armi, mentre alla donna era riservato il compito di generare una prole numerosa, sana e forte.

Le politiche pronataliste negative

Per quanto riguarda il controllo delle nascite, a partire dal primo decennio del Novecento, nell'Impero russo la discussione vedeva una condanna verso la contraccezione in quanto additata come un'idea straniera, un prodotto del capitalismo, impiegata più frequentemente dalle classi educate che dalla popolazione comune, impegnata a lavorare piuttosto che a pensare al sesso. Tuttavia – come faceva notare un medico di San Pietroburgo nel 1914 – l'idea della limitazione delle nascite era conosciuta da tutta la popolazione, anche nei villaggi contadini, ed era impiegata in modo sempre più efficace al crescere dell'educazione culturale della popolazione. Sebbene nel decennio precedente fosse stato notato come il controllo delle nascite avrebbe dato accesso alle donne «Alla libertà e a tutti i benefici della vita scientifica, culturale e civica» (Engelstein: 1991: 196-197), negli anni Venti e Trenta nelle discussioni del movimento di liberazione della

donna non veniva fatta menzione dei vantaggi che avrebbe portato, né dal punto di vista giuridico, teorico e programmatico, né da quello dell'emancipazione femminile dalla prospettiva del controllo delle nascite (Goldman W., 1991:245). Non tutti i marxisti condividevano l'idea per cui il controllo delle nascite dovesse essere un diritto fondamentale per il raggiungimento della parità sessuale tra uomo e donna: alcuni erano convinti che fosse una necessità all'interno della società capitalistica, ma sarebbe stata obsoleta nel momento in cui si sarebbe affermato il comunismo, perché il nuovo ordine sociale avrebbe ovviato al problema economico che limitava la grandezza delle famiglie (Evans J., 1981).

Nonostante il parere negativo nei confronti della limitazione delle nascite, nel secondo decennio del Novecento le donne conoscevano i metodi contraccettivi: sebbene l'utilizzo di preservativi e diaframmi fosse limitato a causa della carenza di gomma, le donne utilizzavano metodi popolari alternativi, tra cui il più impiegato era quello del coito interrotto. Come rivelato in interviste svolte nelle regioni di Saratov e Smolensk, oltre a tale metodo tradizionale, impiegavano anche lavaggi con aceto o acqua, metodi con barriera, iniezioni di iodio, applicazione di allume e di chino in polvere, sfere o tamponi impregnati di glicerina per bloccare la cervice; una donna aveva rivelato di aver perfino utilizzato un fungo come barriera. In caso tali metodi casalinghi fallissero, che fosse legale o illegale, le donne ricorrevano all'aborto, in quel periodo considerato metodo contraccettivo. A metà degli anni Venti vennero creati dei gruppi di medici per discutere sulla contraccezione: nel 1927, nel corso di una conferenza di ginecologi e ostetrici tenutasi a Kiev, la contraccezione fu definita «Una misura morale e di vitale importanza al giorno d'oggi». Alcuni dottori consideravano la contraccezione un metodo malvagio, ma sicuramente meno malvagio dell'aborto, e necessario al fine di evitare le conseguenze causate da ripetuti aborti. Le stesse donne pregavano i medici perché venissero loro forniti metodi contraccettivi per prevenire

le gravidanze e i conseguenti aborti. Era evidente che le donne, sia nelle città che nelle campagne, conoscessero il controllo delle nascite e che lo impiegassero – in particolar modo nella forma del coito interrotto e dell’aborto – per ridurre il numero di figli all’interno della famiglia (Goldman W., 1991: 245-247).

Riguardo all’aborto fin dall’inizio del Novecento l’*intelligencija* affermava che le donne impiegavano tale strumento perché rigettavano la maternità a favore del piacere sessuale e dell’avanzamento di carriera nel mondo del lavoro. I professionisti e gli attivisti per i diritti civili iniziarono ad analizzare il cambiamento dei ruoli e dei comportamenti sessuali femminili che a partire da inizio secolo stavano prendendo piede nell’Impero russo come conseguenza del mutamento economico e sociale. A tal proposito tra 1910 e 1914 vennero organizzati diversi convegni per discutere su tali tematiche e in particolar modo sulle interruzioni di gravidanza: nel corso del congresso della Società Pirogov del 1910 i medici enfatizzarono come l’aborto fosse impiegato non più solamente dalle donne benestanti, ma si era ormai diffuso in tutte le classi sociali, dalla «Donna dell’alta classe abituata alla lussuria che non si deve preoccupare di ottenere il pane quotidiano, [dal]la prostituta alla ricerca di un alloggio per le strade, così come [dal]la domestica e [dal]la donna operaia»; le donne ricorrevano all’aborto non solamente a causa dei cattivi costumi morali e sessuali, ma soprattutto a causa del periodo di recessione dopo il 1905. Nel corso del congresso i ginecologi discussero per la decriminalizzazione dell’aborto, ma non tutti i medici furono d’accordo in quanto, a partire dagli ultimi anni dell’Ottocento – in corrispondenza con l’urbanizzazione e l’intensificazione dello sviluppo industriale – il numero di interruzioni volontarie di gravidanza avevano iniziato ad aumentare, per poi drammaticamente salire in modo esponenziale dal 1905, anche se la pratica era vietata. La legge che rendeva illegale l’aborto nella realtà non lo impediva, ma di fatto aveva creato una rete clandestina composta da operatori incompetenti e non abilitati che causavano solo effetti

pericolosi e dannosi sulla salute delle donne. Per questo motivo i medici richiedevano una riforma legale che riguardasse sia le donne che sceglievano di ricorrere all'aborto – le quali in nome della libertà individuale e dell'autodeterminazione dovevano avere il diritto di compiere scelte personali sul proprio fisico – sia i medici – che dovevano avere la possibilità di prendere decisioni tecniche e professionali (Engelstein, 1991: 185-194).

L'8 novembre 1920, a seguito di accesi dibattiti tra esperti nel campo medico ed esponenti del Partito bolscevico, il Commissariato della Salute e della Giustizia emanò una legge con cui venne legalizzato l'aborto: «Per gli scorsi dieci anni il numero di donne che si sono sottoposte a un aborto è cresciuto nel nostro Stato e in tutto il mondo. La legislazione di tutti gli Stati combatte contro questa pratica malvagia punendo le donne che optano per un aborto e i dottori che lo eseguono. Questo metodo di lotta non ha risultati positivi. Conduce a operare in modo clandestino e rende le donne vittime di abortisti avidi e spesso ignoranti che approfittano della clandestinità» (Goldman W., 1995: 255). La pratica di aborto fu resa legale solo se effettuata da un dottore all'interno di un ospedale, mentre gli aborti compiuti dalle *babki* (mammane) o da levatrici professioniste erano puniti con pesanti sanzioni. In tal modo l'Unione Sovietica divenne il primo Paese al mondo a rendere l'accesso all'aborto legale e gratuito (Goldman W., 1991: 243). Come aveva già chiarito il dibattito della seconda metà degli anni Dieci, l'aborto non doveva essere una misura necessariamente positiva e permanente, ma temporanea in attesa di un miglioramento delle condizioni generali, conseguenti all'emanazione di norme etiche che garantissero la giustizia sociale. Secondo il parere dei promotori della legge, la legalizzazione non avrebbe compromesso la demografia in quanto l'istinto materno insito nella natura femminile sarebbe stato più forte della legge (Engelstein, 1991: 202-203). Nella realtà, prima della legalizzazione, le donne che volevano interrompere la gravidanza ricorrevano all'aborto anche se non era consentito dalla

legge, impiegando inoltre metodi casalinghi – bevendo candeggina o altri miscugli velenosi – che comportavano pericoli per la salute, piuttosto che fronteggiare le conseguenze di una gravidanza indesiderata (Goldman W., 1991: 243). Come avevano notato gli specialisti a inizio secolo, le donne non ricorrevano all'aborto per necessità, a causa di condizioni economiche e sociali disperate, ma lo facevano per scelta, tanto che le pratiche di interruzione di gravidanza erano diffuse orizzontalmente, in tutte le classi sociali; le pratiche abortive erano diventate segno che lo Stato non poteva governare sulla fertilità e che le donne avevano acquisito un'autonomia nel controllare le nascite (Engelstein, 1991: 205).

L'aborto non fu mai riconosciuto come un diritto della donna; esso era stato garantito dallo Stato sovietico con la motivazione – opposta rispetto a quella segnalata dagli esperti nel decennio precedente – secondo cui le donne compivano interruzioni di gravidanza anche se ciò non era permesso, per cui la legalizzazione aveva lo scopo di proteggere l'incolumità delle madri che ricorrevano a tale pratica non come scelta personale, bensì come necessità causata dal periodo di crisi conseguente alla Prima guerra mondiale, alla Guerra civile e al tracollo economico. Una volta che il regime avrebbe garantito alle donne delle condizioni di vita migliori, tramite la concessione di cliniche per la maternità, asili nido e strutture per donne incinte e madri, esse non avrebbero avuto alcun motivo per rigettare la maternità (Goldman W., 1991: 243-244). Anche Kollontaj sosteneva che l'aborto non fosse un diritto – piuttosto «Un'egoista e immatura mancanza di responsabilità» –, tuttavia lo considerava un atto dovuto all'emancipazione femminile; per la rivoluzionaria l'interruzione di gravidanza era un atto malvagio e per questo motivo doveva essere garantito solo temporaneamente. Secondo la sua opinione la maternità era un diritto e un dovere naturale per la donna, per questo motivo doveva impegnarsi nel corso della gravidanza a prendersi cura di sé e del proprio corpo in quanto «In questi mesi lei non appartiene più a se stessa; sta servendo la collettività e

‘producendo’ dalla propria carne e dal proprio sangue una nuova unità lavorativa, un nuovo membro della repubblica del lavoro» (Stites, 1991: 354-355).

La legalizzazione dell’aborto comportò un numero sempre crescente di interventi che il servizio sanitario sovietico non era in grado di sostenere; per questo motivo nel gennaio 1924 venne applicato un sistema organizzativo che concedeva o meno l’interruzione di gravidanza solo per ragioni mediche; per ogni provincia venne creata una commissione composta da un dottore, rappresentanti dell’OMM (Protezione della Maternità e dell’Infanzia) e dello Ženotdel al fine di interrogare le donne che richiedevano un aborto. Fu inoltre stabilito un ordine di priorità basato sull’idea che fosse necessario proteggere le donne che erano maggiormente vulnerabili dal punto di vista economico e sociale, privilegiando coloro che – secondo il parere di comitati – sceglievano di abortire a causa della povertà, della mancanza di lavoro o di stabilità sociale ed economica. Potevano accedere per prime all’interruzione di gravidanza donne con problemi di salute e coloro che disponevano di un’assicurazione medica, che possedevano impiegate e operaie, ma non studentesse, artigiane, domestiche, contadine, libere professioniste e donne che svolgevano un lavoro non registrato. Tra queste veniva data la priorità alle donne single e disoccupate, iscritte al programma di Cambio di lavoro, in seguito alle donne lavoratrici con almeno un figlio, lavoratrici sposate con tre o più figli e infine tutte le altre donne con un’assicurazione. In seguito all’approvazione, la donna accedeva a un’operazione che era relativamente sicura; secondo i dati la mortalità in seguito all’interruzione di gravidanza era minore rispetto a quella causata dal parto. L’intervento aveva una durata breve, di cinque o dieci minuti nei quali avveniva la dilatazione e il raschiamento delle pareti dell’utero con uno strumento acuminato, tuttavia era molto doloroso perché non veniva impiegato alcun tipo di anestesia, in quanto i medici la conservavano per operazioni ‘più importanti’ e perché credevano che le donne resistessero meglio al dolore. Alcuni dottori inoltre credevano

che il dolore fosse una punizione e un deterrente per le donne che cercavano di sfuggire alla gravidanza (Goldman W., 1991: 247-249).

I dati rivelano che l'aborto era maggiormente praticato nelle città, in quanto l'assistenza sanitaria cittadina era maggiormente accessibile rispetto a quella delle campagne. Le donne che abitavano nelle comunità rurali erano poco informate sul loro diritto all'aborto, e quando ne erano consapevoli, avevano difficoltà a raggiungere gli ospedali a causa della lontananza delle strutture; i pochi ospedali che si trovavano nelle campagne, inoltre, erano scarsamente attrezzati ed era impossibile accogliere tutte le richieste di interruzione di gravidanza che giungevano quotidianamente presso le cliniche. Nelle città di Leningrado e Mosca avveniva la gran parte degli aborti legali: nonostante in tali città vivessero solo il 3,5% delle donne di tutta l'Unione Sovietica, da soli gli ospedali di tali città effettuavano il 39% di tutti gli aborti; il resto veniva eseguito per il 30% nelle città di provincia, per il 16% nelle piccole città e solo per il 15% nelle aree rurali, dove invece viveva l'83% della popolazione femminile. Nelle città le donne che ricorrevano all'interruzione di gravidanza erano per lo più lavoratrici: il 37% delle richiedenti era impiegata, il 33% operaia, il 10% di origine contadina e meno del 4% studente. Dal punto di vista dello stato civile, l'84% delle donne era sposata, nelle campagne la percentuale era maggiore; il 57% del totale richiedeva un aborto dopo aver avuto uno o due figli, nelle aree rurali il 47% delle richiedenti aveva tre o più bambini. Come osserva Wendy Goldman nella realtà chi faceva richiesta dell'interruzione di gravidanza non era il tipo di donna che i legislatori pensava di proteggere tramite la legalizzazione, ma donne già madri di almeno un figlio che volevano ridurre la grandezza della famiglia, tra i venti e i trenta anni, anche se in campagna l'età media si alzava con il fatto che le famiglie erano più numerose e che la donna richiedeva un'interruzione di gravidanza in età più avanzata rispetto a quelle in area urbana. Secondo i dati la maggior ragione della richiesta (57%) era causata dalla povertà e dalla mancanza dei beni

necessari per crescere un figlio (Goldman W., 1991: 249-255). Anche l'uso ripetitivo dell'aborto era sintomo del suo impiego come metodo di riduzione delle nascite all'interno delle famiglie piuttosto che *extrema ratio* a un concepimento al di fuori del matrimonio (Goldman W., 258).

Nonostante la legalizzazione dell'interruzione di gravidanza, nel corso degli anni Venti molte donne ricorsero all'aborto svolto dalle *babki* o da se stesse, effettuato con metodi casalinghi; le ragioni di questa scelta erano molteplici: evitare il dolore causato dall'intervento in ospedale – effettuato senza anestetici –, la difficoltà di raggiungere le strutture sanitarie, per mantenere segreto l'aborto o perché si fidavano maggiormente delle *babki* rispetto ai medici. Nelle campagne il numero di aborti illegali era superiore a quello delle interruzioni di gravidanza legali, soprattutto tra le donne contadine e senza figli, perché presso le commissioni erano la categoria considerata meno idonea all'aborto. In generale l'aborto illegale rimaneva una pratica comune sia in città che in campagna come mezzo per limitare la fertilità (Goldman W., 1991: 260-262).

Con la legalizzazione dell'aborto si verificò una diminuzione di gravidanze: per 40 aborti su cento nascite del 1924 si passò a 84 nel 1925 e a 107 nel 1926, quando il numero di interruzioni di gravidanza superò quello delle nascite. L'aumento degli aborti allarmò i medici, tanto che un dottore presso l'ottavo Congresso di ostetrici e ginecologi di Mosca del 1928 affermò che era «Necessario prestare attenzione al minaccioso predominio degli aborti sulle nascite tra le giovani donne contemporanee e alle inevitabili conseguenze: una diminuzione del tasso di nascita e della capacità lavorativa delle donne. L'aborto, in analisi finale, pone un pesante fardello sullo Stato perché riduce il contributo femminile alla produzione» (Goldman W., 1991: 263).

A partire dal 27 giugno 1936 l'aborto venne perseguito come illecito penale e permesso solo per ragioni mediche ed eugenetiche. I medici che effettuavano aborti per ragioni non incluse nella lista di motivi validi per un'interruzione di gravidanza erano perseguibili con uno o due anni di prigione, che aumentavano a tre anni per il personale non qualificato; le donne che venivano accusate di essersi sottoposte a un aborto per la prima volta venivano ammonite, in seguito punite con un'ammenda fino a 300 rubli a partire dalla seconda infrazione. Ufficialmente la proibizione venne giustificata con il fatto che la legge liberale del 1920 era una 'necessità disdicevole' e il miglioramento delle condizioni di vita tramite l'apertura di strutture dedicate alla cura delle madri e dei figli da parte dello Stato aveva permesso alla donna di smettere di abortire; ogni donna poteva quindi realizzare il suo sogno di essere madre senza pensare al fattore economico (David, 1974: 417-418). Nello stesso anno Stalin dichiarò nel periodico *Labor*: «Abbiamo bisogno di uomini. L'aborto che distrugge la vita non è accettabile nel nostro Paese» (Stites, 1991: 386). La nuova industria sovietica inaugurata dal Primo piano quinquennale e il nuovo periodo di fioritura economica degli anni Trenta rendeva incompatibile la libertà degli individui di controllare le nascite perché lo Stato necessitava di nuovi lavoratori da impiegare all'interno delle fabbriche, per questo motivo era necessario eliminare quello che veniva considerata la causa principale della diminuzione della fertilità, ossia l'aborto.

Come constata Wendy Goldman, «La legge del 1936 confonde il metodo con la motivazione», abbandonando la nozione secondo cui la repressione era inutile e abbracciando il pensiero per cui era necessario applicare misure repressive per impedire l'aborto. Anche gli studi degli anni Venti contribuirono all'abolizione dell'aborto: secondo i dati raccolti non erano le 'donne bisognose' e vulnerabili dal punto di vista economico e sociale a fare uso dell'interruzione di gravidanza, bensì donne sposate, che avevano un lavoro e già madri di almeno un figlio. Quando l'aborto fu proibito migliaia di donne scrissero ai giornali per

protestare contro la nuova misura, dichiarando che avrebbero «Perso la loro completa libertà» e le nuove opportunità che la Rivoluzione aveva loro offerto a causa della mancanza del diritto all'aborto. In realtà nelle intenzioni dello Stato la legalizzazione dell'aborto non era mai stata indirizzata a garantire alla donna un diritto civile, in quanto la maternità doveva essere considerata non solo «Una funzione biologica ma anche un dovere sociale verso lo Stato» (Goldman W., 1991: 264-265).

La proibizione dell'interruzione di gravidanza ebbe effetti solo sull'immediato periodo: nelle città di Mosca e di Leningrado la natalità crebbe rispettivamente del 92 e del 69%, tuttavia già a partire dal 1940 la natalità diminuì rispetto al 1936. Le coppie si adeguarono alla nuova politica nazionale e ritornarono a impiegare l'aborto illegale, tanto che a Leningrado un ginecologo riportò che il 70% dei letti del reparto erano occupati da donne che avevano avuto complicanze da aborti illegali (David, 1974: 418). La misura del 1936 fu inutile nel contrastare l'interruzione di gravidanza perché l'aborto legale rappresentava solo uno dei mezzi per ridurre le nascite e alla sua abolizione le donne ritornarono ad utilizzare l'aborto illegale effettuato da *babki*, ostetriche e dottori compiacenti. Lo Stato fallì nell'incrementare la natalità perché le donne non erano più disposte a tornare a una vita familiare patriarcale e contadina; esse trovarono irresistibili le opportunità che l'industrializzazione, l'educazione e l'urbanizzazione diedero loro, per cui, nonostante il divieto di aborto, riuscirono a rimanere padrone della propria vita sessuale e riproduttiva (Goldman W., 1991: 264-266).

Il nuovo diritto di famiglia

Com'è evidente per quanto riguarda la questione sull'aborto, nei primi anni di regime lo Stato sovietico – seguendo il principio di libertà della persona che si era affermato con la Rivoluzione – garantì agli individui la possibilità di organizzare la propria vita familiare, sessuale e sentimentale nel modo più indipendente possibile. Tra i tipi di unione

più comuni già prima della Rivoluzione, il *faktičeskij brak* (matrimonio *de facto* o ‘matrimonio non registrato’) era accettato dal punto di vista morale soprattutto nelle città, ma non aveva valenza giuridica ed economica quanto i matrimoni ufficiali. Sebbene il Codice del 1918 non ne facesse menzione, i giuristi sovietici avevano sentito la necessità di regolarizzare i matrimoni *de facto* per tutelare le donne: era infatti molto semplice che i mariti abusassero di tale tipo di unione perché le donne non potevano godere di diritti di proprietà a causa della legge sulla separazione della proprietà ed era complesso dimostrare la paternità dei figli all’interno di un matrimonio non registrato. A seguito di un dibattito molto acceso, nel Codice della famiglia del 1926 i matrimoni *de facto* vennero equiparati dal punto di vista legale ai matrimoni registrati; tale modifica permise la «Protezione della parte più debole» all’interno della coppia, ossia la moglie, che da quel momento in poi in caso di separazione avrebbe potuto richiedere al marito un supporto economico e la divisione dei beni – esattamente come nel caso dei matrimoni registrati. Di fatto l’equiparazione del *faktičeskij brak* al matrimonio registrato negli ZAGS causò un’ulteriore instabilità morale e familiare: le coppie – e in particolare gli uomini – che preferivano il matrimonio non registrato aumentarono in numero sempre maggiore; di conseguenza, per favorire il matrimonio registrato, venne resa ancora più semplice la procedura di divorzio. Nelle campagne uomini e donne si rifiutarono di accettare tali unioni perché le separazioni avrebbero messo in pericolo le proprietà collettive a conduzione familiare. Per tale motivo in Ucraina – Repubblica sovietica in cui l’economia delle fattorie collettive era preponderante – non venne mai adottato il nuovo Codice familiare del 1926 e i matrimoni *de facto* non vennero mai riconosciuti. In generale il riconoscimento giuridico del *faktičeskij brak* non permise la protezione delle mogli perché era estremamente complesso dimostrare l’unione in quanto era necessario che ci fossero prove – testimonianze e documenti – che la coppia condividesse la stessa abitazione e facesse parte dello stesso nucleo familiare. Molto spesso le unioni non rientravano nella definizione di matrimonio *de*

facto perché molte coppie non abitavano nella stessa dimora sia per scelta dei coniugi che per motivi economici e lavorativi. Le misure adottate dai legislatori sovietici non impedirono quindi che il *faktičeskij brak* non venisse abusato, causando un aumento di donne abbandonate e di *besprizorniki* (Stites, 1991: 367-369).

Per quanto riguarda il diritto al divorzio, i bolscevichi credevano che esso fosse una misura necessaria al fine di garantire la libertà dell'individuo da un'unione in cui non era più presente l'amore; per le donne, inoltre, sarebbe stato un mezzo fondamentale per liberare se stesse da un matrimonio soffocante e dal controllo di un marito opprimente (Goldman W., 1995: 101). Nella Russia prerivoluzionaria le leggi zariste non prevedevano il divorzio: la Chiesa ortodossa considerava infatti il matrimonio come un solenne sacramento che era possibile dissolvere solo in rari casi di adulterio, impotenza, esilio o assenza prolungata e ingiustificata. Già a partire dal 1869 i giuristi più progressisti avevano tentato una riforma del Codice familiare, ma le autorità ecclesiastiche e statali avevano impedito ogni sforzo; dopo il 1900 una speciale commissione interna al Ministero della giustizia pubblicò un nuovo Codice civile che prevedeva il divorzio, ma non fu mai messo in pratica. Solo dopo la Rivoluzione, nel 1918, tale diritto fu incluso all'interno del primo Codice sul matrimonio, la famiglia e la tutela: alle coppie sposate era concesso il divorzio se richiesto da entrambi i coniugi, senza neppure dover spiegare il motivo della scelta. (Goldman W., 1995: 50-51). I divorzi che non subivano contestazioni venivano registrati presso gli ZAGS, mentre i casi che prevedevano la discussione in merito alla separazione, agli alimenti e al supporto ai figli venivano analizzati dalle Corti. Il Codice prevedeva che tutti i figli, legittimi o illegittimi, dovessero ottenere il supporto dei genitori fino ai 18 anni d'età, per cui in caso di divorzio i padri avrebbero dovuto elargire alla madre dei loro figli un assegno di mantenimento (Goldman W., 1995: 102-103).

Il diritto al divorzio fu richiesto a gran voce soprattutto da donne giovani e ribelli dell'alta e media classe che combattevano per realizzare se stesse dal punto di vista emozionale, culturale, educativo e di carriera; le donne della classe lavoratrice, spesso analfabete, senza un lavoro specializzato, madri di diversi figli, invece, vedevano il matrimonio come una forma di sopravvivenza e di sicurezza, per questo motivo non erano interessate alla nuova legge. Le condizioni economiche e sociali peggiorate negli anni Venti, inoltre, non permisero alle donne di sfruttare tale diritto acquisito: l'alta disoccupazione, gli stipendi bassi e la mancanza di asili nido resero le donne ancora più dipendenti dalle famiglie e dai mariti (Goldman W., 1995: 102-103). Anche se il Codice del 1918 garantiva che l'ex moglie ottenesse gli alimenti dall'ex marito, il supporto era garantito solo per sei mesi dopo il divorzio e solo se la donna era disabile o malata, mentre le donne in salute, anche se povere, erano totalmente escluse dal sostegno. Le Corti tentavano di favorire le donne e i bambini secondo il criterio del Codice familiare, supportando le parti 'deboli' della famiglia e costringendo gli uomini ad assumersi piena responsabilità dei propri figli. Se già gli alimenti erano insufficienti per il mantenimento dei figli e le casalinghe che non avevano la possibilità di trovare un lavoro o le operaie a bassa qualifica non erano in grado mantenersi, a causa dei bassi salari e della povertà sempre maggiore, l'uomo spesso non possedeva reddito sufficiente per mantenere l'ex moglie e i figli, tanto meno se si era risposato e aveva avuto figli dalla nuova moglie. Alcuni uomini si rifiutarono di pagare gli assegni di mantenimento e preferirono cambiare lavoro e lasciare la città. Nel corso della NEP il numero di richieste di alimenti crebbe in modo esponenziale, tanto da costringere i legislatori a modificare il Codice del 1918 e permettere la domanda di assegno di mantenimento solamente per i figli nati all'interno dei matrimoni registrati; tale misura incrementò le problematiche relative ai matrimoni *de facto*, abbandonando a se stesse le donne e i bambini che la legge sovietica avrebbe dovuto proteggere (Goldman W., 1995: 133;140-142).

A partire dal 1918 molte coppie si presentarono presso gli uffici dello ZAGS per registrare il divorzio: nei primi quattro mesi di legalizzazione a Mosca vennero registrati dodici divorzi per ogni matrimonio, ma dopo il mese di aprile i numeri iniziarono a diminuire. Aleksandr Grigor'evič Gojchbarg – legislatore che aveva contribuito alla scrittura del Codice sulla famiglia del 1918 – spiegò l'alto numero di divorzi affermando che si trattava di coppie dei ceti alti che non avevano potuto divorziare a causa della legislazione zarista; secondo il legislatore sovietico il numero dei divorzi sarebbe diminuito con il tempo, per cui, nel lungo periodo, non avrebbe costituito alcun problema. Tuttavia a partire dal 1922 i numeri ricominciarono ad aumentare e il tasso di divorzio dell'Unione Sovietica divenne il più alto in assoluto in Europa; nelle città, soprattutto nella Regione centrale industriale, la percentuale era più alta che nelle campagne, tuttavia anche nelle zone rurali l'introduzione del divorzio ebbe un profondo impatto sulle antiche pratiche familiari popolari (Goldman W., 1995: 104-108). Nel 1925 la percentuale di divorzio in città risultava il doppio che nelle campagne, rispettivamente con 2,8 divorzi per 1.000 persone contro 1,2, mentre nel 1926 si contava un divorzio ogni dieci matrimoni nelle zone rurali; nell'anno successivo venne registrato che l'11% degli uomini e il 9% delle donne che si sposava aveva già contratto un matrimonio e la media della durata dei matrimoni era di 2,4 anni nelle campagne, 4,4 nelle città (Goldman W., 1995: 171-173). Come dimostra un sondaggio d'opinione del 1929, le cause principali di divorzio erano l'infedeltà e l'alcolismo maschili: nel primo caso a partire dalla Rivoluzione il sesso al di fuori del matrimonio era aumentato in modo esponenziale soprattutto tra gli uomini, nel secondo caso rappresentava la causa di matrimoni infelici per il 53% dei casi (Stites, 1991: 364-365). Come per il caso del *faktičeskij brak*, nelle campagne le nuove leggi sul divorzio introdotte dal Codice del 1918 misero in difficoltà i giuristi e le famiglie contadine in quanto il nuovo diritto all' 'amore libero' entrava in diretto conflitto con il tradizionale sistema produttivo agricolo basato sulla famiglia. I membri della famiglia non lavoravano per ottenere uno

stipendio individuale, ma lo facevano per la collettività stessa e consumavano ciò che producevano (Goldman W., 1995: 145). L'enfasi prodotta dal Codice del 1918 nei confronti della libertà personale, della parità di genere e dell'indipendenza contrastavano con il Codice fondiario del 1922 principalmente in materia di proprietà: se nel Codice familiare veniva sottolineata l'importanza dell'indipendenza economica tra coniugi e il diritto di mantenere una proprietà personale, nel Codice fondiario veniva protetta la proprietà comune. Nel Codice del 1922 era stato stabilito che la moglie dovesse ottenere un'equa condivisione della proprietà terriera del marito dopo essere entrata a far parte del *dvor* (proprietà terriera familiare) tramite il matrimonio. In caso di divorzio la donna poteva avere il diritto alla divisione dei beni del *dvor* solo se era sposata da almeno 6 anni; in caso contrario non aveva alcun diritto sulla proprietà. Al contrario del Codice familiare che tendeva a salvaguardare i diritti delle mogli, il Codice fondiario puntava a proteggere il *dvor* senza tutelare la donna come 'elemento economicamente più debole' all'interno della famiglia (Goldman W., 1995: 155-156).

Nel 1926 – quando il Codice sul matrimonio, la famiglia e la tutela venne modificato e fu introdotta la registrazione del divorzio anche per le coppie 'sposate' tramite il *faktičeskij brak* – per rendere più attrattivi i matrimoni registrati e rendere le unioni più stabili fu semplificato ancora di più il processo per ottenere il divorzio: se solo uno dei coniugi si fosse presentato all'ufficio ZAGS per richiedere la separazione, all'altro sarebbe stata notificata in forma scritta tramite la cosiddetta 'cartolina di divorzio' (Stites, 1991: 269). La Prima guerra mondiale, la Guerra civile, la carestia e i problemi economici da esse causate determinarono la crisi della famiglia e dei legami tra coniugi, portandoli a richiedere la separazione; non solo le precarie condizioni economiche avevano causato un numero così elevato di divorzi, ma per alcuni anche la nuova morale comunista, nel promuovere l' 'amore libero' aveva contribuito a incoraggiare e giustificare le persone nel tenere dei

comportamenti e una moralità più libertina (Goldman W., 1995: 105-109). In generale la legge del 1926 fallì nel rendere i matrimoni più stabili e i mariti più responsabili nei confronti della moglie e dei figli. Un campione di 500 questionari dimostrava infatti che il 70% delle separazioni era richiesto dagli uomini e solo il 7% in comune accordo; tra le cause conosciute (66%) il 22% era causato dall'alcol e dall'infedeltà, per il 17% da attriti con la famiglia del coniuge e per il 27% a causa di una gravidanza, in quanto l'arrivo di figli veniva visto dai mariti come «La fine della libertà» (Stites, 1991: 371).

Esattamente come nel caso dell'aborto, anche il divorzio subì limitazioni da parte della legge emanata nel 1936, rendendo più difficili le pratiche di separazione e aumentando le pene nei confronti degli uomini che si rifiutavano di pagare gli assegni di mantenimento ai figli (Goldman W., 1991: 243). La norma dichiarava «La frivolezza negli affari di famiglia un crimine, e l'infedeltà un'offesa verso la moralità del regime socialista», mentre nei confronti dei mariti che abbandonavano la famiglia affermava che «Un padre che abbandona la moglie e i figli e si sente libero come un uccello è un criminale». Tramite tale legge i legislatori sovietici intendevano assicurare alle donne e ai figli l'assistenza da parte del partner e «Combattere le attitudini frivole all'interno della famiglia e assicurare gli obblighi familiari» da parte del marito. La semplificazione del 1926 fu revocata e per richiedere il divorzio fu necessaria la presenza fisica di entrambi i coniugi di fronte allo ZAGS; i divorzi vennero inoltre registrati nei passaporti interni e furono introdotte delle tasse gradualmente a seconda del numero di divorzi richiesti, a partire da una quota di 50 rubli fino a un massimo di 300 (Stites, 1991: 387-388).

Il Decreto del Presidio del Soviet supremo dell'8 luglio 1944 – lo stesso con cui erano stati introdotti i benefici per le madri e la tassazione sugli scapoli – modificò le leggi in merito al *faktičeskij brak* e al divorzio: nel caso dei matrimoni non registrati, abrogando

l'equiparazione dei matrimoni *de facto* ai matrimoni registrati, furono eliminati tutti i diritti legali ed economici garantiti dalla legge del 1926; furono quindi invitate le coppie dei matrimoni *de facto* a registrare le unioni negli uffici dello ZAGS per formalizzare i matrimoni (Stites, 1991: 389). Per quanto riguarda il divorzio, venne limitato ancora di più il sistema per richiedere la separazione: alle coppie era richiesto di presentarsi presso gli ZAGS, indicare il motivo per cui era presentata la domanda di scioglimento di matrimonio e versare un'imposta di dieci rubli. Sulla base della decisione del tribunale, veniva concesso o meno il certificato di divorzio, il quale veniva registrato all'interno del passaporto, e addebitata una tassa da 100 a 200 rubli, che dovevano pagare uno o entrambi i coniugi (Liburss, s.d.).

* * *

È possibile notare come le politiche demografiche sovietiche tra la Rivoluzione e la fine della Seconda guerra mondiale assumano due tendenze differenti. Tra 1918 – anno del primo Codice sul matrimonio, la famiglia e la tutela – e 1936, le leggi emanate dal regime sovietico appoggiarono l'ideale di libertà dell'individuo anche all'interno delle relazioni familiari, amorose e sessuali che si era instaurato con la Rivoluzione del 1917; di converso il periodo tra 1936 – anno del decreto emanato dal Comitato esecutivo centrale contro l'aborto – e 1955 – poco dopo la morte di Stalin – fu caratterizzato da una maggiore regolamentazione delle relazioni di coppia dal punto di vista giuridico e sessuale, in modo da stabilizzare la società e trovare un solido fondamento sulla famiglia per le nuove politiche economiche inaugurate dal Primo piano quinquennale.

Sebbene a seguito della Rivoluzione venne garantito il diritto al divorzio, venne riconosciuto il *faktičeskij brak* come legittima unione civile e fu legalizzato l'aborto, i dirigenti bolscevichi – primi fra tutti Kollontaj e Lenin – non negarono mai che la maternità e la crescita dei

figli fossero un obbligo civile e morale nei confronti dello Stato, per questo motivo già dagli anni Venti fu garantita l'assistenza alle madri perché riuscissero a conciliare la vita lavorativa e quella familiare tramite sussidi monetari e l'istituzione di servizi alla maternità. L'introduzione dell'aborto non fu mai considerato come il diritto della donna di decidere sul controllo delle nascite, ma come un mezzo temporaneo per combattere l'aborto illegale, fornendo un metodo legale e gratuito che tutelasse la salute della donna, fino a quando il miglioramento dell'assistenza statale all'infanzia e alla maternità avrebbe eliminato completamente la richiesta di interruzioni di gravidanza (Stites, 1991: 386). Il progressivo aumento di aborti che si verificò negli anni Venti e nei primi anni Trenta fu causato non tanto dallo sdoganamento del principio delle 'libere unioni' divulgato dalla concezione comunista, quanto piuttosto dalle circostanze storiche: la migrazione di migliaia di contadini nelle città per unirsi alla forza lavoro cittadina, la collettivizzazione, l'industrializzazione, l'urbanizzazione, la carestia, il razionamento di cibo nelle città, l'espropriazione coatta nelle campagne contribuirono in maggior forza a diminuire la natalità e forzarono le donne a ricorrere all'aborto. L'interruzione di gravidanza legale non fu la causa dell'abbassamento del tasso di natalità, ma uno dei mezzi con cui le donne riducevano la grandezza delle famiglie (Goldman W., 1991: 263-264).

Sebbene i legislatori sovietici avessero tentato di proteggere le donne e i figli all'interno delle coppie tramite il riconoscimento dei matrimoni *de facto* e l'introduzione del diritto al divorzio, l'abuso di tali leggi portò all'instabilità sociale: nonostante l'equiparazione giuridica ed economica del *faktičeskij brak* e del matrimonio registrato a partire dal 1926, il primo venne preferito al secondo soprattutto dagli uomini perché era difficile dimostrare la sua esistenza (Stites, 1991: 370); allo stesso modo il divorzio – che era stato definito come «Uno dei più grandi regali della Rivoluzione» perché avrebbe liberato l'individuo da unioni matrimoniali prive di amore – venne recepito come un diritto al

libertinaggio e a sfruttare le debolezze fisiche e mentali delle donne. I tentativi da parte dei giudici di garantire alle donne e ai bambini gli alimenti erano vani in quanto era necessaria una più profonda riforma sociale, in modo da eliminare i problemi che causavano la richiesta di assegni familiari.

Complessivamente la legislazione che avrebbe dovuto garantire l'indipendenza della donna dalla famiglia al contrario fu messa in pericolo dalle 'libere unioni' in quanto la gran parte delle madri a seguito del divorzio non era in grado di mantenere se stessa e i propri figli: «La liberazione delle donne [...] senza una base economica che garantisca a ogni lavoratore una completa indipendenza, è solo un mito» (Goldman W., 1995: 142-143). La struttura tradizionale dell'economia, della società e della politica persistente all'interno dei villaggi risultò incompatibile con la nuova legislazione sovietica, in quanto quest'ultima era basata sull'indipendenza economica e sociale dei coniugi; di conseguenza nella maggior parte dei casi di divorzio il sistema della proprietà del *dvor*, basato sulla famiglia patriarcale, rendeva impossibile alla donna mantenere una certa indipendenza economica e di ottenere gli alimenti dai mariti (Goldman W., 1995: 176-177). Indubbiamente il Codice della famiglia del 1918 – ponendo al centro dell'attenzione l'individuo, la tutela dei suoi diritti e la parità di genere tra coniugi – aveva messo in discussione la tradizionale società patriarcale russa e il principio di collettività che costituiva la base della proprietà terriera contadina; la liberazione della donna in Unione Sovietica alla metà degli anni Venti tuttavia non era stata ancora conseguita in quanto era di fondamentale importanza l'eliminazione della famiglia come sistema di produzione e l'evoluzione della società, dei mezzi di produzione e degli stipendi (Goldman W., 1995: 182-184).

A partire dal 1936 – quando Stalin si era ormai affermato come indiscusso leader del Partito – la legislazione basata sulla tutela dei diritti dell'individuo subì un forte arresto: la restrizione del diritto al

divorzio, la messa al bando dell'aborto legale e in seguito – a partire dal 1944 – la soppressione della parificazione tra *faktičeskij brak* e matrimonio registrato segnò il passaggio da un comunismo liberista – in cui era stata fondamentale la collaborazione con il movimento femminile comunista e Kollontaj – a un regime autoritario controllato in modo assoluto da Stalin. L'eliminazione di tali diritti fu la ferma risposta di Stalin agli eccessi causati dalla dottrina delle 'libere unioni' che a seguito della Prima guerra mondiale, della Guerra civile e della crisi economica si era tramutata in sessualità irresponsabile. I diritti dell'individuo furono sacrificati in nome della realizzazione degli scopi statali e comunitari: era infatti necessario che la società riacquistasse una forte stabilità perché senza la famiglia posta come base della società e come elemento produttivo – sia dal punto di vista industriale che da quello di nuovi lavoratori – non si sarebbero potuti realizzare i piani economici e industriali predisposti da Stalin. Tale motivazione in merito alla nuova legislazione fu messa in evidenza da un commento ufficiale nel giornale *Pravda*, nel quale veniva annunciato che il decreto del 1936 avrebbe «Rafforzato la famiglia», «Scoraggiato “l'amore libero” e “la vita sessuale disordinata”» (Stites, 1991: 387).

Anno	1918	1919	1920	1921	1922	1923	1924	1925	1926	1927	1928	1929	1930	1931	1932	1933	1934	1935	1936	1937	1938	1939	1940
Fertilità effettiva ogni 1.000 abitanti	19.1	18.5	18.6	21.2	22.1	30.0	28.8	30.9	32.1	30.7	31.7	29.9	29.3	23.0	23.0	23.0	23.0	22.3	24.9	28.1	27.8	26.7	22.1

Tabella 2: Fertilità effettiva ogni 1.000 abitanti in URSS 1918-1940 (Ulanis, 1980: 54).

In generale le politiche proibizioniste non ebbero successo: la restrizione del diritto al divorzio scoraggiò le coppie a richiederlo presso gli uffici dello ZAGS e semplicemente i coniugi si separavano e creavano nuove famiglie non registrate; allo stesso modo la legge del 1944 sui matrimoni *de facto* non persuase le coppie a registrare la loro unione, ma al contrario causò un aumento di figli illegittimi per cui non veniva riconosciuto il diritto al supporto legale ed economico (Stites, 1991: 389-390).

Per quanto riguarda l'aborto, invece, la legalizzazione non aveva comportato alcun problema di calo di fertilità; come fa notare Boris Urlanis (*Tabella 2*) tra 1918 e 1940 in Unione Sovietica il tasso di natalità non scese mai sotto le 30 nascite ogni 1.000 abitanti e non salì mai sopra le 45 nascite ogni 1.000 abitanti. Il dato migliore venne registrato nel 1925, in concomitanza con il miglioramento delle condizioni economiche che in precedenza erano peggiorate a causa della Prima guerra mondiale e della Guerra civile. Tra 1931 e 1936 avvenne un brusco calo delle nascite, da imputare al periodo di collettivizzazione e alla migrazione di individui dalle campagne alle città a causa dell'industrializzazione. L'aumento della fertilità tra 1936 e 1939 fu probabilmente la conseguenza sia della legge che abolì l'aborto legale nel 1936, sia dell'aumento delle donne in periodo di massima fertilità (tra 25 e 29 anni); tale incremento fu temporaneo e successivamente la natalità continuò a diminuire, fino a ridursi in modo massiccio a partire dal 1940, con l'inizio della Guerra d'inverno e la mobilitazione di contingenti militari. Nel complesso, dopo la Rivoluzione la mortalità infantile calò grazie alle organizzazioni statali che assicurarono assistenza alla maternità e all'infanzia, tuttavia le difficili condizioni economiche e sociali causate dalla Prima guerra mondiale e dalla Guerra civile resero comunque alto il tasso di mortalità infantile (Urlanis, 1980: 54-56).

L'aborto legale non fu messo al bando né per un problema demografico né – come avevano ufficialmente dichiarato gli organi di regime – perché lo Stato era ormai in grado di prendersi cura delle madri e dei figli tramite i servizi di assistenza alla maternità e all'infanzia (Stites, 1991: 387). Così come le leggi contro il divorzio e i matrimoni *de facto*, la limitazione di tali diritti individuali fu una misura utilitarista, volta a delle politiche pronatalistiche indirizzate verso la creazione di una società stabile, basata sulla famiglia – nuovamente intesa come unità produttiva –, necessaria al perseguimento delle politiche economiche e industriali degli anni Trenta.

Le donne sovietiche al lavoro

Dall'industrializzazione di fine Ottocento agli anni Trenta

Fin dal 1885 nell'Impero russo venne avviata l'industrializzazione del Paese, con la conseguenza che il numero dei lavoratori assunti all'interno delle industrie aumentò in modo progressivo; anche il numero delle lavoratrici crebbe: nel 1885 le donne costituivano il 22% della forza lavoro nelle fabbriche, in alcuni settori erano più numerose – nel settore tessile rappresentavano il 37% del totale, in quello della carta il 36%, nell'industria del tabacco il 47% –, tuttavia l'80% del totale delle donne stipendiate lavorava ancora nelle campagne, nel settore agricolo. Tra l'inizio dell'industrializzazione e il 1914 il numero delle operaie nell'industria crebbe ancora di più perché i datori di lavoro stavano cercando di sostituire gli uomini con le donne; il motivo di tale scelta fu dettato dal fatto che il lavoro di queste ultime era più economico di quello degli uomini, in quanto venivano pagate con uno stipendio minore nonostante svolgessero le stesse mansioni. Nel corso della Prima guerra mondiale, con il richiamo degli uomini alle armi, le donne furono impiegate come forza lavoro che sostituisse quella degli uomini; nel 1918 le operaie erano aumentate fino a raggiungere il 45% della forza lavoro rispetto al 31,4% del 1913, triplicando nei settori che fino al decennio precedente erano considerati tradizionalmente maschili, come ad esempio quello della metallurgia. Dopo la Rivoluzione di ottobre, sebbene le donne furono licenziate da tutti i settori industriali, il loro livello di impiego rimase elevato. Fino al 1920 le donne rimasero attive in tutti i settori dell'industria, costituendo il 46% della forza lavoro. La suddivisione del lavoro rimase segregata dal punto di vista di genere: la presenza femminile rimase alta nell'industria cotoniera (64%), in quella della carta (41%), nell'organizzazione statale dell'alimentazione pubblica (*Narpit*) (75%), nell'industria sartoriale (74%), nella sanità (63%), ma bassa nell'industria metallurgica (15%),

nell'industria chimica (32%) e in quella del legno (18%) (Goldman W., 2002: 9-11) (Goldman W., 1995: 109-110).

Nel momento in cui a seguito del termine della Guerra civile 4.000.000 di uomini vennero smobilitati dall'Armata Rossa e furono riammessi nella forza lavoro, i veterani con maggiori competenze sostituirono le donne impiegate nelle fabbriche. A causa della crisi economica che dal 1914 era andata aggravandosi sempre più, interi settori dell'industria chiusero e 13.209 donne persero il lavoro solo tra agosto e ottobre 1921. Migliaia di donne che lavoravano nel settore dei servizi sociali – staff medico, dipendenti statali, personale degli asili nido, maestre, lavoratrici del *Narpit*, degli enti dei beni di consumo e delle comunicazioni – vennero licenziate. Le donne subirono la crisi economica in modo maggiore rispetto agli uomini e un totale di 280.000 perse il lavoro. Nel corso della NEP si ripresentò la competizione tra uomo e donna a causa del carattere capitalistico del piano economico. Le donne che persero il lavoro, difficilmente ne trovarono uno nuovo in seguito al restringimento del mercato del lavoro (Goldman W., 1995: 109-112). Di conseguenza aumentò la prostituzione: le donne che non erano in grado di mantenere se stesse e i propri figli – donne abbandonate, vedove di contadini, madri con figli piccoli, contadine – furono costrette a prostituirsi «Per una crosta di pane» e come affermò il Professor N. Dubošinskij che aveva studiato il fenomeno della prostituzione nel corso della NEP «La fame [diventò] il maggior fattore della prostituzione». Anche le donne occupate talvolta furono costrette a rivolgersi alla prostituzione a causa delle paghe basse e dei lavori poco qualificati (Goldman W., 1995: 118-120).

A partire dalla metà degli anni Venti l'economia sovietica si riprese, tuttavia aumentarono sia il numero degli occupati che quello degli inoccupati; il secondo indice crebbe a causa del fatto che la ripresa economica non fu abbastanza repentina da assorbire tutti i contadini che stavano emigrando dalle campagne. Il numero delle donne lavoratrici

nell'industria raddoppiò tra 1923 e 1929, ma la percentuale rimase costante al 28% del totale. Le donne si ripresero con meno velocità degli uomini dalla crisi degli anni Venti; coloro che per prime erano state licenziate, furono assunte per ultime (Goldman W., 1995: 113-114). Sicuramente la ragione per cui il numero di disoccupate diminuì in modo meno netto rispetto al numero degli uomini disoccupati è da spiegare con il fatto che le donne che richiedevano un lavoro erano principalmente casalinghe e contadine che prima di allora non erano mai state ingaggiate per lavori salariati e che quindi non possedevano abilità sufficienti per essere assunte; anche le donne che avevano precedentemente lavorato erano per il 70% non qualificate, per il 20% avevano lavorato al di fuori delle industrie e solo il 10% aveva svolto un lavoro qualificato. Tuttavia all'interno della percentuale di donne specializzate la gran parte era stata licenziata da lavori tessili o di cucito, settori industriali a cui lo Stato aveva destinato pochi investimenti. La causa della disoccupazione femminile, dunque, era motivata dalla mancanza delle competenze richieste, in quanto le donne qualificate avevano precedentemente lavorato in industrie che alla fine degli anni Venti versavano in uno stato di declino oppure avevano tenuto posizioni lavorative basse all'interno degli altri settori industriali. Oltre a tale situazione, era evidente la discriminazione sessuale: allo stesso (basso) grado di specializzazione, venivano preferiti gli uomini alle donne. I datori di lavoro dichiaravano «Non solo non è necessario promuovere le donne ai lavori specializzati, ma in generale non dovrebbero lavorare fino a quando ci saranno uomini senza lavoro» e «Quando non ci saranno più uomini disoccupati, allora le donne potranno iniziare a lavorare» (Goldman W, 2002: 18-20). Quando a partire dal 1925 l'economia si riprese completamente e iniziò a scarseggiare la forza lavoro, la disoccupazione femminile rimase ancora presente perché i datori di lavoro preferirono gli emigrati uomini dalle campagne piuttosto che le donne provenienti da famiglie della classe lavoratrice (Goldman W., 1995: 117-118). Ulteriore causa della discriminazione femminile fu l'adozione di una legislazione sul lavoro che tutelasse le

donne garantendo la maternità retribuita, il divieto di lavoro notturno, restrizioni lavorative per donne incinta o in allattamento: tale legge divenne un pretesto per i datori di lavoro per licenziare le donne e assumere gli uomini, in quanto veniva considerato più costoso assumere lavoratrici donne piuttosto che gli uomini. Lo Ženotdel denunciò tali licenziamenti, dichiarando che ai datori di lavoro non interessava la condizione familiare delle donne, nemmeno nel caso in cui le operaie congedate fossero madri single; le donne sposate furono in particolar modo discriminate in quanto il lavoro del marito era considerato sufficiente per il mantenimento dell'intera famiglia, per questo motivo i datori di lavoro le licenziavano dicendo loro: «Hai un marito – tornatene a casa alla tua cucina». Anche nel caso in cui le donne ottennero un lavoro furono mal pagate e furono investiti pochi fondi alla loro qualificazione (Goldman W., 1995: 114-115).

A seguito delle denunce da parte dello Ženotdel il XIII Congresso del Partito comunista tenutosi nel 1924 decise di impegnarsi nel preservare il lavoro femminile in quanto si trattava di una questione politica e ideologica: venne affermato un programma per l'emancipazione femminile nel lavoro a scapito di un'economia volta a una ripresa produttiva più veloce e alla massimizzazione della produzione. Furono emanati dei decreti per mettere fine alla discriminazione delle donne: i datori di lavoro vennero istruiti al fatto che uomini e donne dovevano ottenere lo stesso stipendio a parità di mansione; venne impedito il licenziamento di donne incinte o in allattamento e anche le donne che avevano perso il lavoro poterono mandare i propri figli negli asili nido dei lavoratori; le madri single non potevano essere sfrattate dagli alloggi. Questi decreti tuttavia ebbero pochi effetti e la discriminazione verso le donne continuò, tanto che nel novembre 1924 i delegati del VI Congresso dei sindacati votarono a favore dell'eliminazione della legge secondo cui le donne non potevano svolgere il lavoro notturno e resero possibile la loro assunzione nelle industrie precedentemente interdette per preservare la salute delle

donne. Anche lo Ženotdel fu a favore dell'eliminazione del divieto del lavoro notturno in quanto le donne sarebbero state meno discriminate nel caso in cui avessero cercato lavoro (Goldman W., 1995: 114-117). Sicuramente l'eliminazione di tali diritti lavorativi per la tutela delle donne minò la parità di genere tra uomini e donne dal punto di vista giuridico e lavorativo, tuttavia permise di favorire le donne all'impiego (Buckley, 1981: 83).

In generale alla fine degli anni Venti il sistema economico dell'Unione Sovietica risultava ancora arretrato: l'84% dei russi era ancora di estrazione contadina; quattro russi su cinque vivevano nei villaggi, mentre tre lavoratori su quattro lavoravano nell'agricoltura. Le zone industriali erano concentrate tra Mosca, Leningrado, gli Urali, parte dell'Ucraina e l'Azerbaigian. Nella gran parte delle province tra l'85 e il 95% degli abitanti viveva nelle campagne, in villaggi di massimo duecento persone, per un totale di 30 o 40 famiglie ciascuno. Con la Rivoluzione e la redistribuzione delle terre vennero eliminate le grandi proprietà terriere e i contadini si organizzarono in comunità di villaggio. Nonostante ciò l'agricoltura era ferma da centinaia di anni, con il lavoro svolto con pochi e primitivi attrezzi e pressoché in assenza di macchine agricole (Goldman W., 1995: 144-145). Con la collettivizzazione le donne non ottennero un miglioramento delle condizioni lavorative: mentre gli uomini monopolizzarono i lavori e le posizioni più redditizie e potenti all'interno delle fattorie collettive, le donne continuarono a svolgere i lavori meno specializzati (Clements, 1991: 269).

Il primo piano quinquennale (1928-1932)

A partire dal 1928, con l'introduzione del Primo piano quinquennale (1928-1932), il ruolo sociale ed economico delle donne cambiò: se per tutti gli anni Venti l'integrazione delle donne al lavoro rimase solo sulla carta a causa delle condizioni economiche sfavorevoli, con il piano

produttivo inaugurato da Stalin le donne poterono entrare in gran numero all'interno del tessuto produttivo. Quando nell'autunno 1930 il Partito dichiarò la fine della disoccupazione a seguito della rapida espansione dell'economia sovietica, si verificò presto una carenza di manodopera e l'assunzione delle donne divenne un ambito obiettivo per portare a termine i risultati di produzione del piano quinquennale. Nel settembre 1930 il Comitato centrale di Partito dichiarò che «“Per assicurare l'adempimento del piano di produzione del terzo anno del piano quinquennale” è necessario “richiamare alla produzione ancora più giovani lavoratori, mogli di operai e altri dipendenti”». Per concretizzare tale dichiarazione, furono quindi stabilite delle quote all'interno delle varie industrie e nei corsi di specializzazione in differenti campi (Lapidus, 1979: 97-99).

Il Partito lanciò una campagna per assumere 1.600.000 donne nella forza lavoro. Nel corso del Primo piano quinquennale entrarono nella forza lavoro salariata 10.800.000 persone; da 11.900.000 lavoratori del 1929 si passò ai 22.600.000 nel 1933. Il numero delle donne iniziò a crescere più di quello degli uomini, ma solo a partire dal 1932 iniziarono ad aumentare in tutti i settori dell'economia. Tutti i settori crebbero – in particolar modo quelli di industria, costruzione, comunicazione e trasporto – ad eccezione del settore dei beni di consumo e del lavoro domestico (Goldman W., 2002: 89-90). Nei primi anni del Primo piano quinquennale la percentuale di donne coinvolta nelle industrie diminuì leggermente, probabilmente a causa del poco coinvolgimento delle donne nell'industria pesante – il settore in cui erano state investite più risorse – e i settori in cui le donne lavoravano maggiormente, ossia quelli del cotone, del cibo e del tabacco, calarono tra 1929 e 1931. Tuttavia tra 1930 e 1931 il numero di donne entrate nell'industria crebbe drasticamente: nel 1930 nell'industria venne assunto quasi cinque volte il numero di donne che era entrato nel 1929, e la percentuale di lavoratrici nelle industrie passò dal 28,6% del 1928 al 35,5% del 1933. A differenza della seconda metà degli anni Venti,

tra 1929 e 1933 le donne che entrarono nelle industrie ebbero accesso a tutti i settori industriali, anche a quelli dell'industria pesante. L'espansione di tale settore offrì alle donne nuove opportunità di impiego nella costruzione di macchine e di elettrostazioni, nella chimica, nella metallurgia, nell'estrazione. Se negli anni Venti la segregazione di genere era elevata, nel corso del Primo piano quinquennale i settori considerati esclusivamente maschili iniziarono a includere una buona percentuale di donne, mentre le industrie che erano a maggioranza femminile divennero quasi esclusivamente ad appannaggio delle donne. La differenziazione di genere nell'industria non venne completamente eliminata, ma è osservabile come uomini e donne condividessero alcune preferenze in specifici campi industriali: le donne prediligevano la costruzione di macchine, il cucito, il settore della produzione di cibo e l'estrazione di carbone; allo stesso modo gli uomini preferivano la costruzione di macchine, l'estrazione di carbone e il settore del cibo, ma al posto del cucito erano maggiormente interessati alla chimica. Mentre gli uomini vennero impiegati nell'industria pesante, le donne furono assunte in specifici settori economici tanto che 'femminizzarono' la ristorazione pubblica, la cultura, la salute e l'amministrazione statale; nell'industria furono occupate in settori leggeri, come quello del cotone, del lino, della lana e della cucitura (Goldman W., 2002: 92-97).

Dal Primo piano quinquennale le donne guadagnarono migliori possibilità di lavoro in tutti i settori dell'economia; l'impulso all'industrializzazione data dal Primo piano quinquennale spinse anche le contadine a trasferirsi nelle città in cerca di lavoro e di nuove opportunità di vita. Alla fine del decennio il 71% delle donne tra 16 e 59 anni era impiegato in lavori che precedentemente erano di esclusiva competenza maschile. Con l'incentivo alla specializzazione tramite i corsi organizzati dallo Stato anche alle donne fu concesso di diventare ingegneri, professoresse universitarie, direttrici di fabbrica. Molte ebbero a che fare con difficili condizioni di lavoro, discriminazioni da

parte dei capi, molestie da parte dei lavoratori, tuttavia guadagnarono enormi promesse e traguardi. Le donne poterono prendere vantaggio dalle opportunità che vennero loro fornite, diventando manager, professioniste, burocrati del governo, mogli di leader di partito, diventando parte dell'élite sovietica e migliorando gli standard di vita (Clements, 1991: 269-270). Il desiderio da parte delle donne di entrare nella forza lavoro ebbe origine in parte dall'ideologia comunista, dall'idea secondo cui la costruzione di una società socialista dovesse correre di pari passo con la disponibilità di nuove opportunità lavorative per le donne; di fatto ciò che spinse maggiormente le donne a cercare un lavoro fu l'aumento dei prezzi e il fatto che lo stipendio dei soli mariti non era più sufficiente a sostenere i basilari fabbisogni della famiglia. Le stime dimostrano che durante il Primo piano quinquennale le spese per ogni persona crebbero del 73%, mentre il salario individuale solo del 43%. Per questo motivo fu necessario che entrambi i coniugi cercassero lavoro per alleviare le problematiche dell'inflazione. Dall'altro lato lo Stato incoraggiò l'assunzione delle donne nelle industrie in modo da avere sempre a disposizione nuova forza lavoro, fondamentale per portare a compimento i progetti produttivi del piano industriale (Goldman W., 2002: 103-104).

Nonostante nel corso del Primo piano quinquennale si segnalò un aumento del numero assoluto di donne lavoratrici, la percentuale di donne impiegate sul totale rimase del 27,4%, in linea con quello registrato nel biennio 1927-1928 (Lapidus, 1978: 99).

Il secondo piano quinquennale (1933-1937)

L'introduzione del Secondo piano quinquennale (1933-1937) vide l'intensificazione delle assunzioni femminili, in particolar modo delle donne che già vivevano nelle città, principalmente mogli e familiari dei lavoratori. Il loro impiego avrebbe risolto i problemi che la repentina industrializzazione – messa in atto senza che fosse stata predisposta

un'adeguata pianificazione urbana – aveva comportato, come l'insufficienza di abitazioni e servizi sociali cittadini per tutti i nuovi lavoratori, oltre che il ricambio della forza lavoro. A partire da questo periodo ai contadini immigrati vennero preferite le donne che già abitavano nelle città perché non dovevano trovare casa – di cui c'era enorme penuria – e, in quanto familiari di lavoratori, già conoscevano l'ambiente lavorativo della fabbrica. Per questo motivo all'inizio del Secondo piano quinquennale lo Stato prorogò delle leggi che vietassero la migrazione dei lavoratori dalle campagne alle città, creando un severo sistema di controllo degli spostamenti tramite passaporti interni. Il sistema di produzione venne modificato affinché fosse garantito un miglioramento della disciplina e del rendimento, punendo l'assenteismo e premiando l'alta produttività (Goldman W., 2002: 235). Nel corso del nuovo piano quinquennale, tra 1932 e 1933, le donne furono le uniche ad entrare nel mondo del lavoro, spesso anche rimpiazzando gli uomini: nel 1932 175.000 uomini lasciarono il lavoro salariato e al loro posto entrarono 901.000 donne, mentre nell'anno successivo 296.000 donne ebbero accesso al mondo del lavoro, mentre 219.000 uomini lo lasciarono. Tra 1934 e 1935 gli uomini cominciarono nuovamente a essere impiegati, ma il numero delle donne assunte rimase predominante: 962.000 uomini contro 1.288.000 donne (Goldman W., 2002: 265-266).

Anche nell'industria il numero di donne aumentò in tutti i settori: le industrie che già erano a predominanza femminile divennero ancora più femminili; le industrie tessili e del cucito che nel 1928 contavano il 61% degli impiegati donna, nel 1936 ne contavano il 72%. Settori che erano tradizionalmente maschili ora includevano sempre più donne: il settore della stampa e la trasformazione dei prodotti animali divennero femminili, mentre quello del legname, della produzione di metallo e di macchine, l'estrazione mineraria e il lavoro industriale aumentarono la percentuale di donne al loro interno. Sebbene le donne entrarono nella forza lavoro dei settori maschili, il 56% ottenne soprattutto lavori non

qualificati. Nonostante ciò, un buon numero venne assunto per lavori specializzati come quello di fabbro, addetto alla stampa, operatore alle presse, saldatore, installatore e assemblatore, tornitore, pittore e ingrossatore; le donne divennero la maggioranza nelle posizioni di operatori meccanici, versatori, trapanatori, pressatori. Lo Stato cercò di promuovere la partecipazione delle donne all'educazione e alla loro formazione anche per lavori che erano tradizionalmente ad appannaggio solo degli uomini, per cui le incitò a frequentare scuole tecniche, programmi di formazione e corsi anche all'interno delle istituzioni scolastiche maggiori (Goldman W., 2002: 270-272).

Durante il Secondo piano quinquennale un totale di 3.350.000 donne entrò all'interno del settore produttivo, ossia l'82% della nuova forza lavoro; in Unione Sovietica il 34% del totale dei lavoratori era costituito da donne. Nel novembre 1939 la percentuale raggiunse il 41,6%, di cui un quarto svolgeva lavori manuali nelle miniere di carbone o di ferro, nell'industria siderurgica del ferro e dell'acciaio (Lapidus, 1978: 99).

La Seconda guerra mondiale

Durante la Seconda guerra mondiale il ruolo delle donne nell'industria e nell'agricoltura divenne di fondamentale importanza per il successo nel conflitto, in quanto costituirono la principale forza lavoro nel momento in cui gli uomini furono arruolati nell'Armata Rossa. Se nel 1940 il 41% dei lavoratori nelle industrie era donna, l'anno successivo – a seguito della mobilitazione generale scatenata dall'invasione dell'Unione Sovietica da parte delle truppe del Terzo Reich – la percentuale era aumentata al 51,6%; nel 1943 raggiunse il picco del 53% e nel 1945 si stabilì al 51%. Più in generale si passò dal 38,4% di donne assunte nei lavori salariati del 1940 al 57% del 1943; il dato si assestò nel 1945 al 56%. Nel corso della guerra vi fu un incremento soprattutto nei settori strategici dell'industria pesante, in particolar modo nella produzione e lavorazione del metallo e

nell'ingegneria meccanica. Nel corso della guerra il numero di lavoratori diminuì: dai 10.900.000 operai si passò ai 7.200.000 del 1942, con un incremento nel 1945 fino a contare un totale di 9.500.000; nell'economia complessiva i lavoratori scesero dai 31.200.000 del 1940 ai 18.400.000 del 1942, saliti a 27.300.000 nel 1945. Nel corso della guerra milioni di uomini erano stati coscritti nell'esercito, parte delle aree industriali erano state occupate dai tedeschi e il reclutamento di giovani, donne e pensionati non fu in grado di compensare tali perdite (Conze, 2001: 219).

All'inizio del conflitto fu fatto uso della propaganda per incoraggiare le donne – soprattutto madri, sorelle, mogli dei lavoratori andati al fronte, casalinghe disoccupate – a sostituire gli uomini arruolati nell'Armata Rossa. Le donne che erano assunte come impiegate negli uffici venivano incoraggiate a lasciare il loro lavoro per andare a lavorare nelle fabbriche, premiandole tramite promozioni rapide e facendole diventare dei modelli di patriottismo. La sostituzione degli uomini nelle fabbriche divenne uno slogan molto diffuso nei manifesti propagandistici, in quanto le donne avrebbero servito la Patria e allo stesso tempo aiutato i mariti, i padri e le persone amate che si trovavano a combattere al fronte. Oltre alla propaganda, ciò che portò le donne a sostenere lo sforzo bellico fu il razionamento del cibo: ai lavoratori delle industrie, uomini o donne che fossero, erano garantite delle razioni maggiori anche di due volte rispetto agli impiegati degli uffici o ai membri della famiglia che non lavoravano; inoltre erano garantite maggiori razioni sulla base dell'importanza della fabbrica per lo sforzo bellico. Ciò causò lo spostamento dei lavoratori nelle industrie ai settori più strategici per lo sforzo bellico. A partire dal 13 febbraio 1942 il Soviet supremo dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche introdusse il lavoro obbligatorio per tutta la popolazione urbana abile: vennero mobilitate le donne tra i 16 e i 45 anni che non avevano figli piccoli o madri che avevano la possibilità di lasciare i bambini negli asili nido. Nel settembre 1942 l'età delle donne reclutate venne estesa

tra i 14 e i 50 anni, mentre nel 1943 solo i bambini sotto i quattro anni erano considerati come bisognosi di assistenza all'infanzia. Nonostante ciò già dalla fine del 1942 la forza lavoro urbana era andata esaurendosi e fu necessario importare personale dalle campagne, dove comunque la mancanza di lavoratori nell'agricoltura non permise di trovare nuova manodopera (Conze, 2001: 219-221).

A partire dal 1943 avvenne un tentativo di migliorare la produttività industriale tramite la formazione della forza lavoro già assunta; nella teoria tale intervento si rivolgeva specialmente alle donne che erano entrate nella forza lavoro come personale non qualificato. Già all'inizio del giugno 1941 il Consiglio centrale dei sindacati di tutta l'Unione aveva promosso la figura dello stachanovista e l'innalzamento della qualifica degli operai, tuttavia nel corso della guerra il grado di qualifica dei lavoratori andò diminuendo, colpendo specialmente le donne. Nonostante il regime promosse la formazione delle donne dal punto di vista professionale, esse continuarono a mantenere i lavori meno qualificati e meno pagati, dimostrando che – anche in circostanze di emergenza come quella della guerra – i preconcetti sui ruoli di genere a sfavore delle donne impedirono un miglioramento dal punto di vista lavorativo (Conze, 2001: 221-224).

Nel corso della guerra – data l'eccezionalità del periodo – le leggi che proteggevano le donne e in particolare le madri dai pericoli del lavoro furono riformulate: a partire dal 26 giugno 1941 venne abolita la regola che prevedeva che le donne incinte e le madri di figli piccoli non dovessero svolgere lavori notturni; solo le donne incinte a partire dal sesto mese di gravidanza e le puerpere fino ai primi sei mesi di allattamento erano escluse dallo svolgere lavori straordinari. I lavoratori furono obbligati a lavorare per oltre tre ore di straordinari al giorno e vennero eliminate le vacanze estive per tutto il periodo bellico. Nel corso della guerra le condizioni lavorative si inasprirono e le regole di sicurezza furono spesso ignorate: nelle fabbriche spesso la

ventilazione, l'illuminazione, i servizi sanitari, la presenza di acqua potabile, di misure di sicurezza e di indumenti protettivi erano carenti; il peso massimo trasportabile da una lavoratrice, che per legge era di 20kg, veniva violato e le donne dovevano sollevare pesi fino ai 100kg, con la conseguenza che le lavoratrici soffrivano di dolori alla zona lombare, prolasso dell'utero, infiammazioni alla cavità addominale e aborti spontanei (Conze, 2001: 219-231).

Al termine della guerra le donne costituivano il 56% della forza lavoro, quando nel 1939 era del 39%; nell'agricoltura le donne erano ancora più presenti, tanto che a fine anni Cinquanta rappresentavano ancora il 59% dei lavoratori nelle fattorie collettive (Conze, 2001: 224-227).

* * *

In considerazione al tema del lavoro femminile in Unione Sovietica a partire dalla Rivoluzione di ottobre fino al termine della Seconda guerra mondiale, è possibile evidenziare degli elementi che caratterizzano la situazione sovietica: nonostante l'ideologia socialista sottolineasse l'importanza di includere le donne all'interno della forza lavoro al fine di emanciparle anche dal punto di vista professionale e dell'indipendenza economica, solo con l'introduzione del Primo piano quinquennale fu possibile ammetterle nel mondo del lavoro salariato. A causa delle gravi condizioni economiche e dell'alto numero di disoccupati durante periodo della NEP fino al 1930, i poli industriali ebbero la tendenza a tagliare i costi del lavoro – di fatto preferendo assumere gli uomini piuttosto che le donne – e aumentare al massimo i ricavi, in quanto il reclutamento delle donne risultava più costoso. I diritti concessi alle donne in materia di lavoro divennero un impedimento e per questo motivo il Partito decise di eliminarli per permettere loro di cercare un lavoro. Nonostante la Costituzione sovietica garantisse la parità di genere, le donne subirono

discriminazioni nei luoghi di lavoro: piuttosto che assumere donne, nonostante queste provenissero dalla classe lavoratrice, i datori di lavoro davano priorità agli uomini, anche se si trattava di contadini appena immigrati nelle città.

Per coloro che riuscivano ad ottenere un lavoro, tuttavia, le discriminazioni non mancavano: negli anni Venti le lavoratrici guadagnavano in media il 65% dello stipendio maschile, nonostante lavorassero le stesse ore degli uomini; in un sondaggio sui salari del 1928 le donne dichiaravano di guadagnare il 25% in meno degli uomini nelle industrie del metallo, del cotone e della gomma, il 15% in meno in quella del tabacco e il 33% in meno nella produzione di scarpe. Nella gran parte dei casi svolgevano lavori meno qualificati e si trovavano alla base della piramide industriale. A causa della crisi degli anni Venti le donne furono licenziate dai lavori più remunerativi e trovarono lavoro specialmente nelle industrie tessili e del cucito e nella produzione alimentare, settori in cui lo stipendio era più basso e il grado di qualificazione minore. Prima del Primo piano quinquennale vi era una netta suddivisione tra il lavoro maschile e quello femminile in quasi tutte le industrie, eccetto quella tessile: nel 1925 quasi il 50% degli uomini nelle industrie era qualificato, il 30% semi-qualificato e meno del 20% non qualificato; le donne specializzate erano il 13%, il 42% semispecializzato e il rimanente 45% non specializzato (Goldman W., 1995: 122-125). Il basso stipendio o l'impossibilità di trovare un lavoro causò una dipendenza sempre maggiore dalla famiglia e dal marito; per garantire l'indipendenza economica era quindi necessario che il regime incentivasse in modo maggiore i corsi per una maggior qualificazione e che garantisse il salario equo (Goldman W., 1995: 125-126).

La segregazione professionale di genere rimase una caratteristica dell'economia sovietica a partire dalla Rivoluzione bolscevica, anche se nel corso del Primo e del Secondo piano quinquennale si affievolì: sebbene la percentuale diminuì in modo progressivo, rimase la tendenza

per cui le donne venivano assunte principalmente nei settori dell'industria leggera – settori del tessile, della sartoria e della produzione di alimenti in testa –, tendendo a dominare l'intera filiera, mentre gli uomini erano impiegati nell'industria pesante; come evidenzia Wendy Goldman, il fatto che nel corso dei primi due piani quinquennali fu sviluppata quasi esclusivamente l'industria siderurgica – all'interno del quale le donne erano poco rappresentate – non permise loro di ottenere maggiori benefici dal punto di vista economico e professionale (Goldman W., 2002: 13-14). Nemmeno nel corso della guerra fu possibile l'eliminazione della segregazione professionale di genere perché, anche se nel corso della guerra ci fu un'emergenza di forza lavoro qualificata, le donne occasionalmente furono formate per ottenere occupazioni maggiormente specializzate (Conze, 2001: 219-221).

L'ingresso effettivo delle donne all'interno della forza lavoro a partire dalla seconda metà degli anni Venti non fu conseguenza dell'ideologia socialista, quanto piuttosto della necessità pratica del regime di sostenere la crescita economica e produttiva del Paese. Come fa notare Mary Buckley lo sbilanciamento demografico – 71.000.000 di uomini contro i 76.000.000 di donne – causato dalla Prima guerra mondiale, dalla Rivoluzione di ottobre e dalla Guerra civile aveva reso inevitabile l'entrata delle donne all'interno del tessuto produttivo sovietico, in quanto il regime aveva l'obiettivo di mantenere una crescita economica piuttosto alta (Buckley, 1981: 81; 84-85). Sicuramente la partecipazione delle donne all'interno delle industrie permise di sostenere lo sforzo bellico della Nazione, tanto che al termine della guerra il 56% della forza lavoro nelle industrie era costituito da donne; tuttavia nemmeno la guerra riuscì a scardinare i pregiudizi nei confronti delle donne e – sebbene lo sviluppo economico e la conseguente partecipazione delle donne nella forza lavoro avessero contribuito in maniera importante ad avvicinarsi alla parità tra i sessi –

il traguardo dell'uguaglianza di genere a cui avevano aspirato sia i padri del socialismo che le rivoluzionarie bolsceviche non fu mai raggiunto.

La donna nel Terzo Reich

Presentandosi come movimento politico piuttosto che come partito, il Nazionalsocialismo fornì ai tedeschi una *Weltanschauung* (visione del mondo), creando degli atteggiamenti e dei comportamenti che i seguaci del partito potessero applicare ad ogni aspetto della vita comune (Koonz, 1984: 209). Nella ‘visione del mondo’ nazista ciò che risultava di fondamentale importanza erano i concetti di *Volk* (popolo) e di *Volksgemeinschaft* (comunità di popolo) tedeschi: secondo la ‘coscienza nazista’ gli ‘ariani’ sono accomunati da un’etica reciproca che solo i membri della stessa ‘razza’ possono condividere. Il *Volk* rappresenterebbe un organismo vivo, in continua evoluzione, ma solo tramite lo sforzo collettivo e a costo del sacrificio degli individui, esso è in grado di evitare la sua degenerazione ed estinzione e di raggiungere la realizzazione di sé (Koonz, 2003: 6). In un periodo caratterizzato da crisi economiche e sociali, dal conflitto di classe e dall’incertezza del futuro, molti tedeschi trovarono nel concetto di *Volksgemeinschaft* un solido desiderio di unità, fondato sulla nostalgia di un passato idealizzato, nel quale tutti gli individui vivono in solidarietà, a prescindere dagli antagonismi personali (Welch, 2004: 217-218).

Secondo l’ideologia nazionalsocialista le politiche liberali intraprese nel corso della Repubblica di Weimar avevano causato la degenerazione del *Volk* tedesco e della sua morale, diffondendo idee e atteggiamenti individualistici ed egoistici. Il Partito dunque mirò a compiere una vera e propria rivoluzione copernicana nazista: se negli ultimi quindici anni l’individuo aveva avuto una rilevanza maggiore rispetto alla società, ora il nazionalsocialismo puntava a depodestare il singolo – mettendone da parte i diritti acquisiti – e porre al centro del sistema la collettività: «La rivoluzione che abbiamo realizzato è una rivoluzione totale. Ha investito tutti gli aspetti della vita pubblica e li ha trasformati radicalmente. [...] Se il liberalismo era il frutto dell’individuo e metteva il singolo al centro di tutte le cose, noi abbiamo

sostituito l'individuo con il popolo e il singolo con la comunità. Certo, la libertà dell'individuo ha dovuto essere limitata in modo tale da non cadere in contraddizione con la libertà della Nazione» (Koonz, 1996: 186).

Tra i piani del nuovo regime fu rilevante diffondere tra tutta la popolazione tedesca l'idea che per realizzare gli obiettivi del *Volksgemeinschaft* – che corrispondevano a quelli del Partito – fosse necessaria una nuova organizzazione sociale, e che gli individui dovessero sacrificare i propri interessi personali a un fine superiore, ossia al bene comune. A tal fine, era necessario che anche tutte organizzazioni civili e le attività che esse svolgevano subissero un processo di *Gleichschaltung* (allineamento) in modo da conformarsi all'ideologia nazista: «È [...] necessario sviluppare le strutture in cui deve articolarsi ogni singola vita. Ogni attività e ogni bisogno del singolo saranno quindi regolati dalla generalità rappresentata dal Partito. Non ci sarà più arbitrarietà, non ci saranno spazi liberi in cui il singolo appartenga a se stesso [...]. È finito il tempo della felicità personale: proveremo in cambio una felicità comunitaria» (Koonz, 1996: 187).

Secondo tale *Weltanschauung* anche le donne avrebbero assunto uno specifico ruolo all'interno della società nazista: al contrario di quanto era stato promosso dalla Repubblica di Weimar, la donna non avrebbe più goduto di un posto accanto all'uomo, al lavoro così come all'interno del Parlamento, o in tutti gli ambiti considerati di competenza maschile. La donna si sarebbe ritirata all'interno della sua sfera di influenza, assumendo i 'tradizionali' ruoli femminili, di moglie, madre e casalinga (Koonz, 1984: 210). Al posto di occuparsi del lavoro produttivo, si sarebbe dedicata al ruolo che la stessa natura le aveva affidato, ossia quello della procreazione di una stirpe sana, numerosa e 'razzialmente pura'.

La ‘nuova’ donna tedesca e la separazione di genere delle sfere d’influenza

All’interno della *Weltanschauung* nazionalsocialista la suddivisione della società avveniva su base biologica, non solo dal punto di vista razziale, ma anche da quello sessuale; secondo tale concetto ogni individuo doveva svolgere attività di tipo economico, sociale e lavorativo, non sulla base delle proprie capacità, bensì a seconda del proprio sesso biologico. In particolar modo nella concezione assunta dal regime nazista, all’uomo e alla donna venivano affidate due sfere d’influenza ben separate e difficilmente sovrapponibili: da un lato l’uomo aveva il compito esclusivo della produzione, dall’altro lato la donna si doveva occupare unicamente della riproduzione. Come riporta Claudia Koonz, l’idea delle sfere sessuali separate non era una novità introdotta dall’ideologia nazista: già dalla fine del XIX secolo le organizzazioni femminili borghesi avevano ipotizzato la creazione di una sfera di competenza esclusivamente femminile. Sebbene comunemente con il termine *Lebensraum* ci si riferisce allo ‘spazio vitale’ di cui il popolo ‘ariano’ aveva bisogno per vivere, in realtà esso faceva riferimento a un più generale ‘spazio in cui vivere’. Ben prima della pretesa di Adolf Hitler di uno ‘spazio vitale’, le donne della classe media avevano reclamato uno ‘spazio in cui vivere’ separato dal ‘mondo maschile’ e protetto dalle attività e dai comportamenti ad esse alieni: gli affari economici, la lotta di classe e la politica. Anche all’interno della Repubblica di Weimar le organizzazioni femminili mantennero l’idea per cui la sfera della donna doveva rimanere separata da quella maschile, pur tuttavia collaborando insieme e coordinando le attività femminili a quelle dell’altro sesso in modo da contribuire al miglioramento della società. Era inoltre necessario che le donne partecipassero al dibattito politico e al mondo economico per rappresentare e far valere i propri interessi. Nell’opinione delle donne borghesi, la donna non avrebbe assunto un ruolo uguale a quello dell’uomo, non avrebbe minacciato l’egemonia e il terreno di

competenza maschile, ma si sarebbe ritagliata un proprio *Lebensraum* all'interno del quale esercitare la propria influenza, in accordo agli interessi e alle qualità 'femminili' (Koonz 1984: 200).

Con la partecipazione allo sforzo bellico durante la Prima guerra mondiale, in Germania le donne avevano dimostrato come fossero in grado di assumere ruoli che fino a quel momento erano stati considerati di esclusiva competenza maschile. Nella Repubblica di Weimar avevano partecipato al lavoro nel Reichstag, nelle legislature locali, nelle corti e nei ministeri, erano state accettate all'interno dei vari partiti democratici, introducendo all'interno delle discussioni politiche le problematiche della questione femminile e dando prova che la loro emancipazione poteva contribuire a migliorare le condizioni di vita all'interno della nazione. Nonostante ciò, le donne della classe borghese non avevano intenzione di accettare il tipo di figura femminile proposto dal movimento femminista, emancipato e pari all'uomo, ma piuttosto desideravano creare una 'nuova donna', pur tuttavia mantenendo i ruoli che tradizionalmente erano accettati come femminili (Koonz, 1984: 201-202).

Uomini più maschili e donne più femminili

Nonostante la continuità di pensiero con il periodo precedente, nel regime nazista la separazione sessuale delle sfere risultò molto più stringente nel tipo di ruoli a cui le donne potevano dedicarsi; fino agli anni Venti avevano potuto assumere ruoli 'non tradizionali' solo sfruttando la sofferenza degli uomini: mentre morivano a migliaia nelle trincee, le donne poterono violare la sfera di competenza maschile e 'rubare' il lavoro agli uomini. Mentre la Germania veniva sconfitta in guerra e subiva una delle maggiori crisi economiche mai affrontate, le donne ottennero l'emancipazione femminile e mantennero i posti di lavoro sottratti agli uomini, mentre questi ultimi soffrivano la disoccupazione. La propaganda del Partito nazionalsocialista accusò il

movimento femminista e la rivoluzione bolscevica – e in generale tutto il sistema liberale della Repubblica di Weimar, democratico e parlamentare, soggiogato al commercio mondiale e al marxismo – di aver distrutto le leggi di natura del vecchio mondo (Stephenson, 2001: 143). Quella che la ‘liberazione delle donne’ definiva autodeterminazione della persona, veniva invece considerata dal nazismo un egoistico perseguimento del sé o della famiglia a scapito della comunità (Stephenson, 2001: 18). Le sostenitrici del Partito nazista identificavano quello che da loro veniva chiamato ‘il Sistema’ – la Repubblica di Weimar – come una prigione democratica, uno Stato impersonale e burocratizzato di cui non avevano il controllo e che non forniva loro protezione o un mezzo in cui riconoscersi (Koonz, 1984: 219). A tali donne conservatrici il regime nazista offrì la possibilità di ritornare a una società più tradizionalista, nella quale la restaurazione delle due sfere d’influenza maschile e femminile separate avrebbe garantito «Uomini più maschili e donne più femminili» (Koonz, 1984: 201). In questo nuovo ambiente le donne avrebbero smesso di fare concorrenza agli uomini e, all’interno della loro nuova sfera d’influenza separata, sarebbero state esse stesse amministratrici delle aree d’influenza più adeguate alla loro natura femminile (Koonz, 1996; 58).

Prima del *Machtergreifung* (conquista del potere) e del *Gleichschaltung* (allineamento) i sostenitori dell’ideologia nazionalsocialista avevano potuto dibattere in merito al ruolo che la donna avrebbe assunto una volta che Adolf Hitler avrebbe raggiunto il Cancellierato. Gli interventi più rilevanti sulla questione giunsero dalle dirigenti delle organizzazioni femminili filonaziste – Elsbeth Zander, Guida Diehl e Lydia Gottschewski – che avevano visto nel Partito un mezzo per costruire un movimento parallelo ai gruppi gestiti dalle donne della classe media. Secondo tali esponenti, in accordo con la teoria delle sfere d’influenza separate, la donna avrebbe dovuto abbandonare la politica, terreno d’influenza degli uomini, per potersi dedicare ad attività e valori considerati superiori dal punto di vista

morale. Per Zander «Nonostante le moderne dottrine sull'uguaglianza dei diritti, nonostante i nostri stessi sforzi per conseguire una certa autonomia e un riconoscimento personale e statale, noi donne siamo felici che il nazismo sia un movimento puramente maschile»; nella sua concezione gli uomini avrebbero svolto il «Sudicio lavoro di sgomberare le strade», le donne avrebbero «Purificato la cultura del popolo» e portato a compimento il compito più nobile, ossia quello della procreazione (Koonz, 1996: 82-83). Anche Diehl era d'accordo sull'idea per cui fosse necessaria una separazione tra uomo e donna, in quanto tra i due sessi erano presenti delle «Differenze salutari e volute da Dio», sia dal punto di vista fisico che da quello morale ed emotivo. La donna avrebbe dovuto contribuire alla rinascita della nazione tedesca nel modo a lei più conforme, ossia come «Portatrice del patrimonio della razza» e responsabile della procreazione di una pura stirpe 'ariana' (Koonz, 1996: 90). Secondo Gottschewski le donne dovevano creare una loro associazione interclassista, che imitasse la *Männerbund* (lega degli uomini), all'interno del quale le donne si sarebbero dedicate a compiti 'materni', non solo mettendo alla luce figli 'razzialmente desiderabili', ma occupandosi interamente della protezione della 'razza ariana' (Koonz, 1996: 102-103).

Le tre dirigenti femminili e le loro seguaci, nella creazione della 'nuova donna' tedesca, intendevano assumere non solo il controllo dei settori tradizionali ma reclamavano tutti quegli ambiti che venivano considerati femminili, ossia il benessere sociale, l'educazione, la sanità e l'organizzazione comunitaria. Rispetto ai tre pilastri convenzionali di *Kinder, Küche, Kirche* – figli, cucina, chiesa –, le donne naziste pretendevano di gestire anche *Krankenhaus* e *Kultur* – ospedali e cultura –, allargando gli orizzonti tradizionali della casa a una dimensione più sociale e attiva nei confronti della comunità nazionale (Koonz, 1984: 213). Anche l'idea di maternità non era più segregata a quella del focolaio domestico, ma doveva necessariamente rappresentare un impegno sociale e patriottico, nella tutela delle

tradizioni e attraverso il lavoro all'interno delle associazioni femminili (Koonz, 1996: 114-115).

Il 'ritorno' ai ruoli femminili tradizionali

Fino a quando il Partito nazionalsocialista rimase di minime dimensioni, le donne poterono sviluppare le proprie idee e fondare organizzazioni femminili in completa autonomia, in quanto gli uomini del partito non erano interessati né a controllarne le attività, né a intervenire in merito alla questione femminile. Nel momento in cui iniziarono a riversarsi migliaia di iscritti nelle fila naziste, Hitler giudicò necessaria una riorganizzazione del partito: le organizzazioni e le opinioni ideologiche femminili finirono sotto il controllo del Partito centrale e anche la questione femminile divenne direttamente discussa dai principali uomini di partito (Koonz, 1996: 104).

Nella 'nuova Germania' di Hitler i maggiori compiti affidati alla donna ideale sarebbero stati quelli della creazione di una famiglia, possibilmente numerosa, la cura della casa e dei figli. Come auspicato dalle seguaci naziste della prima ora, il ruolo della donna non sarebbe stato relegato entro le mura domestiche, ma – secondo l'idea nazista per cui «Il bene della comunità è anteposto all'individuo» (*Gemeinnutz vor Eigennutz*) (Welch, 2004: 217-218) – esse avrebbero dovuto trovare il tempo per servire la società tedesca all'interno delle organizzazioni femminili. Il Partito garantì che le donne non sarebbero state private dei diritti acquisiti durante la Repubblica di Weimar, ma, al contrario, avrebbe messo in risalto i valori tradizionali femminili, mettendo al centro dell'attenzione il valore della donna in quanto madre (Koonz, 1996: 135). Tuttavia, a differenza di quanto Diehl, Zander e Gottschewski avevano immaginato, nel regime nazista le donne non avrebbero assunto ruoli di potere nella gestione delle aree di competenza femminile, ma le decisioni in merito a qualsiasi materia,

che fosse parte dell'ambito dell'uomo o della donna, sarebbe stata in mano al partito e ai gerarchi nazisti.

Le donne, così anche gli uomini, avrebbero dovuto ubbidire esclusivamente al Führer ed eseguire i suoi ordini; l'autonomia di cui avevano goduto prima del *Gleichschaltung* venne abolita e gli interessi della questione femminile piegati alle necessità di regime. All'interno dello Stato nazista la donna assumeva importanza solo nel momento in cui essa soddisfaceva le esigenze del Partito: «La ragazza tedesca appartiene allo Stato, ma diventa cittadina soltanto col matrimonio». Secondo il parere di Hitler, solo adempiendo al suo compito principale, ossia quello della procreazione, la donna poteva essere accettata come membro a pieno titolo della società tedesca. Facevano eccezione le donne che «Si fossero distinte per servizi eccezionali verso la Patria»: a costoro sarebbe stato conferito il 'diritto di cittadinanza' anche in caso non avessero adempiuto al loro ruolo naturale sposandosi e prendendosi cura dei numerosi figli generati (Koonz, 1996; 58). Secondo il parere di Hitler «La straordinarietà della natura e della provvidenza sta nel fatto che non è necessario alcun conflitto tra i sessi fin quando ogni gruppo svolge le funzioni prescritte ad esso dalla natura» (Koonz, 1984: 199); la donna non è un individuo inferiore all'uomo, ma semplicemente si occupa di una sfera d'influenza più piccola, che pur tuttavia è di fondamentale importanza per il funzionamento della società tedesca in quanto garantisce le funzioni più rilevanti sostenute dall'uomo (Stephenson, 2001: 142). Come aveva enunciato in un discorso al raduno del Partito a Norimberga nel settembre 1936, secondo il parere di Hitler il valore della donna non era da misurarsi nei suoi traguardi lavorativi, ma piuttosto nella quantità di figli che era in grado di mettere al mondo: «Se oggi un avvocato donna ottiene grandi risultati e nei dintorni vive una madre con cinque, sei, sette figli, tutti in salute e ben cresciuti, allora io dico: dal punto di vista dell'eterno beneficio del nostro popolo, la donna che ha fatto nascere e cresciuto bambini e che

pertanto ha dato alla nazione la vita nel futuro, essa ha realizzato molto di più!» (Stephenson, 2001: 141).

Anche Joseph Goebbels si espresse in maniera simile nei confronti della questione delle sfere d'influenza sessuali separate, indicando come anche in natura, tra gli animali, vi è una suddivisione dei compiti tra maschio e femmina: «La missione della donna è quella di essere bella e di mettere al mondo i figli. Non si tratta di un qualcosa di rude e non moderno quanto può sembrare. L'uccello femmina si abbellisce per il suo partner e cova le uova per lui. In cambio, l'uccello maschio si occupa di raccogliere il cibo, stare di guardia e difenderla dai nemici» (Koonz, 1984: 210). Allo stesso modo, nel mondo umano «La lotta armata è compito degli uomini, quello della donna è di essere madre» (Stephenson, 1981: 35).

Tra i valori attribuiti alla donna, insieme alla maternità fu associata la cura della famiglia. Nel *Mein Kampf* essa era definita come «Cellula geminale del popolo» e nel periodo della Repubblica di Weimar, nel momento in cui la crisi economica e l'incertezza politica e sociale spaventavano la popolazione, la famiglia diventò, all'interno dell'ideologia nazionalsocialista, un luogo sicuro, stabile, una protezione per la sfera privata dell'individuo che veniva costantemente minacciata dalla sfera pubblica (Koonz, 1996: 380). Il tipo di famiglia ideale era basato su modello tradizionale e nostalgico, nel quale vige un assoluto dominio da parte dell'uomo nei confronti della donna e dei figli. Come fa notare Jill Stephenson, la struttura patriarcale della famiglia nazista aveva ottenuto in eredità dalla democratica Repubblica di Weimar un sistema sociale e legislativo intrinsecamente oppressivo nei confronti della donna: sebbene la Costituzione decretasse la parità tra uomo e donna, leggi del Codice civile come l'Articolo 119 nella realtà sancivano una profonda dipendenza – in questo caso economica e lavorativa – della moglie nei confronti del marito (Stephenson, 2001: 10). Esasperando l'elemento patriarcale e paternalistico, nella rinnovata

famiglia nazista da 'padrone' l'uomo assunse il titolo di 'Führer' della casa; ribadendo le leggi del Codice guglielmino, all'uomo spettavano tutte le decisioni familiari, anche se alla moglie era permesso partecipare alle discussioni. La donna poteva lavorare solo se il marito glielo permetteva, al contrario era obbligata a partecipare all'impresa familiare se l'uomo glielo imponeva; la moglie non poteva utilizzare in modo libero né il suo stipendio né le proprietà portate in dote nel matrimonio. Anche se il marito veniva accusato di tradimento e in seguito al divorzio i figli venivano affidati alla moglie, era l'uomo che decideva che tipo di educazione scolastica e religiosa dovevano seguire i bambini. Secondo Gertrud Scholtz-Klink la natura dell'uomo è 'nomade' e quindi incompatibile con una vita familiare stabile; solo garantendogli dei benefici e dei vantaggi era possibile quanto meno mitigare la sua natura. Allo stesso modo i legislatori dell'ordinamento politico erano convinti che le norme promulgate avrebbero garantito una maggiore stabilità alla famiglia e legato l'uomo a una vita monogama e a un matrimonio duraturo (Koonz, 1996: 202-203).

In quanto considerate 'prime educatrici della nuova generazione', le donne si dovevano occupare della prima istruzione dei figli all'ideologia di regime, insegnando loro a pensare «Nel modo nazionalsocialista» fin dalla prima infanzia. Tuttavia le madri, per diventare delle eccellenti educatrici, dovevano per prime imparare a conoscere il loro ruolo di 'guardiane della razza' e apprendere le politiche razziali e demografiche. Per questo motivo le donne furono persuase a frequentare non solo corsi organizzati dalle associazioni femminili sulla maternità, ma anche lezioni di indottrinamento ideologico sulla protezione della razza (Stephenson, 1981: 160-161). In generale nel Terzo Reich l'educazione venne organizzata in modo che fossero le organizzazioni di regime a occuparsi in maggior misura dell'educazione dei tedeschi a partire dall'infanzia fino all'età adulta (Stephenson, 2001: 19). Già dai primi anni di vita ai bambini veniva insegnata la divisione delle sfere d'influenza tra femmine e maschi: «I

ragazzi dovevano agire, le ragazze dovevano essere»; ai primi veniva insegnata l'arte della guerra, alle seconde di essere delle buone madri. Nell'educazione impartita, le ragazze dovevano apprendere che, in quanto parte della 'razza dei dominatori' erano superiori alle persone 'razzialmente inferiori', ma allo stesso tempo dovevano sottostare al dominio maschile in quanto parte del sesso 'inferiore' (Koonz, 1996: 208). A scuola le ragazze avrebbero imparato solo ciò che sarebbe servito loro in età adulta, nel momento in cui sarebbero diventate madri e casalinghe; avrebbero potuto lavorare fino a quando non si sarebbero sposate, in seguito avrebbero dovuto abbandonare il lavoro e ritirarsi alla vita privata per dedicarsi esclusivamente al volontariato e soprattutto ad accudire la casa e i figli (Stephenson, 2001: 8). Secondo l'idea anti-intellettualista del Partito, l'educazione delle ragazze non avrebbe più incluso materie «Prive di succo e di forza», bensì la dottrina della razza, l'educazione fisica, l'economia domestica. Al posto del latino, della storia dell'arte e della letteratura francese avrebbero appreso l'orgoglio della razza, l'igiene razziale, l'amore per il Führer e la dedizione al popolo (Koonz, 1996: 216-217). La gioventù, femminile e maschile, venne abituata a vivere e ad agire per il bene del popolo piuttosto che in senso individuale; in particolare alle ragazze venne instillata l'idea secondo cui la donna dovesse impegnare il proprio tempo libero servendo la Nazione e facendo del bene per la società attraverso il lavoro nelle associazioni femminili: nella 'Nuova Germania' la donna avrebbe dovuto dimostrare *Opferfreudigkeit*, *Einsatzbereitschaft* e *Verantwortungsbewusstsein* – gioia nel sacrificio, prontezza nel servizio e consapevolezza della responsabilità – specialmente durante le attività nelle associazioni (Stephenson, 1981: 156-157).

Se nell'ideale nazionalsocialista la donna avrebbe dovuto abbandonare il lavoro retribuito – di sola competenza maschile –, all'opposto venne pubblicizzata l'idea secondo cui essa avrebbe dovuto dedicarsi al lavoro volontario nei campi. Nel riprendere il romanticismo

agrario del *'Blut und Boden'* (sangue e suolo) e i vecchi e nostalgici valori contadini, il Partito dichiarava che alla donna era concesso, oltre che occuparsi della famiglia e dei figli, di prestare servizio nel lavoro agricolo. Secondo il nazismo, infatti, il lavoro moderno all'interno delle fabbriche non era adatto alle donne in quanto l'ambiente pericoloso, sporco e alienante avrebbe danneggiato le loro capacità riproduttive. Al contrario, invece, il tradizionale lavoro nella natura, in un ambiente sano quale quello della campagna avrebbe rafforzato il corpo e l'animo della donna, facendola diventare fisicamente più sana e in grado di generare figli robusti e forti. A tal proposito vennero creati numerosi progetti e organizzazioni femminili con lo scopo di garantire alle ragazze almeno un'esperienza nel servizio lavorativo nel corso dell'adolescenza, nell'interesse di contribuire a migliorare la comunità (Stephenson, 1982: 242).

La guerra e il mutamento ideologico

L'impiego delle organizzazioni femminili come mezzo politico per convincere le donne a sacrificare se stesse per il *Volksgemeinschaft* e per ogni richiesta da parte della Nazione (Stephenson, 1981: 145) permise, a partire dal 1935 – anno in cui ebbe inizio la militarizzazione del Paese – di motivare il cambio di rotta ideologico del regime. Da quel momento alle donne venne richiesto un doppio impegno, sia dal punto di vista riproduttivo che da quello produttivo; se fino a quel momento la propaganda aveva enfatizzato il ruolo naturale della donna di 'madre della razza' e di 'custode del focolare' ora, per esigenze di livello nazionale, ad esse era richiesto sia di incrementare il tasso di natalità che di partecipare alla produzione statale all'interno dell'industria (Koonz, 1996: 208). Verso questa via Gertrude Scholtz-Klink, in qualità di dirigente delle organizzazioni femminili, spinse nell'allontanare la donna sempre più dalla famiglia, impegnando le donne al di fuori della casa nelle attività delle associazioni, in modo da metterla a disposizione delle esigenze di regime (Koonz, 1996: 213).

Nonostante il palese voltafaccia da parte del regime nazionalsocialista in merito alla separazione delle sfere sessuali, tale decisione fu giustificata dal fatto che in tempo di guerra le donne, seppur svolgendo lavori di competenza maschile, avrebbero mostrato i valori femminili di altruismo, idealismo e patriottismo, svolgendo attività al di fuori della sfera femminile in virtù del sacrificio per il bene della comunità (Koonz, 1996: 385-386). Nella propaganda nazista includere nel lavoro produttivo le donne non costituiva una contraddizione; in tempo di guerra agli individui era richiesto di adempiere al proprio dovere: la donna doveva contribuire allo sforzo bellico anche se in tempo di pace non le era richiesto, esattamente come agli accademici veniva richiesto di prendere in mano le armi nonostante non fosse il loro compito ‘naturale’ (Rupp, 2015: 131). Secondo il loro scopo primario, ossia quello della cura della famiglia, le donne nelle fabbriche avrebbero prodotto munizioni in modo da assistere i propri figli e mariti al fronte: «Per ogni proiettile e arma che le donne a casa aiutano a produrre, aumenta la sicurezza dei nostri soldati e risparmia al nostro popolo perdite inutili» (Rupp, 2015: 121-122).

* * *

Nel complesso la propaganda nazionalsocialista contribuì a diffondere un’immagine femminile staccata e opposta rispetto a quella maschile, confinandola all’interno di una sfera d’influenza ridotta a quella della cura dei figli e della casa, tuttavia senza relegarla all’ambiente domestico, ma allargandone i suoi confini entro quelli della società, persuadendola a dedicare il proprio tempo libero in attività utili allo sviluppo della comunità. Il Regime ereditò una condizione sociale nel quale l’immagine della donna sposata con una vita completamente dedita al lavoro domestico non era solo una rappresentazione ideale, bensì la realtà dell’inizio del Novecento (Stephenson, 2001: 9). Nonostante le esperienze nella Grande guerra e nella Repubblica di Weimar avessero tentato di cambiare l’immagine

della donna, introducendola al mondo del lavoro retribuito, al sistema democratico e alla parità di genere, nella realtà ben poco venne fatto per modificare le reali condizioni di vita. In generale ben poche donne abbandonarono la concezione tradizionale di femminilità a favore di ruoli maschili; in particolar modo le donne della classe media tentarono in tutti i modi di preservare la natura femminile, anche attraverso la creazione di organizzazioni femminili che difendessero e valorizzassero l'ambiente familiare e il lavoro domestico (Koonz, 1984: 227).

Nella costruzione di una 'nuova' immagine ideale femminile, il regime nazionalsocialista non fece altro che riprendere dei valori intrinseci della società tedesca – tipicamente propri di qualsiasi modello di Stato patriarcale e industrialmente avanzato della prima metà del XX secolo – fino a esasperare le virtù tipiche dell'uno e dell'altro sesso. Sebbene grande rilevanza fu affibbiata alla famiglia come pietra miliare della società e luogo privato per eccellenza, il Partito spinse ogni membro della famiglia ad allontanarsi dalle mura domestiche per svolgere attività all'interno delle organizzazioni statali. Il principio secondo cui l'individuo è tenuto a sacrificarsi per la comunità e rimanere fedele al Partito causò una spaccatura nei legami familiari con la conseguenza che le madri non riconquistarono il tanto desiderato posto d'onore all'interno della sfera privata (Koonz, 1996: 380-381, 385). Al contrario, in particolar modo a seguito del riarmo e della militarizzazione del Paese, le donne vennero sempre più assorbite all'interno del tessuto sociale e subordinate alle necessità di regime, tanto che a partire dal 1935 fu loro addossato una doppia responsabilità, di continuare a generare e crescere le future generazioni della Germania e allo stesso tempo di garantire il corretto funzionamento della macchina bellica nazionale, contribuendo allo sforzo produttivo del Paese. Fino a quando l'ideologia nazista aveva condiviso la visione di un *Lebensraum* femminile richiesto dalle donne del ceto medio, esse rimasero fedeli al Partito, contribuendo allo sviluppo nazionale

attraverso le attività delle organizzazioni e alla cura della famiglia e della casa; nel momento in cui il nazionalsocialismo cambiò rotta e richiese uno sforzo al di là della sfera di influenza femminile, le donne si sentirono tradite nella fiducia e ignorarono le richieste di regime (Koonz, 1996: 213).

Le organizzazioni femminili: al servizio del Reich

Sin dai primi anni in cui il Partito nazionalsocialista iniziava a fare suoi i primi passi, le donne furono attratte dal piccolo movimento nato in una buia stanza nello scantinato della birreria *Sterneckerbräu*; se negli anni Venti i voti delle donne al Partito nazionalsocialista risultavano la metà di quelli degli uomini, la crisi economica del 1929 trasformò i risultati elettorali, e alle elezioni del 1931 tra i 4.000.000 di voti ricevuti dal Partito nazista più della metà provennero dalle donne. Tra queste, solo una percentuale tra il 50 e il 20% era iscritta al Partito o a qualche altra organizzazione nazista (Koonz, 1996: 56-57). Fin da principio non venne progettata alcuna propaganda nazista atta ad attirare le donne come categoria a sé, in quanto lo stesso Hitler non aveva intenzione di considerarle come un soggetto a cui rivolgersi, come invece aveva fatto per le diverse professioni o regioni della Germania. Come evidenzia Claudia Koonz, le donne che votarono per il nazionalsocialismo lo fecero senza che nessuno avesse tentato di reclutarle, e nonostante il Partito, i gerarchi e il leader stesso le avevano ignorate o addirittura offese e oltraggiate (Koonz, 1996: 60-61). Eppure, all'interno del Parlamento della Repubblica di Weimar erano presenti diversi schieramenti politici più democratici che condividevano le stesse opinioni del nazionalsocialismo – come l'antisemitismo, l'antisocialismo e l'anticomunismo, il sentimento patriottico e nazionalistico, la lotta contro il trattato di Versailles e la pugnalata alla schiena (Stephenson, 1981: 36-37) – ma che non esprimevano idee misogine. Claudia Koonz interpreta tale sostegno con diverse motivazioni, prime fra tutte il carisma di Hitler: la capacità oratoria del Führer nel corso delle assemblee era in grado di stregare il suo pubblico, uomini o donne che fossero, tramite pose, intonazioni e sguardi ipnotici. Nonostante ciò non era solo questo il motivo del successo del Partito nazionalsocialista, tanto che nel 1932 il numero degli iscritti era di

800.000 e probabilmente meno di un quarto aveva ascoltato Hitler parlare in pubblico (Koonz, 1996: 73-74).

Il Partito si presentò come alternativa alle formazioni democratiche che nel corso dell'esistenza della Repubblica di Weimar si erano dimostrate incapaci nel risolvere le difficoltà economiche e la disoccupazione che si erano inasprite a causa della Crisi del '29 (Stephenson, 2001; 15). I nazisti, prima ancora che raggiungessero il potere, si occuparono di aiutare in maniera concreta i poveri e gli operai che avevano perso il lavoro a causa della Depressione organizzando delle attività assistenziali: specialmente durante l'inverno si impegnarono a raccogliere e distribuire pasti caldi e vestiti pesanti, in particolare per i bambini (Stephenson, 1981: 36). Le sostenitrici del nazismo parteciparono in prima linea a tali attività, occupandosi principalmente di lavori femminili: raccogliere vestiti e denaro per le SA (*Sturmabteilungen* o camicie brune) più povere e per le loro famiglie, cucire e riparare uniformi, cucinare all'interno delle mense per gli uomini del Partito (Stephenson, 1981: 26). Proprio le *Sturmabteilungen* furono un motivo di attrazione nei confronti del nazismo: veder marciare con disciplina migliaia di uomini in camicia bruna nelle strade e nelle piazze delle città infuse ai cittadini tedeschi un'illusione di ordine e sicurezza che mancava dalla fine della Grande guerra; i cortei di uomini in divisa diedero l'idea che il Partito nazista, con la sua apparente organizzazione rigida, autoritaria e retta dalla disciplina, fosse ciò di cui la Germania aveva bisogno per correggere gli eccessi politici, sociali e sessuali che la degenerata Repubblica di Weimar aveva stimolato (Koonz, 1996: 54-55; 74).

Riguardo agli eccessi in merito alle affermazioni di Hitler e dei gerarchi nei confronti degli ebrei e delle donne, i tedeschi erano convinti che – una volta ottenuto il potere – il Führer avrebbe rinunciato alle politiche più estremiste, limitandosi a una politica più moderata, che risolvesse i principali problemi della Repubblica. In merito alle

affermazioni sulle donne, Hitler non aveva mai apertamente espresso idee misogine: in pubblico aveva messo in chiaro che nella ‘Nuova Germania’ le donne avrebbero avuto un unico scopo, ossia quello della riproduzione. Al contrario, Julius Streicher e Alfred Rosenberg – l’uno direttore della rivista *Der Stürmer*, l’altro scrittore del libro *Il mito del XX secolo* – scrissero parole ingiuriose nei confronti delle donne, dipingendole come «Stupide, false e lussuose» (Koonz, 1996: 63-64). Nonostante l’evidente misoginia del Partito nazionalsocialista le donne sembrarono ignorare tale tendenza. Gli altri partiti, in particolar modo il Partito comunista (KPD) e il Partito socialista (SPD), non furono in grado di fare fronte comune per presentare una propaganda in grado di contrastare quella del Partito nazionalsocialista. Le donne comuniste, socialiste, cattoliche e femministe non riuscirono a mettere in guardia dalle conseguenze del nazionalsocialismo, in particolar modo in merito alla regressione delle condizioni della donna (Koonz, 1996: 111-112).

Le prime organizzazioni naziste femminili

Il Partito offrì alle donne insoddisfatte delle vecchie associazioni femminili e religiose la possibilità di creare una nuova organizzazione dove sentirsi parte di una «Comunità di lavoro, di vita e di lotta», in cui forte era il sentimento di appartenenza, continuamente ribadito nel corso delle attività svolte in gruppo. Il senso di appartenenza fu rafforzato dal fatto che le ‘signore raffinate’ delle associazioni femminili le deridevano, mentre gli uomini di partito le ignoravano e non erano interessati a includerle nei ranghi dell’organizzazione nazista. Tali presupposti – il disprezzo reciproco nei confronti delle associazioni femminili preesistenti e l’assenza di sostegno da parte del Partito centrale – garantirono alle sostenitrici del nazismo carta bianca nell’organizzare nuove associazioni gestite come ‘comunità femminili di emergenza’, piuttosto che come ‘comunità ricreative’ sullo stile del *Luisenorden* (Koonz, 1996: 75-78; 103-105). Se infatti da un lato il Partito premeva nell’inquadrare gli uomini all’interno di

un'organizzazione rigida, che non permettesse loro di allontanarsi dalla linea ufficiale, dall'altro lato le donne poterono fondare una sorta di 'movimento parallelo' informale, in cui avevano maggiore libertà rispetto ai camerati uomini in differenti questioni, come ad esempio nel vestire l'uniforme o meno (Koonz, 1996: 76-79; 95). All'interno delle nuove associazioni le donne si occuparono dei compiti considerati tipicamente appartenenti alla sfera d'influenza femminile; in tali organizzazioni le donne poterono vivere una vita più attiva ma allo stesso tempo anche più semplice, in quanto tutto era svolto in una comunità di aiuto reciproco. Nonostante si trattasse di impegni marginali, le donne naziste erano convinte dell'importanza dei piccoli gesti, in quanto il loro sacrificio nel 'lavoro minimo' rientrava pienamente nel motto nazista «L'interesse collettivo è al di sopra di quello personale» (Koonz, 1996: 76-79). Sebbene le seguaci naziste concordassero con il precetto secondo cui le donne dovessero attenersi ai compiti femminili, lo scenario caotico del *Kampfzeit* – il 'tempo della battaglia' durante il quale il Partito nazionalsocialista combatté per ottenere il potere in Germania – portò loro ad adottare dei comportamenti al di fuori della sfera femminile e privata, scendendo in strada dietro agli uomini, indossando la camicia bruna e marciando, oppure portando e nascondendo armi al di sotto dei vestiti nel corso delle perquisizioni (Koonz, 1996; 57; 88).

Nonostante il reciproco spregio, le organizzazioni femminili preesistenti condividevano alcuni principi con l'ideologia e i gruppi femminili nazisti, in particolar modo in merito alla separazione delle sfere d'influenza tra uomo e donna, alla protezione della maternità, all'antifemminismo, all'antisocialismo e al razzismo. Nel corso dell'Impero guglielmino le donne di destra fondarono delle associazioni ausiliarie che supportassero le politiche dei partiti nazionalisti sia dal punto di vista materiale – organizzando delle raccolte fondi – sia dal punto di vista ideologico – presentandosi come protettrici della Nazione, della cultura e dei valori tedeschi tradizionali. Tali

associazioni combatterono contro il femminismo e l'emancipazione femminile, opponendo ad essi lo slogan «Vera mascolinità per gli uomini, vera femminilità per le donne!» e proponendo il loro aiuto negli affari pubblici in tematiche considerate prettamente femminili, senza però richiedere diritti civili per le donne (Harvey, 2004: 154-155). Nel corso della Repubblica di Weimar il movimento femminile fondato da donne della classe media borghese – nonostante la Costituzione della Repubblica di Weimar garantisse la piena parità di genere tra uomo e donna anche nel campo politico – ebbe difficoltà nell'introdursi nelle strutture politiche dominate dagli uomini; a causa della crisi economica di fine anni Venti le donne di tale movimento si sentirono tradite dagli uomini in quanto non erano stati in grado di fornire una società stabile. Al contempo sentirono crescere sempre più l'opposizione nei confronti della parità femminile e dello status pubblico delle donne, per questo motivo iniziarono a difendere ed esaltare la natura e i valori femminili, opponendoli al caos provocato dal mondo maschile (Koonz, 1984: 219-221).

Tra le più importanti organizzazioni nate alla fine del XIX secolo, la *Bund Deutscher Frauenvereine* (BDF, Federazione delle associazioni femminili tedesche) era la maggior federazione femminile e comprendeva in sé differenti organizzazioni del ceto medio; tale organizzazione combatté negli anni Dieci del Novecento perché venissero riconosciuti alle donne i diritti civili. Nel corso della Repubblica di Weimar partecipò agli affari pubblici e fece degli appelli tramite il proprio mensile *Die Frau* perché venissero approvate leggi più stringenti contro la pornografia e l'aborto; allo stesso tempo collaborò con la legislatura per istituire delle leggi che tutelassero le donne contro le malattie sessuali, salvaguardassero le lavoratrici, assistessero le madri e i loro figli (Koonz, 1984: 203). La *Deutsche-Evangelischer Frauenbund* (DEF, Federazione tedesca delle donne evangeliche) era invece la maggior organizzazione femminile in quanto negli anni Venti da sola comprendeva oltre 1.500.000 iscritte. In quel

periodo si schierò alla difesa della donna contro la modernità: si oppose al femminismo, appoggiò programmi di supporto alle famiglie e missioni di soccorso per salvare le giovani donne ‘in pericolo’ che avevano lasciato casa; aprirono centri di consulto matrimoniale per combattere il problema dei matrimoni ‘misti’, tra persone di religioni differenti. Allo stesso modo le insegnanti protestanti iscritte all’associazione espressero posizioni fortemente conservatrici e tradizionali nell’opporci all’insegnamento di materie considerate maschili – come scienze, greco e matematica – all’interno delle scuole femminili, e sostenevano che per le donne esistessero delle carriere più appropriate di altre (Koonz, 1984: 205-206). Sebbene esistessero delle organizzazioni femminili cattoliche già dal XVIII secolo, solo nel periodo della Grande depressione tali associazioni vennero prese d’assalto e quasi 1.000.000 donne cattoliche erano impegnate nelle attività caritative, religiose ed educative. Tra le varie associazioni cattoliche, la *Katholischer Deutscher Frauenbund* (KDF, Lega femminile cattolica tedesca) venne fondata nel 1905 con lo scopo di difendere le donne dagli altri movimenti femminili e creare una vita emotiva e intellettuale totale, in linea con l’insegnamento cattolico (Koonz, 1984: 207-208).

L’autonomia lasciata dal Partito offrì alle sostenitrici naziste l’opportunità di distaccarsi dai tradizionali gruppi femminili della classe media, permise alle giovani più ambiziose di creare la propria concezione di nazismo e – ispirandosi a Hitler come agitatore politico – presentarsi come dei leader spirituali alle seguaci che erano in grado di attirare a sé. Tra queste Elsbeth Zander, Guida Diehl e Lydia Gottschewski furono le maggiori *Führerinnen* che nel corso del *Kampfzeit* contribuirono a fondare nuove organizzazioni e raggruppamenti filonazisti, diffondendo l’ideologia tra le donne tedesche. La prima a fondare un gruppo filonazista fu Guida Diehl – assistente sociale nubile e dai forti sentimenti nazionalisti –, la quale creò il *Neulandbewegung* (Movimento della terra nuova) nel 1917, ben sei anni prima della creazione del Partito nazionalsocialista; attorno a

lei si raccolsero donne colte della borghesia protestante conservatrice. All'inizio del secondo decennio del Novecento Diehl si avvicinò al Partito nazista, ma rifiutò di iscriversi in quanto non aveva intenzione di sottoporsi al controllo di un partito governato da uomini; nella propria concezione di sfere sessuali separate, Diehl trovava inammissibile che la sua organizzazione potesse essere gestita dagli uomini del partito, per cui – nonostante una comprovata fedeltà nei confronti di Hitler – nel corso degli anni Venti continuò a mantenere l'indipendenza nei confronti del nazionalsocialismo, organizzando da sé campagne in favore della maternità ed enti per l'assistenza delle madri e dei figli (Koonz, 1996: 88-95). Elsbeth Zander – nubile insegnante di economia domestica che prima dei quarant'anni non si era mai occupata di politica – fondò nel 1923 il *Deutscher Frauenorden - Rotes Hakenkreuz* (DFO, Ordine delle donne tedesche della croce rossa uncinata) per appoggiare il Partito nazionalsocialista. All'interno dell'organizzazione alle donne richiedeva un impegno costante in attività concrete, adatte alla natura femminile; mentre Hitler richiedeva alle SA di marciare e combattere nelle strade per ottenere il potere, Zander sollecitava le donne a occuparsi di un compito superiore, ossia quello della maternità e della difesa dei valori tedeschi (Koonz, 1984: 215). Accanto a Diehl e Zander si fece strada una nuova *Führerin*, la ventenne Lydia Gottschewski, la quale – al pari delle altre due sostenitrici naziste – possedeva grandi doti oratorie, in grado di attrarre attorno a sé un vasto seguito femminile e di farsi notare dagli uomini di partito (Koonz, 1996; 101-103).

Fino a quando il numero degli iscritti al Partito nazionalsocialista fu di qualche migliaio, l'autonomia che contraddistingueva i gruppi femminili filonazisti permise alle *Führerinnen* di agire indisturbate, purché le idee diffuse non contrastassero con le politiche ufficiali. Nel corso della seconda metà degli anni Venti Zander strinse sempre maggiori rapporti con i dirigenti del Partito nazionalsocialista – in particolar modo con Streicher –, fino a quando, nel giugno 1926, Hitler riconobbe ufficialmente il DFO come gruppo ausiliario delle donne di

Partito e Zander come suo leader legittimo e incontrastato. Nel dicembre 1927 la dirigente chiese che la sua organizzazione fosse posta sotto diretto controllo del partito; la richiesta fu accolta e nel gennaio 1928 Zander fu nominata *Reichsführerin* (Leader femminile nazionale) del DFO (Stephenson, 1981: 29-30).

La fine dell'autonomia dei gruppi femminili

Quando tra 1929 e 1932 il numero degli iscritti al Partito nazionalsocialista quadruplicò, fu necessaria una ristrutturazione completa dell'intera organizzazione del partito: nella primavera del 1929 Hitler incaricò Gregor Strasser, in qualità di Capo dell'organizzazione del Reich, di risolvere le problematiche strutturali, incluse quelle della sezione femminile. Nel frattempo, con il riconoscimento del DFO come gruppo femminile ufficiale, gli altri gruppi femminili, le altre *Führerinnen* e alcuni dirigenti del Partito iniziarono a supportare o criticare l'operato di Zander: la *Reichsführerin* venne accusata di non essere in grado di gestire la sua organizzazione e di averla portata sull'orlo della bancarotta; anche Goebbels era scettico riguardo a Zander, in quanto la definiva bugiarda e diffidente. Nonostante le continue critiche provenienti da ogni *Gau* (regione) della Germania, Zander riuscì a difendere la propria posizione, prevenendo il fallimento della sua organizzazione, reclutando nuove iscritte e ottenendo finanziamenti. Nonostante nel settembre 1931 la Direzione organizzativa del Reich dichiarò il DFO disciolto, il 6 luglio 1931 Strasser nominò Zander dirigente della nuova organizzazione femminile nazista, il *Nationalsozialistische Frauenschaft* (NSF, Lega delle donne nazionalsocialiste) (Koonz, 1996: 104-107). La nuova organizzazione avrebbe riunito insieme tutte le donne che facevano parte dei gruppi filonazisti, incluse quelle del vecchio DFO, le quali avrebbero collaborato per portare avanti insieme progetti locali e autonomi, tuttavia guidati da una direzione nazionale centralizzata. A partire da quel momento in ogni *Gau* sarebbe stata creata una sezione

del NSF guidata da una dirigente donna; i *Gauleiter* – i capi delle sezioni locali del Partito nazionalsocialista – avrebbero avuto la facoltà di dare ordini ai leader NSF, le quali avrebbero dipeso direttamente sia dai capi politici locali, sia dalle superiori del NSF, in modo da assicurare uniformità tra Partito e organizzazione femminile (Stephenson, 1981: 66). L'ufficio centrale del NSF venne suddiviso in nove sottodipartimenti che rappresentavano gli ambiti pratici in cui l'organizzazione avrebbe agito a livello locale: l'educazione delle donne, l'igiene e l'occupazione, l'assistenza sociale e la gioventù, la stampa, la propaganda e l'informazione. L'organizzazione ideata da Strasser fu concepita con lo scopo di mantenere tale struttura una volta che il Partito avrebbe conquistato il potere; la nuova società tedesca sarebbe stata strutturata allo stesso modo dello modello organizzativo del Partito, e allo stesso modo le donne avrebbero trovato un posto all'interno della società, al di fuori delle attività politiche, in mansioni adatte alla loro natura (Stephenson, 1981: 70-71). Le stesse aderenti ritenevano che le donne dovessero attenersi ai compiti femminili e per questo motivo lo scopo del NSF dovesse avere come scopo «Il risveglio, l'educazione e il rinnovamento delle donne per il loro compito di custodi della Nazione» – aggiungendo – «Vogliamo un movimento di rinnovamento femminile che risvegli le più profonde energie delle donne e dia loro la forza per affrontare i difficili compiti del movimento di liberazione e della Germania che sarà. [...] Opponiamo [all'annientamento della dignità femminile] una 'volontà femminile tedesca', radicata in Dio, natura, famiglia, popolo e Patria, e un programma culturale femminile che troverà compimento nel Terzo Reich» (Koonz, 1996: 108).

Fino a quando Strasser rimase all'interno del Partito, Zander poté mantenere il suo posto da leader del NSF; tuttavia la sua nomina era stata fortemente ostacolata e non desiderata dagli altri uomini di partito e dalle altre *Führerinnen*, che nel frattempo avevano tentato anch'esse di raggiungere posizioni di potere all'interno dell'organizzazione di

partito: Gottschewski venne messa a capo del *Bund Deutscher Mädel* (BDM, Lega delle ragazze tedesche), mentre Diehl venne impiegata in compiti culturali ed educativi nella direzione del Reich del partito. Le frizioni tra le dirigenti naziste si inasprì sempre più e si espansero fino a includere i *Gauleiter* locali e i leader di altre organizzazioni di partito – in particolar modo Baldur von Schirach, capo della *Hitlerjugend* (HJ, Gioventù hitleriana) (Koonz, 1996: 121-123). Quando Stasser diede le dimissioni dai suoi incarichi all'interno del Partito nazista nel dicembre 1932, le sue funzioni furono divise tra Rudolf Hess e Robert Ley; quest'ultimo nello screditare il lavoro del predecessore, licenziò Zander – che fin da prima della sua nomina a *Reichsführerin* non era apprezzata a causa della sua incompetenza – e al suo posto nominò Lydia Gottschewski nell'aprile 1933.

Tali avvenimenti si verificarono in contemporanea con la nomina a cancelliere di Adolf Hitler nel gennaio 1933 e l'acquisizione dei pieni poteri del Partito nazista nel marzo 1933 (Stephenson, 1986: 97-99). Con l'instaurazione della dittatura si diede il via al processo di *Gleichschaltung* e a partire dal 31 marzo 1933 venne ordinato a tutte le organizzazioni di sottomettersi al Partito e di espellere i membri ebrei, pena lo scioglimento dell'associazione (Koonz, 1996: 132). Per quanto concerne le organizzazioni femminili borghesi non naziste – in particolar modo BDF, DEF e KDF –, esse non avevano mai avuto motivo per opporsi al Partito nazionalsocialista in quanto condividevano un'ideologia tutto sommato simile. A seguito del *Machtergreifung* il BDF e le organizzazioni cattoliche e protestanti celebrarono la vittoria di Hitler con gioia, in quanto il governo autoritario promesso avrebbe riportato la Germania ai suoi antichi fasti e la donna nuovamente al centro della vita familiare. Se per DEF e KDF il *Gleichschaltung* aveva comportato cambiamenti minimi, il BDF e la sua dirigente Gertrud Bäumer – nonostante si fosse definita nazista della prima ora – decisero di non assoggettarsi al Partito nazista e non espellere i membri ebrei, per questo l'organizzazione venne sciolta;

nonostante ciò le trentasette organizzazioni ad essa affiliate non intrapresero lo stesso destino e la gran parte delle iscritte confluirono nei ranghi delle associazioni naziste, convinte che la collaborazione con il Partito avrebbe loro garantito una maggiore autonomia (Koonz, 1984: 221-225).

La nomina di Gottschewski a dirigente del NSF nell'aprile 1933 fu una manovra atta a distendere le tensioni tra BDM e NSF quando l'associazione femminile aveva perso il controllo su quella giovanile nel momento in cui quest'ultima aveva ottenuto l'indipendenza. A partire dai primi anni Venti si erano costituiti dei gruppi di giovani sostenitrici del Partito nazionalsocialista; nel momento in cui la HJ iniziò a rivendicare il riconoscimento dei gruppi femminili come parti integranti dell'organizzazione giovanile, l'NSF si oppose a tale decisione e dichiarò che le ragazze dovevano imparare dalle donne per diventare delle fedeli naziste, e non dalle giovani e immature responsabili dei gruppi giovanili. Nonostante la dura resistenza da parte dell'NSF, Hitler decise in favore della creazione di un'organizzazione giovanile autonoma, ossia il BDM, l'unica organizzazione ufficiale delle giovani ragazze del Partito nazionalsocialista (Stephenson, 1981: 83-87). All'interno dell'organizzazione le giovani tedesche trovarono un mondo di cui apprezzavano il cameratismo, che «Stimolava oltremodo la competitività e il rendimento, per incanalare la nostra aggressività nel modo giusto» (Koonz, 1996: 206-207). Sebbene nel BDM le ragazze svolgessero delle attività dinamiche e all'insegna dell'avventura – come sport, escursioni e campeggi – allo stesso tempo veniva loro inculcata l'idea che nel momento in cui sarebbero diventate adulte avrebbero dovuto svolgere una vita modesta, dedita esclusivamente alla famiglia e alla cura dei figli. Lo stesso slogan del BDF – «Sii vera, sii chiara, sii tedesca» – preparava le ragazze a una vita opposta rispetto a quella vissuta nel BDF, e, al contrario a quelli della HJ – «Fedel sempre sarai, forte lotterai e nella morte riderai» e «Robusti come il cuoio, agili come cani, duri come l'acciaio» –

dimostrava il doppio ruolo delle donne tedesche, le quali facevano parte della 'razza dei dominatori', ma allo stesso tempo dovevano comportarsi come il 'sesso subordinato' (Koonz, 1996: 208).

La carica di Gottschewski durò ben poco: il 13 settembre 1933 fu sollevata dall'incarico in quanto la sua figura – e in generale quella delle vecchie *Führerinnen* come Zander e Diehl – era ritenuta inadeguata alla funzione, e al suo posto venne nominato un uomo, Adolf Krummacher (Stephenson, 1981: 102). L'incarico a Krummacher venne percepito dalle donne delle organizzazioni femminili come un'offesa, in quanto egli non aveva alcuna esperienza in merito all'amministrazione di associazioni femminili, e in più la sua nomina era contraria all'idea della separazione delle sfere sessuali, per cui un uomo non era assolutamente indicato a guidare degli enti femminili. Tuttavia, dopo che per anni le donne non si erano messe in accordo per una gestione ordinata della loro sfera d'influenza, i dirigenti di Partito erano convinti che una figura maschile avrebbe sistemato i disordini creati dalle donne. Nel breve periodo in cui fu dirigente del NSF egli creò, nell'ottobre 1934, il *Deutsches Frauenwerk* (DFW, Opera femminile tedesca), un'organizzazione che comprendeva in sé una serie di associazioni che avevano aderito al *Gleichschaltung*. Esattamente come per la scelta di Gottschewski, anche la decisione di nominare Krummacher capo del NSF fu temporanea, al fine di limitare la crisi all'interno dell'organizzazione femminile (Stephenson, 1981: 102-103).

A seguito della nomina di Krummacher, la dirigenza nazista trovò necessario cercare una nuova *Reichsführerin*, di sesso femminile, ma non poteva essere scelta tra le *Führerinnen* di vecchia data; la loro caratteristica autonomia e intraprendenza era stata funzionale nel corso del *Kampfzeit*, quando ancora la conquista della sfera femminile non era considerata rilevante da parte dei dirigenti di Partito. Con il termine del *Machtergreifung* era necessario che alla dirigenza delle associazioni femminili fosse nominata una donna fanatica, ma allo stesso tempo

disciplinata e pronta a piegarsi agli ordini dei dirigenti maschi. La scelta ricadde su Gertrud Scholtz-Klink, una donna poco interessata alle questioni ideologiche e che in poche settimane si era fatta notare sia per le sue capacità organizzative, sia per la docilità nell'ubbidire ai suoi superiori. L'opportunismo di Scholtz-Klink la portò a mantenere un notevole grado di moderatezza e un'assoluta devozione nel mettere in pratica le politiche demografiche e sociali che erano state elaborate dai dirigenti maschi, allo stesso tempo pretendendo dalle sue sottoposte – mogli e madri devote – un'ubbidienza e un controllo assoluto. La figura di Scholtz-Klink si prestava integralmente a conciliare il ruolo di dirigente delle associazioni femminili naziste – devota al proprio lavoro a tempo pieno – e quello di donna ideale – moglie e madre premurosa: dal suo primo matrimonio aveva avuto sei figli, prima che il marito, convinto SA, morisse nel corso di un raduno nazista, colto da un infarto causato dalla troppa eccitazione della marcia. Anche il suo aspetto esteriore aveva contribuito a sostenere la sua candidatura: trentaseienne bionda e dagli occhi blu, graziosa, aveva delle sembianze corrispondenti all'ideale ariano (Stephenson, 1981: 113-116).

Non appena venne nominata *Reichsfrauenführerin* di NSF e DFW nel novembre 1934, Scholtz-Klink si impegnò a portare a compimento gli incarichi trasmessi dai leader di partito: quando la politica razziale divenne l'obiettivo principale, la dirigente femminile esortò le sue sottoposte a incrementare il tasso di fertilità, lanciando delle campagne in favore della maternità e diffondendo un ideale femminile di madre devota alla crescita dei figli. A tal proposito nel maggio 1934, in concomitanza con la 'festa della mamma', venne annunciata la creazione all'interno del DFW del 'Servizio nazionale delle madri' (RMD) per istruire le giovani donne a prendersi cura dei figli e come servizio assistenziale alle madri e ai loro bambini. In generale il DFW fu strutturato in modo da inglobare in sé tutti i gruppi esistenti e sfruttare la propria organizzazione al servizio della nazione; le associazioni preesistenti venivano centralizzate e statalizzate, per poi divenire sotto-

dipartimenti del DFW utili al perseguimento delle politiche statali. In questo modo vennero formate le sotto-sezioni ‘Frontiera ed estero’ (GA) – per mostrare alle nazioni straniere la realtà della vita delle donne in Germania – e ‘Economia nazionale/Economia domestica’ (Vw/Hw) – per integrare all’interno del DFW le attività delle associazioni delle casalinghe preesistenti e insegnare alle donne tedesche come svolgere il loro lavoro di casalinghe e madri nel modo ideale. Nel 1936 e nel 1937 vennero inoltre fondate le sezioni ‘Servizio ausiliario’ (HD) – che organizzava corsi di primo soccorso insieme alla Croce Rossa e addestramenti con la Società per la protezione antiaerea, in preparazione alla guerra – e ‘Cultura/Educazione/Formazione’ (K/E/S) – che si occupava di istruire le donne in merito alla politica razziale e alla cultura tedesca, a mantenere uno stile di vita sano tramite l’alimentazione e l’esercizio fisico (Stephenson, 1981: 158-159). A partire dal 1936 furono ammesse al DFW tutte le donne ariane che intendevano collaborare alle attività; l’obiettivo di Scholtz-Klink era quello di creare un’organizzazione di massa, che includesse al suo interno ogni aspetto della vita delle donne del Terzo Reich, e al quale fosse iscritta ogni donna ariana tedesca (Stephenson, 1981: 136-142). Al contrario, a seguito del *Gleichschaltung*, il NSF doveva assumere un nuovo ruolo, ossia quello di diventare l’organizzazione che comprendesse al suo interno esclusivamente le donne più autorevoli, in modo da creare un *élite* fedele all’ideologia nazista e pronta a sacrificarsi per la propria comunità. A partire dal 1933, infatti, il NSF era stato travolto da un’ondata di richieste di iscrizione, tanto che il numero dei membri era passato dai 110.000 della fine del 1932 a quasi 850.000 del 1933, per poi raggiungere i 1.000.000 nel 1934 e infine i 2.000.000 nel 1935. Tra l’alto numero di iscritte, nel 1935 il 73% risultava membro inattivo, ossia pagava l’iscrizione ma non contribuiva al lavoro dell’associazione, e molte avevano scelto di iscriversi al NSF per mantenere il proprio posto di lavoro. Per questo motivo a partire dal febbraio 1935 venne imposto che solo i membri attivi potessero rimanere parte del NSF e a partire dall’anno successivo solo i leader del

BDM, i membri di partito attivi, e, a partire dall'ottobre 1939, le donne più importanti dei gruppi femminili affiliati potevano richiedere di entrare nel NSF (Stephenson, 1981: 148-151).

Sebbene il Partito nazista avesse sottolineato il ruolo femminile all'interno della propria sfera d'influenza, a partire dal 1936 alle donne fu richiesto uno sforzo differente, contraddittorio rispetto a quello pubblicizzato fino a quel momento, ossia quello di sostenere la propria nazione contribuendo alla produzione industriale all'interno delle fabbriche. Gertrud Scholtz-Klink non si oppose a tale ordine, giustificando tale cambio di immagine ideale con il fatto che le donne dovevano «Sacrificarsi con gioia» per la comunità, in questo caso sostenendo il piano di riarmo (Koonz, 1996: 212-213). Per organizzare al meglio il lavoro femminile, nell'aprile 1936 venne creato come parte integrante del più ampio *Reichsarbeitsdienst* (RAD, Servizio del lavoro del Reich) il *Reichsarbeitsdienst der weiblichen Jugend* (RADwJ, Servizio del lavoro del Reich delle giovani donne), all'interno del quale le ragazze tedesche avrebbero imparato i valori nazionalsocialisti tramite servizi lavorativi svolti per il bene della comunità (Stephenson, 1982: 251).

Con lo scoppio della guerra le varie organizzazioni femminili, in particolar modo NSF e DFW, furono chiamate a svolgere delle attività per supportare lo sforzo bellico. Il NSF fu incaricato di organizzare 'corsi di educazione politica' per prevenire il disfattismo, incoraggiare la partecipazione ai servizi ausiliari di guerra, ridurre lo sconforto causato dal razionamento e dalla carenza di produzione, mantenere la consapevolezza politica nazista e lo spirito e l'identità tedeschi. Le sotto-sezioni del DFW lavorarono per istruire le donne a seconda dell'ambito di cui si occupavano: il Vw/Hw e l'RMD si occuparono di diffondere suggerimenti tramite l'organizzazione di corsi o comunicati stampa e radio in merito alla preparazione di pasti che evitassero gli sprechi alimentari e all'uso di ingredienti stagionali e di cui avevano a

disposizione in tempo di guerra; l'HD si dedicò alla raccolta di vestiti usati per il riciclo e al recupero e alla riparazione delle uniformi delle forze armate; il K/E/S si adoperò nella raccolta di libri da regalare all'esercito (Stephenson, 1981: 178-189). Nel momento in cui la guerra iniziò a volgere a sfavore dei tedeschi, il morale del fronte interno iniziò a diminuire a causa dei continui bombardamenti delle città e del peggiorare delle condizioni di vita a seguito della carenza di materiali e cibo. Nell'aprile 1942 NSF e DFW vennero unite in un'unica organizzazione, in modo da migliorare la collaborazione dal punto di vista organizzativo e lavorare congiuntamente per alleviare i disagi provocati dalla guerra (Stephenson, 1981: 152). I corsi organizzati in collaborazione con la Croce rossa e dall'HD contribuirono a formare donne in grado di fornire i primi soccorsi ai feriti e ad agire tramite misure di protezione passiva contro i bombardamenti. L'NSF fu incaricato di occuparsi delle persone rimaste senza casa e di trasferire i bambini al di fuori delle città bombardate, nelle campagne (Stephenson, 1981: 199-203).

* * *

In generale è possibile notare come la storia delle organizzazioni femminili nazionalsocialiste non sia stata uniforme, ma abbia osservato due periodi distinti. Tra la fine della Prima guerra mondiale e il 1933 le sostenitrici naziste più intraprendenti – in particolar modo Elsbeth Zander, Guida Diehl e Lydia Gottschewski – poterono creare i propri gruppi di donne, diffondendo il proprio concetto di nazionalsocialismo, senza che i dirigenti del partito intervenissero in tale questione; ad assicurare tale autonomia fu il fatto che nel corso del *Kampfzeit* agli uomini nazisti non interessava per nulla attrarre all'interno del Partito le donne, né di inquadrarle all'interno della rigida struttura organizzativa. Solo a seguito del *Machtergreifung* i leader nazisti ritennero necessario assoggettare anche le donne e le organizzazioni femminili al potere totalitario del partito. A tal proposito le leader

femminili della prima ora furono liquidate a causa del loro comportamento considerato troppo intraprendente e sostituite da fanatiche più moderate e ubbidienti (Koonz, 1984: 226-227).

Sebbene inizialmente si potesse pensare che il compito della *Reichsfrauenführerin* Gertud Scholtz-Klink fosse quello sostenere e rafforzare la sfera femminile separata, incoraggiando le donne di NSF e DFW a svolgere esclusivamente i compiti considerati ad appannaggio femminile, al contrario – evidenzia Jill Stephenson – l’opportunismo e la volontà di mantenere a tutti i costi il ruolo di dirigente femminile di Scholtz-Klink erano talmente elevati che non si oppose mai alle scelte dei dirigenti maschi e anche nel momento in cui venne chiesto alle donne di uscire dalla propria sfera di influenza la *Reichsfrauenführerin* ubbidì alle richieste di partito. Le organizzazioni *Nationalsozialistische Frauenschaft* e *Deutsches Frauenwerk* divennero lo strumento del nazismo per indottrinare le donne al fatto che ogni richiesta da parte dello Stato dovesse essere svolta per il beneficio dell’intera Nazione (Stephenson, 1981: 145). Nel caso del NSF il compito principale fu quello di formare i suoi membri dal punto di vista politico e ideologico, costituendo un *élite* di donne in grado di diffondere le idee nazionalsocialiste (Stephenson, 1981: 152-153); tramite invece il DFW, il Partito diffuse l’idea secondo cui il miglior modo per spendere il tempo libero per una donna fosse facendo del bene per la Nazione e compiendo il proprio dovere partecipando alle attività organizzate dalle sotto-sezioni dell’organizzazione (Stephenson, 1981: 158). L’ossessione del Partito di inquadrare tutti i membri della società tramite le proprie organizzazioni rese difficilmente distinguibili i confini tra il pubblico e il privato soprattutto all’interno della famiglia (Stephenson, 2001: 27).

Nonostante la politica nazionalsocialista avesse sempre evidenziato i ruoli tradizionali della sfera femminile, a partire dal 1936 l’impegno richiesto alle donne tramite le numerose attività di partito, delle

organizzazioni femminili e del lavoro produttivo le portò ad allontanarsi sempre di più dalla casa: «“La nostra famiglia è tutta divisa”, recitavano le lamentele sul ‘nido vuoto’ in cui il programma del partito aveva trasformato la casa. Alle donne doveva sembrare strano trascorrere il loro tempo a cercare nuove abbonate per la rivista nazista *Mutter und Kind* trascurando al contempo la loro casa»; «Noi non manchiamo mai a una delle serate di istruzione organizzate dal partito, ma non facciamo una cosa giusta. Abbiamo sempre cercato, e cerchiamo ancora, di suscitare nelle nostre donne un senso di responsabilità [...] nei confronti della famiglia, e poi glielo togliamo con tutti i nostri impegni. [...] A che cosa serve se apparentemente è tutto perfetto e poi non abbiamo il tempo per educare i nostri figli a essere nazionalsocialisti?» (Koonz, 1996: 213-214). Nel momento in cui venne richiesto tale ‘doppio fardello’ alle donne che avevano sostenuto le organizzazioni femminili naziste proprio per il ritorno alla tradizione e alla separazione del mondo femminile da quello maschile, costoro si sentirono tradite e minacciate da una modernità che avevano già conosciuto con la Repubblica di Weimar (Koonz, 1996: 213).

In generale il Partito nazionalsocialista fallì nell’attirare le donne nelle organizzazioni del NSF e del DFW: più del 90% delle donne non si iscrissero al DFW (Stephenson, 1981: 19) in quanto poco attraente sia nei confronti delle donne lavoratrici che non avevano il tempo di dedicarsi ad attività non remunerate, sia nei confronti delle donne borghesi ben educate, che non intendevano far controllare il proprio tempo libero e la propria vita sociale dalle associazioni (Stephenson, 1981: 142). Sebbene il nazionalsocialismo si presentò come uno stile di vita, nella gran parte dei casi le donne continuarono a considerarlo come un semplice partito, per questo motivo solo le donne più fanatiche manifestarono gioia nel sacrificio, prontezza nel servizio e consapevolezza della responsabilità, ossia i valori richiesti dal partito. NSF e DFW non riuscirono a raggiungere donne lavoratrici e cattoliche, intellettuali e donne con un’alta formazione che a seguito del

Gleichschaltung preferirono abbandonare le organizzazioni che erano state inglobate nella struttura nazista piuttosto che accettare il controllo delle attività da parte del regime (Stephenson, 1981: 171). Anche nel massimo momento del bisogno, le organizzazioni femminili fallirono nell'unire insieme le donne verso un unico scopo, ossia quello di sostenere lo sforzo bellico; nonostante la soppressione dei partiti e delle associazioni alternative, il nazionalsocialismo non fu un grado di eliminare le diversità tra le donne e di conseguenza di trasformare il DWF in un'associazione di massa, monolitica e totalitaria, completamente al servizio del Reich (Stephenson, 1981: 215).

La donna e le politiche demografiche nel Terzo Reich: il pronatalismo selettivo

Com'è ben noto il regime nazionalsocialista ebbe un forte interesse nel regolare le politiche demografiche per conseguire gli scopi delineati dalla propria ideologia. Riferendosi a dottrine pseudoscientifiche di inizio Novecento, nella divisione della società non era importante il ceto sociale, quanto piuttosto le caratteristiche biologiche della razza e del sesso; l'intera umanità era suddivisa in diverse razze che avevano un differente grado di valore. Secondo il concetto per cui un popolo può prosperare solo se la sua razza è pura, il compito che si era posto il Partito era quello di ricreare un *Volk* tedesco costituito da una 'pura razza ariana'. Lo Stato doveva garantire che si riproducessero solamente gli individui 'di valore' e allo stesso tempo impedire la proliferazione di coloro che venivano considerati 'indegni', onde evitare l'ammorbamento della 'razza ariana' (Stephenson, 2001: 12, 25). A partire dal 1933 il regime controllò ogni aspetto delle politiche familiari secondo l'ideologia nazista, regolamentando il matrimonio e il divorzio, la maternità e il controllo delle nascite, il sistema delle adozioni (Usborne, 2011). Per perseguire tali scopi le politiche demografiche basate sull' 'igiene razziale' furono orientate verso due direttrici opposte: nei confronti degli individui 'di valore' vennero emanate delle politiche pronataliste che favorissero la nascita di molti bambini e allo stesso tempo limitati o puniti i tentativi di controllo delle nascite; al contrario venne disincentivata la riproduzione di individui 'privi di valore' tramite l'applicazione di teorie eugeniche negative. Come fa notare Cornelia Usborne, nonostante le politiche di 'igiene razziale' naziste non avessero avuto precedenti in quanto a crudeltà, originalità e rilevanza all'interno dell'intero complesso ideologico, è necessario confrontarle con le politiche demografiche dei due sistemi politici tedeschi precedenti – Impero guglielmino e Repubblica di Weimar – per cogliere continuità e discontinuità, a proposito dello

scopo e delle modalità con cui furono intraprese politiche pronatalistiche e politiche eugenetiche (Usborne, 2011: 154).

Le politiche pronataliste

Non appena raggiunto il potere il Partito nazionalsocialista lanciò una campagna per incrementare la riproduzione degli individui ‘di valore’, tuttavia le politiche pronatalistiche non erano una novità né per l’Europa, né per lo stesso Stato tedesco, in quanto già a partire dall’Impero guglielmino e in seguito nella Repubblica di Weimar erano state messe in atto delle politiche per perseguire tale scopo. A partire dalla fine del XIX secolo i medici tedeschi avevano lanciato l’allarme a proposito del declino della natalità in tutti i paesi dell’Europa occidentale. Nonostante in Germania l’incremento della popolazione fosse in costante crescita grazie al calo del tasso di mortalità, le famiglie erano sempre più piccole; rispetto al periodo precedente nascevano meno figli da donne che decidevano di partorire in età più avanzata, ma allo stesso tempo il completamento della famiglia avveniva quando la donna era più giovane. Secondo la convinzione del XIX secolo per cui la scienza – che in quel periodo aveva iniziato a occuparsi di riproduzione e a indagare la meccanica degli schemi di fertilità – potesse essere in grado di porre sotto il controllo umano l’andamento della natalità, quello della riproduzione divenne un soggetto politico, di dominio pubblico. A partire da questo presupposto lo Stato tedesco iniziò ad affidarsi al parere dei medici per contrastare il *Geburtenrückgang* (calo della natalità), introducendo da un lato politiche sociali positive che stimolassero la fertilità tramite incentivi statali, dall’altro lato adottando delle misure repressive per impedire il controllo delle nascite tramite la contraccezione e l’aborto (Usborne, 2011: 141-144).

Nel primo decennio del Novecento, in un periodo in cui la competizione tra Stati non riguardava solo quella militare ma anche

quella della natalità, l'Impero guglielmino si preoccupò di incentivare il tasso di maternità ad ogni costo. Per questo motivo a partire dal 1912 vennero studiati degli incentivi economici per il matrimonio e per le famiglie numerose come sgravi fiscali, indennità edilizie, assegni familiari, assistenza all'infanzia. Vennero inoltre promossi l'igiene sociale e il miglioramento del benessere infantile (Usborne, 2011: 144).

Anche il governo della Repubblica di Weimar, nonostante i gravi problemi economici che resero più complessa la realizzazione della ricostruzione sociale e demografica, si impegnò a incentivare delle politiche assistenzialistiche, osservando lo slogan socialista per cui non poteva esserci *Gebärpflicht* (obbligo alla riproduzione) da parte dei cittadini senza *Nährpflicht* (obbligo a sfamare i figli) da parte dello Stato. Vennero emanate delle leggi all'interno di una politica sociale più ampia, che migliorasse le condizioni lavorative dei cittadini, gli stipendi, l'assistenza alla maternità e all'infanzia, la sanità e lo stato legale delle madri non sposate e dei loro figli. Per assistere le lavoratrici-madri, nel 1927 fu introdotto il congedo di maternità di otto settimane; successivamente la legge fu potenziata e il congedo venne esteso a dodici settimane, in più vennero inclusi una pausa di due ore e mezza per l'allattamento e il divieto di licenziamento delle madri durante il periodo di maternità. Altri servizi alla maternità includevano l'assistenza prenatale, infantile e giovanile, l'introduzione di una sanità più accessibile tramite dei policlinici per madri in gravidanza o puerpere. L'assistenzialismo alla maternità fornito dalla Repubblica di Weimar era talmente universale che non era rivolto esclusivamente alla cura dei bambini, ma si occupava anche di fornire aiuti ai genitori, persino nella ricerca di un'abitazione e, per i genitori disoccupati, di un lavoro, finendo con l'occuparsi dell'intera famiglia (Usborne, 2011: 146-148).

A seguito del *Machtergreifung* il Partito poté dedicarsi alle politiche pronatalistiche che tanto erano rilevanti all'interno dell'ideologia

nazista, richiedendo un aumento della natalità per combattere lo svantaggio demografico che la Germania soffriva nei confronti dei suoi nemici. In tal senso il matrimonio venne concepito «Non semplicemente come una questione privata, ma una faccenda che riguarda[va] direttamente il destino della nazione sino alle sue radici» perché, secondo la convinzione nazionalsocialista, il suo scopo principale era quello della riproduzione (Stephenson, 2001: 28). Di conseguenza fu di centrale importanza la donna per il suo ruolo naturale e, relegata all'interno dell'ambito familiare, accrebbe il suo valore esclusivamente in quanto moglie e madre, preferibilmente di molti figli (Stephenson, 2001: 16). Per agevolare il ritorno della donna alla famiglia, il 1° giugno 1933 venne emanata la Legge per la riduzione della disoccupazione. Tale norma era stata pensata per combattere la disoccupazione maschile, sostituendo le lavoratrici con gli uomini, ma come effetto secondario incoraggiò l'aumento dei matrimoni tra 'ariani'; l'abbandono del lavoro da parte della donna avrebbe offerto una serie di vantaggi a patto che entrambi i coniugi dimostrassero la propria discendenza 'puramente ariana' e che la moglie lasciasse il lavoro non appena sposata. Alle coppie che rispettavano questi due requisiti veniva offerto un prestito di 1.000 *Reichsmark* senza interessi. Dopo tre settimane la legge venne aggiornata con l'introduzione di una clausola che permetteva di 'pagare' per ogni figlio nato (*abkindern*) un quarto di prestito; la nascita di quattro figli in rapida successione avrebbe completamente estinto il debito (Boak, 1984: 284). Nel 1935 vennero introdotti i primi assegni familiari che prevedevano una tantum di 65 *Reichsmark* per ogni figlio, in forma di assegno affidato ai padri (e non alle madri) 'ariani' bisognosi e a partire dal sesto figlio 10 *Reichsmark* al mese per ogni bambino al di sotto dei 16 anni. Dal 1936 gli assegni vennero pagati in denaro e a partire dal quinto figlio, mentre nel 1938 la concessione del sussidio fu abbassata a partire dal terzo figlio, in modo da spezzare il trend delle famiglie con due soli bambini. Alle famiglie era permesso detrarre per ogni figlio il 15% del reddito lordo, mentre i figli erano ritenuti membri della famiglia fino ai 25 anni

(Stephenson, 1996: 195). Nell'assegnare i sussidi venne presa in considerazione la distinzione tra *Großfamilien* (grandi famiglie 'asociali') e *Kinderreich* (famiglie ricche di molti figli), ad indicare che alle famiglie 'ariane' che si comportavano in modo 'asociale' venivano negati i fondi destinati alle coppie 'di pura razza', esattamente come ai 'non ariani' (Stephenson, 2001: 30;32).

Oltre agli incentivi finanziari che erano intestati ai padri di famiglia, alle madri vennero conferiti degli incentivi e degli onori simbolici: la 'festa della mamma' venne celebrata come festività nazionale ogni 12 agosto, data del compleanno della madre del Führer; a partire dal 1938 venne introdotta la *Mutterkreuz* – una decorazione a forma di croce che richiamava la più celebre Croce di Ferro militare, di bronzo per le madri di quattro o cinque figli, d'argento per sei o sette, d'oro per oltre otto figli –; ogni ragazzo della *Hitlerjugend* che incontrava una madre decorata con la Croce alla maternità doveva renderle omaggio con il saluto nazista (Koonz, 1996: 195).

Per favorire l'incremento del tasso di natalità, agli incentivi economici vennero affiancati anche mezzi coercitivi che impedissero il controllo delle nascite e punissero ogni atteggiamento che mettesse in pericolo la natalità. Nell'Impero di Guglielmo II i metodi contraccettivi vennero condannati con severe pene: il Codice penale imperiale del 1871 condannava l'aborto – considerato un metodo contraccettivo piuttosto che *extrema ratio* a una gravidanza non voluta – con l'ergastolo; l'anno successivo venne vietata la promozione e la pubblica esposizione di contraccettivi e nel 1900 vennero inasprite le punizioni contro la loro vendita al mercato nero. Per spingere gli uomini a sposarsi vennero introdotte l'estensione del servizio militare e una nuova tassa per i celibi. Approfittando dell'introduzione della legge marziale, nel corso della Prima guerra mondiale vennero imposte misure maggiormente repressive volte a limitare il controllo delle nascite: oltre che l'esposizione e gli annunci pubblicitari, fu vietata anche

l'importazione e la vendita dei contraccettivi e dei farmaci abortivi, tuttavia – a dimostrare l'adozione di un doppio standard – ai soldati vennero distribuiti preservativi per difendersi da malattie sessualmente trasmissibili, mentre vennero banditi profilattici femminili, come per esempio il diaframma. Il governo inoltre rafforzò il controllo sulla prostituzione e aumentò le pene contro la diffusione delle malattie veneree, considerate pericolose perché contribuivano ad aumentare l'infertilità tra le truppe e la mortalità infantile. Nel giugno 1918 venne emanata una legge che regolava la sterilizzazione volontaria e rafforzava le pene contro l'aborto illegale; secondo alcune linee guida pubblicate nel corso della guerra, l'aborto era permesso solo in casi in cui il proseguimento della gravidanza avrebbe messo a rischio la vita della madre, tuttavia l'aborto non venne dichiarato legale (Usborne, 2011: 145).

Durante la Repubblica di Weimar si riscontrò una tendenza inversa rispetto alla politica dell'aumento della natalità ad ogni costo intrapresa nel periodo precedente, sostenendo invece dei programmi volti a una maternità migliore dal punto di vista qualitativo piuttosto che da quello quantitativo (Usborne, 2011: 148). Secondo il principio liberale condiviso da partiti di sinistra e dal movimento femminista, lo Stato doveva garantire a ogni individuo – e in particolare alle donne – la libera scelta di controllare il proprio corpo, scegliere se applicare o meno il controllo delle nascite e decidere quanti figli volere. Gradualmente venne accettato dalla pubblica opinione che i metodi contraccettivi fossero dei mezzi utili a ridurre la grandezza delle famiglie, e organizzazioni collegate ai partiti di sinistra iniziarono ad appoggiare la contraccezione tramite l'apertura di numerose cliniche in cui venivano offerti consulenze sul controllo delle nascite e mezzi contraccettivi a prezzi economici. Nel 1927 la legge del Codice guglielmino che impediva l'esposizione dei contraccettivi come oggetti di uso osceno fu revocata e si diffuse la presenza di erogatori di profilattici all'interno dei gabinetti pubblici, tanto che nel 1932 si contavano 1.300 distributori

in tutta la Germania (Boak, 2013: 207-209). L'autorizzazione all'esposizione di contraccettivi e la loro disponibilità a prezzi economici permise una graduale accettazione del controllo delle nascite, tanto da aumentare le vendite di metodi contraccettivi: nel 1928 un solo produttore berlinese dichiarava di vendere 144.000 preservativi al giorno e di avere in produzione almeno ottanta metodi contraccettivi femminili registrati (Usborne, 1992: 112). Alternative alle cliniche statali si diffuse un movimento popolare per la riforma sessuale, costituito da anarco-sindacalisti, neo-maltusiani e farmacisti, i quali fornivano alla popolazione una rete economica di divulgazione al controllo delle nascite, preferita alla medicina accademica specialmente dalla classe proletaria perché non moralista (Usborne, 2011: 147). L'aumento del consenso pubblico verso la contraccezione portò a un incremento di richiesta di interruzioni di gravidanza, amplificato dalle ristrettezze della crisi economica e dalla Depressione. Nel 1926 venne approvata una legge che inaspriva le pene contro gli aborti a scopo di lucro e quelli compiuti senza il consenso della donna o che terminavano con la sua morte; allo stesso tempo le donne che usufruivano di un'interruzione di gravidanza non erano più condannate all'ergastolo, ma venivano sanzionate con una reclusione di pochi giorni. L'anno successivo la Corte Suprema legalizzò l'aborto svolto solo all'interno di ospedali, da parte di medici competenti (Usborne, 2011: 147).

Con la conquista del potere da parte del Partito nazionalsocialista, la politica liberista di Weimar in merito alla contraccezione venne soppressa, provocando una regressione verso le politiche repressive del periodo guglielmino. Da subito furono chiusi o distrutti i centri di consulenza sessuale e quelli di controllo per le nascite aperti nel corso della Repubblica di Weimar. L'evento più eclatante avvenne la mattina del 6 maggio 1933, quando l'Istituto di sessuologia di Berlino, famoso per le sue campagne a favore dell'omosessualità e dell'aborto e per le sue lezioni serali sull'educazione sessuale, venne preso d'assalto dai nazisti. La raccolta di migliaia di libri sulla sessualità venne prima

danneggiata con dell'inchiostro rosso, in seguito portata nella piazza dell'Opera e data alle fiamme (Evans R., 2005: 607). Dopo il 1933 i metodi contraccettivi non vennero da subito banditi, perché gli esperti di demografia nazionalsocialisti erano consci dell'importanza che avevano i preservativi nel limitare la diffusione di malattie veneree infettive, le quali potevano causare sterilità. Clifford Kirkpatrick testimonia che, nonostante fosse stata sollecitata l'eliminazione dei distributori di contraccettivi, nel 1937 almeno a Berlino erano ancora presenti in tutta la città (Stephenson, 2001: 38). Venne nuovamente vietata l'esposizione e la pubblicizzazione dei metodi contraccettivi e venne permesso solo alle farmacie di vendere preservativi, confezionati con imballaggi di color marrone e non più con gli incarti accattivanti e appariscenti che circolavano durante Weimar. Nel 1941 Hitler ordinò la proibizione di ogni metodo contraccettivo, sia per la penuria di gomma naturale, sia per la necessità di un incremento di natalità per sopperire alle perdite umane causate dal perdurare della guerra. Nonostante il totale divieto, ai soldati della Wehrmacht continuarono a essere distribuiti contraccettivi fino alla fine della guerra, a dimostrare che i medici nazisti consideravano di fondamentale importanza l'utilizzo di profilattici per preservare la salute sessuale delle truppe tedesche (Collier, 2008: 252-254). Allo stesso modo il diritto all'aborto conquistato durante la Repubblica di Weimar venne soppresso: il 26 maggio 1933 vennero reintrodotte le norme contro l'aborto presenti nel Codice penale guglielmino, ripristinando l'ergastolo in caso di aborto e di procurato aborto. A partire dal 26 giugno 1935 i medici e le ostetriche dovettero obbligatoriamente notificare tutti gli aborti spontanei, gli aborti chirurgici e le nascite premature ai vari Uffici regionali di sanità; in seguito su tali casi venivano aperte delle inchieste da parte della polizia per indagare casi sospetti di aborto. Il 9 marzo 1943 – nel pieno imperversare della guerra – venne introdotto il Decreto per la protezione del matrimonio, della famiglia e della maternità, il quale recitava il seguente ordine: «Una donna che si sottopone a un aborto è punita con la detenzione, in seri casi con l'ergastolo; il tentato aborto è

un reato punibile; chiunque procuri un aborto sarà punito con l'ergastolo; in casi dove la forza vitale del popolo tedesco è stata continuamente danneggiata dallo stesso autore è stabilita la pena capitale; la pubblicizzazione di contraccettivi o abortificanti sarà punita fino a due anni di prigione» (Usborne, 1992: 215). Durante il Terzo Reich solo in pochi casi era permesso l'aborto, ossia nel momento in cui il proseguimento della gravidanza avrebbe potuto mettere a rischio la vita della madre (Stephenson, 2001: 38).

Le politiche eugenetiche

Come mette ben in evidenza Cornelia Usborne, le politiche demografiche naziste non erano volte semplicemente a innalzare il tasso di natalità generale, come invece era avvenuto durante il periodo guglielmino, con l'adozione della politica di natalità ad ogni costo. Secondo l'ideologia nazista, infatti, la riproduzione doveva riguardare solamente gli individui 'degni' di proseguire la propria stirpe, per questo motivo solo a tali uomini e donne dovevano essere garantiti gli incentivi economici e allo stesso momento era loro negato il controllo delle nascite, tramite l'abolizione dell'aborto e dell'accesso ai metodi contraccettivi. Sempre in linea con la dottrina nazista, il regime adottò delle politiche contro la proliferazione degli individui 'privi di valore', che non solo appartenevano a razze considerate 'inferiori' – come gli ebrei, gli zingari, i sinti, gli slavi –, ma anche 'ariani' che venivano considerati 'asociali', con malattie genetiche ed ereditarie, o 'politicamente inaffidabili' – ossia comunisti, socialisti, pacifisti o femministe (Stephenson, 2001: 12-13). Per mettere in atto tale politica il Partito decise di emanare specifiche leggi che di fatto impedissero l'unione matrimoniale tra individui 'di valore' e persone 'geneticamente inferiori'. Il 15 settembre 1935 vennero promulgate le leggi di Norimberga per 'proteggere il sangue e l'onore tedeschi' con le quali vennero proibiti i matrimoni tra 'ariani' e 'non ariani', dunque non solo con ebrei, ma anche con 'altre persone di sangue alieno' come

‘negri’ e ‘zingari’ (Czarnowski, 1996: 101). Il 18 ottobre 1935 fu introdotta la Legge per la protezione della salute ereditaria del popolo tedesco (o Legge per la salute matrimoniale) secondo la quale i futuri sposi dovevano richiedere a un dottore il cosiddetto Certificato all’idoneità matrimoniale che potevano ottenere solo le coppie sane, prive di malattie infettive o ereditarie (Stephenson, 2001: 28).

Nel corso del regime nazista vennero rese più facili le pratiche di divorzio. A partire dalla fine del 1933 non erano ancora state approvate leggi che favorissero l’interruzione di matrimonio tra coniugi ‘ariani’ e ‘non ariani’, ma già da quel momento le corti avevano iniziato a considerare valido il motivo dell’‘errore razziale’ come giustificazione al divorzio. La riforma della legge sul divorzio del 1938 introdusse ufficialmente nuove motivazioni per approvare l’annullamento del matrimonio sulla base delle politiche eugenetiche e sanitarie, come ad esempio le malattie o i disturbi mentali e le malattie contagiose o sgradevoli. Allo stesso tempo fu concesso il divorzio per ragioni di politica demografica, per cui all’adulterio e alle serie offese matrimoniali furono incluse le motivazioni del rifiuto a procreare, l’infertilità prematura e l’uso di mezzi illeciti per prevenire le nascite, dal momento che lo scopo primario del matrimonio era la generazione di figli per la prosecuzione della razza (Czarnowski, 1996: 104-105). Secondo l’idea per cui «Nella Germania di oggi essere sposati con una persona di origine non ariana è come essere incatenati a un cadavere», agli ariani venne concesso di divorziare da coniugi ‘razzialmente indesiderabili’ senza dimostrare la ‘colpa’ del consorte. Il divorzio venne richiesto soprattutto da uomini, per divorziare da persone ebraiche ‘geneticamente inferiori’ o da ‘ariane’ sterili (Koonz, 1996: 203).

Alle leggi che impedivano le unioni o che favorivano il divorzio tra ‘ariani’ e ‘non ariani’ si unirono misure eugenetiche che limitassero la natalità degli individui ‘indegni di riprodursi’, in particolar modo tramite l’aborto e la sterilizzazione coatti. Come fa notare Cornelia

Usborne, le politiche eugenetiche negative non erano una novità in Germania, in quanto già a partire dall'Impero guglielmino e poi durante la Repubblica di Weimar era stato proposto di impiegare la sterilizzazione come mezzo per impedire la trasmissione di forme ereditarie di 'inferiorità' (Usborne, 1992: 144). Nel significato dato nei primi due decenni del Novecento, il criterio per definire un individuo 'inferiore' o meno era quello del suo 'valore' o della sua 'inutilità' all'interno della società e della produttività lavorativa: venne imposta quindi un'immagine ideale di vita sia per l'uomo che per la donna, nella quale il primo doveva mantenere la famiglia attraverso il lavoro sodo, mentre la seconda era una moglie e domestica non stipendiata che si occupava dei figli. In questo contesto alle donne veniva rimproverato di aver da un lato causato il declino della natalità, dall'altro, a quelle considerate disadattate dal punto di vista economico e mentale, di aver procreato indiscriminatamente trasmettendo alla propria prole i geni negativi. Per questo motivo lo Stato si ripropose di invertire le due tendenze, spingendo le donne 'superiori' ad avere più figli e allo stesso tempo impedendo alle donne 'inferiori' di riprodursi tramite la sterilizzazione (Bock, 1984: 273-275). Durante la Repubblica di Weimar l'eugenetica iniziò ad essere considerata come una soluzione scientifica moderna e progressista ai problemi economici che affliggevano la popolazione nel periodo della crisi economica e della Depressione. L'utilizzo della sterilizzazione avrebbe inoltre permesso di evitare la nascita di bambini nati con malattie congenite. Nel luglio 1932 il Comitato per la politica demografica e l'igiene razziale del Consiglio prussiano della sanità propose al governo di Prussia la legalizzazione della sterilizzazione eugenetica volontaria, mentre il Governo consigliò la sterilizzazione volontaria per individui affetti da malattie fisiche e mentali congenite, anche se questa non venne mai approvata. Solo il regime nazista, con la collaborazione tra potere politico, giuridico e medico, poté arrogarsi il diritto di decidere sulla vita degli individui, spingendosi a introdurre misure eugenetiche coatte nei confronti delle persone 'prive di valore' (Usborne, 1992: 149-150). Il 26 maggio 1933 venne emanata una legge

per proibire la sterilizzazione volontaria e allo stesso tempo legalizzare la sterilizzazione eugenetica. Il 14 luglio dello stesso anno la Legge per la prevenzione di una progenie ereditariamente malata introdusse la sterilizzazione coatta di certe categorie di persone e l'utilizzo della forza contro chi non voleva sottomettersi volontariamente a tale misura (Bock, 1984: 275-276). Nello stesso anno tramite una semplice direttiva amministrativa venne introdotto l'aborto eugenetico su consenso della donna per tutte le gravidanze considerate 'difettose' dal punto di vista razziale, mentre la sterilizzazione venne effettuata anche se contro volontà. Ai dottori che svolgevano tale operazione venne assicurata l'impunità e addirittura vennero incoraggiati ad applicare tali pratiche fino a quando tutte le persone con malattie ereditarie non fossero sterilizzate. A partire dal 26 giugno 1935 fu permessa la castrazione coatta degli omosessuali (Usborne, 1992: 153). I primi ad essere colpiti dalle pratiche eugenetiche negative furono gli ebrei, considerati dal Partito nazista la principale causa della degenerazione della razza 'ariana'. Tuttavia essi non furono l'unica categoria ad essere inclusa nei progetti eugenetici, in quanto le politiche naziste avevano «L'obiettivo di proteggere la società dai deboli» (Koonz, 1996: 201), per cui anche uomini e donne 'ariani' furono perseguitati da tali provvedimenti nel momento in cui venivano considerati un 'peso per lo Stato', 'zavorre' o 'parassiti' del 'corpo' del *Volk* e della razza tedesca. Gli 'ariani' considerati 'inferiori' che subivano la sterilizzazione e l'aborto coatti erano individui con patologie mediche o afflitti da malattie ereditarie, come debolezza mentale ereditaria, schizofrenia, depressione maniacale, epilessia ereditaria, Corea di Huntington, cecità e sordità congenita, malformazioni congenite e alcolismo grave (Usborne, 2011: 153). La definizione di 'debolezza mentale' era vaga e poteva includere comportamenti come il mentire, l'apatia, la pigrizia e la suscettibilità all'influenza. Vennero anche colpiti gli individui 'asociali', ossia affetti da 'debolezza morale' come criminali, vagabondi, madri single, prostitute. Anche la definizione di 'asocialità' era dubbia ed era basata su un doppio standard, diverso tra uomini e donne: gli uomini erano

tacciati di asocialità sulla base di una mentalità borghese e tradizionale, per cui colpiva delinquenti, disoccupati in modo cronico, individui incapaci nel sostenere le proprie famiglie; le donne invece erano considerate asociali sulla base del loro comportamento sessuale, di conseguenza vennero perseguitate in maggior misura le prostitute. Tale misura aveva lo scopo di 'ripulire' il *Volk* anche dal punto di vista sociale, rafforzando i valori dell'ordine, del duro lavoro, della sobrietà e della sana vita familiare (Weindling, 1988: 533). Vittime della sterilizzazione furono anche pazienti o ex pazienti delle cliniche psichiatriche o dei reparti psichiatrici degli ospedali, in quanto i nazisti non credevano che il ricovero nelle cliniche li avesse fatti guarire poiché la malattia dipendeva dai loro 'geni' che avrebbero potuto trasmettere ereditariamente (Bock, 1984: 282). È stato stimato che a partire dal 1933 furono portate a termine 400.000 sterilizzazioni, di cui metà effettuate sugli uomini, metà sulle donne; sconosciuto è invece il numero di sterilizzazioni compiute nei confronti dei 'nemici della razza' all'interno dei campi di concentramento e nelle altre istituzioni naziste, a partire dal 1943 anche contro polacchi e russi costretti al lavoro coatto in Germania (Stephenson, 2001: 35). Dal 1933 la sterilizzazione era effettuata negli uomini tramite la distruzione delle gonadi, mentre nelle donne tramite l'esposizione diretta ai raggi X; nel 1936 venne inoltre introdotta l'ovariectomia, anche se più tardi il processo tramite radiazioni fu preferito a quello chirurgico come strumento di sterilizzazione di massa e senza che le vittime se ne accorgessero (Bock, 1984: 277). A causa del tipo di operazione le donne subirono in modo maggiore degli uomini il processo di sterilizzazione: nel 1934 su 31.002 operazioni compiute, tra gli 89 pazienti morti a seguito dell'intervento, 70 erano donne. Le donne non furono colpite in maggior misura solo dal punto di vista dei decessi, ma anche dal fatto che erano considerate 'deboli di mente' più degli uomini a causa del loro comportamento o dello stile di vita. In più, considerando che per il 70/80% delle vittime di sesso femminile erano single, la sterilizzazione

avrebbe danneggiato le loro prospettive di matrimonio a causa dell'infertilità (Stephenson, 2001: 35).

La sterilizzazione degli individui 'inutili' costituì il primo passo verso il processo di eutanasia: a partire dal 1939 venne messo in atto il progetto 'T 4' e tra 1939 e 1944 furono eliminati 5.000 bambini 'indesiderabili' al di sotto dei 16 anni, mentre tra 1939 e 1941 furono uccisi più di 100.000 individui che soffrivano di patologie congenite e di forme di malattie incurabili (Bock, 1984: 282). Il progetto di eutanasia venne compiuto in gran segreto all'interno di organizzazioni che mascheravano il loro vero compito con nomi eufemistici. Nel 1941 le notizie sul progetto 'T 4' si diffusero e lo sterminio viene interrotto a causa delle proteste pubbliche, tuttavia l'eutanasia medica continuò in forme differenti all'interno dei campi di sterminio (Usborne, 2011: 154).

* * *

È stato ben evidenziato come il regime nazionalsocialista applicò numerosi metodi per incrementare il tasso di natalità esclusivamente degli individui 'di valore', sia di tipo positivo – tramite incentivi economici alle coppie sposate – sia di tipo negativo – eliminando la possibilità degli individui di controllare le nascite. Tuttavia tali politiche non furono in grado di soddisfare gli scopi a cui ambiva il

Su una popolazione di 1.000			
Anno	Matrimoni	Nati vivi	Nati vivi su 1.000 donne in età fertile
1900	8.5	35.6	*
1905	8.1	32.9	*
1910	7.7	29.8	*
1913	7.7	27.5	*
1914	6.8	26.8	*
1915	4.1	20.4	*
1916	4.1	15.2	*
1917	4.7	13.9	*
1918	5.4	14.3	*
1919	13.4	20.0	*
1920	14.5	25.9	*
1921	11.9	25.3	*
1922	11.2	23.0	90.0
1923	9.4	21.2	82.3
1924	7.1	20.6	79.8
1925	7.7	20.8	80.2
1926	7.7	19.6	75.4
1927	8.5	18.4	70.6
1928	9.2	18.6	71.3
1929	9.2	18.0	68.7
1930	8.8	17.6	67.3
1931	8.0	16.0	62.0
1932	7.9	15.1	59.5
1933	9.7	14.7	58.9
1934	11.1	18.0	73.3
1935	9.7	18.9	77.2
1936	9.1	19.0	77.6
1937	9.1	18.8	77.1
1938	9.4	19.6	80.9
1939	11.2	20.4	84.8
1940	8.8	20.0	84.2
1941	7.2	18.6	*
1942	7.4	14.9	*
1943	7.3	16.0	*

Tabella 3: Matrimoni e nati vivi, 1900-1943 (Stephenson, 2001: 24).

regime: il ‘prestito agli sposi’ non funzionò nell’accrescere il numero di figli per famiglia, tanto che il debito fu ‘ripagato’ in media con 1,1 bambini per padre, su un totale di 2.000.000 di beneficiari (Bock, 1984:

285). Come fa notare Jill Stephenson il ‘prestito agli sposi’ poteva sembrare attraente per le coppie povere, tuttavia sul lungo termine risultava antieconomico in quanto, nel mantenere il numero di figli necessario a ottenere i fondi, avrebbero speso più di quanto avrebbero ottenuto dal beneficio (Stephenson, 2001: 30).

In generale non è possibile affermare quanto le politiche pronataliste abbiano influito sull’aumento della fertilità e dei matrimoni degli anni Trenta: la mortalità della guerra aveva causato nel primo dopoguerra una diminuzione di matrimoni, che nel decennio successivo aumentarono in modo fisiologico, quando i giovani raggiunsero l’età matrimoniale, tuttavia con molta probabilità gli incentivi economici incoraggiarono le coppie che avevano rimandato il matrimonio a causa della guerra e delle ristrettezze finanziarie. Ciononostante i dati delle nascite (*Tabella 3*) dimostrano che durante il regime la fecondità non riuscì a superare quella degli anni Venti; le coppie tedesche tendevano a preferire famiglie con pochi figli, soprattutto per poter aspirare a un tenore di vita più alto e a causa dell’ingente quantità di risorse necessarie a crescere un figlio (Koonz, 1996: 194-196), tant’è che nemmeno i più fanatici, SS e funzionari di partito, contribuirono a innalzare la natalità, preferendo mettere al mondo pochi bambini (Bock, 1984: 278).

Anche il diritto al divorzio, che secondo i gerarchi nazisti avrebbe permesso la nascita di nuove famiglie razzialmente desiderabili, al contrario favorì la tendenza tipica del XX secolo, con la conseguenza che il numero dei divorzi superò quella dei matrimoni e le coppie misero al mondo meno figli (Koonz, 1996: 203).

Come fa notare Jill Stephenson, le donne ‘ariane’ e ‘di valore’ non furono mai costrette dal regime a sposarsi, abbandonare il posto lavorativo e mettere al mondo numerosi figli di cui occuparsi, ma piuttosto furono persuase ad abbracciare il ruolo della moglie-madre,

che tuttavia non fu mai accettato dalla maggior parte delle donne tedesche (Stephenson, 2001: 30).

I dati sul numero di aborti illegali sul totale dei reati commessi in Germania risultò ‘stupefacente’ agli occhi dell’autore che aveva redatto il rapporto ufficiale, tenendo conto di quanto erano influenti la propaganda sulla maternità e la legislazione contro le interruzioni di gravidanza (Koonz, 1996: 196). Secondo una stima gli aborti illegali compiuti tra il 1930 e il 1932 furono 1.500.000 per anno, mentre nel 1939 un ginecologo contò 220.000 aborti spontanei, di cui 120.000 stimava fossero intenzionali. Secondo la polizia giudiziaria il numero degli aborti non rilevati equivaleva a quello degli aborti a loro conosciuti. Nel 1937 Himmler stimò che il numero degli aborti per anno fosse tra i 400.000 e gli 800.000, a dimostrare che, seppur in modo silenzioso, le donne si opposero in massa alle politiche pronatalistiche di regime (Bock, 1984: 278-279).

Altro trattamento invece fu riservato alle donne ‘prive di valore’, le quali furono costrette a subire politiche eugenetiche negative che impedissero loro di mettere al mondo una progenie ‘indesiderata’. Anch’esse, nonostante la dura repressione subita, si ribellarono ai processi di sterilizzazione e di aborto coatti tramite il cosiddetto ‘*Trotzschwangerschaften*’, ossia portando a compimento delle gravidanze prima che venissero rese infertili (Usborne, 2011: 158).

Le donne tedesche al lavoro

Dall'industrializzazione di fine Ottocento agli anni Trenta

A partire dalla fine del XIX secolo l'espansione del settore secondario su larga scala e il miglioramento tecnologico dei macchinari dell'industria, che rese meno importante l'impiego della forza fisica, permisero anche alle donne di trovare un lavoro retribuito al di fuori dell'ambiente domestico. L'invenzione del telefono e della macchina da scrivere, inoltre, introdusse il lavoro burocratico negli uffici, attività che veniva considerata compatibile mentalmente e psicologicamente all'attitudine femminile al lavoro ripetitivo (Stephenson, 2001: 7).

Nel corso della Prima guerra mondiale le donne avevano partecipato alla mobilitazione generale, dedicandosi a sostenere i propri mariti, padri e fratelli, sostituendoli anche nelle attività che fino a quel momento erano considerate esclusive della sfera maschile: nella guida dei mezzi del trasporto locale, all'interno degli uffici e delle industrie, in particolar modo nel settore dell'industria pesante. La guerra permise alle donne di raggiungere delle opportunità dal punto di vista lavorativo che prima di allora non avevano mai potuto ottenere, talvolta raggiungendo anche posizioni di responsabilità negli enti statali (Boak, 2013: 15). Se all'inizio della guerra la mobilitazione delle donne allo sforzo bellico era stato di tipo volontario e sulla scia di un sentimento patriottico, il 29 agosto 1916 – con l'entrata in guerra della Romania e a causa dell'aumento di richiesta di approvvigionamenti imposto dalle pesanti perdite delle battaglie di Verdun e della Somme – il Feldmaresciallo von Hindenburg e il Generale Ludendorff richiesero la mobilitazione di ogni risorsa economica e sociale per lo sforzo bellico. Di conseguenza le donne vennero incoraggiate – ma non obbligate – a sostituire gli uomini al lavoro. Vennero inoltre introdotte alcune misure per incentivare il lavoro femminile, sia in forma di punizione, come ad

esempio l'eliminazione delle indennità alle mogli dei soldati che si fossero rifiutate di lavorare, sia in forma di ricompensa, come l'aumento dello stipendio per le donne che lavoravano all'interno delle fabbriche di munizioni (Boak, 2013: 17-18).

Nonostante le donne tedesche avessero dimostrato di avere pari capacità nello svolgere lavori che fino all'epoca prebellica erano ritenuti esclusivi dell'ambito maschile, tale sforzo venne considerato dalla pubblica opinione come un fenomeno temporaneo, relegato a un evento straordinario, quando l'eccezionalità degli avvenimenti bellici avevano reso necessario l'impiego delle donne nella sostituzione degli uomini impegnati al fronte. Dopo l'armistizio le autorità si premurarono di ristabilire l'ordine sociale che vigeva prima del 1914, reintegrando all'interno del tessuto lavorativo i veterani di ritorno dal fronte, congedando le donne che li avevano sostituiti nel corso della guerra e permettendo loro di lavorare solo in ambiti in cui avevano già esercitato nel periodo prebellico, in settori in cui vi era carenza di manodopera, oppure in aree coerenti alla natura femminile, che non mettevano in pericolo la propria salute e nel quale non creavano concorrenza all'uomo (Boak, 2013: 22, 135). Già a partire dai primi mesi del 1919 iniziarono a scorgersi i primi segni di crisi economica e produttiva causata dalla sconfitta in guerra, primo fra tutti la carenza di materie prime. A tal proposito il 28 marzo 1919 venne emanato il decreto di smobilitazione che stabiliva che poteva lavorare solo chi ne aveva la necessità economica di farlo, mentre coloro che erano stati assunti nel periodo della guerra potevano essere licenziati. Tale provvedimento di fatto colpì in maggior misura le donne piuttosto che gli uomini, aumentando considerevolmente il numero di disoccupate, numero che nel corso dei primi anni della Repubblica di Weimar rimase sempre più alto rispetto a quello maschile (Boak, 2013: 137).

Tradizionalmente gli studi storici liberali hanno identificato la Repubblica di Weimar come un periodo di ottimismo e di progressismo

nei confronti della donna tedesca, in quanto l'Articolo 109 della Costituzione emanata dal Reich tedesco l'11 agosto 1919 garantiva parità di diritti e di doveri tra uomo e donna, concedendo il suffragio universale e l'emancipazione economica grazie a nuove opportunità lavorative (Boak, 2013: 4). Come ha dimostrato Renate Bridenthal, analizzando i dati statistici sull'occupazione femminile, quelle che potevano essere le ambizioni della 'nuova donna' tedesca alla liberazione economica furono ben presto disattese, sia a causa delle conseguenze dovute al Trattato di Versailles e alla crisi economica degli anni Venti, sia a causa di continue violazioni della parità di genere, in teoria garantita dalla Costituzione. Mettendo a confronto i dati del 1925 con quelli del 1907, è possibile notare un esiguo aumento del 5% della popolazione femminile occupata (dal 30% al 35%), in proporzione inferiore a quello della popolazione maschile, che si attestava invece al 6,6%. La presenza di una percentuale così cospicua di donne al lavoro era da ricercarsi nello squilibrio demografico (1.072 donne ogni 1.000 uomini) causato dalle perdite in guerra, divario considerato temporaneo e che si sarebbe estinto in un breve lasso di tempo. L'aumento delle donne lavoratrici nei dati del 1925, inoltre, era da spiegarsi nel fatto che le donne potevano registrarsi come occupate a tempo pieno in caso lavorassero come dipendenti-aiutanti nell'impresa familiare, andando a triplicare il numero di donne occupate nella stessa categoria nel censo del 1907 (Bridenthal, 1973: 149-151). Analizzando la condizione delle lavoratrici, Renate Bridenthal mette in evidenza come in tutti i settori presi in esame – agricoltura, industria, commercio, settore impiegatizio, libere professioni – la reale condizione delle donne durante la Repubblica di Weimar non restituisse quell'immagine di emancipazione femminile tanto celebrato dalla storiografia precedente. In agricoltura il calo di donne nelle campagne tra 1925 e 1933 aveva causato l'aumento del carico di lavoro nelle mogli dei contadini, che dovevano occuparsi sia del lavoro nell'attività di famiglia, sia del lavoro domestico, senza alcun aiuto da parte di lavoratori – in particolare donne – che avevano abbandonato la campagna a favore della città a

causa della pressione economica. Il miglioramento delle tecniche agricole avvenuto durante la seconda metà della Repubblica, piuttosto che migliorare la condizione delle mogli dei contadini, la peggiorò, in quanto dovettero dedicare tutto il loro tempo alle necessità del marito, il quale era indaffarato nella manutenzione e nella fiscalità dell'azienda agricola. In generale, la maggior parte delle aziende agricole era di proprietà degli uomini, mentre le donne – che nel 1925 rappresentavano la metà delle lavoratrici – possedevano fattorie di piccole dimensioni, che a causa della crisi economica vennero presto assorbite dalle proprietà più grandi (Bridenthal, 1973: 151-154). Sebbene l'Articolo 109 della Costituzione di Weimar stabilisse la completa parità di genere tra uomo e donna, il Codice civile al contrario affermava che la donna fosse obbligata a condurre il lavoro nell'impresa familiare gestita dal marito e, se necessario, il coniuge poteva impedirle di lavorare in un diverso luogo (Stephenson, 2001: 10).

Nel 1925 le donne che lavoravano nell'industria erano un quarto del totale degli operai; a seguito della razionalizzazione della produzione industriale compiuta principalmente tramite la standardizzazione delle parti prodotte e il miglioramento delle linee d'assemblaggio, le donne vennero impiegate per svolgere i lavori più semplici, ripetitivi e meno qualificati in cambio di paghe inferiori tra il 30 e il 40% rispetto a quelle degli uomini che svolgevano lo stesso lavoro. Nonostante il Governo avesse introdotto una legislazione per proteggere le donne lavoratrici, tali leggi non vennero rispettate o non furono sufficienti: la giornata lavorativa di otto ore non teneva in considerazione il lavoro notturno svolto in casa; la pausa di metà turno veniva saltata perché le donne preferivano ritornare a casa più presto per occuparsi della cena per la famiglia. La maternità di sei settimane che era garantita per legge non veniva rispettata dalle donne che non potevano rimanere senza stipendio durante il periodo di congedo; inoltre le donne spesso non informavano il loro datore di lavoro della gravidanza a causa

dell'instabilità impiegatizia, con il risultato che si registrarono alti tassi di aborto spontaneo (Bridenthal, 1973: 154-159).

Il settore impiegatizio vide un aumento sempre maggiore di donne nell'uso delle macchine da scrivere in quanto considerato lavoro meccanico adatto a lavoratrici semi-qualificate e mal pagate. Solo infine per il 6% del totale delle donne lavoratrici era impegnata nelle libere professioni nel campo della salute, dell'educazione e in quello giuridico; all'interno di questi ambiti le donne erano una ristretta minoranza e durante la Repubblica non si registrò un aumento considerevole di tali professioni (Bridenthal, 1973: 161,163-164). Lo scenario che viene delineato da Renate Bridenthal dimostra come in realtà nel corso della Repubblica di Weimar la condizione lavorativa della donna non era migliorata, tanto meno aveva raggiunto la tanto decantata 'liberazione economica'; all'interno di ogni settore, invece, è chiaro come la modernizzazione dell'economia tedesca abbia causato un peggioramento delle posizioni a cui le donne potevano aspirare, relegandole alla base della piramide lavorativa e a dei lavori non qualificati e mal pagati (Bridenthal, 1973: 164-165).

Il peggiorare della situazione economica tedesca con il Crollo della Borsa di Wall Street causò l'aumento della disoccupazione, che nel gennaio 1933 contava 6.013.612 tedeschi inoccupati. Nel caso delle donne il numero di licenziamenti fu inferiore in quanto i settori più colpiti erano a predominanza maschile (Boak, 2013: 164). Secondo l'opinione di Elizabeth Bright Jones, il lavoro a basso costo e poco specializzato che svolgevano aveva permesso loro di mantenere il posto di lavoro, mentre Helgard Kramer sostiene che le donne fossero più disponibili degli uomini ad adattarsi alle esigenze del datore di lavoro, riducendo le proprie aspettative su stipendio, tipo di occupazione e lunghezza del contratto di lavoro (Boak, 2013: 165). La disoccupazione di massa aggravò la percezione pubblica secondo cui le donne lavoratrici impegnate specialmente nelle linee di assemblaggio

‘rubassero’ il lavoro agli uomini che in quel momento erano inoccupati. Le donne lavoratrici sposate venivano accusate di percepire un salario doppio (*Doppelverdiener*) in quanto il loro sostentamento proveniva sia dal proprio lavoro che da quello del marito (Stephenson, 2001: 50-51). Vennero indette numerose petizioni da ogni organo politico, a partire dai concili cittadini fino al Reichstag, per la richiesta di licenziare le *Doppelverdiener* dai lavori pubblici – le posizioni più facili da controllare, anche se la richiesta di licenziamento era rivolta a tutti i posti di lavoro. Di conseguenza il 12 maggio 1932 il Reichstag approvò una legge secondo cui in cambio di un’indennità di licenziamento le donne sposate impiegate negli uffici del Reich potevano dare le dimissioni e le autorità statali potevano licenziare quelle sposate e con un futuro economicamente stabile (Boak, 2013: 168).

Nel corso della crisi economica, in particolar modo dopo il 1929, il Partito nazionalsocialista attaccò il sistema da loro definito capitalista e liberale della Repubblica di Weimar, in quanto responsabile delle disperate condizioni in cui verteva lo Stato, per aver causato la capitolazione in guerra, aver accettato una resa ingiusta e aver firmato il Trattato di Versailles, le cui clausole erano considerate irrealizzabili e intollerabili per qualsiasi Paese (Shirer, 1962: 65-68). Le nazionalsocialiste accusarono ‘il Sistema’ di aver costretto le donne a trovare un lavoro fuori casa, non per ambizione personale, bensì per necessità economiche. Quella che veniva considerata ‘emancipazione’ femminile e «“Uguaglianza dei diritti”, invece, aveva significato sfruttamento [...] [e avrebbe privato] la donna del suo io più autentico, maschilizzando la sua visione del mondo». Una dirigente nazionalsocialista, criticando l’operato di Weimar, accusò che «I movimenti femministi di ieri hanno portato 36 deputate al Reichstag e centinaia di donne tedesche sulle strade delle grandi città, hanno ottenuto che una donna diventasse consigliere ministeriale e altre centomila schiave salariate di un ordine economico capitalista». L’alienazione, che colpiva allo stesso modo uomini e donne, in queste

ultime avrebbe causato delle conseguenze maggiori: «La donna lavoratrice di oggi è una creatura tormentata e oppressa. Sta seduta per ore dietro a una macchina da scrivere, a un blocco da stenografia [...]. Giorno dopo giorno [...] lo stesso strazio! [...] Il nazionalsocialismo vuole invece ricondurre la donna alla sua vera vocazione [...] [di] moglie e madre» (Koonz, 1996: 83-84).

L'impiego femminile e le politiche di riarmo del Terzo Reich

Non appena raggiunto il potere, il Partito rafforzò la tendenza che già durante la Repubblica di Weimar aveva limitato l'occupazione femminile, giustificando una nuova ondata di licenziamenti tramite la teoria biologica delle due sfere sessuali separate, secondo la quale era necessario che la donna si ritirasse dalla vita pubblica e produttiva a favore di una vita privata e riproduttiva, nel quale la donna era completamente dedita alla famiglia, ai figli e al lavoro domestico (Stephenson, 2001: 51-52). La Legge per la riduzione della disoccupazione emanata il 1° giugno 1933 dichiarava «L'assunzione delle lavoratrici delle fabbriche in lavori domestici in modo da sostituirle il più possibile con uomini». Il tentativo di lasciare a casa la donna a occuparsi della sfera familiare non ottenne i risultati sperati poiché i datori di lavoro preferivano lavoratrici già formate e soprattutto a basso costo; nei pochi casi in cui gli uomini sostituirono le donne, gli stipendi degli altri dipendenti furono abbassati in modo da bilanciare quello dei nuovi arrivati, in quanto lo stipendio era più alto di quello delle donne sostituite (Tröger, 1984: 241-242). La Legge per la riduzione della disoccupazione non riuscì a convincere le donne a lasciare il lavoro perché le coppie provenienti dalla classe lavoratrice non potevano fare a meno della seconda entrata proveniente dall'occupazione della donna; quando nel novembre 1937 venne abolita la clausola secondo cui la moglie avrebbe dovuto lasciare il lavoro per ottenere i sussidi statali, vi fu un aumento di matrimoni sovvenzionati

dal 'prestito per gli sposi', e nel 1939 si ebbe il maggior numero di unioni mai registrate (Stephenson, 2001: 29).

Come osservato da Jill Stephenson, il regime nazista non adottò mai una legge contro l'occupazione femminile in toto, bensì si oppose principalmente alle donne che occupavano posti di lavoro più attraenti, con stipendi migliori e maggiori responsabilità (Stephenson, 2001: 52): com'è osservabile specialmente a partire dalla metà degli anni Trenta, periodo in cui il miglioramento economico ben presto causò una penuria di forza lavoro, le donne furono assunte come lavoratrici nelle fabbriche e negli uffici in cui aumentava sempre più il lavoro razionalizzato, in attività non qualificate o semi-qualificate, nelle linee di assemblaggio o davanti alle macchine da scrivere, impossibilitate a richiedere mansioni migliori e meglio pagate (Tröger, 1984: 244). Tra 1935 e 1936 si registrò un rapporto tra lavoratori e lavoratrici pari a quello della Repubblica di Weimar, mentre dal punto di vista della proporzione tra lavoratrici e donne, si può notare che la percentuale di donne al lavoro durante la Germania nazista era addirittura superiore ai tempi della Repubblica di Weimar, con 600.000 donne lavoratrici in più rispetto al 1932 (Koonz, 1996: 210). La contraddizione tra propaganda nazionalsocialista sulla concezione del ruolo femminile e le statistiche dimostra come in realtà il regime considerasse le donne un 'armata di riserva' del lavoro nel momento in cui mancava personale maschile – in particolar modo dopo aver escluso da ogni attività i 'non ariani' e gli oppositori politici – (Stephenson, 2001: 53) e nel momento in cui era necessaria forza lavoro non specializzata e a basso costo. Al contrario di quanto sostiene Jill Stephenson, ossia che «Il regime aveva accettato le donne nell'industria» (Stephenson, 1981: 131), l'inclusione delle donne al settore produttivo era stata una decisione consapevole, diretta a incrementare la produzione industriale in vista del progetto di riarmo iniziato nel 1935. A tal proposito nel luglio 1934 era stata creata una sezione femminile all'interno del *Deutsche Arbeitsfront* (Fronte tedesco del lavoro) che riunisse e organizzasse le vite delle 4.000.000 di

lavoratrici, in un programma che riconciliasse la vita lavorativa delle operaie nelle industrie con il pensiero propagato dal nazionalsocialismo (Stephenson, 1981: 131).

Dopo il 1935 la tendenza a limitare il lavoro delle donne sposate si invertì: se prima di quell'anno la propaganda nazionalsocialista aveva incoraggiato le donne a sposarsi e a generare figli, lasciando il posto di lavoro, ora il regime richiedeva alla donna un doppio sforzo: continuare a mettere al mondo prole per il rinnovamento della 'razza ariana' e allo stesso tempo partecipare allo sforzo produttivo (Koonz, 1996: 208).

La Seconda guerra mondiale

Allo scoppio della guerra il richiamo alle armi dei cittadini maschi causò un aumento di richiesta della forza lavoro sempre maggiore. In un primo momento tale carenza fu alleviata dall'impiego di migliaia di lavoratori stranieri – sia prigionieri di guerra che civili costretti con la forza a trasferirsi in Germania – provenienti dagli Stati invasi, prima di tutto dalla Polonia e in seguito, dal 1941, dall'Unione Sovietica. Tale misura, però, non eliminò del tutto il problema della penuria di lavoratori; fino a quando la Wehrmacht continuava a ottenere successi su successi e di conseguenza l'afflusso di forza lavoro continuò, l'idea di obbligare le donne nell'industria rimase solamente un'ipotesi. Tuttavia il regime iniziò a fare affidamento sulla propaganda e sul lavoro volontario per reclutare donne volenterose di supportare lo sforzo bellico del Paese (Stephenson, 2001: 55). Fino al 1943 Hitler respinse ogni richiesta da parte dei suoi pianificatori del lavoro – primo tra tutti Albert Speer, Ministro del Reich per gli armamenti e la produzione bellica – di obbligare le donne all'impiego in ruoli produttivi tradizionalmente considerati 'maschili'. La diffidenza e la misoginia verso il genere femminile nel considerare il loro impegno di scarso valore, unite alla dottrina della separazione sessuale dei ruoli di Hitler, comportò una rinuncia a promuovere una campagna propagandistica

efficace che richiamasse le donne al lavoro (Koonz, 1996: 390). Un altro aspetto che Hitler teneva in considerazione nel rifiuto al lavoro obbligatorio era il fatto che temeva che la salute delle donne venisse messa in pericolo, con la grave minaccia che la fertilità delle madri del Reich diminuisse a causa dell'occupazione nelle fabbriche. Il timore di causare un calo del morale del fronte interno fece astenere il Führer dall'introdurre il lavoro forzato e nel dichiarare la situazione di emergenza almeno fino al tardo 1941.

Nel gennaio 1943 il devastante epilogo della battaglia di Stalingrado obbligò i pianificatori nazisti a introdurre il lavoro obbligatorio per le donne dai 17 ai 45 anni. Nonostante l'obbligo, molte donne fecero di tutto per sottrarsi al lavoro: molte di quelle che si presentavano agli uffici di collocamento lo facevano per presentare una richiesta di esonero dal lavoro per motivi di salute o per responsabilità familiari. Alla fine di giugno 1943 solo 1.235.000 donne su 3.100.000 richiamate erano risultate idonee; tra queste 672.000 potevano lavorare solo part-time a causa degli incarichi domestici, mentre tra coloro che vennero assunte a tempo pieno, entro la fine della guerra metà aveva presentato delle giustificazioni mediche per essere esonerate (Stephenson, 2001: 55-57). Ulteriore metodo per ottenere l'esenzione dal lavoro fu quella escogitata dalle cosiddette '*Sauckelfrauen*': centinaia di migliaia di donne preferirono portare avanti una gravidanza in alternativa al lavoro obbligatorio nelle fabbriche. Tali espedienti provocarono l'accusa da parte di leader nazisti che le donne «Manca[ssero] di comprensione verso le necessità della guerra» (Bock, 1984: 278). Mentre il Paese soffriva di una penuria sempre più grave di forza lavoro, si registrarono testimonianze – seppur aneddotiche e frutto di esempi individuali localizzati – di alcuni casi di mogli di soldati che preferivano rilassarsi per ore nei caffè o giocare a tennis piuttosto che devolvere il proprio tempo e le proprie energie verso lo sforzo bellico. In fin dei conti – onde evitare il malcontento nel fronte domestico – il regime aveva conferito alle mogli dei soldati inoccupate un assegno fino al valore dell'85%

dello stipendio che riceveva il marito prima della coscrizione. Tale misura non era da interpretarsi come deterrente per le mogli al cercarsi un lavoro, tuttavia nel corso della guerra coloro che nel periodo prebellico non avevano avuto la necessità o il volere di cercarne una, fecero a meno di cercare un'occupazione (Stephenson, 2001: 56). Le donne che avevano la possibilità di non lavorare non rinunciarono alla propria sfera privata in cambio dei lavori faticosi e mal pagati offerti dall'economia bellica. Consapevoli di tale problema i pianificatori nazionalsocialisti presero in considerazione di aumentare i salari femminili. Tale misura non fu mai messa in atto poiché si temeva l'indignazione degli operai maschi e l'aumento dell'inflazione, in più Hitler non era d'accordo sull'incremento dello stipendio delle donne perché era del parere che il salario doveva essere stabilito sul valore dello status del lavoratore, mentre un tale incremento avrebbe sovvertito l'ordine sociale e minacciato l'autorità degli uomini. Anche la rimozione o la riduzione delle indennità alle mogli e vedove dei militari venne messa da parte perché considerata dannosa nei confronti del morale della popolazione (Koonz, 1996: 388).

* * *

I tentativi di mobilitare le donne all'economia bellica da parte del regime del Terzo Reich fallirono totalmente: le donne reclutate a lavorare fuori casa risultarono un terzo del totale, poco più che durante il periodo prebellico, in tempo di pace, e tra queste solo il 13% era occupato nell'industria, meno che durante la Repubblica di Weimar. Non contribuirono allo sforzo bellico 3.500.000 donne con figli sopra ai 14 anni e 500.000 donne appena sposate e senza figli. L'occupazione nel corso della guerra fu persino inferiore a quella della Prima guerra mondiale (Koonz, 1996: 387).

Nemmeno nell'agricoltura, da sempre considerata dalla propaganda del '*Blut und Boden*' il settore più adeguato al sesso femminile, si

registrarono risultati migliori. A causa della radicata penuria di forza lavoro nel settore agricolo, i dirigenti nazisti decisero di ampliare il RAD e il RADwJ a partire dal 1936, e a partire dal 1938 introdurre il *Pflichtjahr* (anno di servizio obbligatorio) per tutte le ragazze al di sotto dei 25 anni. Tale espansione delle organizzazioni e dei servizi obbligatori non furono di sufficiente aiuto per incrementare la produzione agricola in quanto il numero delle donne e ragazze occupate era ancora inferiore rispetto alla domanda. La disponibilità delle *Arbeitsmädchen* ad aiutare i contadini con il lavoro nei campi era inoltre limitata giornalmente per sei ore – quando il turno di lavoro di un agricoltore in estate durava dalle undici alle dodici ore – e per brevi periodi di tempo di tre o quattro settimane per ogni ragazza, per cui gli agricoltori non facevano in tempo a istruire le ragazze che ben presto venivano sostituite da nuove reclute (Stephenson, 1982: 255-259).

I nazisti non furono in grado di mettere in campo una propaganda sufficientemente efficace a richiamare le donne a contribuire allo sforzo nazionale, nonostante uno degli slogan più importanti del Reich fosse quello del ‘*Gemeinnutz vor Eigennutz*’ (il bene comune prima dell'interesse personale) e il concetto di *Volksgemeinschaft* fosse centrale nell'ideologia nazionalsocialista. Il timore di demoralizzare il fronte interno da parte dei dirigenti nazisti, primo fra tutti Hitler, impedì di prendere delle soluzioni drastiche nell'eliminare i sussidi alle mogli dei soldati, con la conseguenza che le donne che non avevano la necessità di lavorare non vollero né furono costrette a cercare un impiego. Le donne del ceto medio che avevano appoggiato il nazionalsocialismo a partire dal *Gleichschaltung* sostennero le attività del Partito e delle organizzazioni femminili solo fino a quando i propri ideali – la separazione delle sfere sessuali, l'abbandono da parte della donna della vita pubblica a favore della vita privata, la concezione della donna come madre e protettrice della casa e della famiglia – coincisero con quelli nazisti. Nel momento in cui il regime richiese che le donne si impegnassero nella produzione industriale, le donne del ceto

borghese si sentirono tradite e incolparono il Terzo Reich di essersi trasformato in una nuova Repubblica di Weimar (Koonz, 1996: 213). Nel corso della guerra la contraddizione tra la retorica dell'ideologia nazista – che aveva permesso il *Machtergreifung* e il pieno supporto da parte di una grande fetta della popolazione femminile – e le necessità produttive del periodo bellico si scontrarono: l'ideologia nazionalsocialista prese il sopravvento sull'economia di guerra, e nemmeno quando le sorti della guerra erano già segnate – e quando più sarebbero stato indispensabile invertire la tendenza – Hitler rinunciò a rinnegare i pregiudizi che aveva sempre avuto sulle donne e sul loro valore nel periodo critico della guerra.

Donne a confronto nelle società

Nell'analisi del ruolo della donna all'interno dei regimi totalitari dell'Unione Sovietica e del Terzo Reich è possibile notare delle analogie e delle divergenze in merito alle tematiche precedentemente prese in esame. In primo luogo è possibile notare come in entrambi gli Stati si svilupparono tendenze convergenti legate a periodi temporali coincidenti: a partire dal 1917 in Russia e dal 1918 in Germania le politiche adottate dai regimi liberali permisero ai cittadini di godere di un periodo di libertà personale, sociale e sessuale; in seguito, dal 1928 in Unione Sovietica e dal 1933 in Germania, con l'instaurazione di regimi autoritari, gli interessi delle dittature furono anteposti ai diritti dei singoli individui.

In Unione Sovietica, tra lo scoppio della Rivoluzione fino a quando Iosif Stalin si affermò come indiscusso leader di partito dopo aver estromesso gli altri dirigenti sovietici, le leggi emanate permisero a uomini e donne sovietiche di auspicare a una società più equa e migliore sotto ogni punto di vista rispetto al periodo autoritario zarista, in particolar modo relativamente alla libertà nelle relazioni interpersonali e familiari, alla libertà sessuale e alla parità di genere. Tuttavia le aspirazioni rivoluzionarie ben presto vennero spazzate via dalle ambizioni economiche e industriali, per questo motivo con la conquista del potere da parte di Stalin, la sperimentazione giuridica tipica del periodo postrivoluzionario (Lapidus, 1987: 57) fu sostituita da una rigida regolamentazione di ogni aspetto della vita sociale, economica, lavorativa, familiare, al fine di creare una società stabile dal punto di vista sociale su cui impennare un solido sviluppo economico.

Allo stesso modo in Germania nel corso della Repubblica di Weimar (novembre 1918 – gennaio 1933) la politica liberale intrapresa dai partiti democratici si interessò in maggior misura al benessere economico, sociale e sanitario dei cittadini grazie all'emanazione di

leggi assistenzialiste che prendessero in considerazione la libera scelta di ogni individuo, garantendo inoltre l'equità di genere tra uomo e donna (Usborne, 2011: 146-148). Con la nomina a Cancelliere di Adolf Hitler nel gennaio 1933 in Germania le normative vennero riformate al fine di perseguire le politiche demografiche e sociali imposte dal regime nazionalsocialista.

In entrambi i casi i regimi dichiararono di aver innescato una rivoluzione non solo dal punto di vista politico, ma anche dal punto di vista sociale: tali atti rivoluzionari portarono i due regimi a sviluppare un'ingegneria sociale, ossia a riorganizzare la popolazione, categorizzando i cittadini in gruppi secondo l'identificazione di schemi classificatori, con lo scopo di creare delle nuove identità sociali necessarie a perseguire gli obiettivi politici, economici e sociali (Browning & Siegelbaum, 2009: 231-232). Secondo tale principio, in Unione Sovietica a seguito della soppressione del vecchio regime zarista, dei Codici imperiali e di tutte le pratiche considerate vetuste e obsolete, i bolscevichi introdussero una nuova legislazione secondo la quale la società doveva essere costituita esclusivamente da cittadini proletari, indipendentemente dal sesso di appartenenza. In Germania il Partito nazionalsocialista sottolineò il carattere rivoluzionario del *Machtergreifung*, affermando che con la conquista del potere politico da parte del Partito si avrebbe instaurata una nuova società imperniata sui valori nazionalsocialisti.

A seguito di entrambe le rivoluzioni i partiti seguirono degli approcci collettivisti e formularono dei codici morali e di comportamento a cui ogni individuo avrebbe dovuto sottostare per risultare un cittadino esemplare: in Unione Sovietica l'ideologia socialista creò l'immagine del 'nuovo individuo sovietico' (*novyj sovetskij čelovek*), una persona – uomo o donna che fosse – designata al sacrificio di se stessa e delle proprie aspirazioni a fine di perseguire il meglio per la collettività (Soboleva, 2017: 68-69). Allo stesso modo il Partito nazista

condivideva l'idea socialista per cui il singolo uomo doveva rinunciare ad inseguire i propri desideri per portare a compimento la volontà del *Volksgemeinschaft* (comunità di popolo) tedesco, secondo lo slogan '*Gemeinnutz vor Eigennutz*' (il bene comune prima dell'interesse personale) (Welch, 2004: 217-218). Se nel caso sovietico il collettivismo era uno dei principi cardine dell'ideologia comunista, nel contesto nazionalsocialista esso aveva ragioni storiche, in quanto a seguito della crisi economica degli anni Venti e della Grande Depressione, i nazisti suggerirono di ricorrere a una stretta collaborazione reciproca per superare le difficoltà economiche e sociali del periodo, opponendosi al forte individualismo della Repubblica di Weimar (Stephenson, 2001: 19).

Le politiche socio-economiche intraprese da entrambi i regimi ebbero delle conseguenze sulla popolazione dei due Paesi, in particolar modo nei confronti delle donne, i cui ruoli all'interno delle società vennero adeguati alle esigenze dei sistemi politici.

Dal momento che secondo il Partito nazionalsocialista il principale scopo della realizzazione del popolo tedesco era la costituzione di un *Volk* (popolo) costituito da individui appartenenti a una pura razza ariana, l'aspetto biologico – razziale e sessuale – fu di fondamentale importanza all'interno della nuova società nazista. Per questo motivo il principio essenziale all'interno della collettività nazista era rappresentato dalla separazione tra le sfere d'influenza tra i sessi; secondo le leggi di natura, infatti, gli ambiti maschili e femminili erano inevitabilmente separati e difficilmente sovrapponibili; all'interno della società all'uomo era destinato il ruolo di produttore, e quindi doveva dedicarsi al lavoro stipendiato e alla gestione politica ed economica dello Stato; alla donna era assegnato il ruolo di riproduttrice, e per questo doveva svolgere esclusivamente le tradizionali funzioni di moglie e di madre in grado di creare un'atmosfera domestica ideale per la crescita di figli sani e forti. Tale distinzione venne promossa

all'interno della società sin dall'infanzia, tanto che all'interno delle scuole le materie insegnate erano suddivise sulla base del sesso degli studenti. Se fino al 1935 l'ideologia nazionalsocialista prevedeva una rigida separazione tra i sessi, il piano di riarmo messo in atto dal regime causò una contraddizione nel richiedere alle donne di partecipare al lavoro industriale, fino a quel momento considerato di esclusivo monopolio maschile; l'invito al coinvolgimento nelle fabbriche fu giustificato dal regime come un modo per supportare lo sforzo nazionale tramite le virtù femminili di *Opferfreudigkeit*, *Einsatzbereitschaft* e *Verantwortungsbewusstsein* (gioia nel sacrificio, prontezza nel servizio e consapevolezza della responsabilità). Nonostante l'introduzione del nuovo compito, lo Stato continuò a richiedere alle donne di esercitare il dovere riproduttivo, di conseguenza le donne tedesche furono sottoposte a reggere il doppio fardello del lavoro stipendiato, oltre che quello tradizionale della famiglia e della maternità. Se già a partire dall'epoca guglielmina e in seguito anche nel corso della Repubblica di Weimar il ruolo della donna era giuridicamente e socialmente sottomesso a quello dell'uomo, nella Germania nazista tale subordinazione fu portata alle estreme conseguenze tramite la promulgazione di leggi che determinassero l'inferiorità del sesso femminile rispetto a quello maschile.

In Unione Sovietica l'ideologia socialista non prevedeva la separazione delle sfere d'influenza e al contrario promuoveva la parità di genere tra uomo e donna sotto ogni punto di vista – economico, sociale, giuridico, lavorativo – poiché l'uguaglianza tra i sessi era presupposto della creazione di una reale società socialista. Solo a partire dal 1944 venne emanato un ordine con il quale in ambito scolastico ai bambini e alle bambine dovevano essere insegnate delle materie necessarie ai ruoli predisposti sulla base del sesso piuttosto che sulle aspirazioni personali. Se alla donna sovietica la nuova società aveva conferito gli stessi diritti dell'uomo, allo stesso modo esigeva da lei l'adempimento dei doveri comunitari: oltre al lavoro – che

nell'ideologia comunista rappresentava sia un mezzo di emancipazione sociale ed economica, sia la missione di ogni cittadino a contribuire alla crescita industriale del Paese – alla donna veniva richiesto di ottemperare la funzione naturale femminile, ossia quella della riproduzione. Anche se nel corso del periodo post-rivoluzionario non fu mai negato, solo a partire dal regime autoritario di Stalin tale compito venne promosso dalla propaganda sovietica come un dovere imprescindibile da parte del sesso femminile nei confronti dello Stato, il quale necessitava di un costante aumento della popolazione per realizzare i piani industriali programmati. Come fa notare Choi Chatterjee – a differenza del periodo post-rivoluzionario durante il quale la maternità fu sempre incentivata – nel corso del regime stalinista venne introdotta la prassi per cui la donna doveva rimanere in casa ad occuparsi dei propri figli, rinunciando alla vita all'interno della società, abitudine che non faceva parte delle consuetudini tradizionali russe, ma importata dalla società capitalista e borghese occidentale (Chatterjee, 2001: 59).

Nel corso del regime nazista e di quello stalinista venne messa in evidenza la natura femminile e il ruolo tradizionale delle donne all'interno della società, sottolineando come l'incarico principale della donna si situasse all'interno dell'ambito familiare, e in particolar modo in quello della maternità e della gestione della casa; in entrambi i regimi il compito della riproduzione divenne un dovere da parte delle donne, le quali furono elevate a madri e produttrici della nuova progenie comunista o nazista, da un lato di una futura generazione di socialisti pronti a lavorare per la Nazione e difenderla dall'aggressione dei nemici, dall'altro lato di una stirpe 'ariana' che avrebbe ristabilito la purezza razziale in Germania.

L'elevazione del naturale istinto femminile ad occuparsi dei figli e della casa inevitabilmente comportò l'allineamento della famiglia come punto cardine delle società socialista e nazista: sia in Unione Sovietica che in Germania la donna si affermò come responsabile della

supervisione della famiglia e dei lavori domestici, garantendo la crescita dei figli all'interno di un nucleo familiare accogliente anche per il marito. Se tale modello familiare fu affermato in Germania sin dalla conquista del potere del Partito nazionalsocialista, in Unione Sovietica l'ideologia socialista aveva previsto l'eliminazione della famiglia come unità economica, dal momento che la società avrebbe garantito lo svolgimento delle funzioni che una volta erano a carico del nucleo familiare – crescita ed educazione dei figli, limitazione del peso delle faccende domestiche, indipendenza economica dei coniugi tramite la garanzia di un lavoro stipendiato – tramite servizi da essa offerti, con la conseguenza che la famiglia si sarebbe preservata esclusivamente come legame tra persone che si amano reciprocamente; tuttavia, a causa delle difficoltà economiche degli anni Venti, ma prevalentemente a causa dell'inerzia delle istituzioni a correggere le abitudini tradizionali in merito al rapporto tra i due sessi, il regime sovietico optò per mantenere una società tradizionale, basata sulla famiglia come unità economica e sulla donna come sua principale responsabile, in quanto era necessaria la costituzione di una società stabile sul breve periodo per consentire un rapido avvio dei piani industriali statali (Schwartz, 1979: 68-69).

Il carattere totalitario dei regimi nazista e sovietico determinò il dominio assoluto dell'intera sfera privata: in Germania il controllo nei confronti degli individui venne assicurato tramite la creazione di un'organizzazione costituita non solo dalla struttura del Partito nazionalsocialista, ma integrata da numerosissime associazioni che inglobassero al proprio interno la totalità della popolazione tedesca sin dall'infanzia. Le organizzazioni femminili che sopravvissero al *Gleichschaltung* (allineamento) dopo il 1933 – *Nationalsozialistische Frauenschaft* (NSF, Lega delle donne nazionalsocialiste) e *Deutsches Frauenwerk* (DFW, Opera femminile tedesca) – mirarono a comprendere tutte le donne tedesche ariane con lo scopo di assoggettarle al dominio nazista; l'intento finale era quello di controllare il tempo libero delle donne e di asservirlo alle necessità del

Reich, il quale esigeva che i membri delle organizzazioni filonaziste contribuissero a perseguire le politiche nazionali e a sostenere lo sforzo bellico nel corso del conflitto.

Anche in Unione Sovietica a seguito della Rivoluzione si affermò un'organizzazione femminile, lo *Ženotdel*, strumento nato con l'intento di trascinare le donne all'interno del mondo della politica e di renderle consapevoli dei diritti che avevano acquisito a seguito della presa del potere da parte dei bolscevichi. Sebbene l'intento coincidesse con l'idea di parità di genere descritta dall'ideologia comunista, tuttavia l'organizzazione fu ostacolata fin dalle sue origini dai bolscevichi che temevano la separazione delle donne dal Partito a causa di una deriva femminista. Nel corso della sua esistenza lo *Ženotdel* portò a termine molti degli scopi prefissati, tuttavia a causa della subordinazione da parte del Partito comunista non riuscì mai a separarsi dalla sua funzione ancillare, con la conseguenza che dovette svolgere i compiti assegnati dal regime, quasi sempre concernenti il 'dominio femminile', quali l'assistenza sociale e infantile. Nel momento in cui si affermò il potere autoritario di Stalin lo *Ženotdel* fu liquidato in quanto non era più necessaria una sezione femminile distaccata; grazie alle politiche messe in atto il Partito dichiarò che era stata conseguita la parità di genere, per cui al posto dello *Ženotdel* le donne furono integrate all'interno del Partito, in *žensektory* sotto il diretto controllo degli organi locali, e le più giovani nel Komsomol. È dunque possibile notare come in entrambi i regimi le organizzazioni femminili svolsero un ruolo ausiliario nei confronti dei corrispettivi partiti; le donne poterono godere di un periodo di libertà di azione senza che i partiti le ostacolassero, tuttavia a partire dall'instaurazione dei regimi autoritari, in Germania le associazioni furono completamente assoggettate al regime, mentre in Unione Sovietica lo *Ženotdel* fu sciolto e le sue funzioni integrate nel Partito. Se dunque in Unione Sovietica il controllo dell'intera società fu attribuita direttamente al Partito comunista, in Germania il Partito nazionalsocialista sviluppò una complessa organizzazione burocratica

costituita da numerose associazioni che inquadrassero gli individui su base biologica, lavorativa e religiosa al fine di affidare i compiti sulla base di tale classificazione.

Sebbene i regimi si differenziassero nel modo in cui controllare la società, l'uno in modo unitario, tramite l'organo del Partito comunista, l'altro in modo più articolato, tramite una vasta struttura costituita da numerose organizzazioni filonaziste, entrambi condividevano l'idea secondo cui la famiglia, il matrimonio e la riproduzione fossero delle questioni di pubblico interesse che avrebbero influenzato il destino della Nazione; per questo motivo le autorità tedesche e sovietiche agirono sulla vita privata delle coppie per condizionare la crescita della popolazione mediante l'applicazione di politiche demografiche e di legislazioni più severe e rigide nei confronti dei comportamenti considerati più 'libertini'. In entrambi i casi vennero adottate delle misure volte all'aumento della popolazione: nel caso tedesco era necessario incrementare il tasso di natalità per giustificare l'espansione territoriale del *Lebensraum* verso Oriente (Koonz, 1996: 208); nel caso sovietico l'aumento della fecondità aveva lo scopo di porre rimedio al calo demografico causato dalle perdite della Prima guerra mondiale e della Guerra civile, incompatibili con i piani industriali che richiedevano un 'materiale produttivo umano' sempre maggiore. Sia in Germania che in Unione Sovietica furono messe in atto delle politiche pronatalistiche che avrebbero incrementato la fecondità, da un lato limitando il diritto degli individui di controllare il numero di figli messi al mondo, dall'altro per mezzo di incentivi alla natalità sotto forma di benefici monetari e l'apertura di centri assistenziali per l'infanzia.

Sia in Germania che in Unione Sovietica vennero repressi i comportamenti tollerati e i diritti individuali garantiti dalle legislazioni maggiormente liberali del periodo postrivoluzionario e della Repubblica di Weimar.

Se fino alla metà degli anni Trenta la legislazione sovietica tollerò le libertà personali in merito alle unioni sessuali e amorose, alla vita sessuale e al controllo delle nascite, a partire dal consolidamento del potere autoritario di Stalin i Codici sovietici furono adeguati alle nuove esigenze di regime: la necessità di assicurare una società stabile dal punto di vista sociale, imperniata sulla famiglia come unità economica, rese necessaria la limitazione delle libertà personali e della tendenza all' 'amore libero' nata con la Rivoluzione. L' esigenza di sopprimere la libertà sessuale non emerse nel corso del regime stalinista, ma era stata già avanzata a partire dagli anni Venti da Lenin, il quale criticava come il concetto di 'amore libero' fosse stato abusato specialmente dagli uomini per giustificare l' egoismo della ricerca del piacere sessuale. Stalin dunque ottemperò a una richiesta che era stata invocata in precedenza, seppur con i propri metodi autoritari, limitando il diritto al divorzio, eliminando il riconoscimento del *faktičeskij brak* (matrimonio *de facto* o 'matrimonio non registrato') al pari del matrimonio civile e mettendo a termine la possibilità di ottenere un aborto legale e gratuito.

Allo stesso modo in Germania non appena fu instaurato il Terzo Reich le leggi che avevano reso la Repubblica di Weimar uno degli Stati più progressisti del mondo occidentale furono revocate perché considerate il simbolo giuridico di una moralità perversa che aveva causato la degenerazione del popolo tedesco; per questo motivo furono eliminati tutti i servizi legati alla consulenza sessuale e al controllo delle nascite inaugurati nel corso della Repubblica, incluso l' aborto legale che fu reso inaccessibile se non per garantire la salute della madre.

È evidente che in entrambi i regimi la limitazione della libertà personale tramite l' eliminazione dei diritti legati al controllo delle nascite non fu adottata solamente per perseguire l' aumento demografico, ma anche per mettere sotto il controllo dei regimi ogni aspetto della vita degli individui, anche quelli più privati come ad esempio quello sessuale e riproduttivo, e metterli al servizio delle

necessità economiche e produttive degli Stati, rendendo le società autoritarie sempre più totalitarie.

Nel mettere in atto le politiche pronataliste, entrambi i regimi seguirono la tendenza tipica delle Nazioni della prima metà del Novecento, per la quale la crescita della popolazione era fondamentale in un periodo di guerra di massa e di competizione tra Stati, non solo dal punto di vista militare ma anche demografico. In Unione Sovietica, poiché l'ordinamento statale era una federazione di gruppi nazionali ed etnici e per questo motivo era assente il sentimento di competizione tra Nazioni, l'aumento della fertilità dimostrava la superiorità del sistema socialista rispetto a quello capitalista nel riuscire a svilupparsi demograficamente meglio degli altri Stati (Hoffmann & Timm, 2009: 96). La propaganda sovietica mise in evidenza il fatto che mentre in Occidente la natalità stava diminuendo sempre di più, in Unione Sovietica la fertilità continuava a mantenere un livello elevato mentre la mortalità infantile era in costante diminuzione, a dimostrazione della vitalità dei giovani sovietici, opposta all'effeminatezza e degenerazione dei giovani occidentali (Chatterjee, 2001: 60). Al contempo in Germania sin dall'Impero guglielmino si era diffusa l'idea del darwinismo sociale secondo il quale anche tra gli Stati è presente una lotta per la sopravvivenza e per la riproduzione; solo tramite la crescita demografica della nazione e il miglioramento della salute della popolazione, una Nazione poteva essere in grado di partecipare e vincere la competizione internazionale (Hoffmann & Timm, 2009: 96).

Se in Unione Sovietica lo scopo principale delle politiche pronataliste consisteva nell'aumento della popolazione a tutti i costi, nel Terzo Reich il Partito nazionalsocialista adottò politiche eugenetiche sia negative che positive: secondo l'ideologia nazista, infatti, solo coloro che appartenevano alla razza 'ariana' ed erano individui sani e forti, privi di malattie genetiche ed ereditariamente trasmissibili, dovevano essere gli unici a potersi riprodurre affinché si

creasse una stirpe razzialmente superiore alle altre. A tali persone, dunque, da un lato furono riservati i benefici economici e le strutture di assistenza all'infanzia, dall'altro lato fu loro impedito il controllo delle nascite tramite la limitazione e in seguito la proibizione dei contraccettivi e l'abolizione dell'aborto legale. Gli individui considerati 'geneticamente non desiderabili' – razze 'inferiori' come quella ebraica, rom, slava e individui 'ariani' ma con malattie dannose per la stirpe tedesca –, al contrario, furono considerati 'indegni' di riprodursi e di conseguenza fu loro impedito di procreare, dapprima impedendo il matrimonio tra 'ariani' desiderabili ed individui 'indesiderati', in seguito tramite la sterilizzazione coatta di massa di tutti gli indegni alla riproduzione, e infine tramite lo sterminio di tutti coloro che erano dannosi per la stirpe ariana. Se le politiche demografiche tedesche si appoggiavano all'eugenetica ben prima della conquista del potere del Partito nazista, già a partire dall'Impero guglielmino e mantenute anche nel corso della Repubblica di Weimar, in Unione sovietica tali pratiche furono studiate a partire dagli anni Venti fino al 1936-1937, ossia fino a quando non furono accusate di essere associate alle pratiche fasciste e di conseguenza bandite (Hoffmann & Timm, 2009: 102-103).

Con l'adozione di politiche demografiche rigorose gli individui più colpiti dalle scelte di regime furono le donne, in quanto la possibilità di controllare le nascite fu limitata dalle leggi contro la contraccezione e l'aborto legale. Tuttavia, nonostante le stringenti regole e le gravi pene inflitte ai trasgressori, sia in Germania che in Unione Sovietica le donne continuarono a mantenere il dominio della vita sessuale e riproduttiva, in quanto l'aborto legale e i metodi contraccettivi commerciali rappresentavano solamente alcuni dei mezzi a loro disposizione per ridurre il numero di figli: nel momento in cui l'interruzione di gravidanza legale e la vendita dei contraccettivi furono banditi, le donne trovarono altri metodi per scongiurare le gravidanze, ritornando all'impiego dell'aborto illegale e di metodi casalinghi dannosi per la salute della donna. Ciò è evidente dai dati demografici, i quali

dimostrano che le misure restrittive in merito al controllo delle nascite ebbero degli effetti esclusivamente sul breve periodo, ossia per il tempo necessario durante il quale le donne si adeguarono alle nuove leggi e trovarono delle alternative ai metodi resi illegali.

È dunque evidente come in entrambi i casi i regimi adeguarono la figura ideale della donna a fronte delle circostanze storiche e dei progetti politici messi in atto: nel momento in cui il sistema nazista e quello sovietico progettavano delle politiche demografiche pronataliste, venne messo in risalto il naturale ruolo femminile di madre; di converso, quando pianificarono un aumento della produzione industriale, l'impegno alla maternità non fu affatto soppresso, altresì i regimi spinsero le donne a sostenere un doppio fardello – il lavoro produttivo e quello riproduttivo.

In ambito lavorativo in Unione Sovietica l'ideologia socialista spinse le donne all'ingresso al mondo del lavoro per ottenere l'indipendenza economica e di conseguenza l'emancipazione femminile dall'uomo. Sebbene anche la Costituzione sovietica decretasse la parità di genere anche all'interno del mondo del lavoro, solo a partire dal Primo piano quinquennale avvenne l'effettiva immissione delle donne in massa anche nei settori che fino a vent'anni prima erano considerati di sola competenza maschile. La subordinazione delle donne che in precedenza era legata alla dipendenza economica nei confronti del marito non svanì, ma fu trasferito dalla sfera privata a quella pubblica e paradossalmente l'indipendenza della donna iniziò a dipendere direttamente dallo Stato, l'unico organo che poteva concedere la dipendenza dalla vita domestica, dalla crescita ed educazione dei figli, dalla garanzia di un lavoro che assicurasse l'indipendenza economica. Anche in Germania – nonostante l'ideologia nazionalsocialista avesse promosso il ruolo familiare della donna – il regime richiese l'impiego delle donne nella forza lavoro nel momento in cui si presentò penuria di manodopera, specialmente a seguito dell'introduzione del piano di

riarmo. In entrambi i casi, dunque, le donne furono viste come delle riserve di potenziali lavoratori da sfruttare in caso di carenza di organico; ciò che accumulava le lavoratrici tedesche e sovietiche era il fatto che rimasero costantemente ai piedi della piramide produttiva, occupando i posti meno pagati e meno specializzati. In Unione Sovietica nonostante l'opportunità concessa dall'ideologia socialista e dai piani di industrializzazione, le donne poterono lavorare soprattutto in posizioni non specializzate e guadagnando meno rispetto alla controparte maschile, nonostante la Costituzione garantisse parità di stipendio per parità di lavoro. Nel Terzo Reich, a dimostrazione che il regime nazista non avesse mai avuto intenzione di eliminare completamente le donne dal mondo del lavoro, introdusse delle leggi atte a licenziare le donne, ma solamente dalle posizioni maggiormente pagate e più specializzate.

In Unione Sovietica non ci fu mai l'intenzione di perseguire la parità di genere in quanto la concessione di determinati diritti alle donne, in particolar modo quello di poter partecipare al lavoro stipendiato, fu promosso in funzione agli scopi di regime e in particolar modo al miglioramento industriale nel corso del Primo e soprattutto del Secondo piano quinquennale, senza mai perdere di vista la necessità di aumentare la natalità per gestire le problematiche demografiche. Ciò è evidente dal fatto che agli uomini non fu mai richiesto di adattare il proprio stile di vita all'interno della famiglia – in merito all'educazione e alla crescita dei figli e alle faccende domestiche – in modo da dividere il fardello della famiglia con la moglie. Se in Germania il regime nazionalsocialista mirò a una netta separazione dei ruoli tra uomini e donne, e a pretendere «Uomini più maschili e donne più femminili», al contrario, in Unione Sovietica la donna fu sollecitata a esercitare ruoli 'più maschili' nel lavoro e dunque nella dimensione pubblica, mantenendo il ruolo 'più femminile' di madre e di moglie nella famiglia e dunque nell'ambito privato. Tale tendenza tuttavia né si tradusse né venne percepita come un'incursione da parte delle donne nell'ambito

maschile, bensì corrispose al rimodellamento dell'identità di genere femminile in una sfera sessuale dagli orizzonti più ampi. È ipotizzabile, dunque, che a causa del doppio fardello le donne sovietiche dovettero ricorrere all'aborto illegale e al controllo delle nascite: com'è evidente dai dati sulla fertilità in Unione Sovietica (*Tabella 2*), dopo il picco registrato nel 1928, in corrispondenza con l'introduzione del Primo piano quinquennale la natalità iniziò a diminuire, proprio nel momento in cui fu richiesto alle donne di partecipare alla vita produttiva del Paese in modo più attivo; la carenza di strutture adatte all'assistenza per i bambini e la necessità delle donne della classe operaia di mantenere il lavoro per garantire delle entrate alla famiglia, convinsero le donne a ricorrere a metodi anche non legali per ridurre il numero di figli a carico.

In conclusione è possibile notare come i due regimi, sebbene presentassero delle profonde divergenze ideologiche, concordassero in merito a molte tematiche sociali, specialmente relative al ruolo delle donne all'interno della società, e di conseguenza misero in atto politiche economiche, sociali e demografiche simili tra loro. Comune a entrambi i regimi fu la scelta di rinunciare alla coerenza delle rispettive ideologie di fronte alle esigenze nazionali; ciò dimostra come lo scopo di entrambi i regimi non fosse quello di relegare le donne a ruoli rigidi e invariabili, quanto piuttosto di mantenere il pieno controllo dei ruoli all'interno delle società e adattarne i compiti in virtù delle esigenze politiche, economiche e sociali. Ma nonostante ciò nemmeno nel massimo momento di emergenza la misoginia e gli stereotipi di genere intrinseci in entrambe le società furono superati per sopperire alle necessità belliche: sebbene in Unione Sovietica il Soviet supremo avesse introdotto il lavoro obbligatorio femminile nel febbraio 1942 e il numero di donne occupate nell'economia passò dai 13.190.000 del 1940 ai 15.920.000 del 1945 (Lapidus, 1978: 166), la gran parte delle operaie continuò a mantenere posti di lavoro non qualificati o semi-qualificati, anche quando l'industria pesante sovietica necessitava di nuovi lavoratori specializzati per la razionalizzazione della produzione.

Nel Terzo Reich, nonostante le istituzioni naziste avessero richiesto un maggior coinvolgimento delle donne nei settori strategici bellici, solo a partire dal gennaio 1943 venne introdotto il lavoro obbligatorio femminile; tuttavia nel corso della guerra si passò dalle 14.000.000 di lavoratrici del 1939 solamente alle 14.900.000 del 1944 (Stephenson, 2001: 55). Di conseguenza nessuno dei due regimi poté sfruttare appieno il potenziale che la parte femminile della popolazione avrebbe potuto offrire soprattutto in un momento di emergenza quale fu quello della Seconda guerra mondiale.

Parte II
Donna e guerra:
organizzazione, ruoli
e problematiche
femminili

La donna in Unione Sovietica

Il passato delle donne nelle Forze Armate

Tradizionalmente, ben prima che fossero impiegate in combattimento in maniera sistematica e che diventassero celebri le donne cecchino come Ljudmila Pavličenko e le aviatrici come le ‘Streghe della notte’, le donne hanno sempre avuto nella storia russa un posto accanto all’uomo anche nei campi di battaglia. Fin dai tempi dell’Antica Grecia si ritiene che le Amazzoni – il famoso popolo di guerriere a cavallo – avessero origini caucasiche e che vivessero nel nord della Russia, tra il fiume Don e la catena montuosa del Caucaso. Nei fatti più recenti Nadežda Durova è ricordata come la prima comandante donna della storia della Russia: nascondendo il suo vero sesso, si arruolò nel Reggimento di cavalleria polacco con lo pseudonimo di Aleksandr Sokolov e partecipò a numerose campagne militari, tra cui la campagna prussiana del 1806-1807, e combatté contro l’esercito francese nel corso della campagna di Russia del 1812. Sebbene in seguito fu scoperto il suo vero sesso, lo zar Alessandro I – udita la voce di una donna nelle fila della cavalleria – decise di incontrarla; non solo le concesse di continuare a servire presso l’esercito, ma la insignì della Croce di San Giorgio e la promosse a tenente dell’unità ussara (Noggle, 1994: 4).

Nel corso della Prima guerra mondiale il governo zarista aveva sancito una norma secondo cui era proibito alle donne di essere arruolate nell’esercito in ruoli di combattimento, per cui la gran parte combatté senza rendere noto il sesso effettivo. Di conseguenza non è noto il numero esatto di donne che hanno servito per conto dell’esercito imperiale; anche se sono stati registrati non meno di cinquanta casi di donne soldato, Ann Eliot Griese e Richard Stites stimano che nel corso dell’intera guerra il numero si attestasse a un migliaio (Stoff, 2006: 30). Tali donne si aggregarono alle unità militari già esistenti individualmente o a piccoli gruppi, senza mai costituire un fenomeno

organizzato dall'esercito imperiale; solo le mutate condizioni politiche e sociali provocate dalla Rivoluzione di febbraio e l'iniziativa di una delle donne che aveva combattuto nelle fila della fanteria imperale poterono dare origine per la prima volta nella storia all'impiego sistematico delle donne nell'esercito e alle prime formazioni militari completamente femminili.

Il Battaglione femminile della morte di Bočkarëva

«Voi tutti avete sentito raccontare quello che ho passato e quello che ho saputo fare come soldato [...] Allora, che ve ne parrebbe di organizzare un'unità di trecento donne come me, che serva da esempio all'esercito e serva a trascinare gli uomini in battaglia?». Attraverso queste parole Marija Leont'evna Bočkarëva – una semplice contadina della Siberia che si era distinta svolgendo il servizio militare presso un'unità maschile tra 1915 e 1917 – ricordava di aver proposto presso il palazzo di Tauride, durante un'assemblea di delegati dei soldati, un modo per risollevarle le sorti militari russe a seguito della Rivoluzione di febbraio (Bočkarëva & Don Levine, 1919).

Nel corso del 1917 il clima che si respirava nell'esercito dell'appena costituita Repubblica russa era particolarmente teso: la lunga guerra di trincea e le numerose sconfitte inflitte dall'Impero tedesco avevano sotterrato il morale delle truppe imperiali; la Rivoluzione di febbraio che aveva fatto cadere l'impero zarista e la creazione dei Soviet avevano garantito nuovi diritti ai cittadini russi. Nel marzo 1917 il Soviet di Pietrogrado aveva istituito il cosiddetto 'Ordine Numero Uno' che prometteva ai soldati un miglior trattamento e una maggior rappresentanza grazie alla costituzione di Comitati che garantissero l'interesse della truppa; oltre a ciò furono bandite le punizioni corporali e la pena capitale. Nelle sue memorie Marija Bočkarëva osservò il cambiamento dello spirito all'interno dell'esercito russo dopo la Rivoluzione: il lassismo delle regole e la mancanza di rispetto delle gerarchie causarono il danneggiamento delle operazioni militari,

impedendo qualsiasi manovra offensiva; gli ufficiali, che spesso provenivano dall'aristocrazia, vennero accusati di essere simpatizzanti del vecchio regime e spesso erano oggetto di violenza da parte dei soldati (Stoff, 2006: 57-58).

Da tali osservazioni Bočkarëva aveva di conseguenza pensato alla creazione di una formazione militare al cui nucleo sarebbe stata posta una ferrea disciplina (Edmondson, 1992: 133): non si sarebbe istituito alcun Comitato e si sarebbe reintrodotta la legge marziale; la stessa Bočkarëva si sarebbe assunta la completa responsabilità di condotta dei suoi soldati e non avrebbe permesso nessun discorso politico che avrebbe potuto compromettere lo scopo del battaglione. Non si sarebbe trattato di una regolare formazione militare, composta da uomini: quello di Bočkarëva sarebbe stato un battaglione composto esclusivamente da donne. Secondo il parere della donna-soldato, un'unità completamente femminile sarebbe stato il miglior modo per dare una scossa al fronte: la vista di donne che volontariamente avevano lasciato casa per combattere al fronte avrebbe sicuramente messo in imbarazzo gli uomini che avevano deciso di abbandonare le armi e avevano iniziato a socializzare con il nemico. I soldati si sarebbero vergognati per aver costretto le donne ad arruolarsi, si sarebbero uniti a loro e avrebbero accettato di partecipare alla definitiva avanzata che finalmente avrebbe portato a una pace vittoriosa (Bočkarëva & Don Levine, 1919).

In una situazione in cui il Governo provvisorio tentava di combattere la grave diffusione di diserzione e disobbedienza verso la catena di comando tramite i mezzi più disparati – tra i quali la creazione di 'Battaglioni shock', composti da volontari con un forte spirito patriottico come ufficiali e soldati dell'esercito, ma anche truppe ausiliarie e riservisti, studenti, lavoratori e addirittura grandi invalidi e mutilati – la proposta di Bočkarëva venne accolta a braccia aperte e lo stesso Ministro della Guerra Kerenskij approvò il progetto il 20 maggio 1917 (Stoff, 2006: 61-69).

La presentazione del Battaglione Femminile della Morte di Bočkarëva presso il Teatro Marijnskij di Pietrogrado e la successiva ingente campagna propagandistica diedero origine all'immediata richiesta di arruolamento di ben 2.000 donne (Stockdale, 2014: 92); di queste il 40-50% delle volontarie possedeva un'istruzione secondaria, il 25-30% frequentava corsi femminili superiori; diverse svolgevano una professione medica o legale e addirittura erano presenti donne provenienti dalla classe aristocratica (Stoff, 2006: 78). Il duro addestramento a cui le volontarie furono sottoposte ben presto comportò una rigorosa selezione: dalle 2.000 reclute iniziali il numero scese ad appena 300 effettivi. Le regole disciplinari dell'ex regime zarista – caratterizzate anche dall'uso di offese verbali e punizioni corporali – e l'assenza dell'applicazione dell'«Ordine Numero Uno» portarono a numerose proteste, in particolar modo dalle volontarie più acculturate, e di conseguenza alla loro esclusione dal battaglione (Stoff, 2006: 84-87).

Dopo meno di un mese di addestramento il Primo Battaglione della Morte Femminile composto da circa trecento effettivi fu mandato al fronte e assegnato al 525° Reggimento stazionato al di fuori della città di Smorgon, nel sud-est della Lituania. Dopo una settimana rimasto accampato al di fuori di Molodečno, il battaglione fu inviato il 3 luglio in prima linea. Sei giorni dopo, alle tre di mattina, gli ufficiali diedero l'ordine di avanzare contro le linee tedesche nelle foreste di Novospasskij e Begušinskij, ma nessuno si mosse dalle trincee della prima linea russa. I soldati del 1°, 62° e 63° Reggimento siberiano si rifiutarono di intraprendere una così rischiosa manovra offensiva. Il dibattito tra gli ufficiali che imploravano di attaccare e i Comitati dei soldati che si rifiutavano di eseguire gli ordini continuò per ore, con il rischio che l'opportunità di attaccare sfumasse. Quand'ecco che dalle trincee russe partì un'ondata di soldati, alla carica contro le prime linee tedesche: il Battaglione della Morte Femminile, insieme a una settantina di ufficiali e di soldati che si erano convinti di partecipare all'avanzata, attaccarono le trincee tedesche. L'assalto andò a buon

fine: vennero occupate le prime e le seconde linee tedesche, inoltre furono catturati alcuni soldati tedeschi, due ufficiali e due mitragliatrici. Tuttavia delle truppe presenti solo settantacinque ufficiali e trecento soldati presero parte all'offensiva, mentre gli altri soldati rimasero nelle trincee. Solo quando il Battaglione femminile raggiunse la prima e la seconda linea, l'intera divisione decise di avanzare insieme alle donne. Nel momento in cui giunsero alle seconde linee, però, avvenne un fatto grave: non appena fu individuata una riserva di alcoolici, gli uomini si gettarono verso la grappa e la birra e iniziarono a bere, ignorando il fatto di trovarsi nel bel mezzo della battaglia. Fu inutile anche il tentativo delle donne di distruggere la riserva di liquori. I tedeschi organizzarono un contrattacco che fu fermato dai soldati volenterosi, ma nonostante ciò il giorno dopo dovettero ritirarsi a causa del mancato arrivo dei rinforzi, ancora una volta ostacolati dalle discussioni di Comitato (Bočkarëva & Don Levine, 1919).

La battaglia di Smorgon fu l'apice dello sforzo bellico da parte di un'unità di sole donne e fu la dimostrazione evidente che le donne erano capaci di combattere al pari e al fianco degli uomini; per questo motivo il comandante del 525° Reggimento fece una menzione speciale a seguito della battaglia, ammettendo che le donne avevano condotto l'assalto con eroismo e grande coraggio (Stoff, 2006: 111). Melissa Stockdale osserva il ruolo ispiratore del Battaglione Femminile (Stockdale, 2014: 28), evidenziando come fosse stato accolto calorosamente nel corso della grande processione alla Cattedrale di S. Isacco a Pietrogrado, il 21 giugno 1917: migliaia di curiosi accorsero nelle strade della città e all'interno della cattedrale per assistere alla consegna del vessillo e alla benedizione da parte del vescovo della città; vennero raccolti più di 1.500 rubli impiegati per pagare le necessità del battaglione (Stoff, 2006: 105). Il Battaglione di Bočkarëva ispirò migliaia di arruolamenti volontari femminili e almeno sedici nuove formazioni di sole donne – tenendo in considerazione le unità ufficialmente autorizzate dal Governo Provvisorio e quelle nate sotto lo sforzo di privati e successivamente portate sotto il controllo

dell'amministrazione militare e incorporate nell'esercito regolare – furono create in tutta la Russia. Tra queste il 1° Battaglione Femminile di Pietrogrado tentò di difendere il Palazzo d'Inverno e il Governo Provvisorio dall'assalto delle truppe bolsceviche durante la Rivoluzione di Ottobre (Stoff, 2006: 151).

Tuttavia gli scopi principali dei Battaglioni Femminili della Morte – stimolare le avanzate e far vergognare gli uomini al fronte – fallirono: la spinta iniziale fu tragicamente arrestata da una riserva di alcolici e più in generale dall'ormai irreversibile degenerazione della disciplina al fronte e della assoluta assenza di morale tra le truppe.

La presenza di battaglioni appositamente formati da sole donne era intollerabile per i soldati al fronte; per tutto il conflitto migliaia di donne avevano combattuto nascondendo il loro vero sesso e, quando rivelato, era stato sostanzialmente accettato come un'eccezione alla regola. Nel momento in cui si tentò di normalizzare la presenza delle donne nei ranghi dell'esercito, i sentimenti conservatori che volevano le donne a casa ad accudire i figli o al massimo a servire nelle retrovie come Sorelle della Misericordia si levarono contro le donne dei Battaglioni della Morte. Come afferma Laurie Stoff, il tentativo del Governo Provvisorio di impiegare le donne con il tradizionale ruolo maschile di difensore delle donne e dei bambini costituiva un paradosso insormontabile: se le donne stesse erano a combattere, chi avrebbero dovuto difendere gli uomini? (Stoff, 2006: 205).

Un altro fronte avverso ai battaglioni femminili fu quello bolscevico: ne sono un esempio le parole Aleksandra Kollontaj, che nonostante nel giornale *Ženskoe delo* avesse sostenuto che, in quanto le donne fossero uguali agli uomini, esse avessero il diritto di difendere il proprio Paese, nel *Rabočaja gazeta* aveva definito il Battaglione Femminile della Morte un «Vaudeville [...], un chiaro e deliberato sforzo della borghesia per prolungare questa terribile guerra fino a quando otterrà ciò che vuole» (Goldman D., 1993: 77-78).

Nonostante la notevole preparazione militare dei Battaglioni Femminili della Morte russi, lo scopo di risollevarne il morale delle truppe al fronte e mettere in imbarazzo gli uomini fallì in quanto l'esercito era ormai completamente compromesso dalla Rivoluzione di febbraio e dal cambiamento di regole all'interno dei ranghi. Dopo la Rivoluzione bolscevica di ottobre tutti i battaglioni femminili furono sciolti, non a causa del fatto che fossero composti da soldati di sesso femminile, quanto piuttosto perché costituiti da donne considerate naïve, da borghesi che avevano deciso di offrirsi volontarie per fuggire dalle loro vite infelici e da poche donne della classe lavoratrice confuse; erano delle donne ignoranti dal punto di vista politico che erano state ingannate dagli organizzatori di tali unità, questi ultimi mossi esclusivamente dagli interessi di classe (Stoff, 2006: 188). Sebbene il movimento militare femminile in Russia ebbe vita breve tanto quanto il Governo Provvisorio e non abbia avuto gli effetti sperati sull'andamento del conflitto, è innegabile come l'esperienza dei Battaglioni femminili abbia costituito il primo episodio in cui una Nazione abbia sponsorizzato l'impiego delle donne in combattimento e che queste ultime siano state organizzate in una formazione regolare all'interno dell'esercito.

La Guerra civile

Sebbene Kollontaj avesse criticato i Battaglioni femminili della morte istituiti dal Governo di Kerenskij, non era contraria al fatto che le donne prendessero in mano le armi: nel corso della Guerra civile, infatti, la rivoluzionaria bolscevica supportò l'ingresso delle donne nell'Armata Rossa degli Operai e dei Contadini – l'esercito popolare costituito dai bolscevichi nel gennaio 1918 – anche in ruoli di combattimento. La propaganda antibellicista diffusa da Kollontaj prima della Rivoluzione di ottobre e il più recente appello alla partecipazione femminile non avrebbe costituito un paradosso: a differenza del conflitto condotto dall'esercito zarista, che supportava una guerra

imperialista, la guerra combattuta dall'esercito rosso era difensiva e avrebbe liberato il popolo russo dal giogo capitalista. All'interno di tale conflitto le donne, considerate in grado di poter prendervi parte perché dotate della capacità di combattere, avrebbero dovuto offrirsi come volontarie nell'Armata Rossa per difendere la parità di genere e i diritti che avevano acquisito con la Rivoluzione (Stites, 1991: 317). Per questo motivo a partire dall'ottobre 1919 lo Ženotdel iniziò a reclutare su larga scala le donne intente a supportare lo sforzo bolscevico e dal 1920 le donne iniziarono ad essere impiegate in ruoli non combattenti e ad assumere alte cariche nei Comitati militari rivoluzionari e nel Dipartimento politico dell'Armata Rossa. Le donne svolsero incarichi che avevano già assunto nel corso della guerra, sia in ambito civile – supporto al fronte interno, approvvigionamento di viveri e di materiale sanitario, costruzione di trinceramenti e fortificazioni –, sia in ambito militare – con ruoli medici e di combattimento –, ma in scala maggiore e con una migliore organizzazione. Nel 1919 vennero organizzati dei brevi corsi di primo soccorso e di igiene a cui parteciparono migliaia di lavoratrici tra i 17 e i 40 anni non appartenenti al Partito bolscevico, in particolare a Mosca. Le donne vennero impiegate non raramente in nuovi ruoli nella diffusione della propaganda bolscevica, nella guerra psicologica, nello spionaggio e nella polizia. Molte donne furono inviate a dirigere le sezioni politiche (*politotdely*) coordinate dal Dipartimento per l'agitazione e la propaganda di Mosca e di cui ogni unità era dotata: gruppi composti da una ventina di unità e guidate da un *načal'nik* equipaggiato con letteratura politica venivano inviati al fronte, tra le unità combattenti, e incaricati di divulgare gli obiettivi dell'Armata Rossa e del Partito bolscevico. Oltre che nei ruoli ausiliari, le donne bolsceviche furono addestrate come personale combattente: la gran parte partecipò alle ostilità in qualità di donna, senza dover nascondere il proprio sesso di appartenenza; combatterono in qualsiasi fronte della Guerra civile, utilizzando qualsiasi armamento, in qualsiasi ruolo, come fucilieri, artiglieri, mitraglieri e persino come comandanti di treni corazzati. Al di fuori delle truppe regolari, un gran numero di

donne fu impiegato nella guerriglia: conosciuto già a partire dal 1812 – quando l’Impero russo fu invaso dall’esercito napoleonico – nel parere dei comandanti dell’Armata rossa il lavoro partigiano risultò particolarmente congeniale alle donne tanto che a Mosca fu creata una speciale scuola per il loro addestramento allo spionaggio e al sabotaggio (Stites, 1991: 318-321).

Complessivamente i dati sul numero di donne che parteciparono alla Guerra civile nel lato bolscevico risultano inattendibili e inaffidabili, tuttavia è possibile affermare con certezza che le donne dell’Armata Rossa furono superiori a quelle presenti negli altri schieramenti della guerra – come ad esempio nell’esercito di Kerenskij – ma che tuttavia il loro numero si dimostrò irrisorio rispetto a quello degli uomini che parteciparono agli eventi (Stites, 1991:322). Nonostante ciò la loro presenza nei ranghi dell’esercito rivoluzionario apparì di fondamentale rilevanza perché venne dimostrato che le donne fossero capaci di stare a fianco dell’uomo nel corso dei conflitti e che quindi fossero in grado di combattere impugnando le armi esattamente come il sesso opposto.

Esli zavtra vojna, bud' segodnja k pochodu gotov!

A partire dagli Anni Trenta le tensioni internazionali tra Unione Sovietica e gli Stati confinanti avviarono una nuova fase di tumulto interno al Paese; già a partire dall'estate del 1927 si diffuse uno «Stato psicologico di emergenza bellica» causato dalle minacce delle Nazioni estere che, secondo il parere del governo sovietico, erano atte a creare crisi internazionali (Slepyan, 1993: 852-853). La minaccia imperialistica da parte del Giappone a seguito dell'invasione della Manciuria nel settembre 1931 fece temere una potenziale espansione a danni dell'Estremo Est sovietico; in aggiunta l'ascesa al potere di Hitler nel 1933 paventò l'apertura di un ulteriore fronte ad Ovest, ai confini con la Polonia (Bernstein, 2017: 52). Per questo motivo lungo tutto il periodo interbellico in Unione Sovietica il regime divulgò la convinzione secondo cui l'Unione Sovietica fosse una «Fortezza assediata» (Nikonova, 2008: 86) e che nel futuro sarebbe scoppiata inevitabilmente una nuova guerra tra il mondo capitalista e imperialista e il mondo proletario, la continuazione della Guerra civile combattuta nel decennio precedente.

Anche il mondo culturale si dedicò ad appoggiare la propaganda della guerra futura: il tema fu trattato in ambito cinematografico da Sergej Ejzenštejn nel film *Aleksandr Nevskij* (1938); sebbene fosse ambientato nel XIII secolo e narrasse la vittoria degli Slavi contro i Cavalieri teutonici, il lungometraggio faceva riferimento al futuro scontro tra forze sovietiche e naziste. In modo più esplicito il film di Efim Dzigan *Esli zavtra vojna...* (1938) raccontava la guerra vittoriosa dell'Armata Rossa sui nemici invasori. Il conflitto raccontato dal regista è una guerra-lampo vittoriosa, condotta in territorio nemico e fortemente meccanizzata; nel corso della pellicola viene messa in evidenza l'avanzamento tecnologico degli armamenti e dei veicoli sovietici – in particolar modo carri armati e aeroplani – (Merridale, 2006: 21-25), elemento che secondo Michail Tuchačevskij – Capo di

Stato maggiore dell'Armata Rossa tra 1925 e 1928 – se fosse stato impiegato secondo la dottrina dell'«Operazione in profondità», avrebbe stravolto il concetto di guerra moderna e permesso il ritorno alla guerra di movimento e alle grandi manovre offensive compiute tramite l'impiego di grandi formazioni meccanizzate con armi combinate (Glantz & House, 2010: 25-30).

La propaganda di regime si rivolse in particolar modo alla prima generazione postrivoluzionaria sovietica: i giovani si sarebbero dovuti preparare alla «guerra del domani» per essere pronti alla mobilitazione e alla difesa della Madrepatria dai nemici esterni. A tal proposito Aleksandr Kosarev – Segretario del Komsomol – aveva dichiarato che fosse necessario che i giovani «Non si dimenticassero mai del fucile» e che fossero pronti a «Prenderlo in mano e partire per il fonte», in qualsiasi momento. Sebbene i pronostici avessero previsto il trionfo sovietico nella guerra futura, il suo carattere meccanizzato e altamente tecnologico avrebbe implicato delle battaglie feroci e violente, che non avrebbero risparmiato le vite dei giovani che l'avrebbero combattuta (Krylova, 2010b: 41-45). Per cui, riprendendo il ritornello della canzone del film di Dzigan – «*Esli zavtra vojna, bud' segodnja k pochodu gotov!*» (Se domani è guerra, preparati a combattere oggi!) –, era necessario che la gioventù venisse preparata all'uso delle armi e delle nuove tecnologie sovietiche: nel corso del decennio precedente al secondo conflitto mondiale il governo si preoccupò di addestrare i giovani tramite l'istituzione di società paramilitari o alla conversione delle organizzazioni preesistenti alla preparazione bellica.

La prima decisione fu sancire il Decreto deliberato dal Concilio dei Commissionari del Popolo del 1932, il quale rendeva obbligatorio l'addestramento paramilitare all'interno del curriculum scolastico. A partire dagli otto anni d'età gli studenti maschi dovevano partecipare a tale percorso paramilitare; dai dodici anni dal punto di vista teorico era loro impartito lo studio dell'Armata Rossa nel corso della Guerra Civile ed erano organizzati degli incontri con i veterani di tale conflitto, con

gli ufficiali dell'esercito e delle truppe di frontiera, mentre dal punto di vista pratico venivano introdotti a giochi militari elementari che prevedevano l'apprendimento all'uso della maschera antigas, della difesa chimica e aerea e il gioco delle freccette come attività per sviluppare la mira. A partire dall'anno d'età successivo venivano introdotti al tiro al bersaglio e ai corsi di primo soccorso (Krylova, 2010b: 51).

Con la diffusione della propaganda alla preparazione alla guerra futura principalmente indirizzata verso la gioventù sovietica, il Komsomol e le altre organizzazioni giovanili assunsero un ruolo di primo piano nel predisporre un addestramento paramilitare in collaborazione con l'Armata Rossa. Sin dall'organizzazione dei Pionieri, ai bambini veniva insegnato come marciare militarmente, indossare la maschera antigas, strisciare a terra col fucile (Bernstein, 2017: 53). Nel Komsomol vennero organizzate classi di scuola militare nelle ore post-scolastiche (Krylova, 2010b: 52); l'addestramento prevedeva l'attività fisica generale, lo sviluppo di abilità militari come marciare, sparare, lanciare le granate, e lo studio teorico della storia militare e dell'esercito contemporaneo (Bernstein, 2017: 55). A partire dal 1939 il Komsomol introdusse dei corsi organizzati in cooperazione con l'Armata Rossa in modo da fornire un addestramento militare di base in sostituzione a quello dell'esercito (Bernstein, 2017: 165-166). In questo modo, se inizialmente il Komsomol era stato concepito come riserva del Partito comunista, nel corso degli anni Trenta divenne la diretta riserva di organico dell'Armata Rossa (Bernstein, 2017: 179).

Accanto al Komsomol il regime sovietico decise di istituire una nuova organizzazione che si occupasse della preparazione della popolazione alla difesa civile: nel gennaio 1927 le due società civili della Società per l'assistenza alla difesa – *Obščestvo sodejstvija oborone* (OSO), composta da circoli di scienza militare e di club per il tiro a segno – e dell'Aviachim – che riuniva insieme lo sviluppo e la diffusione tra la popolazione dell'aviazione e dell'industria chimica – vennero unificate formando l'Osoaviachim (*Obščestvo sodejstvija*

oborone, aviacionnomu i chimičeskomu stroitel'stvu, Società per la promozione della difesa, dell'aviazione e della chimica). Dal momento che la futura guerra avrebbe coinvolto l'intera popolazione e di conseguenza anche i civili avrebbero avuto un ruolo attivo nella difesa della Nazione, la nuova organizzazione avrebbe avuto l'obiettivo di trasmettere i valori patriottici, politici e comportamentali – tra cui la disciplina, l'ordine e la pulizia, il rispetto per la gerarchia, la tenacia, l'eroismo, la volontà di resistere per ottenere il successo in una causa giusta – alla popolazione (Slepyan, 1993: 852, 855-856). L'addestramento, nella teoria, prevedeva differenti attività per preparare la popolazione alla futura guerra meccanizzata, sia di tipo teorico che soprattutto pratico: erano programmate classi politiche, addestramenti militari, pratica sul campo, classi di primo soccorso e di difesa contro gli attacchi aerei e chimici, giochi militari; gli iscritti potevano imparare a usare il fucile e le altre armi militari nei club di tiro a segno aperti nelle fabbriche e nelle università (Slepyan, 1993: 856). Tramite l'organizzazione, inoltre, era possibile ottenere nuove abilità tecniche – ad esempio imparare a guidare il trattore – utili anche nella vita di tutti i giorni e in particolare nel lavoro (Nikonova, 2008: 91). Tra i corsi che offriva l'Osoaviachim quelli di paracadutismo e di pilotaggio – attività strettamente legate al mondo militare – erano molto apprezzati dai giovani sovietici: il fascino scaturito dagli aerei, dal rombo del loro motore e dalle macchine librate in aria era talmente notevole che complessivamente nel marzo 1936 la società comprendeva 144 club aerei, 1.723 circoli di volo a vela, 20 scuole e 100 club di paracadutismo (Krylova, 2010b: 56-57).

Dalla seconda metà degli anni Trenta la preparazione militare dei giovani sovietici iniziò a essere certificata tramite il 'Programma tecnico-militare' basato su dei distintivi di difesa, ottenibili tramite il superamento degli obiettivi previsti: 'Pronto per la difesa sanitaria', 'Tiratore Vorošilov' – dal nome del Ministro della difesa tra il 1925 e il 1940 –, di paracadutismo, 'Pronto per la difesa antiaerea e antigas' (Nikonova, 2008: 92). Tra i diversi programmi 'Pronto per il lavoro e

la difesa' (*Gotov k trudu i oborone*) e 'Pronto per la difesa sanitaria' (*Gotov k sanitarnoj oborone*) erano i più frequentati: il primo – introdotto nel 1931 – consisteva in un corso paramilitare che conciliava l'attività fisica generale, le abilità di base al tiro al bersaglio e il primo soccorso; il secondo – istituito nel 1934 –, organizzato dalla Croce Rossa e dalla Mezzaluna Rossa, addestrava i partecipanti al primo soccorso militare, alla difesa antiaerea e all'igiene. In merito a quest'ultimo programma, il Komsomol dichiarò che tra luglio 1934 e febbraio 1935 ben 500.000 donne avevano ottenuto il distintivo per la difesa sanitaria (Bergstein, 2017: 55).

A partire dal 1936 il Komsomol iniziò a richiedere in modo obbligatorio che i propri membri con un'età maggiore di sedici anni avessero superato almeno un corso del 'Programma tecnico-militare'; nel 1943, inoltre, venne introdotto un esame di 'minimum militare' che comprendeva il superamento di differenti prove tra cui di tiro al bersaglio, lancio di granate, assistenza al primo soccorso, volo con l'aliante o salto con il paracadute, dimostrazione di una sufficiente conoscenza di mappe topografiche e di motori di aerei, automobili, trattori e carri armati (Krylova, 2010b: 52-53).

La preparazione paramilitare femminile

In un contesto all'interno del quale era richiesto all'intera popolazione di sacrificare la propria vita per la salvaguardia e la libertà della propria Patria, la propaganda non si rivolse esclusivamente a chi era tradizionalmente riservato il dovere e il diritto di difendere i confini nazionali, ossia all'uomo, ma nel corso del periodo interbellico in Unione Sovietica entrambi i sessi furono richiamati a svolgere tale compito. A seguito dello sconvolgimento causato dalla Rivoluzione e dalla Guerra Civile, i ruoli di genere in merito alla salvaguardia della Madrepatria vennero inesorabilmente modificati, estendendo il valore di patriottismo anche al genere femminile, rendendolo una qualità universale e *a-gender*, tanto che ora le donne potevano stare a «Fianco

a fianco [...] con i loro mariti, padri e fratelli». Nel 1927 Vorosilov dichiarava trionfalmente che l'Armata Rossa era stata «Il solo e unico esercito dove la donna [aveva] servito a pari condizioni degli uomini» e che «Dopo Ottobre le donne [erano] diventate uguali nella costruzione dello Stato sovietico, e quindi [avevano] condiviso con gli uomini il compito più importante di ogni lavoratore, difendere l'Unione Sovietica con le armi» (Nikonova, 2008: 86-87). Nel corso degli anni Trenta tale concetto si ampliò con il risultato che si diffuse l'idea per cui gli stereotipi di genere, definiti «Pregiudizi di genere borghesi» – e in particolar modo quello per cui la donna fosse una persona oziosa con figli – vennero disprezzati; tuttavia il ruolo della donna come madre non fu mai rigettato, ma al contrario – e senza mai contrapporre i due ideali di donna – fu affiancato da un nuovo ruolo femminile, ossia quello legato alla preparazione paramilitare o a una carriera scientifica e un modello di donna come cittadina-soldato (Krylova, 2010b: 36-37).

Benché fosse indubbio che anche la donna dovesse contribuire alla difesa della Nazione, nel corso del periodo interbellico il regime e le organizzazioni paramilitari si interrogarono a lungo in merito a che ruolo avrebbero assunto le cittadine sovietiche nel corso della guerra futura. Come conseguenza dell'avanzamento tecnologico bellico e il progressivo coinvolgimento della popolazione civile, le donne avrebbero indubitabilmente svolto un ruolo di primo piano nel corso del conflitto, per cui era necessario che venissero loro insegnate le tecniche militari per mezzo dell'Osoaviachim. Durante il Primo congresso della società paramilitare svoltasi nel 1927 l'amministrazione politico-militare sottolineò la necessità di addestrare le donne alla ricognizione militare, alla difesa dai gas, alle comunicazioni e al primo soccorso militare «Cosicché possa[no] adempiere a diversi servizi ausiliari e nelle retrovie»; sebbene tale visione fosse ristretta a ruoli di assistenza e al di fuori del campo di battaglia, il vicepresidente della società fu del parere opposto, affermando che anche le donne potevano essere impiegate in ruoli di combattimento in quanto capaci di utilizzare le armi tanto quanto gli uomini: «La partecipazione femminile è una

questione seria non solo perché le donne possono aiutare in agricoltura, non solo perché possono essere infermiere eccellenti [...] questo non è tutto. Io credo che abbiamo bisogno di presentare la questione cosicché non solo gli uomini possano essere buoni tiratori. Si sa che ci sono ottime donne tiratrici che non cedono il passo agli uomini nella società sportiva *Dinamo*» (Nikonova, 2008: 87).

Dopo il Primo congresso venne istituita una sezione femminile in modo da coinvolgere le donne all'interno dell'Osoaviachim. Rispetto alle opinioni dibattute, la società stabilì che in caso di guerra le donne sarebbero state impiegate in ruoli ausiliari e per questo motivo sarebbero state addestrate per mansioni altamente tecniche (Slepyan, 1993: 854), in modo da svolgere «I ragionevoli e appaganti ruoli di tenere le retrovie e le aree vicine al fronte libere dall'attività di spionaggio, per educarla alla necessità di mantenere i segreti militari e nell'abilità di combattere il mercato nero e il panico monetario»; i ruoli di combattimento e le attività di comunicazione, ingegneria e difesa antigas vennero circoscritti a secondario interesse. Di parere contrario invece furono le attiviste dell'Osoaviachim, determinate a ottenere una preparazione ai ruoli di combattimento e quindi a ricevere un addestramento paramilitare costituito da corsi di tiro, di comunicazione e difesa antigas. Le differenti vedute tra l'amministrazione dell'Osoaviachim e delle attiviste furono conciliate nel corso del Secondo congresso del Concilio centrale – tenutosi nell'aprile 1928 – quando fu chiarito che le donne non dovessero essere addestrate solamente per i servizi culturali, educativi ed economici delle Forze Armate, ma anche per i ruoli militari di ricognizione, comunicazione, guardia e servizio di difesa dagli agenti chimici. Oltre a ciò, a seguito del Secondo congresso dell'Osoaviachim (febbraio 1930) la pressione delle donne fu decisiva nel permettere anche a loro di essere ammesse nelle scuole dell'Armata Rossa in qualità di cadetti e nelle scuole civili d'aviazione, affinché potessero accedere ai corsi per ottenere i brevetti di volo. Tuttavia tale risultato si dimostrò l'ultima iniziativa messa in atto dalla sezione femminile: dopo il 1930, anno in cui lo *Ženotdel*

venne sciolto, anche il dipartimento femminile dell'Osoaviachim fu presto soppresso e con esso ogni tentativo di ottenere ulteriori conquiste in merito alle decisioni sull'addestramento militare (Nikonova, 2008: 90-91).

Nell'aprile del 1935 il Decreto del Comitato centrale sull'esame di difesa che introduceva il 'minimum militare' per gli iscritti al Komsomol dichiarava l'apertura dei programmi paramilitari a entrambi i sessi e fu richiesto anche ai membri femminili dell'organizzazione giovanile di raggiungere i requisiti militari al pari dei membri maschi. Sebbene a livello locale venne fatta pressione verso le ragazze perché seguissero principalmente i corsi sanitari, il Comitato centrale contestò tale pratica e affermò che il test sul primo soccorso poteva essere sostituito con l'esame sulla conoscenza dei motori. Se da un lato la pretesa popolare rivendicava un ruolo di genere femminile tradizionale, al contrario il Comitato centrale del Komsomol insistette sulla necessità di mantenere la completa uguaglianza tra i sessi in merito alla preparazione paramilitare (Krylova, 2010b: 53).

Nonostante gli sforzi da parte delle militanti delle organizzazioni sovietiche, nel corso del periodo interbellico sia gli attivisti che i dirigenti giovanili misero costantemente in dubbio il senso della preparazione militare rivolta alle ragazze. In particolare, a seguito di un incidente avvenuto nell'agosto 1935 e causato da un guasto meccanico nel corso di un esperimento sulla resistenza del corpo femminile ad alta quota – conclusosi con un atterraggio di emergenza, senza provocare danni all'equipaggio – gli amministratori del Komsomol dichiararono che i test di aviazione con le donne fossero dei rischi non necessari. A causa di un ulteriore incidente aereo che portò alla morte di tre ragazze dell'Osoaviachim, le donne furono esortate a contribuire alla difesa della Nazione all'interno di un ambito più 'culturale' piuttosto che paramilitare (Markwick & Cardona, 2012: 16). Per questo motivo a partire dal dicembre 1936 il capo del dipartimento di aviazione dell'Osoaviachim dichiarò che le donne avrebbero comunque potuto

continuare a volare, ma avrebbero potuto ottenere solamente il brevetto per diventare istruttori di volo civili, ma mai aviatrici militari (Bernstein, 2017: 61-62).

Contemporaneamente, venne messo in discussione il tipo di attività fisica che le ragazze potessero svolgere durante i corsi dell'Osoaviachim: nell'ottobre del 1936 il dirigente dell'Istituto ucraino di cultura fisica aveva dichiarato come sport quali il calcio e il sollevamento dei pesi non fossero adatti al sesso femminile a causa delle loro caratteristiche biologiche innate; lo stesso inoltre affermava che «Dopo diversi anni di allenamento a questo sport [ginnastica] una donna perde le sue caratteristiche femminili e inizia parzialmente a trasformarsi in un individuo mascolino» e per questo motivo propose che le ragazze svolgessero esclusivamente attività che proteggessero la femminilità dei membri. Più in generale nonostante la stampa di regime promuovesse una figura femminile atletica, impegnata in attività sportive e paramilitari, nella realtà molte ragazze furono respinte perché la cultura del fisico era tradizionalmente considerata ad appannaggio maschile e di conseguenza non adatta alle donne (Bernstein, 2017: 62-63).

Nel complesso lungo gli anni Trenta, anche quando la sezione femminile era ancora attiva, le ragazze che erano intenzionate a partecipare alle classi dell'Osoaviachim venivano scoraggiate specialmente dagli istruttori uomini che credevano che le donne non possedessero i requisiti fisici e psicologici adatti al superamento dei corsi: alcuni credevano persino che il sesso femminile fosse incompatibile con la tecnologia, l'aviazione e il senso del rischio. Al contrario diversi istruttori appoggiarono il desiderio delle ragazze di diventare aviatrici e paracadutiste, definendo l'opinione di chi voleva impedire l'accesso alle donne a tali attività come retrograda e risultato di un retaggio del passato (Krylova, 2010b: 59). Nonostante gli sforzi sia da parte delle giovani attiviste che dagli istruttori a loro favorevoli, il numero delle donne si mantenne generalmente basso: se nel 1927 la

percentuale di donne nell'Osoaviachim si situava al 13% degli iscritti, nel 1930 era aumentato appena al 20%; delle 1.100.000 donne iscritte – ossia che pagavano l'iscrizione – nel 1930, solo 200.000 erano attive nei club militari della società. Nel dettaglio più della metà aveva aderito ai corsi di tiro, di difesa chimica e sanitaria in quanto tali sport erano molto popolari e le competenze tecniche acquisite offrivano grandi opportunità di applicazione nel mondo del lavoro. Poche invece erano le ragazze che frequentarono i corsi militari, maggiormente numerose quelle provenienti dalle grandi città rispetto che dalle campagne. Nelle zone rurali i club dell'Osoaviachim – tradizionalmente carenti di attrezzature e di personale specializzato – erano meno frequentati dalle ragazze rispetto che nelle città in quanto le famiglie rurali erano restie a permettere alle figlie di accedere ai corsi a causa delle opinioni opposte in merito ai ruoli di genere. Per questo motivo nelle campagne l'Osoaviachim orientò le sue lezioni soprattutto verso la salute fisica e l'assistenza medica, in particolar modo per la crescita di figli sani e forti, piuttosto che verso la teoria e la pratica militari (Nikonova, 2008: 92-94). Sebbene gli sport aerei fossero divenuti molto popolari tra i giovani, la carenza di mezzi e di educazione superiore – era richiesta la frequentazione di almeno nove classi di scuola – impedì la partecipazione di molti giovani ai club di aviazione dell'Osoaviachim (Nikonova, 2008: 92-94). I circoli aerei rimasero a dominanza maschile e fu posta una quota non maggiore del 10% di membri donna che si rivelò un'arma a doppio taglio poiché poteva costituire sia un'opportunità sia uno svantaggio nel reclutamento di possibili interessate a diventare piloti o paracadutisti (Krylova, 2010b: 59).

All'inizio di giugno del 1940 – dopo due settimane dall'invasione della Francia da parte della Wehrmacht – l'addestramento paramilitare divenne l'argomento più trattato nel corso della riunione plenaria del Comitato centrale del Komsomol. Con l'approssimarsi della guerra, l'organizzazione giovanile specificò che nonostante la partecipazione da parte delle donne alla difesa della Nazione fosse fondamentale, la loro preparazione ai ruoli di combattimento sarebbe stata una perdita di

risorse: «L'esperienza dimostra che nelle condizioni di battaglia le donne portano un vantaggio migliore come infermiere». Benché nel corso degli anni Trenta le organizzazioni avessero promosso tra i giovani di entrambi i sessi la passione verso le macchine, gli aerei e i mezzi corazzati, il capo del Komsomol dichiarò che nella realtà le donne non sarebbero mai state impiegate in ruoli militari attivi: «Le persone gridano “le ragazze agli aerei” o “le ragazze ai carri armati”, ma si sa che le ragazze non andranno nell'esercito, né in un aereo, né in un carro armato» (Bernstein, 2017: 177).

Poche settimane dopo la riunione plenaria del Comitato centrale del Komsomol, alla metà di giugno, l'organizzazione giovanile introdusse un nuovo programma paramilitare che prevedeva 240 ore di addestramento, suddivise tra marcia, sci, *drill* – l'addestramento alla marcia, alle manovre e ai movimenti con o senza armi –, tiro al bersaglio e l'apprendimento della tattica e della topografia militari. Secondo il manuale fornito dall'Armata Rossa, da novembre tale corso sarebbe stato differente sulla base del sesso dei *komsomol'tsy*: per i ragazzi era prevista la preparazione fisica, il tiro al bersaglio e l'apprendimento della topografia e del mimetismo; le ragazze erano addestrate alla marcia e all'attività fisica ed educate alle telecomunicazioni e al primo soccorso (Bernstein, 2017: 178).

* * *

Complessivamente le organizzazioni sovietiche non furono in grado di soddisfare la necessità di una preparazione paramilitare in vista della guerra futura, né dal punto di vista del numero di partecipanti alle attività, né dal punto di vista della qualità di addestramento elargito: nonostante nell'anno successivo alla sua fondazione l'Osoavichim registrò 2.000.000 di iscritti, Kliment Vorošilov criticò l'insufficienza di membri considerata l'estensione geografica e demografica del Paese. In particolar modo carente fu la presenza di iscritti nelle campagne: se la maggior parte dei membri viveva nelle città, solo il 5% viveva al di

fuori dei centri abitati e solo il 28% del totale aveva origine contadina. Per questo motivo già a partire dalla primavera del 1927 vennero indette le cosiddette ‘Campagne della difesa’ proprio per aumentare l’interesse verso l’Osoaviachim e reclutare nuovi membri (Slepyan, 1993: 857-860). I programmi paramilitari forniti dalle organizzazioni sovietiche non contribuirono realisticamente a preparare i giovani alla guerra: l’addestramento – svolto per sole due ore alla settimana – era scarso e insufficiente anche a causa delle carenze di materiali e di personale competente nei circoli dell’Osoaviachim (Slepyan, 1993: 856). Anche chi aveva tecnicamente ottenuto i distintivi di difesa, nella realtà non possedeva i requisiti minimi alla concessione del titolo, tanto che nel maggio del 1937 il giornale *Pravda* lamentava che solo il 2-3% dei possessori del distintivo ‘Tiratore Vorosilov’ nella realtà aveva raggiunto gli obiettivi prestabiliti per ottenerlo. Lo stesso Comitato centrale dell’Osoaviachim ammise l’insoddisfazione della società in merito all’addestramento paramilitare dal momento che nei club mancavano armi, munizioni e bersagli per l’addestramento al tiro al bersaglio (Markwick & Cardona, 2012: 16). Allo stesso modo i programmi tecnico-militari dimostrarono scarsa efficacia: vennero principalmente seguiti nelle aree urbane in quanto nelle aree rurali spesso non erano presenti né infrastrutture adatte né personale specializzato (Bergstein, 2017: 55-56).

Nonostante le gravi carenze organizzative e la scarsa efficacia dei programmi paramilitari che dunque non furono in grado di fornire un valido sostituto all’addestramento di base dell’Armata Rossa, le società sovietiche contribuirono efficacemente a instillare nei giovani membri sentimenti e valori coerenti con la ‘cultura alla mobilitazione’ del periodo interbellico: ai giovani vennero quindi trasmessi la consapevolezza di una guerra imminente per la quale era necessario tenersi pronti alla futura mobilitazione e il desiderio di difendere la Nazione a costo del proprio sacrificio. Secondo Seth Bernstein grazie a tale educazione l’Armata Rossa poté attingere a un bacino di migliaia di volontari, ragazzi e ragazze, provenienti dal Komsomol nel corso dei

primi mesi di guerra (Bernstein, 2017: 187), tuttavia Olga Nikonova non è concorde nell'affermare che sia attendibile misurare l'efficacia dell'Osoaviachim – e in generale di tutte le società che avevano offerto corsi paramilitari – in quanto il consistente numero di donne che combatterono nel corso della guerra fu per la maggior parte il risultato della mobilitazione generale imposta dal regime (Nikonova, 2008: 96).

Nonostante sia corretto affermare che la gran parte delle donne che servì nell'Armata Rossa nel corso del conflitto venne arruolata tramite decreti da parte del Comitato di difesa dello Stato e dai Ministri della difesa dell'Unione Sovietica, è possibile sostenere che nel corso degli anni Trenta le organizzazioni paramilitari avessero rimodellato i ruoli di genere, affermando che le abilità di combattimento non fossero circoscritte al genere maschile (Krylova, 2010b: 60). L'Osoaviachim – e quindi lo Stato che sponsorizzava l'organizzazione – pubblicizzò l'idea per cui la donna potesse aspirare a nuovi compiti all'interno della società, anche a quello della difesa della Nazione, facilitando l'inclusione dell'immagine della donna combattente all'interno della società sovietica (Nikonova, 2008: 96-97). Tuttavia non tutta la popolazione accettò di buon grado il ruolo di cittadina-soldato, prime fra tutte le donne: nel 1927 il giornale *Kommunistka* dovette rassicurare le donne che temevano di essere mobilitate forzatamente nell'Armata Rossa in caso di guerra che non sarebbe stato mai creato un esercito femminile e che esse non sarebbero state chiamate a combattere in prima linea (Slepyan, 1993: 854). Dopo la dissoluzione dello Ženotdel e della sezione femminile dell'Osoaviachim lo scetticismo nei confronti dell'impiego delle donne in combattimento prese il sopravvento: gli ufficiali donna dell'organizzazione paramilitare furono allontanate e per le ragazze divenne più difficile superare gli stereotipi di genere, il sessismo e la discriminazione da parte degli istruttori uomini (Nikonova, 2008: 94-95). A seguito dell'istituzione della legge contro l'aborto (1936) le donne lamentarono il fatto che non era più possibile conciliare i corsi paramilitari con il dovere civico della maternità richiesto dal regime; alcune donne inoltre furono scartate dai corsi in

quanto erano considerate solo dal punto di vista biologico e dal loro dovere di future madri, e quindi incompatibili con la professione di pilota. Tale esclusione veniva giustificata non dalla presenza di «Pregiudizi borghesi» ma da reali differenze biologiche tra uomo e donna, inconciliabili con la possibilità di diventare soldato (Krylova, 2010b: 74-77).

In generale nel corso del periodo interbellico la cultura ufficiale stalinista non offrì un'opinione netta in merito al ruolo della donna, spesso generando contraddizione e confusione. Tramite i media sovietici venne diffusa l'idea per cui le donne potevano avere accesso a un ventaglio di possibilità differenti, tra cui quella della donna-soldato, anche se il ruolo principale rimase quello della donna-madre (Krylova, 2010b: 82). Nell'affrontare il tema del ruolo della donna nella guerra futura le politiche e la propaganda ufficiale non diedero una risposta definitiva in merito all'impiego o meno della donna in combattimento in prima linea: nei giornali vennero pubblicate numerose memorie di combattenti donna nel corso della Guerra civile (Nikonova, 2008: 88) e articoli sulla partecipazione attiva delle donne nella Guerra civile spagnola e nella guerra sino-giapponese, dimostrando che le donne possedevano le capacità fisiche e attitudinali per combattere. In campo letterario il romanzo di Pëtr Pavlenko *In Oriente* (1936) – nel raccontare un ipotetico conflitto con il Giappone che in seguito si trasforma in una guerra proletaria mondiale – una pilota di un bombardiere pesante partecipa alle incursioni aeree e ringrazia l'esercito e il Partito per averle dato l'opportunità di addestrarsi e di partecipare alle operazioni (Krylova, 2010b: 64-65). Nell'ambito cinematografico il personaggio femminile principale del film di Sergej e Georgij Vasil'ev *Čapaev* (1934), Anka la donna-mitragliere, divenne l'ossessione delle ragazze sovietiche e una delle prime e principali rappresentazioni di donna-soldato della cultura stalinista (Krylova, 2010b: 67-68). Anche se la tematica era ben diffusa in tutti i media, i casi riportati riguardavano vicende del passato o accadute in paesi esteri, o addirittura di finzione letteraria; nella stampa non si discusse mai in modo esplicito né del

rapporto tra guerra e donna né dell'effettivo impiego delle donne sovietiche nella guerra futura.

Con l'approssimarsi della guerra le politiche di regime e l'opinione pubblica si distanziarono dalla rappresentazione di donna come combattente, spingendo con forza verso ruoli ancillari (Markwick & Cardona, 2012: 31). Anche a seguito dell' 'impresa del Rodina' (1938), quando tre aviatrici – Valentina Grizodubova, Marina Raskova e Polina Osipenko – volarono senza scalo da Mosca fino a Komsomolsk, nell'Estremo Oriente, dimostrando come le donne possedessero allo stesso modo degli uomini abilità nel volo innate, non legate alla biologia (Krylova, 2010b: 77-81), l'opinione in merito al ruolo delle donne in combattimento rimase ambiguo; nell'intervista rilasciata al giornale *Pravda* il 18 agosto 1939 Marina Raskova dichiarò che nonostante essa stessa avesse dimostrato abilità adatte al combattimento, le donne potessero contribuire alla difesa della Nazione in maggior modo nei lavori civili, sostituendo gli uomini che dovevano partire per il fronte e dunque assumendo un ruolo ausiliario nel corso della guerra: «Nelle battaglie future i nostri piloti [donna] sapranno come distruggere il nemico senza pietà [...]. Penso che in periodo di guerra le donne sarebbero più adatte a lavorare nel fronte interno. Sarà necessario trasportare i feriti via aereo, portare gli equipaggiamenti, i rifornimenti militari, le razioni e così via. Per questa ragione le donne giocheranno un importante ruolo nell'addestrare l'organico per l'aviazione militare. Lavoreranno nelle scuole d'aviazione, addestrando piloti di caccia, di bombardieri, di bombardieri in picchiata [...]. Ora abbiamo molte più donne che addestrano a sparare con fucili e mitragliatrici, ma è sicuramente più pratico per le donne lavorare principalmente nelle industrie della difesa e negli aerodromi. Se al momento nelle fabbriche molti uomini stanno producendo aeroplani e carri armati, allora ciò che è richiesto è che le mogli degli ingegneri, di lavoratori specializzati e ordinari devono essere addestrate per costruire queste macchine indipendentemente. Credo che sarà utile organizzare

giorni della difesa nelle fabbriche quando le donne sostituiranno gli uomini» (Markwick & Cardona, 2012: 28).

Durante gli anni Trenta all'interno dell'Armata Rossa il ruolo delle donne rimase marginale: il numero di donne che portarono a compimento gli studi nelle accademie militari nel periodo interbellico fu molto basso, di soli 85 cadetti, la gran parte delle quali nel corso delle purghe staliniane del 1937-1938. Il maggior contributo fornito dalle donne fu attraverso il cosiddetto 'Movimento delle mogli dei comandanti', un'iniziativa di tipo culturale (*Kulturnost*) e sociale, attraverso la quale le compagne degli ufficiali delle Forze Armate sovietiche contribuivano allo sviluppo domestico e familiare. L'immagine trasmessa da tali donne era mista, ossia incarnava il ruolo di madre e moglie che allo stesso tempo era disposta a partecipare alla difesa della Patria insieme al proprio marito, e per questo motivo aveva partecipato a corsi paramilitari in cui aveva imparato a sparare, lanciarsi col paracadute, prestare il primo soccorso e difendersi dagli agenti chimici: tale addestramento non era atto a farle diventare dei cittadini-soldato, ma delle donne della milizia cittadina (Markwick & Cardona, 2012: 17-19).

L'Articolo 23 della Legge sul servizio militare obbligatorio emanata il 13 agosto 1930 ammetteva l'arruolamento volontario delle donne al servizio militare che in caso di guerra potevano essere richiamate alle armi, senza specificare il tipo di ruolo che dovessero assumere all'interno dell'Esercito: «Le lavoratrici possono essere ammesse al servizio militare secondo le norme previste per l'ammissione delle reclute volontarie (Sez. XII). Le lavoratrici iscritte agli istituti di istruzione superiore e agli istituti tecnici in cui è stata introdotta una formazione superiore non militare devono seguire il corso teorico di questioni militari previsto dal piano di studi dell'istituto in questione. In tempo di guerra, su decisione del Consiglio dei Commissari del Popolo dell'URSS, su raccomandazione del Commissariato del Popolo per gli Affari Militari e Marittimi, le lavoratrici possono essere chiamate a

prestare il servizio militare e il servizio speciale obbligatorio. Il Commissariato del Popolo per gli Affari Militari e Marittimi ha il diritto di istituire in tempo di pace un registro delle lavoratrici che possono essere chiamate in tempo di guerra a prestare un servizio speciale» (Istoričeskie materialy, s.d.). Alla fine del decennio, con l'avvicinarsi del conflitto mondiale e il cambio di opinione nei confronti del ruolo delle donne, la Legge sul servizio militare universale venne modificata il 1 settembre 1939 e i compiti femminili esplicitati, relegando le donne a ruoli ancillari e altamente specializzati; l'Articolo 13 così recitava: «I Commissari del Popolo alla Difesa e alla Marina hanno il diritto di registrare e arruolare le donne con formazione medica, veterinaria e tecnica speciale nell'Esercito e nella Marina e di arruolarle nelle esercitazioni. In tempo di guerra, le donne con tale formazione possono essere arruolate per il servizio ausiliario e speciale nell'Esercito e nella Marina». Tale variazione della Legge sulla coscrizione universale fu pubblicizzata due giorni dopo nel giornale *Pravda*, il quale specificò come solo per i giovani uomini (*iunoša*), e non tutti i cittadini, di sesso maschile e femminile, l'arruolamento militare fosse obbligatorio, e che le donne fossero interessate ai ruoli militari solo nel momento in cui possedevano delle abilità altamente specializzate e non combattenti come quelle mediche, veterinarie e tecniche (Krylova, 2010b: 82-83).

Nel campo cinematografico la differenza tra i ruoli femminili e maschili nella difesa della Nazione fu pubblicizzato tramite la divulgazione di un film – *Frontovye podrugy* (1941) – incentrato sulle donne in guerra. Nella pellicola le protagoniste, coinvolte nella guerra contro la Finlandia, svolgono un ruolo medico, ma quando si tratta di difendere i feriti sono in grado di prendere in mano le armi e scacciare il nemico. Tramite questa dinamica il regime voleva trasmettere il concetto per cui il ruolo delle donne fosse definitivamente quello ausiliario e che solo in caso di emergenza dovessero prendere le armi, ma solamente a scopo difensivo e per un breve periodo di tempo (Krylova, 2010b: 82-83). Tuttavia – almeno secondo le memorie di una *komsomolka* – il ruolo di combattimento mostrato nel film non trasmise

l'idea per cui si trattasse di una situazione temporanea, data dall'emergenza del momento, ma di un vero e proprio compito che la donna poteva assumere nel campo di battaglia. Come dimostra questa testimonianza è evidente che nonostante le politiche del periodo poco precedente alla guerra non cancellarono i vent'anni di esperienza all'interno delle società paramilitari e delle campagne di inclusione delle donne nella difesa attiva della Patria (Krylova, 2010b: 87).

La guerra è un affare di donna

Allo scattare delle ore 3.00 della mattina del 22 giugno 1941 l'operazione Barbarossa, che prevedeva l'invasione dell'Unione Sovietica da parte delle truppe della Wehrmacht, ebbe inizio: l'attacco a sorpresa e il rapido successo della campagna in tre direttive – a nord verso i Paesi Baltici e Leningrado, al centro verso Smolensk e Mosca e a sud verso i principali centri urbani dell'Ucraina – causarono una profonda avanzata tedesca di centinaia di chilometri. Il caos generato dalla totale assenza di organizzazione e di un corpo ufficiali esperto – la gran parte dei comandanti era stata eliminata nel corso delle purghe del 1937-1938 – causò la perdita di migliaia di uomini, carri armati, aerei – solo nella mattinata del 22 giugno l'Aviazione Rossa aveva perso 1.200 velivoli, di cui la maggior parte distrutti ancora prima che prendessero il volo – e tonnellate di materiale (Glantz & House, 2010: 85-109).

Non appena giunse voce dell'invasione alla popolazione sovietica, da subito centinaia di migliaia di giovani si presentarono presso i distretti di arruolamento e nelle sedi del Komsomol e del Partito comunista, scrissero ai comandi di aviazione o direttamente a Stalin per offrirsi volontari per l'esercito (Markwick & Cardona, 2012: 32-33): tra questi, decine di migliaia erano giovani donne nate tra il 1916 e il 1924, principalmente provenienti dalle città – Mosca, Kiev, Odessa, Sebastopoli, Stalingrado – e con un alto grado di scolarizzazione (Krylova, 2010b: 89-90). Come afferma Anna Krylova sulla base delle testimonianze raccolte, la decisione di offrirsi come volontarie da parte delle ragazze fu conseguenza di un impulso privo di riflessione: si trattò di un comportamento condiviso da decine di migliaia di giovani sovietiche che non avevano neppure sentito il bisogno di pensare a una motivazione reale per decidere se presentarsi o meno al commissariato di leva (Krylova, 2010b: 89-90). Senza dubbio la propaganda sulla necessità del sacrificio per la difesa della Nazione si era diffusa in modo talmente efficace nel corso del periodo prebellico tra i giovani sovietici – per lo meno tra i membri del Komsomol – che le volontarie che si

erano presentate nei primi giorni di guerra non avevano neppure dovuto meditare in merito alla ragione di tale scelta. Come testimonia una lettera scritta nel febbraio 1942 da una *komsomolka* che si era arruolata il primo giorno di guerra, la decisione di partire per il fronte era stata giustificata dal fatto che non intendeva più «Vivere come le proprie nonne» né che non era stata cresciuta come una «Signorina borghese», ma aveva sentito «L'obbligo civile di difendere la Madrepatria» grazie alle abilità di combattimento che aveva coltivato tramite il Komsomol (Krylova, 2010b: 92-93). Anche se la propaganda interbellica verteva su una futura guerra vittoriosa, le ragazze del Komsomol avevano deciso di arruolarsi in modo volontario anche quando la guerra appariva tutt'altro che vinta, e, al contrario, sentivano la necessità di svolgere un ruolo attivo per aiutare la Nazione in difficoltà, in un conflitto considerato come la prosecuzione della battaglia rivoluzionaria combattuta dai propri genitori (Bernstein, 2017: 197).

Come afferma Anna Krylova, tra le donne che servirono nell'Armata Rossa non è possibile definire un motivo comune nella decisione di arruolarsi: ogni volontaria aveva il proprio background culturale, familiare, sociale, personale e di conseguenza una ragione differente (Krylova, 2010b: 26-27). Tuttavia è possibile individuare una serie di motivazioni dell'arruolamento: tra le cinque cause individuate da Roger Reese per quanto riguarda la decisione di combattere da parte di cittadini sia uomini che donne – amore per il Paese, odio, pressione sociale, paura delle conseguenze dell'eludere la coscrizione, interesse personale – (Reese, 2007: 264), il sentimento nazionalistico, l'odio per il nemico invasore e le motivazioni personali figurano tra le più diffuse. L'invasione del suolo sovietico a seguito del tradimento del trattato Molotov-Ribbentrop (1939) e la conseguente guerra di difesa condotta dall'Esercito fu una ragione convincente per il popolo sovietico per partire per il fronte: i cittadini avrebbero combattuto per difendere le loro case, le proprie città e non direttamente in nome di un'ideologia o del regime e del suo dittatore – contro i quali spesso i cittadini nutrivano una profonda ostilità (Reese, 2007: 268). Quando giunsero le prime

testimonianze dei crimini commessi dall'esercito tedesco nei territori occupati e quando le prime zone sovietiche precedentemente invase iniziarono ad essere liberate i giornali di regime iniziarono a diffondere articoli, spesso con fotografie allegate, delle atrocità e delle barbarie compiute a danno dei civili; tali racconti o in maggior misura l'esperienza diretta – la morte dei propri cari a seguito di esecuzioni, bombardamenti o fatti di guerra – l'odio e il desiderio di vendetta nei confronti del nemico furono il motivo per cui alcune ragazze che fino a quel momento erano rimaste a casa decisero di prendere in mano le armi: «Ho provato odio. Per la prima volta ho appreso che cosa vuol dire odiare. Come potevano calpestare così la nostra terra?! Chi erano per farlo? Ciò che vedevo mi faceva venire la febbre. Cosa ci facevano qui? Dopo il passaggio di una colonna di nostri soldati fatti prigionieri, centinaia di cadaveri restavano a giacere sui bordi della strada... Li spingevano e li incitavano come si fa con il bestiame e quelli che cadevano stremati venivano finiti all'istante. Neppure piangevamo più i nostri morti. E, numerosi com'erano, non riuscivamo a dar loro una rapida e degna sepoltura. Così restavano a lungo abbandonati lungo la strada... E i vivi convivevano con i morti... Ho incontrato la mia sorellastra. Avevano incendiato il villaggio dove vivevano. Aveva tre figli, tutti morti. Le avevano bruciato la casa e anche i bambini. Se ne sta seduta per terra e si dondola avanti e indietro, dondola la propria sciagura. Si alza e non sa dove andare. Non ha dove andare. Da chi? Tutti noi abbiamo raggiunto la foresta, tutti: papà, i miei fratelli e io. Nessuno ci ha indotti o costretti a farlo. È stata una nostra scelta. A casa è rimasta solo mamma, ad accudire la mucca...» (Aleksievič, 2017: 91). Altre ragazze decisero di partire per il fronte per diverse ragioni di tipo personale: tra i vari casi risaltano quelli di ragazze provenienti da famiglie che erano state perseguitate dal regime nel corso delle purghe staliniane e i cui familiari erano stati arrestati e non erano mai più ritornati a casa: per queste donne l'arruolamento volontario e il coraggio dimostrato in battaglia avrebbe creato la possibilità di riottenere la legittimazione alla cittadinanza propria e della propria

famiglia da parte dello Stato. Anche in una delle testimonianze raccolte da Svetlana Aleksievič viene fatta menzione di tale tentativo da parte di una ragazza di riguadagnare la fiducia dal regime, che per quanto avesse sofferto a causa delle politiche sanguinarie della propria Nazione aveva lo stesso deciso di offrirsi come volontaria: «Nel nostro gruppo c'era una ragazza molto coraggiosa... Andava sulle linee ferroviarie. A farle saltare. Prima della guerra tutta la sua famiglia era stata deportata: padre, madre e due fratelli maggiori. Lei viveva da una zia, sorella della madre. Fin dai primi giorni del conflitto, aveva cercato di unirsi ai partigiani. Avevamo notato tutti che si proponeva sempre per le missioni più rischiose... Voleva dimostrare qualcosa... Tutti ricevevano delle decorazioni, ma lei no. Mai una sola medaglia. Il motivo? Era figlia di due nemici del popolo. Proprio prima che arrivassero le nostre truppe, un'esplosione le aveva portato via una gamba. Sono andato a trovarla in ospedale... Piangeva... “Almeno adesso”, diceva tra le lacrime, “mi daranno fiducia”» (Aleksievič, 2017: 122).

Nonostante l'entusiasmo dimostrato dalle volontarie, tra giugno e luglio del 1941 solo una minoranza di ragazze venne accettata nei distretti di arruolamento: la gran parte venne invece rimandata a casa in attesa che ricevessero una notifica per il richiamo formale in caso di necessità. Come attestano diverse testimonianze, ciò che divenne centrale nell'ammissione all'interno dell'Armata Rossa fu l'attitudine degli ufficiali incaricati al reclutamento, la cui discrezione e grado di tolleranza nei confronti delle donne determinarono l'arruolamento delle ragazze (Krylova, 2010b: 100). Molte aspiranti vennero rifiutate dai comandanti degli uffici di arruolamento a cui si erano rivolti, anche ripetutamente, a seguito di numerosi tentativi da diversi tipi di rappresentanti delle autorità: «Al commissariato avevano dunque respinto la nostra richiesta. Allora siamo andate al comitato di distretto del Komsomol, altro rifiuto. Quindi abbiamo formato una delegazione rappresentativa del nostro distretto, e ci siamo recate al comitato regionale a Mosca. Eravamo piene d'entusiasmo, ma anche lì ci hanno

detto di tornare alle nostre case. Già che eravamo in città abbiamo deciso di rivolgerci direttamente al Comitato centrale del Komsomol, al suo vertice, al primo segretario in persona. Eravamo risolte a batterci fino in fondo... Chi ci avrebbe fatto da portavoce, chi era la più audace? Eravamo sicure che saremmo state le uniche visitatrici e invece il corridoio era stracolmo di gente, impossibile aprirsi un varco, altro che arrivare all'ufficio della Segreteria. C'erano giovani da tutta l'Unione, tra i quali molti provenienti da territori occupati, ed erano impazienti di poter vendicare la morte dei propri congiunti» (Aleksievič, 2017: 47). Solo una minoranza riuscì a farsi arruolare, spesso grazie al fatto che le ragazze avessero incontrato degli ufficiali di arruolamento che possedevano una più ampia veduta riguardo i ruoli di genere: nel complesso i più tolleranti erano coloro che avevano partecipato alla Guerra civile e avevano avuto modo di conoscere il valore delle donne nelle fila dell'Armata Rossa (Krylova, 2010b: 97).

Come sostengono differenti testimonianze alcuni commissari non trovavano conveniente accettare le domande di arruolamento da parte delle ragazze perché non avrebbero trovato un'utilità all'interno dell'esercito a meno che non avessero acquisito delle abilità tecniche particolari: «Andavamo in continuazione al commissariato di leva... E un'ennesima volta che ci siamo presentate al suo ufficio il commissario, invece di metterci subito alla porta, ci ha detto: "Se almeno aveste un mestiere in mano... Che so, di infermiera o di autista... Cosa sapete fare? E cosa pensate di fare in guerra?" Ma noi non capivamo. Non c'eravamo mai poste questa domanda: "Cosa pensavamo di fare in guerra?" Volevamo combattere, che altro?» (Aleksievič, 2017: 70-71); «Alla domanda: "Sentiamo, come potete pensare di andare a combattere se non sapete sparare?" rispondiamo in coro che invece ce l'hanno già insegnato... "Come? Dove? E i bendaggi li sapete fare?" Ora, deve sapere che a quei corsi presso il commissariato di leva il medico del distretto ci aveva mostrato come si fascia una ferita. A questo punto non hanno più obiettato. Sono rimasti in silenzio e ci guardavano già con maggior considerazione. Ma avevamo anche un'altra carta da giocare:

non eravamo due o tre, ma quaranta e tutte sapevamo sparare e prestare i primi soccorsi. Avevano deciso: “Potete andare. La vostra richiesta verrà accolta quanto prima”. Come eravamo felici al nostro ritorno a casa! Un momento indimenticabile... Sì-sì...» (Aleksievič, 2017: 47).

In generale nel corso del periodo tra l'estate e l'inverno del 1941 il regime non si espresse mai in maniera esplicita in merito alle ragazze volontarie, né sbilanciandosi a favore consentendo l'arruolamento, né opponendosi all'ingresso delle donne nelle unità di combattimento (Krylova, 2010b: 89). L'assenza di una politica e un'opinione esplicita e inequivocabile nei confronti del ruolo della donna in guerra lungo tutto il decennio precedente si riflesse nell'atteggiamento degli ufficiali; sebbene lo shock culturale si fosse appiattito nel corso degli anni Trenta, non tutto l'apparato militare fu in grado di accettare la decisione delle donne di prendere le armi in mano. L'ambiguità da parte dello Stato non fu in grado di fornire agli ufficiali di reclutamento gli strumenti adeguati per compiere delle scelte uniformi e li costrinse a prendere delle decisioni soggettive e dunque arbitrarie (Krylova, 2010b: 100-101).

I ruoli delle donne

Se dunque nel primo periodo di guerra solo un'esigua quantità di donne riuscì a convincere gli ufficiali degli uffici di reclutamento ad essere inviata al fronte, rimaneva la questione in merito ai ruoli che tali ragazze avrebbero assunto. Nel corso della guerra l'avanzamento tecnologico degli armamenti, i mutamenti dell'andamento bellico e le perdite subite dall'Armata Rossa furono dei fattori determinanti nell'inclusione delle donne sovietiche nei più disparati ruoli non solo ausiliari, ma anche attivi in prima linea.

Esattamente una settimana dopo l'invasione dell'Unione Sovietica nel giornale *Pravda* venne pubblicato un Articolo che definiva «Il lavoro nel fronte interno» «Ancora il principale dovere» delle donne, di

fatto escludendole dal campo di battaglia e relegandone il ruolo a un contesto civile e ausiliario. Nemmeno il famoso discorso alla Nazione tenuto da Stalin il 3 luglio 1941 sciolse il nodo della partecipazione attiva alla guerra poiché il leader dichiarò che ogni cittadino – senza specificarne il sesso – doveva «Combattere per ogni palmo di suolo sovietico» e «Resistere con determinazione per la propria libertà» (Krylova, 2010b: 101-102). Come ammesso da Stalin, la situazione al fronte era seria: il nemico «Pesantemente armato con carri armati e artiglieria» aveva costretto «Le truppe sovietiche [che] non erano state completamente mobilitate» a ritirarsi; nel corso dei primi mesi di guerra l'Armata Rossa venne respinta all'interno del territorio sovietico con una media di quaranta chilometri al giorno (Merridale, 2006: 84-85). Con l'avvicinarsi delle truppe della Wehrmacht a Mosca il livello di allerta si intensificò e vennero create delle unità cittadine con compiti di autodifesa, di difesa antiaerea e antincendio a cui parteciparono la gran parte dei cittadini ancora presenti in città, sia uomini che donne. A Mosca il 78% (150.432 individui) delle unità di autodifesa – che svolgevano il compito di individuare gli aerei nemici, dare l'allarme di bombardamento, condurre gli abitanti nei rifugi antiaerei, spegnere gli incendi e prestare il primo soccorso medico – era costituito da donne. A partire dal 12 luglio venne dato l'ordine perché tutti i cittadini tra 16 e 55 anni – in gran parte donne (500.000) perché pressoché tutti gli uomini erano al fronte – venissero richiamati nel Fronte del lavoro per scavare trincee, costruire strutture antincendio e rimuovere le macerie infiammabili. Tra i cittadini mobilitati nelle trincee anticarro attorno a Mosca 50.000 erano studenti delle scuole superiori e terziarie e 3.000 studentesse dell'Istituto tessile di Mosca – nonostante non rientrassero nelle fasce d'età previste – furono chiamati a costruire la linea difensiva di Bryansk ad appena quindici anni. Il lavoro da svolgere era molto duro in quanto dovevano scavare dalle dodici alle quindici ore al giorno, la maggior parte delle volte minacciati dall'artiglieria e dall'aviazione tedesca. A metà agosto le ragazze con meno di diciassette anni vennero ritirate dal lavoro e alla fine del mese tutte le studentesse dell'Istituto

tessile vennero rispedita a casa (Markwick & Cardona, 2012: 38-40). Nel frattempo sia a Mosca che a Leningrado fu creata la cosiddetta Milizia popolare (*Narodnoe opolčenie*), una formazione composta da volontari che si occupasse della resistenza di massa popolare dalle ‘orde straniere’, esattamente com’era avvenuto nel 1612, quando erano state create le prime Milizie in occasione della Battaglia di Mosca, nel corso della guerra polacco-moscovita (1605-1618). Non è possibile stimare il numero delle donne che presero parte a tali formazioni in quanto il caos del momento non rese attuabile un reclutamento organizzato e regolare, tuttavia vennero ammesse solamente donne con un addestramento sanitario, anche se molte ragazze insistettero per entrare nella Milizia (Markwick & Cardona, 2012: 46-47).

L’arruolamento nelle unità di difesa, nel Fronte del lavoro e nella Milizia popolare costituirono le prime esperienze belliche con cui le donne sovietiche ebbero a che fare nel corso della guerra: tali situazioni fecero loro apprendere le competenze paramediche, lo spirito cameratesco e il dovere patriottico, fondamentali perché acquisissero la consapevolezza che anche le donne fossero in grado di svolgere le stesse attività di difesa degli uomini e che dunque potessero essere in grado di accedere ai ruoli attivi all’interno dell’Armata Rossa (Markwick & Cardona, 2012: 38-39). Allo stesso modo nel corso della difesa di Mosca anche lo Stato sovietico poté osservare come le donne potessero essere impiegate in ruoli militari differenti da quelli tradizionali, ossia quelli medici e infermieristici (Markwick & Cardona, 2012: 55).

I compiti tradizionalmente femminili: i ruoli sanitari

All’inizio di agosto del 1941 il quotidiano *Pravda* rilasciò un articolo dal titolo *Ragazze combattenti (Boevye podruzi)* che individuava il ruolo appropriato che le donne avrebbero dovuto assumere nel corso della guerra: «Nel duro periodo della Grande Guerra Patriottica con il sanguinario nemico fascista, quando si tratta del destino della nostra

Patria, ogni patriota sovietico deve trovare il suo posto nella causa comune della difesa della Patria. Anche le donne sovietiche trovarono il loro posto nella feroce lotta per la libertà e la felicità del nostro popolo [...]. Molte migliaia di operaie, lavoratrici nelle fattorie collettive, *intelligenki*, studentesse dal primo giorno della guerra si sono presentate ai punti di raccolta, ai comitati delle società della Croce Rossa con la stessa richiesta: “Mandateci al fronte!”». Sebbene l’articolo suggerisse il fatto che la donna sovietica avesse l’attitudine per assumere ruoli combattenti, tuttavia sottolineava la necessità che le ragazze dirottassero il loro desiderio di combattere al fronte verso ruoli più proficui, come quelli sanitari, già assunti da numerosissime donne, ma di cui c’era sempre necessità: «L’intero Paese sa che una donna sovietica, quando necessario, prenderà un fucile e andrà al fronte per battere il nemico. Ora, nelle file dell’esercito, al fronte, una donna è necessaria principalmente come inserviente medico [*družinnica sanitarka*], come infermiera, come medico. Qui trovarono la loro vocazione le patriote sovietiche, gloriose compagne combattenti degli eroi dell’Armata Rossa. Il modesto altruismo delle fidanzate combattenti, il loro eroico patriottismo sarà impresso nella storia della grande lotta per la liberazione dell’umanità dagli orchi fascisti [...]. Il nemico ci ha imposto una guerra che costerà molto sangue. E sebbene migliaia di operatrici sanitarie lavorino nelle retrovie e al fronte, ne potrebbero essere necessarie anche di più. Medici, inservienti medici e infermieri preparati sono andati al fronte. Ma centinaia di migliaia di donne diventano infermiere di riserva. Le mogli dei minatori di Donetsk, le mogli degli accademici, le mogli dei comandanti dell’Armata Rossa imparano a prendersi cura dei feriti. Con particolare entusiasmo, le giovani donne si recano presso le squadre sanitarie». L’appello alla partecipazione a tali corsi manifestava una certa predisposizione a considerare i ruoli sanitari come appropriati alle donne, in quanto il compito di cura e accudimento tradizionalmente assegnati alla natura femminile, avrebbe permesso loro di apprendere con molta facilità e rapidità tale compito; la presenza femminile al

fronte e in particolare negli ospedali avrebbe favorito il risanamento fisico e psicologico dei soldati feriti e malati: «Per diventare un inserviente sanitario non è necessaria una lunga preparazione. Qualsiasi ragazza può padroneggiare rapidamente questa specialità. Il suo aiuto al fronte si esprimerà nel fatto che si prenderà cura dei feriti. Un soldato ferito trova una calda carezza umana in ospedale. Per una donna sovietica, ogni soldato dell'Armata Rossa è un fratello e un figlio amato». La chiamata al fronte di personale femminile però non voleva convalidare l'accusa tedesca secondo cui l'Armata Rossa aveva subito talmente tante perdite che era stato necessario istituire dei battaglioni di donne; al contrario – dichiarava il giornale – non mancavano militari e le 'ragazze combattenti' svolgevano un ruolo ausiliario, di appoggio ai propri familiari nella guerra di difesa: «I bugiardi fascisti del Ministero delle bugie di Goebbels stanno diffondendo voci che le nostre riserve di uomini sono state esaurite e che alcuni battaglioni di donne stanno combattendo al fronte. I banditi di Hitler cercano la salvezza nelle bugie. Al fronte abbiamo e avremo tanti uomini giovani e sani quanti ne servono per distruggere le carogne fasciste. Abbiamo anche donne – e non battaglioni, ma legioni. Queste sono legioni di patrioti sovietici. Queste sono le donne che hanno urgente bisogno di conoscenze sanitarie e di difesa. Queste sono le donne che si sono offerte volontarie come vigili del fuoco e nelle forze di difesa aerea locali. Queste sono le donne che donano volentieri il loro sangue ai soldati feriti. Queste sono gloriose fidanzate combattenti che, insieme ai loro padri, fratelli e amici, sono andate al fronte per difendere la loro Patria dalle orde fasciste. Onore e gloria ai patrioti sovietici!» (Pravda, 1941: 1).

Com'è evidente il regime sovietico spinse tramite il suo principale organo di stampa a diffondere l'idea secondo cui il ruolo principale che le donne potessero assumere nel corso della guerra fosse quello più tradizionale, ossia quello sanitario. I ruoli medici divennero lungo tutto il conflitto accettati dall'opinione pubblica e il simbolo della partecipazione femminile al fronte. Già nel corso del periodo interbellico il ruolo dell'infermiera civile era diventato l'espressione

della femminilità e della premura professionale insita nella natura femminile. In guerra la presenza di personale sanitario femminile in un ambito prettamente maschile come quello dell'esercito avrebbe opposto l'uomo – colui che combatte – con un ruolo ausiliario che non uccide ma salva vite (Markwick & Cardona, 2012: 56).

Per questo motivo già a partire dal periodo prebellico le donne vennero esortate a frequentare corsi di primo soccorso organizzati dall'Osoaviachim, dalla Croce Rossa e dalla Mezza Luna Rossa perché ottenessero le abilità sanitarie necessarie a diventare infermiere. Tuttavia il numero delle partecipanti non rispettò le richieste in quanto non tutte le fattorie collettive e le fabbriche avevano organizzato i corsi sanitari. Negli anni precedenti alla guerra furono addestrati 30.417 infermiere di riserva e 14.354 paramedici, nel 1941 ulteriori 48.101 infermiere di riserva e 60.000 paramedici; tuttavia erano necessarie altre 18.000 *medsestry* e altri 60.000 *saninstruktory* e *sanitarki*. La Guerra d'Inverno e la battaglia di Khalkin Gol (maggio-settembre 1939) fecero emergere i limiti del sistema sanitario integrato all'Armata Rossa, dimostrando la carenza di chirurghi. All'inizio della guerra erano disponibili solo due terzi del personale medico (dottori e *feldšery*) richiesto e nonostante fosse possibile mobilitare 90.000 dottori e 68.600 assistenti medici donna, il comando dell'Armata Rossa esitò nell'impiegare il personale femminile al fronte. Nei primi sei mesi di guerra – tra luglio 1941 e gennaio 1942 – è stato stimato che abbiano perso la vita 10.000 paramedici (*saninstruktory*, *sanitarki*, barellieri) e che il 40% dei dottori sia stato catturato. Con la carenza di personale medico si ricorse all'impiego delle donne come personale sanitario di emergenza: i paramedici persi furono sostituiti con *sandružnicy* – personale medico civile femminile addestrato dalle organizzazioni paramilitari – con solo un mese e mezzo di addestramento; tra il 1941 e il 1942 dei 52.000 graduati come *feldšer* l'86% era donna, con un addestramento durato un anno invece dei due previsti (Markwick & Cardona, 2012: 57-60).

La rapidità con cui il personale medico veniva perso a causa della rapida avanzata dell'esercito tedesco costrinse le organizzazioni che si occupavano di addestrare il personale medico a pianificare dei corsi velocizzati – la durata dei corsi fu ridotta dai sei mesi iniziali ad appena due (Markwick & Cardona, 2012: 43) – e spesso programmati dopo l'orario di lavoro in modo da conciliare lo studio con il lavoro nelle fabbriche. I corsi prevedevano una rudimentale preparazione al primo soccorso: ai partecipanti veniva insegnata l'assistenza iniziale al ferito, come prendersene cura nel corso del trasporto fino al primo ospedale, come prevenire le malattie infettive. La brevità delle lezioni e l'assenza di addestramento militare, tuttavia, non preparavano ad assumere un ruolo sanitario all'interno dell'Esercito (Markwick & Cardona, 2012: 64). Per questo motivo a partire dal marzo del 1942 il Direttorato medico militare principale introdusse un programma paramedico integrato all'addestramento militare per il personale sanitario. A tale corso potevano partecipare le donne «Sane abbastanza da lavorare in un contesto militare», tra i 18 e i 35 anni, con minimo quattro anni di scuola per chi volesse partecipare ai corsi per paramedici e sette per quelli di infermiere (Markwick & Cardona, 2012: 65). Anche il Komsomol si occupò di preparare le proprie iscritte al primo soccorso, introducendo all'interno delle cinquanta ore di addestramento paramilitare cinque ore dedicate al trattamento di bruciature, folgorazione, insolazione, annegamento e rianimazione, alla cura di ferite, emorragie, infezioni e all'uso del kit di primo soccorso nel contesto del campo di battaglia (Markwick & Cardona, 2012: 66).

I ruoli sanitari svolti dalle donne durante la guerra furono molteplici: oltre alla tradizionale mansione di infermiere negli ospedali lontani centinaia di chilometri dal fronte, le donne assunsero le posizioni altamente specializzate di medico e di chirurgo. Già nel periodo prebellico in ambito civile il numero di medici e chirurghi donna era aumentato in modo esponenziale, tanto che nel 1940 costituivano il 40% dell'intero personale medico, rispetto al 10% del 1910. Complessivamente nel corso della guerra 500.000 donne servirono

come personale medico e 200.000 in qualità di dottori; tra il personale medico 41.224 era stato richiamato dall'esercito applicando la Legge sul servizio militare universale del 1 settembre 1939 (Krylova, 2010b: 102) – 5.594 solamente nel luglio 1941, la gran parte aveva servito nell'Estremo Est e in Finlandia –, mentre i rimanenti furono volontari mobilitati tramite il Komsomol. Complessivamente le donne costituiscono il 43% dei chirurghi, il 57% dei dottori, il 57% dei *feldšery* (assistenti medici), il 100% delle *medsestry* (infermiere) e il 40% dei paramedici (*saninstruktory, sanitarki, družinicy*). I *Medsanbat* – *Mediko-sanitarnyj batal'on*, Battaglioni medico-sanitari – rappresentavano il luogo con una maggioranza di personale femminile. I 167 membri del personale medico avevano il compito di effettuare il triage medico – la suddivisione dei feriti sulla base della gravità e la percentuale di sopravvivenza –, di prestare le cure imminenti, in particolar modo a coloro che presentavano ferite allo stomaco o la gangrena da gas, stabilizzare i feriti per un successivo trasferimento in altri ospedali. I feriti più leggeri rimanevano nel *Medsanbat* fino a quando non guarivano e in seguito venivano rispediti al fronte. Secondo le disposizioni teoriche i Battaglioni medico-sanitari avevano il compito di curare 200 feriti ogni ventiquattro ore, tuttavia a causa della carenza di personale medico e del gran numero di feriti, il lavoro era molto di più. Inoltre se era previsto che la distanza tra la prima linea e il battaglione medico fosse stabilita tra i 6 e i 10 chilometri, nella realtà i *Medsanbat* seguivano i propri reggimenti da molto vicino – tra 1 e 5 chilometri –, per poter prestare con maggior rapidità le cure, con la conseguenza che anche se considerato un ruolo di seconda linea, le donne impiegate nei *Medsanbat* subivano anch'esse i rischi della prima linea – bombardamenti aerei e di artiglieria, alto rischio di cattura da parte del nemico (Markwick & Cardona, 2012: 68-69).

All'interno degli ospedali il personale medico femminile fu impiegato anche con lo scopo di mantenere alto il morale delle truppe: le donne organizzarono numerose attività sociali – sketch comici, performance musicali, danze – trasformando i centri ospedalieri in una

sorta di ‘centri di cultura’ dove veniva migliorato il livello culturale e la vita dei soldati ricoverati (Markwick & Cardona, 2012: 77-78).

Nella stampa di regime i ruoli medici vennero messi in risalto, specialmente nel quotidiano *Komsomolskaya Pravda* – il giornale dell’organizzazione giovanile – che tramite i suoi articoli aveva lo scopo di reclutare all’interno dei corsi infermieristici e medici sempre nuove iscritte (Markwick & Cardona, 2012: 61). I ruoli messi in risalto in maggiore misura furono quello di *saninstruktor* (*sanitárnyj instrúktor*, istruttore sanitario) e di *sanitar* (sanitario), le due figure – la prima con grado di sergente e il ruolo di coordinamento e di monitoraggio, la seconda con gradi inferiori e il ruolo di inserviente – che per prime nel campo di battaglia si occupavano di fornire il primo soccorso ai feriti applicando bende, evitando la contaminazione delle ferite, interrompendo le emorragie, riducendo il dolore. Sebbene tra i ruoli medici costituissero la percentuale minore (40%), i compiti di inserviente medico furono da subito associati al sesso femminile, rendendolo un ruolo talmente accettabile che sin dall’inizio della guerra divenne un’immagine del culto sovietico di femminilità in quanto dimostrava allo stesso tempo la premura nel salvare vite, il sacrificio e il ruolo ausiliario, non combattente. Anche se si trattava di un ruolo di prima linea, gli articoli si premurarono di distinguerlo da un ruolo di combattimento definendolo come ruolo di ‘aiutante’, un lavoro ‘di sacrificio’ e chiamando le inservienti ‘amiche dei combattenti’ (Krylova, 2010b: 102-103). Nonostante la propaganda costruì attorno alla figura dell’inserviente sanitario come ruolo non combattente, si trattava di un compito non meno pericoloso di quello svolto da un soldato vero e proprio (Markwick & Cardona, 2012: 83). Come ricordano le testimonianze dei combattenti, il compito delle *saninstruktory* e delle *sanitarki* era faticoso e sfiancante, oltre che pericoloso: «Ci siamo lanciati all’attacco, venendo però falciati da una mitragliatrice pesante. E addio battaglione. Tutti distesi a terra, ma non tutti morti. I feriti erano molti. I tedeschi continuavano a mitragliare. Ed ecco che, inaspettatamente per tutti, una ragazza salta fuori dalla

trincea, seguita da una seconda e una terza... Cominciano a bendare e a riportare indietro i feriti e perfino i tedeschi sembrano esitanti e stupiti. Ma verso le dieci di sera tutte le ragazze avevano riportato gravi ferite e ognuna di loro era riuscita a soccorrere non più di due o tre soldati». Le inservienti non dovevano solamente soccorrere e portare in salvo i feriti ma anche recuperare dal campo di battaglia le armi dei soldati soccorsi; per favorire tale compito venne introdotto il Decreto N°281 NKO del 23 agosto 1941 che stabiliva l'opportunità di ottenere medaglie sulla base del numero di soldati tratti in salvo e delle armi recuperate (Markwick & Cardona, 2012: 67): «A quei tempi, all'inizio della guerra, ricevevano raramente dei riconoscimenti. E se in generale si era piuttosto avari nell'elargire decorazioni, nel loro caso poi addirittura non bastava mettere in salvo un ferito, bisognava anche recuperare la sua arma. La prima cosa che al battaglione sanitario chiedevano alla soccorritrice era: "E l'arma dov'è?" All'inizio della guerra le armi scarseggiavano. Fucile, mitra, mitragliatrice leggera: l'arma in dotazione te la dovevi caricare sulla schiena insieme al ferito. Nel 1941 era stata emanata l'ordinanza N°281, che stabiliva i criteri di attribuzione di onorificenze per aver tratto in salvo dei combattenti. Per quindici feriti gravi riportati dal campo di battaglia con la loro arma si aveva diritto alla medaglia 'Per merito in battaglia'; per venticinque feriti l'Ordine della Stella Rossa; per quaranta l'Ordine della Bandiera Rossa, e per ottanta l'Ordine di Lenin. E io vi ho descritto che cosa significava salvare in battaglia anche un solo soldato... Sotto il fuoco nemico...» (Aleksievič, 2017: 124-125).

Tra luglio e dicembre 1941 si stima fossero presenti al fronte tra le 17.000 e le 27.000 donne, in gran parte in ruoli medici; tuttavia molte si erano offerte per quel tipo di incarico in quanto all'inizio della guerra era l'unico modo per riuscire a raggiungere la prima linea. Per molte dunque l'attività sanitaria costituiva un ruolo temporaneo in attesa di riuscire ad essere impiegate in ruoli di combattimento (Krylova, 2010b: 183): «Voglio azione, azione reale! Voglio mettercela tutta, senza risparmiare né la mia forza né la mia vita. Come posso raggiungere la

prima linea dal *Medsanbat*? Ho una forza enorme con cui vendicarmi dei fascisti. Nella mia testa ho pensato a un altro piano. Se ho le possibilità di raggiungere il fronte, nessuno sarà in grado di fermarmi nel raggiungere il mio desiderio – di essere tra i guerrieri che conducono un combattimento mortale col nemico» (Markwick & Cardona, 2012:75).

Nel corso della guerra morirono 210.601 membri del personale medico; tenendo in considerazione che il 60% dello staff sanitario era donna, approssimativamente 126.000 donne del servizio medico persero la vita in guerra, di cui 12.000 dottoresse e *feldšery* che servivano nei *Medsanbat*, negli ospedali e nei treni sanitari. Il numero elevato di perdite femminili fu causa del fatto che una grossa percentuale del personale medico – maggiore rispetto a quella degli uomini – era impiegato nelle prime linee del fronte o a ridosso di esse, con la conseguenza che lavoravano fortemente esposte al pericolo (Markwick & Cardona, 2012: 66-67).

I tre reggimenti femminili d'aviazione

Nonostante nel primo trimestre di guerra l'effettivo impiego delle donne avvenne prevalentemente nei ruoli ausiliari e in particolar modo in quelli medici e infermieristici, lo Stato sovietico non proibì mai alle donne di arruolarsi per ruoli di combattimento. Nonostante nel luglio 1941 il dirigente del Komsomol Nikolai Mikhailov avesse dichiarato che «“Per ora” le giovani dovessero essere addestrate e impiegate come non combattenti, come “infermiere, inservienti sanitarie, operatrici telefoniche e radio, conducenti di mezzi”», non criticò mai le iniziative a livello locale entro le quali le ragazze venivano addestrate per ruoli attivi né ordinò che a livello nazionale l'addestramento venisse distinto tra ragazzi e ragazze (Krylova, 2010b: 118-119). A partire dal 19 settembre 1941 venne introdotto tramite il Decreto sull'addestramento obbligatorio e universale dei cittadini dell'URSS il cosiddetto '*Vsevobuč*', (*Vseobščee voennoe obučenie*, Addestramento militare

universale), dei corsi militari obbligatori organizzati dal Comitato della difesa e dagli uffici locali. Tale addestramento della durata di 110 ore prevedeva l'apprendimento dell'uso del fucile, della mitragliatrice e del mortaio, il lancio di granate, la marcia, lo scavo di trincee, il mimetismo e il combattimento sia individuale sia di unità. Il *Vsevobuč* fu reso obbligatorio esclusivamente per gli uomini tra i 16 e i 50 anni di età; non venne specificato se fosse obbligatorio per le donne, tuttavia le ragazze che si offrirono volontarie poterono ottenere l'accesso all'addestramento (Krylova, 2010b: 114). Secondo una versione rimasta segreta fino al marzo 1942 – periodo in cui ebbero inizio le prime mobilitazioni di massa femminili – una sorta di *Vsevobuč* ridotto era previsto obbligatoriamente anche per le *Komsomolki*: tale addestramento della durata di 50 ore prevedeva 24 ore di tiro al bersaglio, difesa elementare antiaerea, primo soccorso, orientamento, mimetismo, e ulteriori 26 ore di esercizio fisico – corsa, marcia, strisciare, salto, lancio di granate. A partire da marzo 1942 il *Vsevobuč* femminile venne equiparato a quello maschile di 110 ore, per cui le donne furono sottoposte a un addestramento militare specializzato al tiro, alla segnalazione, alla guida di veicoli pesanti e alla difesa antiaerea. In totale furono addestrate lungo la guerra 222.000 donne tramite il *Vsevobuč* (Markwick & Cardona, 2012: 45).

Se per quanto riguarda l'addestramento militare già a partire dal terzo mese di guerra lo Stato sovietico fece il primo timido passo verso l'inclusione delle donne nei ruoli di combattimento, solo tramite la creazione di ben tre reggimenti d'aviazione femminile il regime diede una scossa al mondo militare, assumendosi la responsabilità diretta del reclutamento e della mobilitazione femminile, di fatto distinguendosi in modo definitivo dal resto dell'Occidente per la scelta di impiegare le donne in modo ufficiale in ruoli di combattimento (Krylova, 2010b: 122).

Sin dall'inizio delle ostilità, centinaia di donne con il brevetto di pilota ottenuto presso i circoli di aviazione civili avevano espresso la

volontà di servire in unità militari, tuttavia ben poche donne erano parte delle Forze aeree militari (VVS, *Voенно-vozдуšnye sily*). Nel corso del periodo prebellico lo Stato sovietico non aveva mai avuto l'intenzione di impiegare le aviatrici per scopi militari e per questo motivo erano state promosse a impieghi civili, come piloti civili o come istruttrici presso i circoli sportivi; al contrario, invece, gli uomini con brevetto di aviazione vennero direttamente arruolati presso le forze di riserva militari (Pennington, 2001: 10). Con lo scoppio della guerra la pressione pubblica da parte delle aviatrici e da donne che intendevano diventare piloti militari si concretizzò nelle petizioni e nelle numerosissime lettere indirizzate al governo e ai principali organi di regime perché ottenessero un ruolo di combattimento nell'aviazione. Solo grazie all'influenza e alla popolarità di Marina Raskova – eroina dell'Unione Sovietica e ufficiale dell'NKVD (*Narodnyj komissariat vnutrennich del*, Commissariato del popolo per gli affari interni), alla quale è attribuita la natalità del progetto – unita all'approvazione da parte di Stalin – che nutriva grande ammirazione per l'aviatrice – l'idea della creazione di tre reggimenti femminili fu approvata tramite l'Ordine segreto 0099 dell'8 ottobre 1941, con il quale venne costituito il 122° Gruppo aeronautico sotto il quale si sarebbero addestrate le nuove reclute (Pennington, 2001: 24-31). Secondo il progetto iniziale nei tre reggimenti di aviazione – 586° Reggimento d'Aviazione caccia, 587° Reggimento d'Aviazione bombardieri, 588° Reggimento d'Aviazione bombardieri notturni – non solo lo staff di volo – piloti e navigatori – ma anche quello di terra – meccanici, armaioli, personale amministrativo e di comando – sarebbero stati costituiti da un organico completamente femminile. Il reclutamento del 122° Gruppo aeronautico avvenne in una Mosca assediata dalle truppe nemiche, mentre le donne e i bambini venivano evacuati e pure gli uffici di governo e le industrie più importanti venivano trasferiti a Est. Migliaia di ragazze si presentarono presso gli uffici di reclutamento: tra queste giunsero non solamente volontarie selezionate dal Komsomol o dall'aviazione civile, ma anche donne che avevano sentito

dell'arruolamento tramite il passaparola; tra queste le volontarie per i ruoli tecnici e non combattenti – selezionate dal Komsomol dagli istituti tecnici e dalle fabbriche tra le ragazze più forti fisicamente e con una sufficiente preparazione tecnica – si erano presentate senza nemmeno sapere che sarebbero state arruolate in reggimenti d'aviazione (Pennington, 2001: 31-38). Le donne reclutate avevano un'età compresa tra i 17 e i 24 anni e possedevano un alto grado di istruzione o esperienza tecnica e paramilitare; Raskova in persona volle interrogare tutte le volontarie una per una in modo da individuare quale fosse il ruolo migliore per ognuna; se infatti tutte le ragazze aspiravano al ruolo di pilota da caccia, tuttavia per l'aviatrice non tutte avevano l'attitudine per manovrare aerei militari (Krylova, 2010b: 128-136). Il reclutamento avvenne in tempi molto rapidi e dopo una settimana furono selezionate 300-400 volontarie per lo staff di terra e di volo; per quanto riguarda il ruolo di navigatore, dal momento che nel corso del periodo prebellico la propaganda aveva esaltato il ruolo di pilota piuttosto che quello di navigatore, la carenza di navigatori esperti comportò l'arruolamento di studentesse con qualifiche matematiche e di scienze fisiche. Se inizialmente era previsto che i reggimenti fossero costituiti esclusivamente da donne, l'insufficienza di personale specializzato femminile – specialmente dopo che i bombardieri a due posti Su-2 del 587° Reggimento furono sostituiti con i più moderni e complessi Pe-2 a tre posti – richiese l'arruolamento di uomini e di conseguenza solo il 588° Reggimento rimase l'unica formazione ad essere composta da personale completamente femminile (Markwick & Cardona, 2012: 88-89).

Dopo un addestramento di appena sei mesi svoltosi nella città di Engels – normalmente la durata minima era di tre anni – le donne furono in grado di pilotare gli apparecchi assegnati – Yak-1 per il 586° Reggimento caccia, Pe-2 per il 587° Reggimento bombardieri, Po-2 per il 588° Reggimento notturno –; tutti e tre i reggimenti vennero spediti al fronte non più tardi del gennaio 1943. Complessivamente i tre reggimenti femminili dimostrarono di non valere meno delle altre unità

composte da personale maschile, partecipando in modo attivo alle missioni di combattimento e collezionando un numero di sortite pari o addirittura superiore a quelle delle formazioni maschili. I successi ottenuti dai tre reggimenti furono riconosciuti dal governo sovietico il quale insignì due dei tre reggimenti del prestigioso titolo ‘Guardie’ – nell’ottobre 1943 il 588° Reggimento assunse la denominazione di 46° Reggimento di aviazione bombardamento notturno delle Guardie ‘Taman’ mentre il 587° Reggimento venne rinominato 125° Reggimento di aviazione bombardieri delle guardie Borisov intitolato a Marina Raskova – e di ventinove titoli di Eroe dell’Unione Sovietica – diciotto piloti e sei navigatori dell’588° Reggimento, cinque del 587° Reggimento (Pennington 2001: 88-89).

Se fu evidente l’abilità dimostrata dalle aviatrici, di converso a distanza di ottant’anni la motivazione della costituzione dei tre reggimenti d’aviazione femminile rimane ancora ambigua e dibattuta. Reina Pennington ha analizzato i principali fattori che hanno potuto spingere il regime sovietico a prendere tale decisione, focalizzandosi in maggior misura sull’elemento della carenza di personale nell’aviazione sovietica e di quello della propaganda e del morale. Nel momento in cui venne presa la decisione di fondare i tre reggimenti femminili la situazione militare sovietica era disperata: la Wehrmacht aveva ormai spinto l’Armata Rossa alle porte di Mosca costringendola a organizzare la Milizia popolare e a impiegare tutti i cittadini alla difesa della capitale. Migliaia di soldati erano stati catturati o uccisi durante l’avanzata tedesca e solamente nel settembre 1941 l’aviazione sovietica aveva perso 7.500 apparecchi. Tuttavia tra il personale dell’aviazione si erano registrate ben poche perdite perché la distruzione degli aerei era avvenuta nella maggior parte dei casi quando si trovavano ancora a terra, nelle basi aeree. Almeno nell’ottobre 1941 le Forze aeree militari non soffrivano di carenza di personale, specialmente se si trattava di staff di volo, e viceversa ciò che scarseggiava erano gli areoplani. Di conseguenza fu controverso il modo in cui Raskova riuscì ad ottenere gli aerei per i suoi reggimenti, in particolar modo i caccia Yak-1 e i

bombardieri pesanti Pe-2, due dei modelli di velivoli più avanzati del comparto sovietico. L'aviatrice sicuramente impiegò la sua influenza e le conoscenze ai piani alti per ottenere il meglio che offriva l'ingegneria aerea sovietica, in particolar modo la sua amicizia con il direttore dell'impianto che costruiva gli Yak-1 e gli Yak-3, tanto che alcuni ingegneri del 586° Reggimento avevano protestato il miglior trattamento delle aviatrici che non avevano dovuto attendere per ottenere il proprio aereo: «Le donne hanno richiesto di essere equipaggiate con nuovi aerei, senza aspettare il proprio turno, bada bene, e qui ci sono gli aerei. Al fronte c'è un aeroplano ogni cinque piloti, tutti di vecchi modelli, e qui ogni ragazza ha un caccia personale. E non un caccia qualsiasi, ma il miglior progetto – Yakovlev». La creazione di reggimenti femminili, dunque, non fu conseguenza della carenza di uomini in ruoli di combattimento e neppure un provvedimento atto a rilasciare gli uomini da ruoli ausiliari per il loro impiego in prima linea – come invece avvenne in seguito –, tanto che la mobilitazione fu limitata a qualche centinaio di donne e mai più riproposta nel corso della guerra (Pennington, 2001: 50; 55-58).

Scartato il motivo della carenza di personale, Reina Pennington prende in considerazione il movente propagandistico e di incremento del morale delle truppe per motivare la creazione dei tre reggimenti femminili. Come argomenta la studiosa, tuttavia, nel corso della guerra gli organi di stampa non svilupparono mai una copertura mediatica sufficientemente ampia da rendere le aviatrici celebri in tutta l'Unione Sovietica. La maggior parte dei corrispondenti di guerra – molto presenti al fronte per documentare le gesta eroiche dei combattenti sovietici – ignorò l'esistenza dei reggimenti femminili e vennero solamente pubblicati in modo sporadico articoli all'interno di giornali destinati al pubblico femminile – *Rabotnica* e *Krest'janka*. Dei tre reggimenti solo il 588° ebbe una copertura mediatica maggiore degli altri due – il 587° Reggimento non ne ricevette affatto – probabilmente a causa del fatto che rimase l'unico reggimento completamente femminile e a causa della fragilità degli aerei – il Po-2, un biplano

biposto di legno e tela, inizialmente concepito come aereo da addestramento ma presto convertito a bombardiere leggero a causa della carenza di apparecchi militari – che le aviatrici pilotavano consapevoli del pericolo che correvano. Se gli organi di stampa sovietici diedero scarso rilievo al caso dei reggimenti femminili e dunque la campagna di divulgazione del ruolo di combattimento assunto dalle aviatrici non fu mai messo in luce in Unione Sovietica, non ci fu nemmeno un tipo di propaganda indirizzata verso l'estero, nei Paesi alleati. I corrispondenti occidentali raramente incontrarono aviatrici e in un'occasione, durante una conferenza a Mosca nel 1944, un giornalista americano alla vista di una pilota accusò di essere stato preso in giro, dichiarando che si trattava solamente di una ragazza a cui erano state attaccate delle medaglie in petto; di risposta l'aviatrice mostrò il registro delle missioni a cui aveva preso parte, dimostrando di aver preso parte a ben 800 combattimenti (Pennington, 2001: 58-64).

Confutati i motivi di carenza di personale combattente e quello della propaganda, Reina Pennington individua un ruolo chiave in Marina Raskova nella costituzione dei tre reggimenti femminili: l'appoggio lungo il corso della costituzione del gruppo aeronautico garantito dall'amicizia con Stalin le permise di ottenere in breve tempo l'autorizzazione al reclutamento e all'addestramento di trecento ragazze, oltre che la concessione degli apparecchi di ultima generazione in una situazione bellica disperata, in cui ogni risorsa era di fondamentale importanza per la sopravvivenza della Nazione (Pennington, 2001: 27). Di parere contrario Anna Krylova sostiene che sebbene l'influenza di Raskova fosse stata rilevante, il desiderio da parte di una singola persona all'interno di un regime comandato da un ristretto numero di dirigenti non potesse essere il motivo di tale decisione, se essa stessa non fosse in minima parte condivisa dal governo sovietico. Raskova presentò l'esperienza dei reggimenti femminili come un esperimento per dimostrare che le donne fossero in grado assumere ruoli di combattimento in modo non peggiore degli uomini; l'aviatrice era consapevole che tale programma fosse

importante dal punto di vista storico in quanto gli esiti dell'esperimento avrebbero determinato se le donne sarebbero state ammesse o meno nelle scuole militari, non solo nel corso della guerra, come misura temporanea e di emergenza, ma anche in periodo di pace, integrate in modo definitivo nel tessuto militare come cittadine-soldato a tutti gli effetti (Krylova, 2010b: 137-138). Secondo il giudizio di Anna Krylova anche il governo sovietico era interessato a testare fino a che punto fosse possibile spingere le donne ad assumere ruoli di combattimento altamente specializzati e integrarle in un ambiente tradizionalmente a prevalenza maschile (Krylova, 2010b: 123-124). Non tutti appoggiarono l'idea, tanto che diversi ufficiali superiori obiettarono che «In tempi così duri per il Paese non [ci fosse] tempo da perdere con tali 'esperimenti'» (Pennington, 2001: 30). Nel corso dell'addestramento e dell'impiego sul campo i reggimenti femminili dovettero avere a che fare con il pregiudizio e gli stereotipi di genere da parte degli uomini, tanto che la creazione di reggimenti esclusivamente femminili fu un mezzo per circoscrivere tali ostacoli, in quanto Raskova era dell'idea che introdurre i piloti donna in reggimenti maschili avrebbe impedito alle ragazze di esprimere appieno il loro potenziale come aviatrici e comandanti militari (Markwick & Cardona, 2012: 87). Anche nel corso dell'assegnazione dei vari reggimenti al fronte i comandanti lamentarono il fatto che fossero stati assegnati sotto il loro controllo dei reggimenti femminili; quando fu comunicata l'assegnazione del 588° Reggimento alla 218° Divisione di aviazione di bombardamento notturno il suo comandante, Dmitrij Popov, scrisse al comandante della 4° Armata d'aviazione, Generale Veršin: «Ho ricevuto 112 principessine. Cosa dovrei fare con loro?»; Veršin, di risposta, affermò che «Non sono principesse, Dmitriji Dmitrievič, ma veri e propri piloti, e, come tutti gli altri piloti, andranno a combattere contro il nemico» (Pennington, 2001: 77-78).

Nel complesso, dunque, è possibile mettere in evidenza come ad oggi – sulla base della documentazione ufficiale e delle testimonianze attualmente disponibili – la creazione dei reggimenti femminili non ha

ancora una spiegazione del tutto comprensibile e razionalmente coerente al periodo storico durante il quale venne presa la decisione di impiegare parte delle scarse risorse preservate dallo Stato sovietico assediato. La spiegazione offerta da Anna Krylova basata sulla decisione di testare il grado di abilità e capacità da parte delle donne di assumere ruoli di combattimento altamente specializzati appare illogica in un periodo di minaccia per l'incolumità della Nazione, tanto che non poche furono le critiche mosse a tale progetto. Di certo la costituzione dei tre reggimenti femminili fu limitata a qualche centinaio di ragazze e a una sola mobilitazione lungo tutta la guerra per quanto riguarda i ruoli di combattimento dell'aviazione sovietica. Per questo motivo – secondo l'opinione di Roger Markwick e Euridice Cardona – la formazione del gruppo di aviazione fu una misura tokenistica, limitata nel tempo e nei numeri, impiegata dal governo sovietico per incanalare le richieste delle giovani volontarie verso delle formazioni militari di combattimento, senza dover necessariamente introdurre una mobilitazione femminile di massa (Markwick & Cardona, 2012: 85). È ipotizzabile che la scelta di optare per dei reggimenti d'aviazione sarebbe stata supportata da Marina Raskova, la quale – secondo una pilota del 588° Reggimento – si presentò da Stalin portando con sé numerose lettere di petizione da parte di volontarie che intendevano essere inviate al fronte come combattenti. In quanto celebre aviatrice degli anni Trenta è possibile supporre che l'aviazione fosse la scelta più sostenuta da Raskova, nonché il settore prediletto dal dittatore già a partire dagli anni Trenta, quando l'aereo era divenuto il simbolo del progresso tecnologico e ingegneristico dell'Unione Sovietica; inoltre erano presenti numerose richieste di donne che già possedevano il brevetto di pilota civile e ambivano a diventare aviatori militari o di studentesse con un alto grado di istruzione che avrebbero potuto padroneggiare in fretta i ruoli di combattimento a cui aspiravano (Markwick & Cardona, 2012: 87).

Sebbene non siano ancora state chiarite le motivazioni che hanno portato alla creazione dei tre reggimenti di aviazione femminili, di certo

la decisione di accettare le donne all'interno dell'esercito e le modalità di coscrizione anticiparono di qualche mese l'introduzione delle mobilitazioni di massa femminili che a partire dall'inizio del 1942 avvennero su larga scala. La mobilitazione dell'ottobre 1941 segnò un'inversione di tendenza per quanto riguardava il reclutamento delle donne nelle Forze Armate sovietiche: la decisione di coscrivere o meno le volontarie non fu più affidata al giudizio dei singoli ufficiali di reclutamento, ma, per la prima volta nel corso della guerra, il governo sovietico riconobbe con un'iniziativa diretta che anche le donne potessero assumere un ruolo di combattimento, di fatto approvando l'opinione che in guerra il ruolo della donna potesse essere declinato in più modi, non solo in riferimento ai ruoli ausiliari, ma anche a quelli di combattimento (Krylova, 2010b: 122).

Rilasciare gli uomini dal servizio: i ruoli ausiliari e le mobilitazioni di massa femminili

Benché il reclutamento del personale dei tre reggimenti femminili di Marina Raskova nell'ottobre del 1941 costituì un evento eccezionale, dopo un anno e mezzo dall'inizio dell'invasione dell'Unione Sovietica da parte delle truppe tedesche il governo sovietico fece tesoro del desiderio di migliaia di donne di essere spedite al fronte: a seguito della grande carenza di uomini, conseguenza delle perdite subite nel corso della ritirata del primo semestre di guerra e delle controffensive dell'inverno del 1941, il Ministero della Difesa sovietico riconobbe l'insufficienza delle forze di riserva e di conseguenza la necessità di reclutare nuovo personale militare. In questo frangente fu inevitabile ricorrere al reclutamento femminile e per questo motivo vennero introdotte le mobilitazioni di massa femminili a partire dall'inizio del 1942 (Krylova, 2010b:146). Dal momento che GKO (*Gosudarstvennyj komitet oborony*, Comitato di difesa dello Stato) e NKO (*Narodnyj komissariat oborony*, Commissariato del Popolo della Difesa) non vollero mai ammettere pubblicamente le perdite subite tra il giugno del

1941 e il marzo 1942 (Markwick & Cardona, 2012: 151), nel corso della guerra la notizia delle mobilitazioni femminili non fu mai resa pubblica tramite gli organi di stampa sovietica e la discussione in merito all'arruolamento femminile rimase sempre all'interno del Partito e tra i leader militari (Krylova, 2010b:149). A partire dunque dall'inizio del 1942 lo Stato sovietico iniziò a riconoscere la popolazione femminile come un valido bacino di reclutamento e introdusse una nuova politica di arruolamento femminile, predisponendo una coscrizione organizzata sul lungo termine per ruoli di vario genere, sia ausiliari – specialistici o meno –, che di combattimento (Krylova, 2010b: 145). Obiettivo principale delle mobilitazioni di massa fu quello di rilasciare gli uomini dai ruoli di seconda linea e da quelli non combattenti in modo da trasferirli alle unità di combattimento al fronte, laddove si era registrato il maggior numero di perdite nel corso del primo anno di guerra (Krylova, 2010b: 150). Dal momento che non era possibile impiegare i giornali come mezzo per pubblicizzare la ricerca di volontarie, il Komsomol assunse un ruolo fondamentale nella coscrizione delle donne: l'organizzazione giovanile infatti fu il maggior bacino di reclutamento nel corso di tutte le mobilitazioni femminili della guerra, in quanto si occupò di selezionare l'organico che sarebbe stato in seguito arruolato dalle commissioni militari. Era richiesto che le volontarie avessero un'età tra i 19 e i 25 anni e un livello di scolarizzazione sopra la media – in una società per la maggior parte contadina e nel quale le donne erano meno istruite degli uomini – in quanto le donne dovevano essere in grado di padroneggiare in due mesi o anche meno armamenti e strumenti tecnicamente avanzati. Se in linea teorica la mobilitazione femminile venne dichiarata volontaria, nella realtà solo i ruoli in prima linea furono realmente svolti da ragazze volontarie, mentre per quanto riguarda i ruoli di retrovia spesso il Komsomol ricorse alla persuasione, evidenziando come le *komsomolky* dovessero fare il loro dovere e contribuire alla salvezza della Nazione offrendosi in modo volontario nell'Armata Rossa (Markwick & Cardona, 2012: 155-158). Spesso inoltre il Komsomol non riuscì a

raggiungere la quota di volontarie richieste dalle mobilitazioni – in particolar modo per ruoli specializzati –, per questo motivo si iniziò a reclutare ragazze che non erano iscritte all'organizzazione giovanile, di salute cagionevole, prive delle competenze richieste o addirittura prive del desiderio di servire nell'Esercito; di conseguenza nel corso delle mobilitazioni la qualità delle reclute si abbassò in modo sempre maggiore (Markwick & Cardona, 2012: 159-160).

Nonostante il reclutamento rimanesse un tabù, nel giornale *Komsomolskaya Pravda* fu puntualizzato che alle donne era ora possibile prestare il servizio militare anche nei ruoli attivi e dunque iniziarono a essere raccontate le esperienze di cecchini, mitraglieri e artiglieri donna al fronte, di fatto per la prima volta acconsentendo che le ragazze assumessero dei ruoli di combattimento (Krylova, 2010b: 147). La prima mobilitazione di massa fu annunciata il 25 marzo 1942: tramite il Decreto GKO N°1488 «Sulla mobilitazione delle ragazze del Komsomol nell'unità di difesa aerea» fu comunicata la sostituzione di 100.000 uomini dell'Armata Rossa con ragazze del Komsomol «Di età compresa tra i 19 e i 25 anni, il 40% delle quali con un'istruzione secondaria completa e il resto con un'istruzione non inferiore alle 5-7 classi» perché ricoprissero «Le posizioni di operatori telefonici, operatori radio, operatori di strumentazione di artiglieria antiaerea, osservatori aerei di ricognizione di artiglieria antiaerea e posti di servizio VNOS [sorveglianza aerea, allerta e comunicazioni], un certo numero di proiettori da ricerca, mitragliatrici antiaeree e palloni di sbarramento» (Documento 1). L'ordine di reclutamento venne anticipato dal segretario dei Comitati centrali di Mosca e del Partito comunista al comandante delle Forze di difesa locale antiaeree di Mosca già all'inizio del 1942 e definito come «Un'opportunità per le giovani donne patriote di realizzare le loro legittime aspirazioni a partecipare a difesa della Patria» (Markwick & Cardona, 2012: 154). Il compito nelle batterie contraeree si discostò dai ruoli ausiliari e non combattenti precedentemente assunti dalle donne che avevano servito nell'Esercito in quanto considerato un ruolo 'non femminile' e

altamente rischioso: l'esposizione alle armi nemiche e ai bombardamenti, unito alla necessità di possedere una forza fisica notevole per caricare e sparare con i pezzi contraerei di fatto non rientrava nel compito tradizionale femminile, tuttavia fu considerato adeguato per le donne sovietiche in quanto nella vita civile svolgevano abitualmente lavori fisici e manuali pesanti (Markwick & Cardona, 2012: 161). Quando a partire dal 1944 venne eliminata la differenza tra le truppe di artiglieria contraeree di seconda linea e quelle di prima linea, le donne iniziarono a essere parte delle unità, partecipando direttamente ai combattimenti. Alla fine della guerra servivano 20.000 donne solo nella contraerea di Mosca, in totale 300.000, costituendo tra il 50 e il 100% del personale delle batterie (Krylova, 2010b: 154-155).

Alla chiamata alle armi di marzo, nel 1942 seguì una seconda ondata di mobilitazioni tra la primavera e l'estate in risposta alle fallite controffensive e alla conseguente perdita di 1.400.000 di uomini in Crimea; la crescente richiesta di volontarie provocò l'ampliamento dell'intervallo di età considerato – inizialmente stabilito tra i 19 e i 25 anni fu allargato tra i 18 e i 35 anni per i ruoli di combattimento e tra i 18 e i 45 anni per i ruoli ausiliari – e l'abbassamento del livello di scolarizzazione richiesto – alle volontarie per i ruoli ausiliari non era richiesto alcun tipo di istruzione. Se nella prima mobilitazione era stato richiesto che le volontarie svolgessero compiti di contraerea, a partire da quella indetta con il Decreto GKO N°1595 del 13 aprile 1942 «Sulla sostituzione degli uomini dell'Armata Rossa con donne nelle unità di comunicazione di prima linea, dell'Esercito e della riserva e nei centri di comunicazione delle retrovie» – con la quale vennero richiamate 30.000 donne – le ragazze furono impiegate in ruoli non combattenti dell'Armata Rossa, tra cui ruoli tecnici nelle truppe di comunicazione – come telefonisti, telegrafisti e radiofonisti–, e i qualità di disegnatori, archivisti, segretari, bibliotecari, cuochi, magazzinieri, assistenti medici, sarti, fabbri e tornitori. Alle donne che vennero arruolate all'interno delle truppe delle comunicazioni venne garantito lo status

militare al pari degli altri soldati dell'Armata Rossa e tutte le indennità previste per tale posizione (Sorokin, 2015).

Anche la Marina sovietica – che aveva perso 109.000 uomini, di cui 80.000 solamente nei primi nove mesi di guerra – ricorse alla mobilitazione di personale femminile e nel corso del conflitto furono impiegate 21.000 marinaie come personale medico, navigatori, autisti, sminatori, meccanici e capitani. Con la costituzione delle trentotto brigate di fanteria di Marina nel maggio 1942 fu richiesto che venissero sostituiti entro giugno 25.000 marinai con donne nei ruoli di elettricista, segnalatore, operatore telefonico, dattilografo, topografo, assistenti di laboratorio e altre funzioni nei dipartimenti della Marina. La carenza di personale femminile specializzato non rese possibile l'arruolamento delle donne richieste, tanto che nel corso della guerra 21.000 donne – meno di quanto richiesto dalla sola mobilitazione del maggio 1942 – servirono nella Flotta dell'Unione Sovietica (Markwick & Cardona, 2012: 165-166). La carenza di volontarie donne, specialmente dotate delle abilità specifiche richieste, già a partire dalle mobilitazioni della metà del 1942 fu da attribuire a causa del ruolo essenziale delle donne nel fronte interno e in particolar modo nelle industrie belliche (Markwick & Cardona, 2012: 167).

Con l'estate del 1942 si diede avvio a una terza mobilitazione, questa volta non incentrata sulla sostituzione di uomini in ruoli militari, ma sul rilascio del personale nelle retrovie: le donne furono infatti richiamate ad assumere il ruolo di cuoco, panettiere, autista di camion, direttore del traffico, lavandaio, parrucchiere, calzolaio, *sanitar* e censore militare per l'NKVD; la richiesta di donne che assumessero tali compiti fu talmente alta che alla fine del 1943 il Komsomol aveva reclutato 23.304 donne per questo tipo di ruoli ausiliari (Markwick & Cardona, 2012: 175). A differenza delle volontarie reclutate per i ruoli militari che prevedevano che le ragazze venissero parificate dal punto di vista legale ai soldati uomini, le donne che si occuparono dei lavori di retrovia furono assunte tramite contatti civili, come impiegate statali

(Krylova, 2010b: 151). Un'ausiliaria ospedaliera ricordava l'importanza del cosiddetto 'secondo fronte', composto da lavandaie, cuccinieri e cucciniere, postini e postine, meccanici maschi e femmine, un esercito silente ma di fondamentale importanza per il funzionamento logistico delle truppe di prima linea: «La morte esige parecchio lavoro, ma anche la vita. Da quelle parti si spara e si ammazza, si mina e si smina, si bombardava e si fa esplodere, ci si scanna all'arma bianca, ma non è tutto: c'è da lavare la biancheria, cucinare la *kaša*, infornare il pane, pulire calderoni e paioli, governare i cavalli, riparare gli automezzi, piallare e inchiodare le bare, riparare gli stivali, smistare la corrispondenza, predisporre le razioni di tabacco. Perfino in guerra la vita è costituita per almeno una metà di banali cure quotidiane. E anche di inezie. Non ci si pensa granché, vero?» (Aleksievič, 2017: 225).

Le donne non furono reclutate solamente con lo scopo di sostituire gli uomini nei ruoli ausiliari, ma in virtù dell'immagine tradizionale della donna come detentrica dell'attributo della tutela del benessere e come «Guaritrice delle ferite dell'anima», furono impiegate nella gestione dei cosiddetti *Voentorgi*, una sorta di negozi al fronte o di sale da tè in cui venivano distribuiti ai soldati dolciumi, tè, giochi da tavolo e oggetti personali. A partire dal novembre 1942 furono reclutate 968 donne in qualità di cameriere, aiutanti di cucina, parrucchiere in 43 sale da tè mobili. La loro presenza e l'intrattenimento offrivano un servizio culturale che migliorava il morale dei soldati e svolgeva un importante ruolo politico tra la truppa (Markwick & Cardona, 2012: 177-178).

Molte ragazze decisero di offrirsi come volontarie per i ruoli ausiliari e di supporto come mezzo per riuscire a raggiungere il fronte e in seguito ottenere i ruoli di combattimento che desideravano (Krylova, 2010b: 95-96); il racconto di una reduce su una ragazza che era giunta al fronte in qualità di specialista delle trasmissioni ma che era intenta a diventare un vero e proprio soldato dimostra come secondo i comandanti le donne fossero fondamentali nei ruoli di supporto, tanto quanto lo erano in quelli di combattimento: «Ero stata inquadrata in un

reggimento trasmissioni... Se era per me non ci sarei mai andata e neanche volevo accettarlo perché non capivo che anche questo equivaleva a combattere. Un giorno che è venuto a trovarci il comandante della divisione... ci hanno fatto schierare. Tra noi c'era una ragazza che si chiamava Mašen'ka Sungurova. E questa Mašen'ka ha fatto un passo in avanti uscendo dallo schieramento: "Compagno generale, chiedo il permesso di rivolgermi direttamente a lei". "Si rivolga, si rivolga pure, soldato Sungurova". "Il soldato semplice Sungurova chiede di essere dispensata dal servizio trasmissioni e inviata lì dove si spara". Capisce, era un po' lo stato d'animo di tutte noi. Eravamo convinte che le nostre mansioni nel campo delle trasmissioni e radiocomunicazioni fosse una ben misera cosa, che addirittura ci sminuisse. Insomma, o in prima linea o niente. Sul volto del generale si era spento il sorriso: "Ragazze mie", e avrebbe dovuto vedere in che stato eravamo dopo tanti giorni senza dormire e mangiare: il generale si era rivolto a noi non con il tono del comandante ma con quello del padre di famiglia, "voi probabilmente non vi rendete conto dell'importanza del vostro ruolo qui nelle prime linee, voi siete i nostri occhi e le nostre orecchie, un esercito senza comunicazioni è come un uomo senza più sangue". E proprio Mašen'ka Sungurova era stata la prima ad arrendersi: "Compagno generale! L'addetta alle trasmissioni, soldato semplice Sungurova, è pronta a eseguire al cento per cento ogni suo ordine"» (Aleksievič, 2017: 76).

Nel complesso nel corso della guerra le mobilitazioni di massa femminili sponsorizzate dallo Stato portarono un totale di 500.000 donne a sostituire altrettanti uomini in ruoli non combattenti – amministrativi e tecnici (Krylova, 2010b: 28). Dalle 58.000 ragazze presenti al fronte nell'ottobre 1942, il numero salì a 900.000 – di cui 520.000 nell'esercito da campo – alla fine della guerra. Con la decisione di integrare le donne nelle Forze Armate tramite un reclutamento pianificato sul lungo periodo lo Stato sovietico accettò che il genere femminile potesse svolgere ruoli ausiliari sia militari e specializzati – come nelle truppe di comunicazione – sia civili e di supporto – come

quelli svolti da cuoche e lavandaie –, di fatto accettando che la femminilità potesse essere declinata in più modi (Krylova, 2010b: 145).

Tra il 1942 e il 1943 – in concomitanza con l’inizio delle mobilitazioni di massa femminili – le istituzioni militari diedero l’opportunità alle donne di frequentare corsi di specializzazione per diventare comandanti di plotone o di compagnia. La scelta di permettere alle ragazze di accedere a tali posizioni fu motivata dal fatto che le perdite di ufficiali e la sempre maggior carenza di cadetti militari e di uomini con un’educazione scolastica superiore, aveva obbligato al richiamo di donne che avevano fatto esperienza direttamente sul campo di battaglia e di studentesse educate perché frequentassero i corsi per diventare ufficiali (Krylova, 2010b: 205-206). Di conseguenza nell’autunno del 1942 furono accettate 2.000 donne nell’addestramento come ufficiali inferiori nei plotoni o nelle compagnie di mitragliatrici, artiglieria, comunicazioni, ingegneria (Krylova, 2010b: 164-165). Il reclutamento avvenne tramite il Komsomol in tre settimane; le volontarie avevano tra i 17 e i 21 anni, e per più della metà avevano frequentato la scuola superiore o possedevano una qualifica terziaria; per i due terzi erano membri del Komsomol, erano per la gran parte di etnia russa e, probabilmente a causa della situazione militare critica, nella maggioranza dei casi non provenivano dal fronte. Tra le 2.000 donne cadetto arruolate, 1.500 vennero inviate a Rjazan' per apprendere il ruolo di ufficiale inferiore in plotoni di fanteria, mitragliatrici e mortai, 300 vennero spedite a Penza, 80 presso la scuola di ingegneri di Mosca e 120 tra la scuola militare di comunicazione di Kujbyšev e la scuola militare di difesa chimica di Kalinin. Sebbene la maggior parte delle donne si diplomò dopo tre mesi di corso, pochissime furono inviate al fronte: una minima parte divenne comandante di piccole unità di uomini, mentre la gran parte divenne ufficiale di truppe femminili, dimostrando che nella realtà i comandi militari non ebbero mai l’intenzione che le donne comandassero soldati uomini, quanto piuttosto sostituissero comandanti uomini nelle unità a maggioranza femminile (Markwick & Cardona, 2012: 179).

Nonostante, dunque, fosse rimasta una distinzione tra i ruoli di combattimento e quelli non combattenti, con l'arruolamento delle donne in ruoli dell'Armata Rossa condivisi con gli uomini e la collaborazione stretta tra i due sessi, la divisione tra i ruoli di genere si assottigliò sempre più (Krylova, 2010b: 152-153).

Rilasciare gli uomini dal servizio: la 1° Brigata volontaria femminile di fanteria

Se i primi reclutamenti di massa femminili riguardarono ruoli ausiliari e non combattenti, tra la fine del 1942 e l'inizio del 1943 il governo sovietico prese la decisione di iniziare ad addestrare personale femminile per la costituzione di unità di fanteria: nell'ottobre 1942 Stalin in persona autorizzò la formazione della 1° Brigata volontaria femminile di fanteria indipendente e nel febbraio 1943 venne proposta l'istituzione di ulteriori cinquanta brigate femminili di 2.600 membri ciascuna (Cardona & Markwick, 2009: 243). Secondo le istruzioni le brigate femminili sarebbero state composte da quattro battaglioni di fucilieri, un battaglione di riserva, un'unità di armi automatiche, un'unità di ricognizione, una compagnia di comunicazioni, una compagnia di genieri, una compagnia meccanizzata, una compagnia medica, una divisione mortai, una divisione mitragliatrici, una divisione di artiglieria e una panetteria; rispetto a quelle maschili, le brigate femminili sarebbero state composte da un numero di membri superiore in modo da ridurre il peso dell'equipaggiamento trasportato da ogni soldato. Per la 1° Brigata vennero addestrate un totale di 5.175 donne di cui 3.892 soldati semplici, 986 sottufficiali e 297 ufficiali: si trattava di ragazze che avevano già avuto esperienza nell'Esercito – addestrate per assumere il ruolo di ufficiali – oppure di nuove reclute provenienti dalla popolazione civile, arruolate tramite le commissioni locali del Komsomol tra le ragazze tra i 18 e i 26 anni con una buona salute fisica. Nella realtà il reclutamento dimostrò delle problematiche in quanto vennero arruolate ragazze con salute cagionevole oppure prive di una

reale volontà di servire nell'esercito. Le donne furono sottoposte a una formazione della durata di tre mesi, basata sull'addestramento multidisciplinare dei reggimenti di fanteria, che le rendesse autosufficienti sul campo di battaglia (Cardona & Markwick, 2009: 244-246).

Se la motivazione ufficiale della costituzione della brigata femminile di fanteria era stata quella di «Soddisfare il desiderio delle donne di prendere le armi e difendere la loro Patria socialista», in realtà la formazione di sole donne non fu mai impegnata realmente in prima linea, né fu mai ipotizzato di impiegarla al fronte. Dopo i tre mesi di addestramento, infatti, la brigata fu impiegata in compiti non militari nelle retrovie: nel maggio del 1943 le donne furono utilizzate nello scavo di trincee e nella costruzione di installazioni difensive; nell'ottobre lavorarono nella costruzione della metropolitana a Mosca, nella raccolta agricola e nell'aiuto nelle fattorie collettive. Da novembre 1943 furono poi assegnate all'NVKD e da gennaio 1944 iniziarono a svolgere il ruolo per cui erano realmente state costituite, ossia nella sicurezza interna, svolgendo il controllo dell'autostrada tra Mosca e Minsk e nella città di Jarcevo. Nel febbraio 1944 il 1°, 2° e 3° Battaglione iniziarono il servizio operativo nella regione di Smolensk con compiti di polizia, mantenendo l'ordine nelle regioni liberate. Di fatto la 1° Brigata femminile non fu mai impiegata in qualità di formazione di combattimento, ma – allo stesso modo delle donne reclutate tramite le mobilitazioni femminili di massa – servì a rilasciare uomini dai ruoli di pubblica sicurezza interna perché venissero trasferiti a unità di combattimento al fronte. Se secondo il parere di Morozova – ufficiale politico della 1° Brigata femminile – lo scopo dell'addestramento della formazione femminile era stato quello di sperimentare l'impiego delle donne nelle truppe di fanteria esattamente com'era avvenuto per i reggimenti di aviazione femminili, è da osservare che a differenza del caso precedente, la brigata di fanteria non fu mai sottoposta a una prova sul campo di battaglia, ma fu esclusivamente destinata alla polizia interna, come una vera e propria

unità delle Truppe interne sovietiche (Cardona & Markwick, 2009: 244).

Il reale impiego della brigata fu tenuto nascosto alle ragazze che avevano deciso di offrirsi come volontarie per essere spedite al fronte e combattere in un'unità di fanteria: quando si manifestò il vero obiettivo dell'unità il morale delle volontarie calò e ciò provocò una mancanza di disciplina, con la conseguente crescita di casi di diserzione – in totale si registrarono 188 defezioni. Paradossalmente le donne che disertarono scapparono per dirigersi verso il fronte e andare a combattere in prima linea. Nonostante il motivo di tali fughe fosse il patriottismo, tali insubordinazioni vennero condannate per mezzo di tribunali pubblici e le donne punite con la massima pena, l'esecuzione, in seguito tramutata in pene diverse come il lavoro forzato nei campi o, ironicamente, spedendole al fronte. I comandanti spiegarono la mancanza di disciplina e la conseguente fuga verso il fronte con la motivazione che – secondo il loro parere – nella prima linea le donne vivessero in una posizione privilegiata rispetto agli uomini; la debolezza femminile unita alla reticenza alla vita militare e al fatto che l'addestramento militare fosse la prima vera esperienza di vita militare, aveva fatto propendere le donne a ritornare al fronte (Cardona & Markwick, 2009: 250-252).

Sebbene le donne furono ammesse anche all'addestramento per la costituzione di unità di fanteria, nella realtà esse non furono mai impiegate in ruoli di combattimento al fronte, ma – allo stesso modo che nei ruoli ausiliari – come sostituti degli uomini nelle Truppe interne inviati in prima linea.

Non solo ruoli di rimpiazzo: il 'Movimento femminile dei cecchini'

La mobilitazione femminile non riguardò solamente i ruoli ausiliari né ebbe la sola funzione di rilasciare gli uomini per essere inviati nella prima linea, ma interessò anche i ruoli di combattimento. A differenza

dei ruoli di supporto, però, la mobilitazione per i ruoli di mitragliere, cecchino, artigliere, mortaista fu organizzata in modo separato rispetto ai reclutamenti di massa sponsorizzati dallo Stato – vennero create delle commissioni separate, con ordini e istruzioni scritte differenti – e coinvolse ragazze con un'età compresa tra i 18 e i 26 anni, con almeno sette anni di istruzione e che avevano frequentato l'addestramento *Vsevobuč* (Krylova, 2010b: 157).

Nel corso del primo anno di guerra molte ragazze iscritte al Komsomol scrissero numerose lettere presso la Commissione centrale dell'organizzazione e lanciarono petizioni perché venisse loro insegnato come sparare per essere mandate al fronte in qualità di belligeranti e in particolar modo di cecchini. L'esempio di Ljudmila Pavličenko – tiratrice scelta ucraina che aveva collezionato centinaia di uccisioni e per questo motivo era stata inviata in Canada, negli Stati Uniti e in Inghilterra per cercare di convincere i Paesi alleati ad aprire un nuovo fronte contro la Germania – ispirò molte ragazze che intendevano prendere in mano le armi e divenne la dimostrazione che anche le donne potessero padroneggiare le abilità di combattimento e diventare veri e propri soldati (Krylova, 2010b: 157-159). Pavličenko fu la più famosa delle donne cecchino dell'Armata Rossa, tuttavia non fu l'unica ad essere arruolata in qualità di tiratrice scelta: Natal'ja Kovšova e Marija Polivanova riuscirono a persuadere il commissario di arruolamento grazie alla loro preparazione al tiro al bersaglio appresa nei corsi organizzati dall'Osoaviachim e vennero assegnate al 3° Battaglione del distretto Kominternovskij (Markwick & Cardona, 2012: 51). Nel corso della guerra le due ragazze si distinsero come eccellente coppia di cecchini – tiratore e osservatore – e come istruttrici di tiro a segno di precisione all'interno della Divisione comunista di Mosca. Lanciato dal membro del Komsomol Feodosij Smoljačkov sul fronte di Leningrado nell'autunno 1941, il 'movimento dei cecchini' si diffuse dapprima tra gli uomini addestrati nel periodo prebellico tramite i corsi Vorosilov, successivamente tramite scuole e corsi appositamente organizzati dal *Vsevobuč*; le stesse Kovšova e Polivanova parteciparono

al movimento addestrando 26 delle 800 donne presenti nella loro divisione, gettando le basi del ‘movimento femminile dei cecchini’ (Markwick & Cardona, 2012: 209-210).

Il movimento dei tiratori scelti destò l’interesse dell’Esercito, il quale iniziò a sviluppare una dottrina del loro uso tattico in battaglia e organizzare scuole specifiche per l’addestramento dei cecchini. Il 20 marzo 1942 – cinque giorni prima della prima mobilitazione di massa femminile – fu creata la Scuola centrale per cecchini istruttori, maschili e femminili; tra marzo e dicembre 1942 vennero creati i principali organi amministrativi, di comando e di addestramento e nel novembre 1942 il NKO approvò l’addestramento di 1.000 istruttori e 3.010 studenti di cui 450 donne. Le ragazze reclutate – tra i 20 e i 25 anni, con un’istruzione di almeno sette anni di scuola, «Forti fisicamente con una vista eccellente» – dovevano aver ricevuto un addestramento di tiratore scelto dal *Vsevolbuč* (Markwick & Cardona, 2012: 210). A partire da marzo 1943 i corsi femminili della Scuola centrale per cecchini istruttori furono riorganizzati nella Scuola femminile centrale di addestramento per cecchini; lungo tutta la guerra, tra 1943 e 1945, la scuola offrì sette cicli di addestramento e preparò 1.885 istruttori e tiratori scelti, inviati in dodici diversi fronti di combattimento (Krylova, 2010b: 163-164). Le volontarie erano sottoposte a un addestramento di sei mesi che prevedeva tra le dieci e le dodici ore giornaliere di marce, esercizi fisici, *drill*, apprendimento di tattiche di combattimento e abilità di comando; oltre che al fucile, le donne venivano addestrate all’uso della mitragliatrice, del mitra, delle armi anticarro e al lancio delle granate (Krylova, 2010b: 160-164). Come ricorda una reduce, l’addestramento si concentrava maggiormente sulla preparazione fisica – scavo di trincee, preparazione di posizioni di tiro e di difesa – e sulle tattiche del tiro di precisione – addestramento al mimetismo, strisciare, tiro al bersaglio –: «Ci hanno principalmente insegnato a sparare. Andavamo al poligono un giorno sì e uno no e sparavamo finché gli occhi non diventavano neri e avevamo lividi sulle spalle. All’inizio abbiamo attrezzato il poligono da sole, scavando trincee da cui uscivano

diversi bersagli. Così e così [mostra: testa, torace, vita], a figura intera, immobile, in movimento... Qualcuno correva e trascinava il bersaglio. E noi sparavamo. Potevamo stare in piedi, potevamo sparare inginocchiate [...] Potevamo sparare da una trincea e in corsa» (Drabkin, 2018). Il ruolo di cecchino richiedeva una particolare preparazione e specifiche qualità per sopportare le condizioni di combattimento: i cecchini dovevano essere in grado di «Superare una varietà di ostacoli, strisciare per lunghe distanze, stare fermi immobili per ore sulla neve, nel gelo e in posti umidi, nelle fenditure delle rocce, stare seduti sugli alberi e nei solai. Per questo i cecchini devono essere forti fisicamente, combattenti abili e resistenti, con nervi forti, determinazione, resistenza e sangue freddo» (Markwick & Cardona, 2012: 216).

La guerra non è un affare di donna: questioni di genere e problematiche femminili

L'identità di genere delle donne soldato

L'ingresso in massa delle ragazze nell'Armata Rossa generò delle questioni in merito all'identità di genere, in particolar modo in merito a come fosse possibile conciliare il dovere di soldato e quello di donna; tale paradosso fu in particolare indagato dalla stampa di regime, la quale contribuì a legittimare la presenza delle donne non solo nei ruoli ausiliari, ma anche in quelli di combattimento. Benché non menzionarono mai il numero di donne presenti al fronte né precisarono mai il ruolo che il governo sovietico aveva svolto nelle mobilitazioni di massa femminili (Krylova, 2010b: 228), nel corso della guerra i giornali sovietici raccontarono le vicende delle donne impegnate nelle Forze Armate, narrando anche le storie delle ragazze in ruoli di combattimento. La presenza di articoli in merito alle donne soldato divenne talmente ricorrente che la stampa dovette iniziare a specificare il sesso dei combattenti in quanto non era più automatico associare il ruolo di soldato solamente agli uomini (Krylova, 2010b: 217).

Se per quanto riguardava i ruoli ausiliari non fu necessario giustificare la partecipazione femminile, per quanto riguardava i compiti nelle unità di combattimento, i giornali di regime dovettero giustificare per quale motivo le donne – considerate tradizionalmente come madri e dunque portatrici di vita, dal carattere amorevole e sensibile – avessero assunto il ruolo di combattenti e di conseguenza il loro scopo principale fosse quello di uccidere altri esseri umani. Il giornale femminile *Krest'janka* liquidò il paradosso spiegando che l'atto d'amore maggiore da parte di una donna fosse garantire ai propri figli una vita pacifica, anche se si trattava di prendere in mano le armi per guadagnare la libertà dal giogo nazista: per questo motivo la rivista affermò che le donne soldato fossero «Mogli e madri, [che] amano appassionatamente i loro figli, le loro famiglie, i loro cuori. Ma non

vogliono allevare i propri figli in prigionia, non vogliono vedere i loro amati diventare schiavi [...]. Amore e maternità [...] non attutiscono la loro volontà di combattere fino alla fine per l'indipendenza della Patria, ma la alimentano in una temibile fiamma». Ad ogni modo l'uccisione di individui da parte delle donne sovietiche fu motivato dal fatto che non si trattava di veri e propri uomini, ma di 'rettili', 'cani' o 'bestie' che avevano invaso la loro Nazione, avevano perpetrato crimini di guerra, distrutto le città, ucciso civili e violentato donne; per questo motivo le combattenti non dovevano provare alcun sentimento di affetto né farsi scrupoli nel distruggere gli invasori: «L'amore non esiste per il fascista, né [esistono] sentimenti umani come affetto e maternità. I fascisti si beffano dei sentimenti elevati, li calpestano con i loro stivali sporchi» (Attwood, 1999: 138).

Il paradosso tra la figura della donna come portatrice di vita e il ruolo di soldato come portatore di morte venne percepito dalle stesse donne soldato, le quali – fino a quando non si erano trovate nella situazione di sparare a un uomo – non avevano mai meditato in merito al fatto che combattere implicava uccidere un essere vivente. Tuttavia – come viene riportato dalla testimonianza di una tiratrice scelta – in guerra era indispensabile fare l'abitudine a tale evento: nel corso di una 'battuta di caccia' – come definivano i cecchini le proprie missioni – «Era arrivato un furgone e i soldati avevano formato una catena per svuotarlo rapidamente del carico. L'ufficiale è ricomparso ancora per qualche istante, ha impartito un paio di ordini ancora e si è eclissato nuovamente. Era la seconda volta che si mostrava e io ho intuito che se avessimo mancato anche l'occasione successiva, ci sarebbe definitivamente sfuggito. Quando era apparso per la terza volta – di nuovo pochi istanti, continuava ad apparire e sparire – ho deciso di tirare. Subito dopo mi ha attraversato la mente un'idea: si trattava di un essere umano, un nemico, certo, ma comunque un essere umano, e hanno cominciato a tremarmi le mani e ho sentito dei brividi per tutto il corpo. Una specie di terrore... Qualche volta mi ritorna tuttora in sogno questo terrore, questa sensazione angosciosa... Un conto erano i

bersagli di compensato, altra cosa avere nel mirino e uccidere un uomo vivo. Lo vedevo bene nel mirino a cannocchiale, come l'avessi a portata di mano... E dentro di me qualcosa si opponeva. Mi impediva di agire. Ma poi ho ripreso il controllo e ho tirato il grilletto... Lui ha agitato le braccia nell'aria ed è caduto. Forse morto o forse solo ferito, non saprei. Ma subito dopo sono stata presa da un tremito ancora più violento e un terrore non più indefinito: quello di aver ucciso. Io, ho potuto uccidere un essere umano?! Eppure dovevo abituarci a quell'idea. Sì... in poche parole, fare l'abitudine all'orrore!» (Aleksievič, 2017: 51). Per alcune donne l'abitudine al dovere di uccidere scaturì dall'esperienza delle atrocità commesse dai nazisti nel corso del periodo di occupazione di parte dell'Unione Sovietica; l'odio divenne uno tra i maggiori moventi che spinse a ignorare le questioni etiche dell'uccidere esseri umani: «... La prima volta hai paura... Una gran paura... C'eravamo appostate, ed era il mio turno. Non perdevo d'occhio la trincea e noto a un tratto un tedesco alzare la testa sopra il bordo. Faccio fuoco e lui cade. E, immagini, mi ha preso un tale tremito in tutte le membra che ho sentito le ossa scuotersi come in un sacco. Mi sono messa a piangere. Alle esercitazioni, sparavo a delle sagome. Ma qui avevo sparato e ucciso una persona. Io! Una persona che neanche conoscevo, della quale non sapevo nulla, ma l'avevo uccisa. Ma poi mi è passata... E le racconto come. Eravamo ormai alla controffensiva su tutti i fronti, stavamo passando nei pressi di un grosso villaggio, mi sembra in Ucraina. E ci siamo imbattuti in una grossa baracca o una casa – impossibile ormai capire di cosa si trattasse – affacciata sulla strada e ormai completamente bruciata, non ne restavano che le pietre scalcinate delle fondamenta... Quasi nessuna delle ragazze si è voluta avvicinare ma io non ho saputo resistere... Mescolate ai resti carbonizzati c'erano delle ossa umane e qua e là delle stellette annerite dal fuoco, erano quelle di nostri feriti o prigionieri, rinchiusi nell'edificio dato alle fiamme. Dopo di allora, per quanti ne uccidessi non provavo più alcuna pietà. Da quando avevo visto quelle stellette annerite...» (Aleksievič, 2017: 52).

In generale – come afferma Anna Krylova – il conflitto formulò una nuova identità femminile, non contrastante con la femminilità tradizionale, che divenne una delle sfaccettature dell'immagine di donna sovietica; di fatto le combattenti, nel prestare servizio nelle Forze Armate, non negarono affatto la loro femminilità né la abbandonarono per assumere comportamenti e ruoli tradizionalmente associati agli uomini. Sebbene infatti le donne dovettero temporaneamente allontanarsi dalla vita civile, mai dimenticarono la propria identità di genere e allo stesso tempo furono in grado di dimostrare l'inconsistenza degli stereotipi di genere che avevano precedentemente negato loro l'accesso al combattimento, dando prova della piena coerenza tra il ruolo di cittadina e quello di soldato (Krylova, 2010b: 269).

Di certo l'ambiente militare modificò parte delle abitudini e dei comportamenti delle ragazze arruolate. Nelle memorie di alcune reduci la transizione dal mondo civile a quello militare avvenne nel momento in cui vennero loro tagliati i capelli e indossarono per la prima volta l'uniforme. Un cechino donna ricorda quando – appena giunte al campo di addestramento – una «Intera brigata di parrucchieri» accorciarono loro i capelli cosicché «Sembrassero tutte identiche, come dei ragazzi»; alcune tentarono di resistere, ma invano (Markwick & Cardona, 2012: 214). I capelli lunghi – simbolo per eccellenza della femminilità – vennero tagliati sia come rito di passaggio dalla vita civile a quella militare, sia per questioni di praticità – i capelli lunghi richiedevano una grossa quantità di tempo per la cura –: «Le ragazze erano arrivate alla scuola militare con le loro belle pettinature... Lunghe trecce... Anch'io avevo le trecce raccolte attorno alla testa... Ma come tenere puliti i capelli? E asciugarli? Non fai in tempo a sistemarli che suona l'allarme e devi correre. La nostra comandante Marina Raskova ha ordinato a tutte quante di tagliare le trecce e le ragazze, magari piangendo, hanno obbedito» (Aleksievič, 2017: 103). Dopo il taglio dei capelli alle donne veniva distribuita l'uniforme militare maschile, nella gran parte dei casi di taglia ben più grande rispetto a quella indossata dalle ragazze. Il cambiamento di aspetto definito dai due momenti –

taglio dei capelli e cambio di abbigliamento – provocò nelle donne il passaggio a una nuova dimensione di genere che tuttavia non negava mai la femminilità tradizionale né era opposta all'identità maschile e a quella femminile. Come testimonia la memoria di un artigliere donna – nel vedersi allo specchio «Di fronte a me stava in piedi un soldato con una faccia severa e intensa» – il nuovo aspetto non annullò la femminilità delle volontarie, ma al contrario costituì un'inedita figura femminile – quella della cittadina soldato – che non fu incoerente con la femminilità tradizionale sovietica (Krylova, 2010b: 92). Il rito di transizione dalla vita civile a quella militare ebbe un esito non solo dal punto di vista dell'opinione di sé, ma ebbe conseguenze anche sull'atteggiamento da parte delle volontarie, le quali assunsero un portamento marziale e militaresco: se prima del cambio di abiti e del taglio dei capelli la schiera di donne «Vestita con una varietà di abiti vecchi e mal adattati, si allontana[va] in disordine, chiacchierando rumorosamente mentre i comandanti cercavano vanamente di mantenere una parvenza di ordine», in seguito – raccontava l'artigliere donna – «Lavate, curate e in uniforme, ci sentivamo e ci comportavamo in modo diverso. Il distaccamento si sforzava di osservare l'ordine, di marciare al passo, di non parlare e ha persino tentato di cantare» (Markwick & Cardona, 2012: 214). Per alcune donne arruolate nell'Armata Rossa la guerra rappresentò un momento all'interno del quale si verificò una temporanea 'sospensione della femminilità': il periodo di stenti e di sofferenza causato dal conflitto ebbe conseguenze sia nella psicologia che nella biologia delle volontarie. Come ricorda un'aviatrice: «In quei tre anni che è durata la mia guerra... non sono più stata una donna. Il mio organismo, quello di una donna giovane, era come narcotizzato. Non avevo più il ciclo, quasi nessun desiderio. Eppure ero graziosa...» (Aleksievič, 2017: 14).

La convivenza di uomini e donne a stretto contatto all'interno dell'Armata Rossa comportò l'assunzione da parte delle ragazze di atteggiamenti considerati tradizionalmente maschili e legati all'ambiente militare: la profanità e l'uso di imprecazioni che alcune

donne iniziarono a pronunciare, tuttavia, non vennero accettate né dalle altre volontarie né dall'opinione pubblica che continuò a demonizzare l'uso della volgarità da parte delle donne. Nelle memorie di una reduce la profanità veniva considerata incompatibile con la femminilità: «E quando sono tornata dall'ospedale volevo parlare con le ragazze, per sentire quali cose buone avevano fatto. Avevano partecipato ad alcune battaglie brutali, il che era positivo. Ma era un male che fossero diventate eccezionalmente volgari. Usavano la profanità, che era fiorente. Ero così imbarazzata, depressa. Appena le sentivo, le chiamavo e cominciavo a dire: Nina o Zoia, sei una ragazza! È una vergogna, che impressione ripugnante lascerà al comandante e alle truppe, se sentono che una ragazza impreca» (Schechter, 2016: 3-4).

Nonostante l'Esercito fosse un ambiente tradizionalmente maschile le donne che si offrirono come volontarie mantennero la loro femminilità e quando possibile la espressero tramite gesti e abitudini che ricordassero la vita civile. Anche se si trovavano al fronte, le ragazze continuarono a occuparsi dell'aspetto fisico al meglio delle proprie possibilità, mantenendosi pulite e dedicando del tempo alla cura della propria immagine. Se all'inizio della guerra era imposto l'obbligo per le donne di tenere i capelli corti, nel corso dell'avanzata sovietica, a partire dal 1944, venne fatta un'eccezione e furono tollerati i capelli lunghi (Krylova, 2010b: 277). Com'è evidente dalle fotografie scattate nei periodi di riposo lontano dalla prima linea, le donne dedicavano parte del tempo libero a realizzare acconciature elaborate che spesso richiedevano l'uso di accessori per capelli – bigodini, fermagli, forcine – e trovarono pure il modo per truccarsi. Come ricorda un'addetta agli equipaggiamenti, parte dei comandanti – specialmente verso la fine della guerra – tollerò che le donne curassero il proprio aspetto anche tramite il trucco e i gioielli: «Restano tutti a bocca aperta per i colori che sfoggio. Sono vistosamente truccata. Anche in guerra ero così. Con addosso la divisa militare. Mi mettevo tanti gingilli... Meno male che il nostro comandante era, come si dice adesso, democratico e non veniva da una caserma, bensì dall'università» (Aleksievič, 2017: 408).

Anche le donne dei reggimenti femminili di aviazione, nonostante la gran parte del loro tempo fosse impegnata con le missioni aeree, ebbero l'occasione di costruirsi un 'mondo femminile', fatto di «Conversazioni tipicamente femminili», «Facendo acconciature ai capelli», decorando i propri alloggi con tappeti e cuscini, indossando nei giorni di festa abiti civili (Markwick & Cardona, 2012: 101). Fin da principio il 588° Reggimento d'aviazione – data l'unità completamente femminile – escluse gli uomini dalla propria sfera di influenza in quanto le aviatrici sovietiche erano convinte che la presenza maschile avrebbe 'sporcat' il mondo femminile da esse creato, di conseguenza la segregazione di genere del Reggimento notturno non avvenne solamente dal punto di vista della costituzione dell'organico, ma anche dall'isolamento sociale e culturale delle ragazze dal resto del mondo militare maschile (Markwick & Cardona, 2012: 102-103).

Uno dei simboli del mantenimento della femminilità tra le donne all'interno dell'esercito furono i fiori, che venivano raccolti nei campi e indossati sull'uniforme oppure sistemati in vasi all'interno delle *zemljanki* – i rifugi seminterrati in cui i soldati trovavano ricovero – o addirittura attaccati alle armi e collocati nei mezzi militari. Una conducente di mezzi ricorda come un mazzolino di fiori da lei raccolto e posto sulla canna del fucile avesse fatto infuriare il comandante in quanto riteneva inconcepibile un tale gesto in guerra: «Era primavera. Tornavamo da un'esercitazione di tiro. Ho colto delle violette. Un mazzetto piccolo piccolo. L'ho appeso alla baionetta. E ho ripreso a marciare. Siamo tornati all'accampamento. Il comandante ci ha fatto schierare e poi mi ha chiamato. Un passo in avanti esco dalla fila... Però mi ero dimenticata delle violette sul fucile. E lui è andato fuori dai gangheri: "Un soldato deve fare il soldato e non andare in giro a cogliere fiori!" Non si capacitava di come in quella situazione qualcuno potesse pensare ai fiori. Gli risultava incomprensibile... certo, ragionava da uomo. Io comunque le violette non le ho buttate, senza dir niente me le sono messe in tasca. Mi sono costate tre corvée di punizione» (Aleksievič, 2017: 100).

Com'è possibile constatare, nonostante le donne dovettero vivere in un ambiente tradizionalmente maschile e a stretto contatto con gli uomini, esse conservarono le caratteristiche considerate appartenenti alla femminilità sovietica. Sebbene si dovettero adeguare allo stile della vita militare al fronte e talvolta assunsero dei comportamenti considerati maschili, le donne riuscirono a ritagliarsi del tempo per la cura di sé e a dedicarsi alle passioni che avevano nella precedente vita civile. Sia nella realtà che nel parere dell'opinione pubblica il compito di difendere la Nazione dagli invasori non modificò l'identità di genere femminile e al contrario considerò il ruolo di cittadina soldato come coerente con la femminilità sovietica in guerra: «La nostra ragazza sovietica con un grossolano cappotto da soldato; temperata, resistente, capace di combattere in modo non peggiore di un uomo; può essere pulita e tenera, come un fiore nelle montagne del Caucaso... È così che vogliamo vederla» (Schechter, 2016: 4). A tal proposito emblematico è il caso di Lidija Litvjak, asso dell'aviazione sovietica, prima aviatrice ad abbattere un nemico, la donna con maggior numero di aerei abbattuti nella storia – secondo le fonti dagli 11 ai 13 apparecchi tedeschi –, la quale non rinunciò mai a esprimere la propria femminilità. Già durante l'addestramento con Marina Raskova si era distinta dalle altre reclute per la sua personalità eccentrica: la meccanica di Lidija ricordò: «Una volta, quando eravamo in riga, a Lilija venne detto di fare un passo avanti. Indossava l'uniforme invernale e aveva tagliato la parte superiore dei suoi stivali alti in pelliccia e aveva confezionato un colletto di pelliccia per la sua tuta da volo. Marina Raskova, la nostra comandante, le chiese quando lo aveva fatto e Lilija aveva risposto "Durante la notte", Lilija, quella bionda, "Voleva questo stile" perché aveva il timore "Di come appariva"!» (Krylova, 2010b: 274). Anche quando divenne famosa per le sue eccezionali doti di combattimento, la pilota non rinunciò mai a mettere in mostra la propria femminilità: fece dipingere un giglio bianco – da qui il soprannome di 'Giglio bianco di Stalingrado' – sulla carlinga del proprio Yak-1 e spesso decorò la cabina di pilotaggio con dei fiori: «Quando gli uomini volavano

sull'aereo di Lilija, talvolta trovavano uno dei suoi piccoli mazzi di fiori. Li avrebbero presi tra le dita ed esclamando “Che diavolo è questo?” li avrebbero gettati dall'abitacolo» (Pennington, 2001: 136).

Le necessità femminili

L'inclusione delle donne nelle Forze Armate implicò che il governo e il comando militare prestassero attenzione alle differenze biologiche tra uomo e donna – non di certo insormontabili – ma che comportavano delle preoccupazioni in merito ai bisogni naturali del sesso femminile. Di conseguenza nel corso della guerra vennero presi dei provvedimenti che risolvessero le problematiche femminili e permettessero il miglioramento della vita delle donne soldato (Krylova, 2010b: 168).

La prima difficoltà che i comandi militari dovettero affrontare fu la carenza di uniformi per le donne. Nel periodo prebellico il comando militare dell'Armata Rossa aveva discusso in merito alle uniformi per il personale femminile in modo limitato; tra 1930 e 1936 le donne avevano il diritto di ottenere le uniformi e l'equipaggiamento allo stesso modo degli uomini e, secondo l'Ordine del Concilio Militare rivoluzionario dell'URSS del 27 settembre 1930, alle donne cadetto delle istituzioni educative dell'Unione Sovietica dovevano essere forniti l'uniforme maschile da cadetto, e in aggiunta due gonne – un modello invernale e uno estivo – e stivali cromati di modello civile (Kibovskij; Stepanov & Cyplenkov, 2007: 174). A partire dalla seconda metà degli anni Trenta il Concilio dell'Armata Rossa emanò una riforma sulle divise che prevedeva la separazione delle uniformi maschili da quelle femminili. Il 17 dicembre 1936 il Commissario del Popolo per la Difesa Kliment Vorošilov approvò le nuove 'Regole per indossare uniformi da parte del personale dell'Armata Rossa', nelle quali venne introdotto un capitolo intitolato *Uniformi per il personale militare femminile*. Secondo tale regolamento l'uniforme femminile si differenziava da quella maschile per la presenza di un berretto – copricapo estivo – e di una gonna – non venne specificato il modello di

tale capo, era necessario che fosse ‘dritto’ e senza pieghe; solo a partire dal dicembre 1938 venne approvato il campione per un modello ufficiale. Da quel momento in poi – nel corso della Seconda guerra mondiale e fino alla dissoluzione dell’Unione Sovietica – il berretto e la gonna divennero l’elemento principale di distinzione tra le uniformi sovietiche femminili e maschili (Kibovskij; Stepanov & Cyplenkov, 2007: 174-175; 177). Tramite l’Ordine N°005 del febbraio 1941 venne stabilita la differenza tra le uniformi impiegate dal personale femminile di comando combattente e non combattente: agli ufficiali in ruoli non combattenti vennero fornite delle gonne di lana e di cotone al posto dei pantaloni alla zuava comunemente utilizzati dagli uomini e dal personale combattente femminile (Kibovskij; Stepanov & Cyplenkov, 2007: 178). Nel periodo prebellico, dunque, è possibile osservare come la selezione di uniformi femminili coincise con la decisione stabilita dalla ‘Legge sul servizio militare obbligatorio’ di assegnare le donne a ruoli principalmente di seconda linea e non combattenti; in particolar modo la decisione di introdurre la gonna come parte del vestiario esclusivamente femminile – un capo di abbigliamento che poco si apprestava ad essere utilizzato in prima linea – individuò il principale compito delle donne nei ruoli medici, veterinari, tecnici e del personale di comando specializzato. Tuttavia la risoluzione di separare le uniformi femminili tra il personale combattente da quello non combattente confermò il consenso da parte del comando dell’Armata Rossa a impiegare le donne non solo in qualità di ausiliarie ma anche in ruoli di combattimento.

Con lo scoppio della guerra il governo e le Forze Armate sovietiche furono colti impreparati in merito alla produzione e distribuzione di uniformi femminili; le migliaia di donne che riuscirono a essere arruolate lamentarono la mancanza di uniformi della propria taglia: «Alla distribuzione del vestiario ci hanno dato degli enormi pastrani di panno pesante. A malapena ci spostavamo, sembravamo dei covoni di paglia sparpagliati in un campo [...] Eravamo tutte magroline e le casacche da uomo ci stavano appese addosso. Quelle di noi che

sapevano cucire un po' riuscivano ad adattarle. Ma avevamo anche bisogno di altre cose come vestiario, era chiaro. Eravamo ragazze!» (Aleksievič, 2017:160). Ciò che risultò insufficiente furono le calzature adatte alle donne; questo causò loro problemi nello svolgere il servizio: «Superato il periodo di quarantena, prima che prestassimo giuramento, il sergente maggiore ha distribuito l'equipaggiamento: pastrani, bustine, giubbe, gonne, invece delle sottovesti dei camiciotti maschili di tela di cotone con le maniche adattati, invece delle calze delle fasce per i piedi e infine certi pesanti scarponi americani ferrati sull'intero tallone e in punta. Nella mia compagnia ero la più piccola, centocinquantatré centimetri di altezza e trentacinque di piede. Naturalmente l'industria bellica non faceva confezionare misure così minute e tanto meno ce le forniva l'America. Mi erano toccati degli scarponi taglia quarantadue, li infilavo e sfilavo con le stringhe allacciate ed erano talmente pesanti che camminavo senza alzare i piedi. [...] Ero pronta a qualsiasi eroismo in battaglia ma non a portare scarponi di taglia quarantadue invece del mio trentacinque. Era una tale fatica, ed ero così goffa! Un disastro! Il comandante nota quel mio strano modo di marciare. Mi fa uscire dallo schieramento: “Smirnova, ti pare questo il modo di marciare? Non ti hanno insegnato niente? Perché non alzi i piedi? Per punizione tre servizi di corvée straordinari...”. Rispondo: “Agli ordini, compagno tenente superiore, tre servizi di corvée straordinari!” Poi faccio dietrofront per andar via e cado per terra. Cado anche fuori dagli scarponi: avevo i piedi sbucciati e sanguinanti... È apparso allora chiaro che così non potevo continuare. E al calzolaio della compagnia, Paršin, hanno ordinato di confezionarmi delle calzature del trentacinque... Le ha ricavate da una vecchia mantella-tenda...» (Aleksievič, 2017: 102).

Con la decisione di introdurre le mobilitazioni di massa femminili il Comando dell'Armata Rossa dovette risolvere le problematiche di approvvigionamento delle uniformi femminili riscontrate nei primi mesi di guerra e introdurre nuovi modelli di uniformi adatti al corpo femminile e ai ruoli che le donne avrebbero assunto a seguito della

mobilitazione. Le larghe uniformi maschili e le gonne non erano adatte al tipo di compito che avrebbero assunto le migliaia di donne richiamate alle armi e ai ruoli ausiliari, al fronte e nelle retrovie. Nel corso del 1941 la commissione tecnica dell'Armata Rossa studiò diverse varianti di uniformi per le donne del personale non combattente – per cui le donne costituivano la maggioranza –, tuttavia la discussione in merito all'adozione di nuove uniformi per il personale femminile slittò a causa dell'invasione dell'Unione Sovietica da parte della Wehrmacht per un periodo di tempo indefinito; solo il 3 agosto 1941 il tema venne riesumato e il Vice Commissario del popolo della Difesa firmò l'ordine NKO dell'URSS N°261 'Sull'istituzione delle uniformi per il personale femminile di comando', con il quale venne approvato un «Codice di abbigliamento speciale» composto da un berretto, un cappotto e un abito da distribuire a partire dall'autunno 1941 – in corrispondenza con la fondazione dei tre reggimenti femminili d'aviazione (Kibovskij; Stepanov & Cyplenkov, 2007: 178-179). Le stesse aviatrici lamentarono la mancanza di uniformi della taglia corretta e in particolar modo di divise e stivali da volo; per questo motivo nel novembre 1942 il comando delle Forze Armate sovietiche stabilì un decreto per cui furono prodotte uniformi specificatamente per i reggimenti femminili (Markwick & Cardona, 2012: 101).

Con la mobilitazione di massa femminile fu necessario fornire alle donne che erano state arruolate in ruoli di combattimento uniformi adatte a tale compito; dopo uno studio approfondito in merito alle qualità che le nuove divise avrebbero dovuto presentare, il 15 luglio 1942 la logistica dell'Esercito inviò al GKO una bozza di decreto sull'introduzione di uniformi standard per le donne durante il periodo di guerra; il 9 agosto 1942 il Vice Commissario del popolo della Difesa firmò l'ordine NKO dell'URSS N°240 con il quale fu stabilita l'introduzione di uniformi simili a quelle adottate dallo standard delle Forze Armate sovietiche e a partire dal 1° settembre 1942 fu introdotta una giacca femminile che differiva da quella maschile per una vestibilità maggiore, più fiancata, un'abbottonatura rovesciata e

l'assenza di tasche sul petto. Venne inoltre differenziato il set di uniformi per i soldati o gli ufficiali e per le truppe di prima linea o di retrovia: secondo la direttiva alle donne in prima linea veniva fornito un completo invernale composto da *telogrejka* – pantaloni e giacca trapuntati –, *valenki* – stivali in feltro –, un paio di guanti e pantaloni, mentre alle donne nelle retrovie era assegnato l'abito di servizio – precedentemente introdotto con l'ordine N°261 del 3 agosto 1941 (Kibovskij; Stepanov & Cyplenkov, 2007: 182-185).

Con l'introduzione di nuove uniformi per le Forze Armate dotate di spalline nel gennaio 1943 la commissione tecnica dell'istituto militare dell'Armata Rossa dovette prendere in considerazione le differenze tra la costituzione maschile e quella femminile, in particolar modo l'altezza e la diversa ampiezza delle spalle tra uomo e donna. Il 16 novembre 1942 presso la commissione tecnica furono presentati i dati degli antropologi sovietici e il paragone tra la misura delle spalle maschili e femminili nei cappotti; ne risultò che la differenza media tra le spalle maschili e femminili fosse di 1-2cm. Di conseguenza, nell'introduzione delle mostrine per la nuova uniforme venne presa la decisione di introdurre una nuova taglia di spalline accanto alle altre tre misure maschili; fu dunque creata la cosiddetta 'taglia zero' ideata esclusivamente per il personale femminile, accorciata di un centimetro rispetto alla taglia maschile più piccola (Kibovskij; Stepanov & Cyplenkov, 2007: 286). Oltre alle spalline vennero introdotte le giacche per il personale femminile: a differenza di quelle maschili, sia il modello da truppa che quello da ufficiale era privo di tasche – caratteristica ereditata dall'uniforme femminile introdotta nel 1942. Sebbene non sia tutt'ora disponibile una documentazione che chiarisca il motivo dell'assenza delle tasche, è possibile giustificare tale scelta con il fatto che a partire dal 1938 il comando dell'Armata Rossa aveva tentato di combattere la presenza di 'tasche piene' che interferivano con la corretta esecuzione del comando 'in linea', causando disomogeneità tra la truppa (Kibovskij; Stepanov & Cyplenkov, 2007: 286-287).

Nel luglio 1944, a un anno dall'adozione della nuova uniforme, il Capo Quartiermastro dell'Armata Rossa ordinò l'indizione di un sondaggio speciale tra le donne impegnate nelle Forze Armate a seguito dei numerosi reclami pervenuti al Comitato Tecnico della Direzione Generale dell'Ingegneria del Ministero della Guerra; il sondaggio – condotto direttamente tra settecento donne, sia tra la truppa che tra i sottufficiali e gli ufficiali, nelle unità e nelle istituzioni del Fronte di Leningrado e del 3° Fronte bielorusso, oltre che nel Fronte di difesa aerea settentrionale e nell'Esercito di difesa aereo mobile separato – fu indirizzato a individuare le carenze delle uniformi femminili e proposte e desideri da parte delle donne arruolate. Le donne individuarono la necessità di un maggior numero di tasche nelle uniformi, sia sulla giacca che sulla gonna, di un secondo completo di uniformi per avere la possibilità di lavarne uno mentre era in uso il secondo, di migliorare la qualità delle uniformi esistenti in quanto il colore delle divise sbiadiva troppo in fretta. Il sondaggio ebbe come risultato l'introduzione di alcuni cambiamenti in merito alle uniformi femminili: a partire dal 5 agosto 1944 vennero concessi due set di uniformi per tutto il personale femminile, furono prodotte delle uniformi con un tessuto di cotone di qualità superiore che sbiadisse più lentamente e uniformi femminili con le tasche, sia per i sottufficiali e gli ufficiali che per la truppa; per sopperire alle difficoltà di approvvigionamento di calzature, per le donne nelle retrovie furono introdotte delle scarpe basse di colore nero, mentre per le donne nelle unità di combattimento e di prima linea il Comitato Tecnico richiese la creazione di speciali stivali femminili con una misura inferiore e con un tacco differente rispetto a quelli maschili (Kibovskij; Stepanov & Cyplenkov, 2007: 289-291).

Tra le richieste pervenute tramite il sondaggio del luglio 1944 le donne richiesero una divisa 'da festa' per il personale combattente e quello non combattente; il comitato tecnico dunque riconsiderò l'abito introdotto nell'agosto 1941 – la cui produzione era cessata nell'agosto 1942 – e modificò il modello sulla base delle misurazioni calcolate nel

1942 e l'introduzione delle spalline nelle uniformi a partire dal 1943. A differenza di quanto era avvenuto con il modello 1941, l'abito introdotto nel 1943 fu distribuito non solo alle donne che svolgevano ruoli ausiliari nelle retrovie, ma a partire dall'agosto 1944, anche alle donne delle prime linee come divisa da libera uscita (Kibovskij; Stepanov & Cyplenkov, 2007: 291-293).

Se la decisione di introdurre abiti femminili per tutto il personale femminile – combattente e non – coincise con una richiesta da parte delle donne stesse di avere a disposizione un'uniforme da libera uscita, il comando militare pensò inoltre all'introduzione di divise tecniche, adatte ai ruoli attivi che iniziarono ad assumere le donne a partire dal 1942. Il 24 settembre 1942 fu introdotta un'uniforme invernale trapuntata composta da una giacca e un paio di pantaloni dotato di patta removibile; tale capo di abbigliamento venne distribuito alle donne a partire dall'inverno 1943, quando fu ricevuto anche dalle donne della Prima Brigata volontaria di fanteria femminile. Una reduce ricorda come l'adozione di tali divise femminili invernali resero più confortevole svolgere il servizio militare: «Le gonne di cotone in situazione di combattimento sono pura sofferenza. Immagina strisciare per 800 metri nella neve con temperature molto al di sotto dello zero! Più tardi ci hanno distribuito pantaloni femminili imbottiti con la patta removibile. Erano veramente comodi» (Krylova, 2010b: 167-168). Oltre alle uniformi invernali femminili, per le donne che svolgevano lavori speciali – automobilisti, truppe di segnalazione – a partire dall'agosto del 1944 vennero introdotti dei tutoni estivi da lavoro che meglio si adattassero alla corporatura femminile – dotati di *pince* e di una dimensione ridotta –, mettendo in evidenza come la diffusione delle donne in tali ruoli avesse reso necessaria la creazione di uniformi specifiche per tali specialità (Kibovskij; Stepanov & Cyplenkov, 2007: 296).

Il sondaggio del luglio 1944 fece emergere la necessità da parte delle donne di capi di biancheria intima adatti al corpo femminile. Molte

reduci ricordano come all'inizio della guerra venivano distribuiti dei completi intimi maschili anche alle donne arruolate: «Mi chiedi qual è stata per me la cosa più terribile della guerra. E ti aspetti che io risponda... lo so cosa ti aspetti di sentire... Che io dica: “La cosa più terribile è la morte. Il morire”. Mi sbaglio? [...] Ti dirò invece un'altra cosa... Per me la cosa più terribile della guerra è stato dover portare delle mutande da uomo. Questo, sì, è stato terribile. Per me... non so come spiegarlo... Per cominciare, ti stanno malissimo... Sei in guerra, ti prepari a dar la vita per la Patria, e hai su delle mutande da uomo. Hai un aspetto ridicolo, assurdo. Per giunta a quei tempi le mutande da uomo erano lunghe. Di satin. Nel ricovero interrato eravamo in dieci ragazze e tutte in mutandoni da uomo. Oh, Dio mio! D'estate e d'inverno. Per quattro anni» (Aleksievič, 2017: 113-114). La carenza di biancheria intima femminile costrinse le donne a confezionare da sé mutande e reggiseni che l'Esercito stesso non forniva; a tal proposito due armaioli donna dei reggimenti d'aviazione femminili scamparono a dieci anni di reclusione in un gulag perché avevano tentato di cucire della biancheria intima con la seta ricavata dal paracadute di una bomba illuminante (Markwick & Cardona, 2012: 101). Solo alla fine della guerra i comandi militari provvidero a distribuire capi intimi femminili alle donne ausiliarie e combattenti, con la somma gioia delle donne stesse: «Abbiamo oltrepassato la frontiera sovietica... Come diceva il nostro commissario alle lezioni di istruzione politica, ci stavamo accingendo a dare il colpo di grazia alla belva nella sua tana. Nei pressi del primo villaggio polacco ci hanno consegnato divise nuove e... e... e... e... a noi hanno distribuito per la prima volta mutande da donna e reggiseni appena arrivati con i rifornimenti! Ah ah ah! Be', si capisce... avevamo ormai avuto modo anche noi di vedere com'è la normale biancheria intima femminile...» (Aleksievič, 2017: 114); «Alla fine della guerra [...], è stato allora che ci hanno dato anche dei capi di maglieria intima femminile al posto della grossolana biancheria maschile. Eravamo pazze di gioia. Perché si notasse l'eleganza

lasciavamo un po' sbottonate in alto le giubbe d'ordinanza...» (Aleksievič, 2017: 107).

Se il comando dell'Armata Rossa pensò all'approvvigionamento di uniformi femminili, inclusa la biancheria intima, le esigenze femminili che ignorarono completamente furono quelle legate al ciclo mestruale. Nonostante alcune donne dichiararono che nel corso della guerra la sofferenza e le privazioni materiali avessero causato l'interruzione delle mestruazioni (Aleksievič, 2017: 14), alcune ragazze continuarono a mantenere tale funzione biologica femminile; alcune volontarie erano talmente giovani che non avevano esperienza né conoscevano l'esistenza del ciclo mestruale: «[...] Siamo andati in missione. E lì per la prima volta in vita mia ho avuto... sa... quelle nostre... di noi donne... Mi sono vista il sangue e ho urlato: "Sono ferita!" Nella nostra pattuglia c'era un medico militare, un uomo non più giovane. Mi si avvicina: "Dove ti hanno ferita?" "Dove non lo so... ma sto sanguinando..." E lui, come un padre, mi ha spiegato tutto» (Aleksievič, 2017: 84-85). Come in altre società, in Unione Sovietica quello delle mestruazioni venne trattato come un tabù, un motivo di vergogna per le donne nell'Esercito: «Stavamo ripiegando su tutto il fronte... [...] Cammino sola... tra gli uomini. All'improvviso, le mie 'cose'... Sono arrivate in anticipo, senz'altro a causa dell'agitazione, del tormento e dell'umiliazione. Dove trovare ciò che mi serviva? Una vergogna! Come mi vergognavo!» (Aleksievič, 2017: 28-29). È presumibile dunque che per questo motivo le donne difficilmente sollevarono tale problematica e richiesero articoli per l'igiene intima, tendendo a improvvisare con il materiale a loro disposizione. Alcune donne dichiararono di aver utilizzato materiali naturali, come l'erba o le foglie di mais, come assorbente intimo: «Quando ci siamo ritirati, non avevamo gli articoli igienici femminili che erano così necessari in 'periodi particolari'? Al loro posto strappavamo le foglie delle pannocchie di mais, le schiacciavamo con le mani e le mettevamo sotto. E abbiamo pianto...» (Petrovič, 2016); altre ragazze affermarono di aver realizzato dei tamponi igienici con il tessuto ricavato dalla biancheria

fornita dall'Esercito: «Dopo una lunga marcia cercavamo un posto er-
boso. Strappavamo dell'erba tenera per asciugarci le gambe... in alto...
capisce, per detergerci l'interno delle gambe... Noi ragazze avevamo le
nostre particolari esigenze... Ma l'esercito non sembrava volerne tener
conto... Perciò si rimediava con l'erba, e così avevamo tutte le gambe
verdi... Andava ancora bene quando il sergente maggiore era di mezza
età, capiva certe situazioni e non curiosava tra i nostri effetti personali.
Ma se il superiore era uno giovane, potevamo star certe di vederci
svuotare lo zaino e requisire un bel po' di biancheria 'superflua'. E
come poteva essere superflua per delle ragazze che in certi periodi
devono cambiarsela anche due volte al giorno? Così dovevamo
rimediare strappando le maniche ai camiciotti, ma erano solo due...
Questo voleva dire al massimo quattro per volta...» (Aleksievič, 2017:
270). La carenza di materiale adatto alla preparazione di tamponi
igienici talvolta ebbe come conseguenza il furto della biancheria intima
dei soldati uomini, i quali – nonostante l'argomento non venisse
discusso pubblicamente – comprendevano le necessità femminili:
«Marciamo... Duecento ragazze davanti e dietro duecento uomini. Un
caldo torrido. Una marcia a tappe forzate. Questa di trenta chilometri.
Trenta chilometri! E marciando noi ci lasciamo dietro delle tracce...
delle macchie rosse sulla sabbia... Be', avevamo i nostri problemi di
donne... Ma come nasconderli in quella situazione... I soldati che
seguono fanno finta di non accorgersi di niente... Non guardano per
terra... I calzoni si asciugavano attorno alle gambe, la stoffa intrisa
diventava rigida, impermeabile e tagliente come il vetro. E ci causava
anch'essa delle ferite, e sentivamo continuamente odore di sangue. Il
fatto è che certi articoli femminili non venivano distribuiti... Così
dovevamo arrangiarci: spiavamo i ragazzi e quando stendevano della
biancheria ad asciugare sui cespugli, ne portavamo via un po'... quelli
rimasti senza si rivolgevano ridendo al sergente maggiore: 'Dacci
dell'altra biancheria. La nostra se la sono presa le ragazze'. Mancavano
garze e fasce per i feriti, figuriamoci se potevano preoccuparsi delle
nostre cose... [...] Marciamo, dunque... Abbiamo urgenza di arrivare

al fiume, alle chiatte che ci devono traghettare sull'altra riva. Quando arriviamo al guado ci attaccano degli aerei... Una tempesta di fuoco spaventosa, gli uomini corrono di qua e di là in cerca di un riparo. Ci chiamano... Ma noi quasi non ci accorgiamo neppure delle bombe, non appena in prossimità del fiume ci siamo tuffate nell'acqua... L'acqua! E ci siamo rimaste in ammollo, sedute, a ripulirci... incuranti delle schegge che volavano... Così era... Temevamo più la vergogna della morte. E alcune di noi l'hanno proprio trovata allora nelle acque del fiume» (Aleksievič, 2017: 272-273).

Il comando delle Forze Armate non si occupò solamente di fornire uniformi adatte alle donne, ma nel corso della guerra si premurò di emanare ordini che migliorassero il morale e le condizioni di vita delle combattenti e delle ausiliarie dell'Armata Rossa. A tal proposito il primo provvedimento disposto dall'NKO il 12 agosto 1942 fu l'«Ordine di dare alle donne non fumatrici cioccolata o dolciumi in sostituzione della quota di tabacco», il quale stabilì che alle donne non fumatrici arruolate che ricevevano le razioni dall'Esercito potevano richiedere 200 grammi di cioccolata o 300 grammi di dolciumi in sostituzione alla quantità di tabacco ricevuta mensilmente (Elektronnaja biblioteka istoričeskich dokumentov, s.d.; A). Tale provvedimento fu in seguito applicato a tutti i non fumatori, indipendentemente dal sesso, a partire dal 13 novembre 1942 (Elektronnaja biblioteka istoričeskich dokumentov, s.d.; B). In seguito, con l'approvazione dell'Ordine dell'NKO N°164 del 11 aprile 1943 intitolato «Ordine di aumentare il tasso di sapone per le donne di servizio», la quantità di sapone mensile destinata al personale femminile aumentò di 100 grammi (Elektronnaja biblioteka istoričeskich dokumentov, s.d.; C).

È evidente come le decisioni intraprese dal comando militare dell'Armata Rossa per attenuare i disagi provocati dalle terribili condizioni di vita e migliorare l'umore del personale femminile fu dettato da consuetudini sociali piuttosto che da reali esigenze biologiche o tecniche, come invece era avvenuto con la questione delle

uniformi. Di fatto, secondo l'opinione pubblica, le donne erano meno avvezze a fumare rispetto agli uomini – in particolar modo rispetto ai soldati – e abituate a un'igiene personale migliore e più frequente rispetto agli uomini, per questo motivo l'NKO sottolineò la necessità di emanare ordini in merito alla distribuzione di dolciumi piuttosto che di tabacco e di sapone in maggiore quantità.

Il rapporto tra uomini e donne nell'Armata Rossa

Le mobilitazioni di massa femminili crearono una situazione mai presentatasi prima nelle Forze Armate in merito al rapporto tra le truppe: la presenza di personale femminile sia nelle retrovie che in prima linea diede origine a una stretta convivenza di uomini e donne. Tale vita in comune ebbe come risultato la creazione di dinamiche inedite, sia di collaborazione che di ostilità tra i soldati di entrambi i sessi.

Come precedentemente evidenziato, i primi rapporti tra uomini e donne in ambito militare ebbero luogo nel corso dei tentativi di arruolamento da parte delle giovani volontarie presso gli uffici di leva; in tali occasioni fu centrale l'autorità e la propensione in merito ai ruoli di genere dell'ufficiale nel fornire o meno il consenso all'arruolamento (Krylova, 2010b: 100). Tuttavia quello dell'arruolamento non fu l'unica occasione in cui gli uomini sollevarono delle perplessità riguardo alla presenza di donne nell'Esercito, specialmente se le stesse svolgevano ruoli attivi. Presso la base di addestramento di Engels – testimoniava un'addetta del personale del 587° Reggimento d'Aviazione bombardieri femminile – le donne non furono subito accettate dagli istruttori uomini; l'iniziale carenza di addestramento e di conoscenza delle abitudini militari, unita all'apparenza poco marziale – dovuta alle uniformi e agli stivali troppo grandi che impedivano loro di marciare in modo corretto –, fecero accrescere i dubbi sulla serietà delle studentesse e sul progetto per la creazione dei reggimenti femminili. Fin dal primo momento le donne furono sottoposte a una rigida valutazione da parte

degli istruttori e degli altri studenti, tuttavia gli ufficiali dovettero correggere il loro modo di comportarsi con le proprie sottoposte perché i tradizionali metodi di addestramento militare – che prevedevano imprecazioni e insulti verso gli allievi uomini in caso di errore – erano proibiti e considerati controproducenti; un istruttore ricorda che quando gli studenti uomini compivano errori «Imprecavamo a terra e qualche volta anche in aria. Ma era proibito fare nulla di tutto ciò quando addestravamo i piloti del reggimento di Marina Raskova. Quando succedeva, si offendevano e addirittura piangevano... Dovevamo tenere a freno [gli impulsi]» (Pennington, 2001: 43-44).

Anche una volta che le donne raggiunsero il fronte, lo scetticismo nei confronti delle stesse non diminuì; molti uomini – sia ufficiali che truppa – non accettarono che le donne ricoprissero ruoli di combattimento e tentarono di persuaderle a esercitare compiti sanitari (Krylova, 2010b: 184). Se gli uomini giustificavano la loro esortazione a lasciare i ruoli di combattimento come modo per proteggere le donne dai pericoli del campo di battaglia, nel desiderio di salvare la vita alle ragazze si celava un rifiuto a considerarle vere e proprie combattenti. Nelle memorie di Zoia Medvedeva – una donna che aveva seguito i corsi per diventare mitragliere ed era stata assegnata a una compagnia di mitragliatrici – il comandante del suo plotone tentò di convincere la ragazza a lasciar perdere il ruolo di mitragliere e diventare un paramedico, senza tenere in considerazione che pure tale compito sanitario era rischioso dal momento che i *sanitarki* dovevano prestare soccorso ai feriti sotto al fuoco del campo di battaglia, rischiando la vita esattamente come gli altri soldati (Krylova, 2010b: 194-195). Molti uomini rifiutarono l'idea per cui le donne svolgessero ruoli di combattimento perché trovavano l'atto di prendere in mano le armi con scopo offensivo incompatibile con la figura ideale femminile; era invece tollerata l'idea per cui le donne potessero utilizzare le armi a scopo difensivo: «Certo, capisco... Quando ho sentito raccontare che le infermiere di una nostra unità accerchiata si erano messe a sparare sui tedeschi per difendere i combattenti feriti, inermi come bambini, m'è

sembrato giusto e normale. Ma immaginiamoci quest'altra scena: due donne che avanzano strisciando sulla terra di nessuno armate di fucile di precisione, per andare ad ammazzare... Be', è chiaro che in questo caso stiamo parlando di caccia, e lo so bene perché ho sparato anch'io. Però io sono un uomo...» (Aleksievič, 2017: 123). Alcuni uomini inoltre sostennero che i ruoli di combattimento non fossero adatti a delle ragazze in quanto sarebbero state rifiutate dagli altri giovani: quando nell'ottobre 1941 fu chiesto ad alcune aviatrici di uno dei tre reggimenti femminili per quale motivo avevano intenzione di andare al fronte, un uomo commentò che «Nemmeno un giovane uomo le avrebbe mai invitate a vedere un film» (Markwick & Cardona, 2012: 102).

In genere le donne che assunsero ruoli di combattimento dovettero impegnarsi a fondo per essere accettate dagli uomini, sia dai comandanti che dal resto della truppa; dovettero dimostrare le proprie capacità tecniche e il proprio valore nel combattimento per superare gli stereotipi di genere associati al genere femminile, tradizionalmente considerato inadatto al campo di battaglia: «Ci davamo un gran da fare... Non volevamo che di noi dicessero: "Ah, queste donne!" E ci facevamo in quattro più degli uomini, perché dovevamo anche dimostrare di valere altrettanto. Tanto più che il loro atteggiamento nei nostri riguardi per molto tempo è stato di presuntuosa sufficienza: "Le donne alla guerra... sai che roba"» (Aleksievič, 2017: 272). Così come nei campi di addestramento, pure al fronte le donne furono messe al vaglio del giudizio degli uomini in servizio; non appena giunte in prima linea la curiosità e la meraviglia verso le donne con ruoli di combattimento si traduceva in un costante sguardo su come svolgessero il proprio compito. Dunque, oltre allo stress dovuto alle condizioni di servizio, le donne dovettero subire della pressione prodotta dalla speciale attenzione a esse rivolta (Krylova, 2010b: 242). L'esperienza di una tiratrice scelta inviata al fronte dimostra come il pregiudizio iniziale nei confronti delle donne combattenti venne attenuato dalla prova sul campo, tuttavia anche a seguito della dimostrazione delle capacità delle donne cecchino, i preconcetti rimasero ancora per lungo

tempo: «Be’, siamo finalmente arrivati al fronte. Nei pressi di Orča... Nella sessantaduesima divisione di fanteria, squadra fucilieri... Il comandante, me lo ricordo bene, era il colonnello Borodkin. Quando ci ha visto si è imbufalito: “Mi hanno rifilato delle ragazze!” E ha rincarato la dose, dicendo qualcosa tipo: “Una guerra atroce e chi mi mandano? Tutto un corpo di ballo, come a una festa danzante...” [...] L’indomani ha voluto che gli mostrassimo quel che sapevamo fare: tiro e mimetizzazione sul terreno. Nella prima prova ce la siamo cavata egregiamente, addirittura meglio dei tiratori scelti uomini, richiamati dalla prima linea per due giorni di esercitazioni, i quali erano molto meravigliati al vederci fare il loro stesso lavoro. Sicuramente non avevano mai visto in vita loro delle donne tiratrici scelte. Dopo i tiri, la mimetizzazione sul terreno... Arriva il colonnello, ispeziona brevemente la radura, andando avanti e indietro, poi per vedere meglio sale su un monticello erboso. Niente in vista. E a un tratto il ‘monticello’ sul quale era salito ha cominciato a implorare: “Ah!, compagno colonnello, non ce la faccio più... quanto pesa!” Le risate! Non poteva credere che ci si potesse mimetizzare così bene. “A questo punto”, ha dichiarato, “devo ritirare quello che ho detto a proposito delle ragazze”. Ha comunque continuato a patire... Ci ha messo parecchio ad abituarsi alla nostra presenza...» (Aleksievič, 2017: 49-50). Allo stesso modo, quando il 588° Reggimento d’Aviazione femminile fu assegnato alla 218° Divisione, il Reggimento fu soprannominato ‘battaglione della morte’, con un chiaro riferimento denigratorio al Battaglione femminile di Bočkarëva e il comandante della 4° Armata schernì le aviatrici definendole ‘*baba* volanti’; anche in tal caso le aviatriche guadagnarono il rispetto dimostrando abilità nel volo non peggiori dei piloti uomini (Markwick & Cardona, 2012: 102). L’uso di termini denigratori nei confronti delle donne combattenti è ben attestato nei racconti delle reduci; il termine ‘*baba*’, già frequentemente usato nella società come termine per designare le donne come degli individui retrogradi, ignoranti, inferiori dal punto di vista morale e intellettuale, – insieme alle espressioni ‘ragazzina’ e ‘signorina’ – venne ripreso in ambiente

militare per sminuire le donne arruolate nell'Armata Rossa e per esortarle a ritornare a casa, al luogo a cui appartenevano (Krylova, 2010b: 185).

I problemi non si presentarono solamente nei rapporti tra i comandanti uomini e le subordinate donne, ma anche nelle rare occasioni in cui il ruolo di comando era assunto da ufficiali donna e la truppa era interamente composta da uomini. Nonostante i comandi militari reputarono che le donne potessero assumere posizioni di potere come ufficiali inferiori all'interno dell'Armata Rossa – seppure in maniera molto limitata e all'interno di unità grandi quanto un plotone – il nuovo ruolo non fu ben gradito, almeno in prima istanza, da parte della truppa, e di conseguenza il conflitto di genere non venne mai realmente messo a termine. Tuttavia, come accadde per il caso del rapporto tra ufficiali uomini e subordinate donne, anche in tali circostanze le donne riuscirono a guadagnare la stima e la fiducia dei propri subordinati dimostrando il proprio valore e la propria preparazione come comandanti; come testimonia un'ufficiale posta a comando di un plotone di genieri, che aveva precedentemente lottato con i comandi militari per ottenere il posto di comando a essa destinato, la prima impressione da parte dei suoi nuovi subalterni fu di completa repulsione, ma in seguito riuscì a sviluppare un legame di rispetto e di affetto con i suoi soldati: «Otteniamo finalmente il riconoscimento delle destinazioni iniziali. Mi accompagnano al mio plotone... I soldati mi guardano: qualcuno con un sorrisetto ironico, altri con malcelata ostilità, altri ancora con un'alzata di spalle che dice tutto. Quando il comandante di battaglione mi presenta come nuovo comandante del plotone, hanno mandato tutti insieme un urlo di disapprovazione: “Buuu!” Uno ha addirittura sputato per terra: “Puah!” Però di lì a un anno, quando mi conferivano l'ordine della Stella Rossa, quegli stessi ragazzi, quelli di loro rimasti in vita, mi avevano portata in trionfo fino al mio rifugio seminterrato. Erano fieri di me» (Aleksievič, 2017: 287-288).

Se molte delle testimonianze delle reduci affermarono una diffusa perplessità nei confronti delle donne in ruoli di combattimento, al contrario diverse memorie ricordano come alcuni uomini dimostrarono un acceso entusiasmo verso le ragazze in combattimento, incitandole e congratulandosi con loro del lavoro svolto (Krylova, 2010b: 245). Se alcuni ufficiali si opposero nel riconoscere le donne come effettivi soldati, altri esaudirono la volontà delle ragazze di servire in ruoli di combattimento: nel momento in cui un plotone di donne cecchino fu inviata presso la 217° Divisione di fanteria nel Primo Fronte bielorusso nel marzo 1944, i comandi riassegnarono le donne in ruoli ausiliari, come quello di telefonista o di ufficio; alla protesta delle ragazze i comandanti punirono le più zelanti con l'arresto. Tuttavia le donne non accettarono il trattamento e si rivolsero al Dipartimento politico del Comitato centrale del Komsomol e alla Scuola centrale per cecchini donna; nonostante la reazione del comando di divisione fu quello di assegnare tutte le tiratrici scelte alla cucina di divisione, il loro appello presso le istituzioni che le avevano reclutate e addestrate ebbe successo e le donne cecchino furono inviate in altre unità di prima linea per svolgere il compito per cui erano state istruite (Krylova, 2010b: 233-234). Tra gli uomini che dunque accettarono le donne in qualità di combattente venne riconosciuta una nuova identità che includeva le qualità del coraggio e del valore, ma che pur sempre era da associare al genere femminile e costituiva uno tra i differenti tipi di femminilità (Krylova, 2010b: 188).

Se dunque le donne furono prima o poi tollerate anche in ruoli di combattimento, i comportamenti dei soldati vennero alterati dalla presenza femminile nella vita quotidiana; come testimoniano alcune memorie, in presenza di donne i soldati non bestemmiavano o fumavano, oppure curavano maggiormente la propria igiene personale: «Abbiamo notato che ogni volta che arriviamo in un nuovo posto, i soldati sono puliti, rasati e acconciati, appaiono copri-colletti puliti» (Schechter, 2016: 3). L'effetto «Civilizzante e nobilitante» che la presenza femminile produsse venne persino evidenziato dal Presidente

del Fronte di difesa aerea di Mosca, in un discorso agli operatori politici nel 1942 (Pennington, 2001: 65). Nei confronti delle ragazze gli uomini tendevano ad assumere un comportamento protettivo, dettato dall'idea tradizionale per cui gli uomini dovessero tutelare l'incolumità delle donne; come racconta una testimonianza di un reduce, in molti sentivano la necessità di difendere le proprie compagne a causa di un senso di rimorso nel vedere le donne costrette ad assumere ruoli militari: «[...] Noi uomini provavamo un senso di colpa nei confronti delle ragazzine che vedevamo combattere, e questo mi è rimasto. Mi ricordo di quella volta... Ci stiamo ritirando... è autunno, piove in continuazione, da giorni. Sul margine della strada è riversa una giovane donna morta... uccisa... Ha una lunga treccia ed è tutta coperta di fango...» (Aleksievič, 2017: 123); per questo motivo riservavano alle ragazze dei gesti di cortesia, come il mettere «Da parte [...] una galletta, [...] un pezzetto di zucchero» (Aleksievič, 2017: 114). I termini diminutivi, a cui – come precedentemente sostenuto – alcuni soldati ricorrevano per sminuire il personale femminile, venivano al contrario impiegati da altri militari per affermare in modo sincero una relazione di affetto tra uomini e donne; l'utilizzo di termini come 'ragazze', 'figlie', 'sorelle' frequente nelle memorie dei reduci sottolinea il carattere non sessuale e non amoroso con cui le relazioni di affetto tra i soldati dei due sessi erano descritte. Il 'tabù dell'incesto' – come definito da Rooger Markwick e Euridice Cardona – evocava l'idea secondo cui i soldati uomini considerassero le proprie compagne come appartenenti alla propria famiglia e dunque non disponibili dal punto di vista sensuale (Markwick & Cardona, 2012: 79): «Tra le ragazze al fronte ce n'erano molte carine, ma noi non le consideravamo sotto quell'aspetto. Anche se, a parer mio, erano delle magnifiche ragazze. Ma erano le nostre più care amiche, che ci recuperavano sul campo di battaglia, ci salvavano, ci curavano. Mi hanno tratto d'impiccio, ferito e impossibilitato a muovermi, non una ma due volte. Come avrei potuto comportarmi male con loro? E poi, ci si può forse sposare tra fratello e sorella? Loro per

noi erano come sorelle. E le chiamavamo così: sorelline» (Aleksievič, 2017: 126).

Se nelle testimonianze dei reduci – di uomini e donne, del passato e quelle dei giorni nostri – il tema della sessualità non viene mai preso in considerazione o addirittura negato, è tuttavia indubitabile che nel corso della guerra si verificarono casi di rapporti sessuali tra soldati dei due sessi. Solitamente le donne, in particolar modo coloro che avevano assunto ruoli di combattimento nel corso della guerra, tendono a identificare come qualità insita nella donna combattente quello dell'astinenza sessuale, un elemento appartenente all'etica femminile e alla femminilità delle donne al fronte. Se da un lato nell'opinione delle reduci le relazioni sessuali rappresentassero un tabù, tuttavia le stesse sostengono di aver avuto relazioni sentimentali. Il romanticismo – a differenza della sessualità – era accettata moralmente, dal momento che la guerra «Intensifica[va] i nostri sentimenti e forza[va] tutti a realizzare che siamo umani e che niente di umano sia a noi estraneo». In un'età in cui innamorarsi fa parte dell'esperienza giovanile e in un ambiente in cui uomini e donne vivevano a stretto contatto, non amare significava per i giovani perdere un'esperienza fondamentale della vita (Krylova, 2010b: 282-284). Della stessa opinione fu il Tenente Colonnello Kolčak, il quale nel 1943 presso la Commissione sulla storia della Grande Guerra Patriottica dichiarò che fosse naturale che ragazzi e ragazze che in tempo di pace avrebbero avuto l'età per il matrimonio e per mettere al mondo figli sperimentassero tali esperienze: «Sono tutte giovani [...] Le persone stanno affrontando la morte, alcune sono già morte, non è più facile per loro morire con onore sul campo della gloria. Le giovani ragazze di vent'anni, cosa hanno avuto modo di vedere, le esercitazioni nella nostra scuola? È uno stile di vita insolito per una ragazza. E queste relazioni tra i due sessi esistono e non si può fare nulla. Siamo tutti peccatori e io stesso sarei pronto a servire di giorno e a fare baldoria di notte...». Se Kolčak riteneva che fosse deleterio e ugualmente di difficile successo impedire i rapporti sessuali, al contrario il Komsomol e molti comandanti dell'Armata Rossa

affermarono che le donne soldato non solo dovessero svolgere il compito per cui erano state arruolate, ma inoltre dovessero mantenere una condotta esemplare, di conseguenza astenendosi dal sesso. La tematica si diffuse a tal punto che il Direttorato principale politico dell'Armata Rossa ne discusse nell'estate 1942 e nella primavera del 1943 la questione venne «Risolta molto velocemente al fronte»: fu dichiarato che – nel caso si trattasse di relazioni sessuali consensuali – il sesso e il romanticismo facessero parte della natura umana, e che dunque non fossero da condannare, a meno che non provocassero scandalo o eccessi (Schechter, 2016: 5-6). Consci della diffusione delle relazioni sessuali, anche multiple tra le fila dell'esercito, nella metà del 1944 i comandi militari introdussero per tutto il personale dell'Armata Rossa una visita mensile per individuare eventuali malattie veneree (Schechter, 2016: 8).

Se dunque le relazioni amorose e sessuali consensuali vennero tollerate da parte del comando militare, ciò che fece clamore fu la presenza della figura della 'PPŽ' – *Pochodno-polevaja žena, Polevaja pochodnaja žena*, Moglie da campo –, ossia il personale militare femminile che aveva intrapreso relazioni con comandanti che spesso avevano lasciato le proprie famiglie a casa. In alcune memorie i reduci mettono in evidenza come le relazioni sessuali tra comandanti e donne soldato fossero diventate la norma, tanto che un soldato annotò nel suo diario come fosse stato creato un vero e proprio processo per la selezione delle PPŽ: «Un medico di reggimento, se ovviamente è una 'lei', vive con il comandante di reggimento, un medico di battaglione con il comandante di battaglione, l'istruttore medico di compagnia con il comandante di compagnia, il medico di batteria con il comandante di batteria e così via. Naturalmente ci sono frequenti eccezioni, ma comunque questa è la tipica 'struttura organizzativa'. Il fatto è che i regolamenti generano nell'esercito abitudini di tale forza, cioè quella di dare sempre la preferenza ai propri superiori, che questi "superiori" hanno un doppio vantaggio in amore...». La posizione privilegiata da parte dei comandanti divenne un mezzo per costringere le donne subordinate a ubbidire a qualsiasi ordine, anche di tipo sessuale, in

quanto gli ordini degli ufficiali rappresentavano legge e la disobbedienza equivaleva a un atto di insubordinazione, punito con l'invio presso un'unità penale o nelle zone del fronte più pericolose (Schechter, 2016: 7). La decisione da parte delle donne di diventare mogli da campo non fu sempre conseguenza degli ordini da parte dei comandanti, ma frequentemente una necessità di tutela da parte delle molestie arrecate dai soldati: «Io, per esempio, al battaglione ero l'unica donna e dividevo il rifugio-dormitorio con altri. Tutti uomini. Mi avevano assegnato, dicevano, un posto un po' appartato, ma cosa ci può essere di appartato in un locale di neanche sei metri per sei? Di notte mi svegliavo perché in sogno continuavo ad agitare nell'aria le braccia: cercavo di dare uno schiaffo in faccia a uno e di respingere le mani prensili di un altro» (Aleksievič, 2017: 317).

Anche all'interno della 1° Brigata volontaria femminile a metà del 1943 si registrò il fenomeno della coabitazione, nel quale anche le donne ufficiali dimostrarono comportamenti poco corretti dal punto di vista morale, andando a ballare e portando nei propri alloggi giovani uomini; per questo motivo la leadership politica della formazione organizzò delle conferenze per correggere il comportamento degli ufficiali ed educarli alla giusta morale del soldato sovietico. Nell'opinione dell'ufficiale politico della brigata il comportamento era conseguenza del fatto che il tempo libero fosse poco pianificato e che le attività organizzate fossero noiose, per questo motivo i soldati di entrambi i sessi – spinti inoltre dall'incertezza generata dalla guerra e dall'età – cercavano delle esperienze che permettessero loro di vivere la propria gioventù appieno (Cardona & Markwick, 2009: 260-261). Tuttavia non è possibile spiegare il fenomeno delle mogli da campo e le diffuse relazioni sessuali solamente come conseguenza della sperimentazione tipica della gioventù, ma le ragioni sono da rintracciare anche nell'attitudine al sesso in Unione Sovietica e nell'Armata Rossa. Se da un lato il sesso era considerato anche dai comandi militari un bisogno naturale, non venne mai individuato come una necessità del soldato; per questo motivo – e per ragioni legate all'opinione sulla

prostituzione e sull'amore libero dell'ideologia socialista precedentemente discussa – i comandi militari non si premurarono mai di aprire bordelli nelle retrovie – come invece avevano fatto altri eserciti (Merridale, 2006: 271-272). Ai soldati sovietici non furono mai impartite lezioni sull'educazione sessuale né distribuiti profilattici per proteggere la salute dalle malattie veneree, di conseguenza il numero di casi di malattie veneree aumentò in modo esponenziale: nella sola regione di Smolensk nel 1945 si registrò un aumento di casi di sifilide di venti volte superiore rispetto a quelli censiti nel 1934. I soldati che contraevano le malattie veneree venivano considerati dei traditori e le cure mediche avevano uno scopo punitivo piuttosto che terapeutico; l'onta riversata sui malati era talmente grave che molti preferirono suicidarsi che subire la vergogna (Merridale, 2006: 207-208).

Nel caso delle donne la morale nei confronti della tematica sessuale fu ancora più rigida: le malelingue in merito al fenomeno delle PPŽ – che seppur esistente non costituì mai un fenomeno particolarmente esteso – ben presto si diffuse tra le truppe dell'Armata Rossa e giunse anche nel fronte interno, con la conseguenza che le mogli da campo divennero la rappresentazione delle donne soldato che ottenevano privilegi dai comandanti in cambio di favori sessuali. Nell'Esercito le donne furono sovente viste da parte degli uomini come oggetti sessuali piuttosto che come vere e proprie donne soldato offertesesi come volontarie per contribuire alla difesa della Nazione, spesso con l'intento di annullare il loro valore in combattimento (Schechter, 2016: 5). Come ricorda una tiratrice scelta, nel momento in cui giunse presso il Reggimento di riserva della 31° Armata in Polonia, l'ufficiale in comando la accolse chiedendole «Bene, per quale motivo sei venuta qui? Per combattere o per sc**are?» (Markwick & Cardona, 2012: 221). Le donne che avevano servito al fronte dunque divennero soggetto dei pettegolezzi e le donne decorate con le medaglie 'Per i servizi in battaglia' furono accusate di aver ottenuto tali onorificenze 'Per i servizi domestici' o 'Per i servizi sessuali' (Schechter, 2016: 8). Di ritorno dal fronte le donne che avevano servito nei ranghi dell'Armata

Rossa dovettero subire le angherie non solo degli uomini, ma anche da parte delle donne che erano rimaste a casa: «Le donne ci urlavano: “Sappiamo bene cosa ci facevate al fronte, con la f... giovane attiravate i nostri uomini. P... in divisa”. E tutti gli altri insulti... Al vocabolario russo non ne mancano davvero...» (Aleksievič, 2017: 331). Per difendersi da tale infamia le donne individuarono due ‘modelli di femminilità’, distinti dall’uso del termine ‘ragazza’ opposto a quello di ‘donna’: coloro che intendevano rimanere ‘ragazze’ si attenevano a un comportamento puro, casto, sessualmente non disponibile; al contrario erano definite ‘donne’ coloro che avevano perso la verginità e si mostravano disponibili dal punto di vista sessuale (Schechter, 2016: 7). La distinzione tra ‘donna’ e ‘ragazza’ si diffuse presto nel linguaggio popolare: «Quando ero in addestramento morivo dalla voglia di andare al fronte ma ero anche spaventata. Pensavo che sarei stata circondata dagli uomini e sarebbe stata una vita dura, temevo gli stupri e le violenze. Mi hanno detto che non c’erano ragazze al fronte, no, solo donne. Ero molto spaventata da questo e pensavo che non sarebbe mai accaduto – ero partita ragazza e sarei tornata come ragazza. Volevo che mia mamma sapesse che sarei rimasta tale». Alle ‘ragazze’ venne ribadito come il loro scopo non fosse quello di trovare l’amore, ma di eseguire i loro compiti nell’Esercito (Schechter, 2016: 2;4). Il 588° Reggimento d’Aviazione femminile adottò tale precetto e stabilì una regola secondo cui le aviatrici non dovessero avere «A che fare con gli uomini, non rimanere incinta» perché non era quello per cui si erano offerte come volontarie. Di conseguenza la tutela dell’‘onore femminile’ e del rispetto della propria professionalità comportò per il reggimento femminile una segregazione sessuale autoimposta (Markwick & Cardona, 2012: 104). Anche i comandanti che operarono in maniera professionale o con atteggiamento paterno tentarono di limitare il fenomeno delle relazioni sessuali: in alcune unità le donne vivevano in bunker separati, addirittura vigilati dalle guardie, per evitare casi di molestie (Schechter, 2016: 7). Le ‘ragazze’ che professarono un voto di castità nel corso della guerra aspettarono la fine

del conflitto per innamorarsi e sposare gli uomini con cui avevano passato la loro esperienza bellica insieme; alla fine della guerra tutti i soldati, uomini e donne, volevano tornare alle proprie vite civili e dunque festeggiarono la pace vittoriosa all'insegna dell'amore: «L'amore! L'amore... Che voglia ne avevamo tutti... d'amore... di felicità!» (Aleksievič, 2017: 221).

Lo stigma dei comportamenti sessuali nei confronti delle donne arruolate nell'Armata Rossa ebbe il culmine nell'onta della gravidanza; se – come precedentemente evidenziato – nella società sovietica il principale ruolo della donna era identificato nella procreazione e nella crescita di una prole numerosa, al contrario le ragazze al fronte che scoprivano di essere incinte venivano denigrate perché sessualmente attive e dunque come 'donne' dai facili costumi, impure. Alcuni organizzatori del Komsomol inoltre ritennero che le donne impegnate al fronte ricercassero una gravidanza come mezzo per essere rimandate a casa, dunque la maternità venne giudicata al pari dell'automutilazione (Schechter, 2016: 9). Lo stigma sociale della gravidanza al fronte divenne affare anche del 588° Reggimento d'Aviazione femminile, quando un'aviatrice partorì il proprio figlio nel momento in cui l'unità era alloggiata in Germania. Se nell'opinione della comandante del reggimento l'evento fu considerato un 'incubo' che copriva di vergogna il reggimento, al contrario il comandante della 4° Armata d'Aviazione esclamò «Ha bombardato i tedeschi mentre era incinta. Che eroina!» (Markwick & Cardona, 2012: 103,104). Se l'episodio di gravidanza avvenuto nel 588° Reggimento femminile finì senza conseguenze, nella maggior parte dei casi tornare a casa dal fronte incinte o con un figlio rappresentò per le donne uno stigma sociale diffuso in tutta l'Unione Sovietica. Abbandonate dai padri dei propri figli, spesso le donne ritornate a casa soffrirono di depressione, oppure rifiutarono di tornare alle proprie abitazioni con il timore di ritorsione da parte dei propri familiari che ormai reputavano le donne al pari di prostitute e dunque le rifiutavano come parte della famiglia (Schechter, 2016: 9).

La situazione giuridica delle donne: cattura, prigionia, tortura

La campagna di Russia non si distinse dalle altre operazioni belliche condotte dalla Wehrmacht solamente per il grande numero di truppe e mezzi impegnati in battaglia, ma anche per il fatto che Hitler dichiarò che nell'Est si sarebbe condotta una guerra di sterminio; secondo il parere del dittatore tedesco, infatti, il popolo russo sotto il dominio sovietico rappresentava un pericolo per il futuro per il popolo tedesco e la sua popolazione – composta da individui asociali, ossia da comunisti – doveva essere annientata insieme ai leader, ai commissari bolscevichi e all'intera classe intellettuale (Megargee, 2007: 33). Di conseguenza il trattamento dei prigionieri sovietici non fu mai indulgente da parte dei tedeschi; all'inizio della guerra – quando si registrò il maggior numero di soldati sovietici catturati dalle truppe della Wehrmacht – furono emanati ordini da parte di alcuni quartieri generali tedeschi di tutti i livelli per cui non si dovevano fare prigionieri e per questo motivo molti militari sovietici – non è possibile determinare il numero esatto – vennero fucilati sul posto appena arresi (Megargee, 2007: 59). In generale la comunicazione collettiva N°577 per le unità che combattevano in Russia emanata dall'OKW ordinava la separazione dei prigionieri sulla base del sesso; all'interno dei campi di concentramento le donne dovevano essere impiegate per il servizio medico e sanitario e all'interno delle cucine. Se il numero delle donne presenti era superiore a quello richiesto, le prigioniere di guerra dovevano essere assegnate a «Squadre di lavoro industriale» (Seidler, 1978: 168). La particolare crudeltà della guerra in terra sovietica non risparmiò le donne dell'Armata Rossa, che al contrario divennero un bersaglio speciale della violenza nazista. Secondo l'ideologia nazionalsocialista le donne combattenti sovietiche erano il prodotto del fallimento della morale bolscevica in quanto «Uno Stato che può sacrificare sul campo di battaglia i suoi beni più preziosi nella forma più dissoluta è maledetto»; le ragazze venivano definite con gli epiteti ingiuriosi di 'bestie bolsceviche' e 'amazzone prive di femminilità', «Non donne ma mostri

– fanatiche russe». Agli occhi dei nazisti delle donne che prendevano in mano le armi – le cosiddette ‘*Flinterweiber*’ (donne fucile) – erano il risultato più elevato della degenerazione dello Stato sovietico, e dunque dovevano essere eliminate (Markwick & Cardona, 2012: 153-154). A tal proposito le donne commissario in uniforme vennero trattate secondo il cosiddetto Ordine del Commissario emanato da Hitler il 6 giugno 1941: i commissari politici catturati in combattimento o che avevano tentato di opporre resistenza dovevano «In linea di principio essere finiti immediatamente con l’arma»; gli altri dovevano essere «Finiti dopo l’isolamento» (Seidler, 1978: 168). Allo stesso modo alcuni comandanti tedeschi emanarono degli ordini per disporre la fucilazione delle donne dell’Armata Rossa: il 29 giugno 1941 Günther von Kluge – comandante della Quarta Armata – promulgò un decreto secondo il quale tutte le donne in uniforme catturate dovessero essere uccise sul posto e anche se l’OKH revocò il provvedimento, i soldati al fronte e i quartieri generali di divisione continuarono a seguire l’ordine del generale (Megargee, 2007: 59). Qualche mese più tardi, il 10 ottobre 1941, il Maresciallo Walter von Reichenau lamentò che le ‘donne degenerate’ sovietiche venivano ancora trattate come legittimi prigionieri di guerra e ordinò la loro eliminazione diretta (Markwick & Cardona, 2012: 153-154). Dal momento che l’Unione Sovietica non firmò la Convenzione di Ginevra secondo cui il personale sanitario avrebbe dovuto ricevere lo status di personale combattente e dunque non doveva essere fatto prigioniero (Markwick & Cardona, 2012: 68), le donne – in particolar modo ingaggiate in ruoli medici e infermieristici – che non vennero uccise sul posto vennero imprigionate insieme al resto delle truppe arresesi e condotte nei campi di concentramento. Nel febbraio 1943 536 donne del personale sanitario vennero catturate a Stalingrado e spedite presso il campo di concentramento di Ravensbrück; nell’aprile dello stesso anno le prigioniere si ribellarono e richiesero di essere trattate come prigioniere di guerra in accordo con la convenzione di Ginevra. Tale evento non fu l’unico segno di insubordinazione nei confronti dei nazisti, ma se ne verificarono altri

che finirono in tragedia: presso il campo di concentramento di Stutthof una donna ufficiale sputò in faccia a un ufficiale delle SS e di conseguenza fu arsa viva nel crematorio del lager. A partire dal marzo 1944 una nuova normativa regolarizzò la modalità su «Come avere a che fare con le prigioniere di guerra russe»; secondo le disposizioni le donne con ‘sospetta lealtà’ dovevano essere consegnate a un campo di concentramento perché venisse svolto un ‘interrogatorio speciale’, che di fatto corrispondeva all’uccisione delle prigioniere (Markwick & Cardona, 2012: 241-242).

Le reduci ricordano con molto timore il terrore rappresentato dal venire prese prigioniere, in quanto avevano sentito parlare o avevano assistito alle conseguenze della cattura di altre ragazze, e per questo motivo molte preferivano il suicidio piuttosto che cadere nelle mani dei nemici: «La gran parte di noi era membro del Komsomol. E non avevamo armi; non ce n'erano nemmeno per i soldati. E i nazisti erano particolarmente mostruosi verso le donne soldato. La sola arma che avevo era una fialetta di cloruro di mercurio, nascosto nel colletto della mia uniforme: “se fossi stata catturata, non avrei permesso di venire umiliata”» (Markwick & Cardona, 2012: 72); «I tedeschi non prendevano prigioniere le nostre donne in divisa... Le ammazzavano sul posto. Oppure prima le facevano sfilare davanti ai loro soldati schierati per esibirle: ecco, guardate, non sono donne ma mostri. E noi tenevamo sempre da parte due proiettili per noi, due – nel caso mancassimo il primo colpo. Una delle nostre infermiere era caduta nelle loro mani. Due giorni dopo, quando siamo riusciti a riprenderci il villaggio, tra carcasse di cavalli, motocarrozze e autoblindo incendiate, l'abbiamo ritrovata: le avevano cavato gli occhi e tagliato via i seni... L'avevano impalata... Nel gelo era bianca come la neve e anche i capelli erano bianchi, canuti. Aveva diciannove anni» (Aleksievič, 2017: 182-183).

I casi di violenze e la crudeltà inferte dalla Wehrmacht nei confronti delle donne sovietiche – sia civili che militari – divennero materiale di

propaganda nei principali giornali di regime; in generale la donna – insieme ai propri figli – divenne il simbolo delle vessazioni da parte dell'invasore e la rappresentazione emblematica della stessa Madre Russia violata. Nella gran parte dei casi le donne furono raffigurate come l'emblema dell'innocenza e della vulnerabilità per spingere i soldati – chiaramente uomini – a odiare il nemico e a combattere per vendicare gli abusi sofferti dal popolo sovietico (Attwood, 1999: 138). Emblematico divenne il caso di Zoja Kosmodem'janskaja, una partigiana di diciotto anni che il 28 novembre 1941 venne catturata dai tedeschi presso il villaggio di Petriščevo; in seguito fu interrogata ma, in risposta al silenzio della partigiana, i tedeschi la torturarono e la impiccarono. A partire dal gennaio 1942 i giornali sovietici pubblicarono numerosi articoli e elevarono Zoja come esempio di martirio del popolo sovietico che si sacrificava in nome della propria liberazione. La vicenda della partigiana divenne talmente celebre che nel corso della guerra venne creato un vero e proprio culto tramite la pubblicazione di notizie radio e la realizzazione di sculture, dipinti, canzoni, poesie e film in tributo alla vittima delle barbarie naziste e simbolo della 'guerra di annichilimento' condotta da Hitler (Markwick & Cardona, 2012: 118-124).

* * *

Nel complesso nel corso della Grande Guerra Patriottica la stima calcolata da Anna Krylova del numero di donne che servì nell'Armata rossa fu in totale di 520.000, senza tenere in considerazione le unità contraeree, le donne che non appartenevano al Komsomol e le ausiliarie assunte tramite un contratto civile. Tra le 520.000 donne prese in considerazione 20.000 assunsero il ruolo di medici combattenti, 80.000 come dottori negli ospedali di prima linea, 110.000 come specialisti non combattenti e appartenenti al personale amministrativo; in totale il personale femminile combattente si attestò sulle 120.000 unità in qualità di addette alle mitragliatrici, ai mortai, come piloti, artiglieri, carristi e ufficiali inferiori combattenti (Krylova, 2010b: 169).

Come appare chiaro dal numero di donne impiegato e dai criteri scelti per condurre le mobilitazioni femminili di massa a partire dal marzo 1942 e lungo il corso della guerra, l'arruolamento delle giovani sovietiche ebbe come principale scopo quello di rilasciare uomini idonei al combattimento in prima linea attraverso la loro sostituzione con donne. In tale progetto il Komsomol assunse un ruolo chiave nel reclutamento del personale, tanto che le statistiche registrate dimostrano che solo da novembre 1941 ad aprile 1943 il numero di *komsomól'cy* che parteciparono alle campagne di mobilitazione nell'Armata Rossa e nelle unità partigiane fu di 520.000 elementi; di questi 223.634 (43%) erano donne, mentre 296.395 (47%) uomini (Bernstein, 2017: 200). Precedendo di sette mesi la decisione da parte del governo sovietico di addestrare donne atte a ruoli specialistici, a partire dalla fine di agosto 1941 il Komsomol addestrò in modo totalmente segreto 300 ragazze come operatrici radio e 10.000 tramite corsi speciali istituiti dall'organizzazione giovanile stessa (Markwick & Cardona, 2012: 45). Il Komsomol divenne nel corso della guerra il principale trampolino di lancio per le ragazze che intendevano offrirsi come volontarie e partire per il fronte; il drastico aumento delle donne iscritte al Komsomol inviate al fronte – dalle 8.683 nel gennaio 1942 si

passò alle 163.172 nel gennaio 1943, 237.551 nel gennaio 1944, 246.530 del gennaio 1945 e infine 212.419 nel giugno 1945) (Krylova, 2010b: 299) – fu la dimostrazione del fatto che l'organizzazione giovanile si trasformò nella diretta riserva di personale destinato all'Armata Rossa, non solo di uomini, ma anche di donne. A tale organizzazione il governo sovietico delegò il compito di selezionare le volontarie per le mobilitazioni femminili di massa, celando il diretto coinvolgimento degli organi di regime che non vollero mai ammettere pubblicamente le perdite subite nei primi mesi di conflitto e la conseguente necessità di impiegare il personale femminile (Markwick & Cardona, 2012: 151). Il Komsomol – e in quantità minore l'Osoaviachim – fu l'organizzazione sovietica che in maggior misura si adoperò per promuovere già nel periodo interbellico una nuova identità femminile, quella della cittadina soldato che a fianco del cittadino soldato partecipa alla difesa della Nazione nel corso di una guerra sanguinosa e catastrofica, non solo assumendo ruoli ausiliari ma anche di combattimento.

Se dunque l'assunzione di centinaia di migliaia di donne in ruoli ausiliari è comprensibilmente motivabile nella necessità da parte delle Forze Armate sovietiche di rilasciare uomini per il combattimento in prima linea, la scelta da parte del regime sovietico di impiegare le donne in ruoli di combattimento non è affatto da imputare all'urgenza di reclutare donne da impiegare come 'carne da cannone'; ciò è accertabile dal fatto che tutte le donne che assunsero ruoli di combattimento vennero addestrate a ruoli altamente specializzati e per cui lo Stato sovietico impegnò un gran numero di risorse ed energie (Krylova, 2010b: 157). Nell'unica circostanza in cui le donne intrapresero un addestramento standard per la fanteria – ossia il caso della 1° Brigata volontaria femminile di fanteria – le volontarie non vennero mai spedite in prima linea, ma furono assegnate all'NKVD e svolsero compiti di polizia nel fronte interno. Per quanto riguarda dunque l'impiego delle ragazze sovietiche in ruoli attivi, la scelta da parte del governo di impiegare le donne in combattimento è da attribuire a una serie di motivazioni strettamente correlate tra di loro.

In generale, ben prima dell'ascesa al potere del Partito comunista, alle donne russe era tradizionalmente associata la forza e la resistenza fisica; per centinaia di anni, nonostante il ruolo femminile fosse sottomesso a quello maschile, nella società contadina dell'Impero russo le donne avevano dovuto svolgere un ruolo fondamentale nella conduzione di lavori agricoli molto pesanti e faticosi. In seguito alla Rivoluzione bolscevica – spiega Ellen Jones – il nuovo governo avrebbe conservato come valore tradizionale femminile quello della forza e lo avrebbe adottato per legittimare il ruolo di combattimento delle donne: «Gli stessi valori sociali che avevano consentito l'impiego delle donne sovietiche in lavori faticosi e servili probabilmente facilitarono la loro [delle donne] partecipazione al combattimento nella Seconda guerra mondiale» (Jones, 1985: 101). Nonostante la caratteristica della forza fu associata alla donna sovietica, ciò che contribuì in maniera maggiore a dare la possibilità alle donne di prendere in mano le armi e di combattere anche in ruoli attivi fu la natura altamente meccanizzata della guerra, per la quale alla potenza fisica si accostò la maniera di impiegare le tecnologie di ultima concezione per infliggere più danni possibili al nemico con un impiego minimo di energie fisiche.

L'ideologia socialista abbracciata dall'Unione Sovietica, introducendo la parità di genere tra uomo e donna come una delle pietre miliari della società comunista, autorizzò le donne a combattere accanto all'uomo per la difesa della Nazione e per il conseguimento della libertà dai nemici del comunismo. Già con la Rivoluzione di ottobre e con la conseguente Guerra Civile la partecipazione delle donne dimostrò la capacità di combattimento del genere femminile – non peggiore di quella del genere maschile –, fornendo un concreto e valido presupposto per un impiego delle donne anche nelle guerre future. Se i Battaglioni Femminili della Morte inaugurati da Marija Bočkarëva nel corso della Prima guerra mondiale furono pesantemente criticati dai bolscevichi, e in particolare da Aleksandra Kollontaj, il giudizio negativo in merito a tali formazioni fu mosso dal fatto che combattessero per un regime

borghese, in una guerra imperialista, e non perché interamente composto da personale femminile (Goldman D., 1993: 77-78). Come precedentemente osservato – con l’instaurazione del regime stalinista a partire dalla metà degli anni Trenta, tutti gli eccessi e le peculiarità della Rivoluzione vennero livellati e ricondotti alle necessità di regime; allo stesso modo in campo militare l’idea della donna combattente ereditata dalla Guerra Civile non venne eliminata, ma ricontestualizzata nelle circostanze di pericolo e di emergenza del periodo interbellico, dirottando il maggior numero di donne verso i ruoli tradizionali femminili – principalmente sanitari e ausiliari – senza tuttavia mai dimenticare l’esperienza di combattimento vissuta dalle donne nel corso della Rivoluzione.

L’origine stessa dell’Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche ebbe un ruolo cruciale nella scelta di includere le donne in ruoli di combattimento. Come mette in evidenza Catherine Merridale «Lo Stato sovietico è nato in guerra»: le esperienze della Prima guerra mondiale e della Guerra civile fecero scaturire il desiderio di una pace duratura che il nuovo regime promise di garantire. Tuttavia quel desiderio di fratellanza e armonia tra gli uomini a cui l’ideologia comunista dichiarava di aspirare non poteva essere assicurata senza un inevitabile scontro tra le altre ideologie e gli altri Stati (Merridale, 2006: 26). Il conflitto contro il capitalismo che aveva già avuto luogo nel corso della Guerra civile sarebbe definitivamente giunto al termine con un futuro scontro finale, nel quale naturalmente il comunismo ne sarebbe uscito vincitore. Tuttavia la vittoria sul capitalismo avrebbe richiesto un caro prezzo in termini di vite umane perché si sarebbe trattato di uno scontro all’ultimo sangue che avrebbe preteso il sacrificio dell’intera popolazione sovietica. L’entità del futuro conflitto, unita allo sviluppo di una tecnologia militare contraddistinta da una sempre maggiore meccanizzazione, nel corso del periodo interbellico costrinse il governo sovietico a correre ai ripari e a preparare la popolazione – sia maschile che femminile – a una guerra totale ed estremamente violenta.

Nonostante la presenza di una propaganda che in parte contribuì ad allentare lo shock culturale – l'assenza di un dibattito pubblico lungo gli anni Trenta e di una politica chiara e coerente da parte del Cremlino in merito al coinvolgimento delle donne in ruoli attivi ai prodromi della guerra (Campbell, 1993: 319) generò scompiglio nel momento in cui migliaia di ragazze si presentarono ai distretti di arruolamento non appena la guerra ebbe inizio. Gli strascichi della cultura prerivoluzionaria, in contrasto con gli elementi introdotti dalla rivoluzione socialista, plasmarono un'identità femminile ambigua che diede origine a rapporti confusi tra gli uomini e le donne sovietici, sia all'interno della società prebellica, sia all'interno delle Forze Armate nel corso della guerra.

Le crisi militari e di coscrizione, unite alla pressione esercitata dalle donne che intendevano offrirsi volontarie per essere inviate a combattere al fronte, contribuirono alla genesi di un nuovo simbolo di femminilità, incarnata nella figura della cittadina soldato, della 'patriota militante' che in un momento di emergenza nazionale si offriva spontaneamente per la salvezza della propria Nazione (Krylova, 2010b: 98-100). Come sottolinea Anna Krylova – l'esperienza bellica comportò la costruzione da parte delle donne soldato di una nuova identità femminile, non oppositiva e allo stesso tempo binaria, entro la quale l'appartenenza al genere femminile non si contrappone a svolgere il ruolo di soldato né costituisce un' 'intrusione di campo' all'interno del genere maschile, ma è semplicemente la manifestazione di una nuova femminilità tramite l'utilizzo di «Talentì femminili nascosti» (Krylova: 2010, 13-14). La Grande guerra patriottica dunque non distrusse i tradizionali ruoli di genere ma di certo contribuì a modificare e diversificare l'identità di genere femminile, rendendola molto flessibile e plasmabile in accordo alle necessità richieste dallo sforzo bellico (Krylova, 2010b: 16). La trasformazione del ruolo di genere femminile in guerra fu l'esito diretto del mutamento avviato dalla rivoluzione bolscevica e maturato con l'epoca stalinista; il liberismo nei ruoli di genere del periodo interbellico – più pronunciato rispetto agli anni precedenti e successivi (Krylova, 2010b: 20-22) – consentì a partire

dalla fine del 1941 di affermare che il ruolo delle donne in un periodo di emergenza non è univoco, ma – accanto a quello ausiliario – può esistere anche quello di cittadina combattente.

Nonostante l'apertura concessa dal regime stalinista, il ruolo di combattente svolto dalle donne in guerra ebbe dei limiti. Come evidenziato da Roger Markwick e Euridice Cardona il numero di donne che combatterono in prima linea – in particolar modo in qualità di tiratrici scelte e aviatrici – fu ristretto a 2.500, mentre il resto – ossia la larga maggioranza – si occupò principalmente di ruoli di retrovia e soprattutto di compiti sanitari (Markwick & Cardona, 2012: 246). Il concetto socialista secondo cui la donna è pari all'uomo anche nella difesa della Nazione fu dunque tradito nel corso della guerra; la volontà di offrirsi volontarie per il fronte da parte delle ragazze che avevano creduto nella propaganda interbellica in merito alla loro futura partecipazione al conflitto in qualità di combattenti venne disattesa e al contrario sfruttata per rilasciare gli uomini dai ruoli ausiliari. Nella propaganda bellica di regime, accanto agli infrequenti articoli sui successi femminili nei ruoli combattenti, continuò a essere diffusa la rappresentazione della donna non solo come sanitaria oppure come vittima, ma anche come personificazione della Madrepatria in pericolo e violata dal nemico: «Immagineremo sempre la nostra Madrepatria come una donna, una madre [...] dopo la battaglia, pulendo la sua faccia annerita dal fumo, il soldato pensa a sua madre, a sua moglie, il suo tesoro, la sua Madrepatria» (Attwood, 1999: 136-137).

Se dunque la tendenza sovietica in merito alla mobilitazione femminile nel corso della Seconda guerra mondiale di certo superò i limiti entro cui si attestarono i Paesi occidentali (Krylova, 2010b: 167) per una gamma di ragioni tra esse correlate, contestualmente l'espansione del ruolo femminile ebbe vita breve; nell'autunno del 1945 – pochi mesi dopo la conquista di Berlino e la firma del patto di resa incondizionata da parte delle truppe tedesche – fu pubblicato un decreto che ordinò la rapida smobilitazione di tutto il personale militare

femminile, ad eccezione di alcune specialiste (Pennington, 2001: 143). Con tale decisione il regime sovietico dimostrò che seppure avesse concesso alle donne di ambire a ruoli di combattimento nel corso della guerra, tuttavia non ebbe mai l'intenzione di introdurre le donne alla carriera militare in tempo di pace (Markwick & Cardona, 2012: 248). Al contrario – ancora prima del termine della guerra, tramite il Decreto dell'8 luglio 1944 con il quale lo Stato sovietico prevedeva un aumento degli aiuti di Stato alle madri – fu riaffermato il ruolo principale delle donne nella società sovietica in tempo di pace: quello di genitrice e nutrice di una progenie sana e forte, necessaria alla ricostruzione di una società che aveva perso milioni di cittadini nel corso del conflitto.

La donna nel Terzo Reich

Il passato delle donne nelle Forze Armate

La Prima guerra mondiale: Etappenhelferinnen

Con lo scoppio della Prima guerra mondiale le donne del *Bund Deutscher Frauenvereine* decisero di supportare lo sforzo bellico tedesco e fondarono il *Nationale Frauendienst* (NFD – Servizio femminile nazionale), con lo scopo di mobilitare personale femminile per il «Lavoro patriottico nel fronte interno» e organizzare l’assistenza infermieristica, il supporto ai disoccupati e l’aiuto alle famiglie dei soldati. Tramite l’impegno civico all’interno del fronte interno sia le socialiste che le liberali speravano di ottenere il suffragio femminile, sostenendo che il servizio civico svolto dalle donne dovesse avere la stessa valenza del servizio militare condotto dagli uomini (Hagemann, 2011: 1066-1067). In totale le donne che contribuirono ad assistere l’esercito nel corso della Grande guerra furono 50.000, come infermiere, ausiliarie di guerra e amministratrici civili nei territori occupati in Belgio, Russia e Polonia (Boak, 2014: 576); tra queste 28.000 erano infermiere che lavoravano in ospedali vicini al fronte, di cui 19.073 provenivano dalla *Deutsches Rotes Kreuz* (DRK – Croce Rossa Tedesca), mentre il resto era costituito da aiutanti volontarie. Nonostante lavorassero in un ambito completamente maschile, il servizio delle infermiere non cambiò i ruoli di genere tradizionali, ma al contrario rafforzò l’idea per cui il ruolo principale della donna fosse quello dell’assistenza e dell’accudimento. Nel complesso ebbero una buona reputazione per il loro coraggio, il patriottismo, la propensione al sacrificio e «L’altruistico compimento del dovere femminile» (Boak, 2014: 579).

L'assistenza infermieristica non fu l'unico compito che le donne tedesche assunsero nel corso della guerra: già a partire dal 1914 le donne tedesche furono impegnate in ruoli amministrativi o nell'assistenza sociale nelle zone occupate dall'esercito tedesco, raggiungendo le 2.000 unità nel 1917. In Belgio le donne che lavorarono negli uffici postali in qualità di postino o di operatore al telegrafo furono circa 150. Oltre a tali incarichi, lavorarono negli uffici e nelle retrovie militari, come telefoniste e telegrafiste, nelle compagnie impegnate nell'economia di guerra, nelle scuole come insegnanti o segretarie, in aziende private e nei giornali. Sul fronte occidentale 4.000 donne lavorarono presso le industrie tessili dell'Alsazia e della Lorena e altre 6.000, provenienti dalla Sassonia, nelle montagne dei Vosgi per la costruzione di strade e di magazzini per munizioni, per scavare trincee, stendere il filo spinato, per livellare il terreno per la costruzione di piste d'atterraggio. In Polonia nell'aprile del 1917 più di 4.000 donne lavoravano nell'amministrazione e nelle ferrovie militari, nei servizi telegrafici e di posta. Per il miglioramento del morale dei soldati 430 donne vennero impiegate nell'amministrazione di case per soldati, dietro le linee, all'interno delle quali ai militari venivano offerte cure, letture, alloggi e intrattenimento culturale (Boak, 2014: 580-581).

Se fino alla primavera del 1917 le donne tedesche furono impiegate in lavori e servizi considerati tradizionalmente femminili, a partire dall'aprile 1917 il Generale Erich Ludendorff approvò la costituzione di formazioni femminili che permettessero di liberare gli uomini occupati in lavori ausiliari e impiegarli in prima linea. Al corpo delle cosiddette *Etappenhelferinnen* (ausiliarie delle retrovie) potevano offrirsi come volontarie donne in buona salute, con un'età compresa tra i 20 e i 40 anni. La gran parte delle tedesche che aderì aveva meno di 30 anni, proveniva dalla classe media e medio-bassa ed era single e senza figli, probabilmente attirata dalla retribuzione – dai 3 ai 6,5 marchi al giorno, sulla base delle tre categorie di retribuzione stabilite (Hagemann, 2011: 1069-1070). Nonostante le *Etappenhelferinnen*

fossero considerate solamente *Heeresgefolges* (entourage dell'esercito) e non personale militare, erano soggette alla legge militare, dovevano ubbidire agli ordini per tutta la durata del servizio e dovevano mantenere alta la buona reputazione tedesca; esse firmavano un contratto della durata di sei mesi, in seguito rinnovabile ogni mese. Le *Etappenhelferinnen* iniziarono a essere impiegate a partire dal luglio 1917 nelle retrovie, raggiungendo il numero di 17.397 ausiliarie nel settembre 1918, di cui il 75% svolgeva un lavoro amministrativo – come dattilografo o stenodattilografo – in una grande varietà di uffici militari; il resto era impiegato in qualità di cuoco, commesso nei negozi militari, messaggero, guardiano delle prigionie, portinaio, oltre che all'interno di ospedali veterinari (Boak, 2014: 581-584).

Rispetto alla stima riservata alle volontarie della Croce Rossa Tedesca, le *Etappenhelferinnen* furono accusate di essersi offerte volontarie non per puro spirito patriottico, bensì per l'alto stipendio: secondo l'opinione pubblica era ingiusto che le ausiliarie guadagnassero un compenso così alto rispetto a quello dei soldati, i quali dovevano mantenere la famiglia, oppure rispetto alle infermiere che guadagnavano 70 pfenning al giorno. Se le infermiere – la maggior parte provenienti dalle classi più abbienti e che dunque si potevano permettere di svolgere servizio di volontariato – erano motivate dal 'sacrificio' e da un vero 'patriottismo femminile', le *Etappenhelferinnen* erano invece stimolate dal semplice guadagno. Allo stesso modo le ausiliarie delle retrovie vennero accusate di aver scelto di prestare servizio in un ambiente maschile per la ricerca di avventure erotiche. Tuttavia la gran parte delle donne veniva fatta alloggiare in ostelli sotto l'occhio attento di una matrona con esperienza in ambito sociale e in economia domestica, più raramente in hotel e case private; scopo della matrona era quello di mantenere l'ordine della vita nell'ostello, di organizzare attività che facessero sentire le ausiliarie come in casa e dare il permesso alle donne di rimanere fuori casa al massimo per due pomeriggi a settimana. Alle *Etappenhelferinnen* era

inoltre vietato ricevere uomini nelle stanze private e potevano godere della presenza maschile solo nelle stanze comuni degli ostelli (Boak, 2014: 584-585). Per smentire le malelingue affibbate alle ausiliarie delle retrovie il Gabinetto di guerra nell'agosto 1918 pubblicò un articolo tramite il quale fu dimostrato il valore delle donne che lavoravano nei pressi della linea del fronte e dunque dovevano affrontare gli stessi pericoli dei soldati che servivano nelle retrovie: «[Le *Etappenhelferinnen*] non sono spinte in queste posizioni sicuramente austere e faticose dalla lussuria per l'avventura, o per lo meno non nel senso negativo della parola. Al di là del desiderio di servire la Patria in tempi difficili, è, piuttosto, il desiderio di sostenere le proprie famiglie a casa che le muove a giungere a questa decisione» (Hagemann, 2011: 1070-1071). Se da un lato le ausiliarie vennero accusate di comportamenti immorali, dall'altro il loro servizio fu incolpato di essere un mezzo per «Prolungare la guerra»: in un periodo in cui i soldati al fronte auspicavano la pace, il Gabinetto di guerra era determinato ad arruolare le ausiliarie per comunicare che il fronte interno supportava la prima linea. Di conseguenza si registrarono numerosi episodi di molestie nei confronti delle *Etappenhelferinnen* da parte dei soldati, tanto che spesso le ausiliarie decidevano di non indossare le fasce di colore nero, rosso e bianco impiegate per identificare il loro ruolo in modo da non farsi riconoscere come tali (Hagemann, 2011: 1071). Nonostante in Germania fosse considerato un danno alla propria immagine avere come parente un'ausiliaria, i dati affermano che solo una minima percentuale di *Etappenhelferinnen* fosse stata rispedita a casa a causa di gravidanze, malattie veneree e assenza di moralità (Boak, 2014: 286).

A seguito delle ingenti perdite sofferte dall'esercito tedesco nel corso dell'intera guerra, nel luglio 1918 il Gabinetto di guerra emanò un decreto che stabilì la creazione del *Nachrichtenkorps* (Corpo femminile delle comunicazioni): «Al fine di liberare i sottufficiali e i soldati per il fronte, le aiutanti saranno schierate ovunque possibile in

tutte le aree dei servizi di comunicazione, per prima cosa nel fronte interno, nell'Amministrazione generale, nei territori del Comando Supremo dell'Est (*Oberost*), e nelle retrovie. Insieme ai funzionari di assistenza richiesti e all'altro personale ausiliario non tecnico e medico, formano il 'Corpo femminile delle comunicazioni'. Le donne impiegate nelle operazioni tecniche sono chiamate *Nachrichtlerinnen*». La fondazione dell'unità femminile aveva lo scopo di rilasciare uomini idonei al combattimento che erano invece impiegati in ruoli di supporto nelle retrovie, per cui il Comando supremo dell'Esercito sperava di liberare «100.000 uomini il più presto possibile». Di conseguenza il *Nachrichtenkorps* fu pubblicizzato tramite tutti i mezzi moderni disponibili – stampa, poster e addirittura in film – per il reclutamento di donne educate e scolarizzate che imparassero i ruoli di telefonista, telegrafista, operatore radio in sole quattro settimane di addestramento. Se fino all'estate del 1918 le ausiliarie impiegate dall'esercito tedesco – infermiere e *Etappenhelferinnen* – avevano assunto uno status di aiutanti o di *Heeresgefolges*, alle *Nachrichtlerinnen* fu riconosciuto lo status di personale militare e di conseguenza fu imposto di indossare un'uniforme per i dodici mesi di servizio durante il quale erano arruolate. Nonostante il *Nachrichtenkorps* non venne mai realmente schierato perché la guerra terminò prima che le unità femminili fossero dispiegate, esso costituì il primo caso di ausiliarie femminili con lo status militare nella storia dell'esercito tedesco (Hagemann, 2011: 1072-1073).

La Repubblica di Weimar e periodo interbellico

A seguito del Trattato di Versailles e la costituzione del *Reichswehr* (Esercito di Weimar) a partire dal giugno del 1919 le Forze Armate tedesche furono ridotte a 100.000 uomini e il servizio militare obbligatorio fu interrotto. A causa della diminuzione del numero di truppe arruolabili i ruoli non strettamente militari furono assegnati al personale civile; all'interno della schiera dei civili assunti dal

Reichswehr vennero impiegate anche cittadine tedesche, nelle imprese industriali dell'Esercito, nei dipartimenti di approvvigionamento delle uniformi, nei depositi di munizioni, negli uffici delle amministrazioni militari. Esse lavorarono principalmente in qualità di sarte, cuoche, lavoratrici semi-qualificate, operatrici telefoniche e nei compiti amministrativi. Tuttavia all'interno delle unità di combattimento nel corso della Repubblica di Weimar le donne non furono mai ammesse in quanto tutti i ruoli dovevano essere strettamente maschili perché – secondo il pensiero imperante nelle Forze Armate tedesche – era necessario promuovere il legame maschile cameratesco e quindi la disciplina, l'efficienza e lo spirito di combattimento (Hagemann, 2011: 1073). In generale nel corso del primo periodo postbellico le cittadine tedesche furono raramente ammesse al lavoro come aiutanti dell'Esercito perché era diffuso il desiderio di ritornare ai ruoli precedenti alla Grande guerra e pertanto il ruolo delle donne nel corso del conflitto non fu mai riconosciuto; per di più la 'leggenda della pugnalata alle spalle' inferta dal fronte interno – principalmente costituito da donne –, ricorrente nell'immaginario della Germania postbellica, aveva impedito il pieno riconoscimento del ruolo ausiliario delle donne tedesche nel corso della guerra (Boak, 2014: 588). Con il termine del conflitto le politiche sociali e del lavoro nazionali furono propense al reintegro dei reduci e dei feriti di guerra all'interno del tessuto sociale tedesco, per questo motivo agli ex militari fu data la priorità nell'assegnamento degli incarichi civili all'interno del *Reichswehr* (Pool, 2016: 13). Se da un lato la tradizione federiciana dell'Esercito prussiano era dubbiosa nell'impiegare donne nelle Forze Armate e – a causa della crisi economica e finanziaria – non c'era richiesta di nuovo personale al loro interno, dall'altro lato le donne stesse erano scettiche nel richiedere un lavoro presso l'Esercito e mancavano di interesse verso il mondo militare (Pool, 2016: 13).

La fine della crisi economica e lo sviluppo della meccanizzazione ebbero come conseguenza l'apertura di nuovi posti di lavoro, inclusi

all'interno delle Forze Armate tedesche, e anche indirizzati alle donne: con tale fioritura del settore degli armamenti le donne iniziarono a essere assunte per vari ruoli, non sulla base del sesso ma anche sulla base di considerazioni sociali e organizzative, sia per lavori di ufficio che manuali; le cittadine tedesche furono assunte per lavori non qualificati, semi-qualificati – come sarte, cucitrici, cuoche – e qualificati – nel settore amministrativo, nella contabilità e come telefoniste. Nonostante ciò rimase sempre una limitazione rispetto ai ruoli che esse potevano assumere: le donne erano considerate poco indicate a lavorare tra le truppe perché non si potevano spostare in quanto la maggior parte doveva occuparsi della famiglia o per la possibilità che rimanessero incinte. La gran parte del personale che lavorava nei quartieri generali nelle unità era dunque di sesso maschile, mentre nei quartieri generali fissi gli impiegati erano per la maggioranza di sesso femminile. Nonostante la crescita del settore dell'Esercito la carenza di budget ebbe come conseguenza una riduzione dell'assunzione di personale civile e il peggioramento della sua qualità (Pool, 2016: 14).

Dopo la presa del potere del Partito nazionalsocialista il nuovo regime diede avvio all'espansione dell'amministrazione militare: con l'emanazione della cosiddetta Legge per la Ricostruzione del Wehrmacht (*Gesetz für den Aufbau der Wehrmacht*) del 16 marzo 1935 i trattati di Versailles furono violati e fu reintrodotta la leva militare obbligatoria per gli uomini (Hagemann, 2011: 1073-1075). Con tale manovra le modalità di assunzione del personale civile non cambiò, tuttavia già a partire dal 1933 la soglia del budget per l'Esercito non fu stringente come nel corso della Repubblica di Weimar e dal 1935 fu definitivamente posta fine a tutte le restrizioni dei fondi destinati alle Forze Armate (Pool, 2016: 15). Di conseguenza la richiesta di personale civile aumentò e si aprono nuove opportunità di impiego a cui le donne non avevano potuto ambire prima di allora (Pool, 2016: 15). La Legge di difesa (*Wehrgesetz*) introdotta il 21 maggio 1935 fondò le basi per l'impiego delle donne nei servizi bellici: l'Articolo 1 specificava che

«In tempo di guerra, oltre al servizio militare obbligatorio, ogni uomo e donna tedeschi sono obbligati a svolgere il servizio obbligatorio per la Patria». Se dunque il testo affermava che tutti i cittadini tedeschi dovessero contribuire alla difesa della Nazione, esso non specificava in quale ruolo dovessero essere impiegate le donne; di certo però non si sarebbe trattato di un servizio militare attivo in quanto nell'Articolo 1 Comma 1 – che prevedeva che «Ogni uomo tedesco è tenuto al servizio militare» – le donne non venivano menzionate (DocumentArchiv, 2004).

Per quanto concerne le modalità di assunzione dei dipendenti civili che lavoravano per la Wehrmacht erano previsti due tipi di contratti, introdotti tra il 1920 e il 1921 e in seguito rinnovati tra il 1924 e il 1925: il RAT (Tariffario per i dipendenti del Governo) stabiliva lo stipendio dei civili che svolgevano un lavoro d'ufficio, mentre il TAR (Tariffario per i lavoratori del Governo) regolamentava lo stipendio dei civili che svolgevano un lavoro manuale (Pool, 2016: 14). Il 23 marzo 1934 venne introdotta la Legge sul regolamento del lavoro nelle amministrazioni pubbliche e nelle imprese (*Gesetz zur Ordnung der Arbeit in öffentlichen Verwaltungen und Betrieben*), la quale introdusse il principio di comando all'interno dei contratti di lavoro civili secondo cui il comandante in capo e il direttore dell'ente di impiego erano responsabili di tutti gli aspetti dell'assunzione e del lavoro dei *Gefolgschaftsmitglieder* (Membri della forza lavoro) (Seidler, 1978: 91). Nel 1938 i contratti civili vennero rettificati: il Contratto collettivo dei dipendenti venne sostituito con il *Tarifordnung A für Gefolgschaftsmitglieder im Öffentlichen Dienst* (Tabella tariffaria A per i lavoratori del servizio pubblico, TOA) per gli impiegati d'ufficio e l'*Arbeiter-Tarifvertrag* (Contratto collettivo dei lavoratori, TAR) fu sostituito con il *Tarifordnung B für Gefolgschaftsmitglieder im Öffentlichen Dienst* (Tabella tariffaria B per i lavoratori del servizio pubblico, TOB) per lavoratori manuali; in seguito TOA e TOB vennero

poi condensati in un unico Regolamento di servizio speciale (*Besonderen Dienstordnungen*, BDO) (Pool, 2016: 15).

All'inizio della guerra le donne vennero assunte con i contratti di lavoro civili sulla base della legge di protezione antiaerea (*Luftschutzgesetz*) del 26 giugno 1935, dell'Ordinanza sull'obbligo di servizio (*Dienstpflichtverordnung*) del 13 febbraio 1939 – la regolamentazione dei contratti di assunzione del personale, che potevano essere siglati sia dagli enti governativi che privati – o dell'Ordinanza sul servizio di emergenza (*Notdienstverordnung*) del 15 ottobre 1938 – che regolava la coscrizione del personale da impiegare durante le emergenze di combattimento o pubbliche; il personale veniva impiegato esclusivamente da enti di governo o nell'interesse degli enti di governo. In seguito con la creazione degli *Helferinnenschaften* (Organizzazioni delle ausiliarie) la Wehrmacht riorganizzò le ausiliarie secondo il *Notdienstverordnung* (Seidler, 1978: 92). Per l'Ordine del Ministro del lavoro del Reich approvato il 29 settembre 1939 il reclutamento dei lavoratori per la Wehrmacht doveva avvenire tramite il normale impiego degli uffici di collocamento; il servizio obbligatorio poteva essere invocato solo se non era possibile ricoprire gli incarichi nella Wehrmacht in modo tempestivo (Seidler, 1978: 91). Secondo le norme stabilite nel periodo interbellico, agli aiutanti civili, in particolar modo al personale femminile, era fatto assoluto divieto di accompagnare le unità militari assegnate all'Esercito in zona di guerra – definito *Feldheer* –, per questo motivo quando le unità passavano dallo status di pace a quello di guerra il personale ausiliario civile veniva sostituito da quello militare, mentre il personale civile veniva riassegnato a nuove unità dell'Esercito di riserva – *Ersatzheer* (Pool, 2016: 18-19).

Il Terzo Reich diede inizio alla campagna militare del settembre 1939 senza predisporre delle leggi che regolassero il reclutamento militare delle donne nel servizio di guerra; le uniche donne che vennero

coscritte tramite una sorta di servizio obbligatorio furono quelle del RADwJ tramite il *Kriegshilfsdienst* (Servizio ausiliario in tempo di guerra), disciplinato tramite i due decreti attuativi del Plenipotenziario per il piano quadriennale (Pool, 2016: 12). Quando le Forze Armate tedesche passarono dallo stato di pace a quello di guerra gli impiegati che avevano siglato un contratto civile prima del conflitto rimasero generalmente al loro posto di lavoro. In periodo di guerra le uniche clausole che variarono furono quelle riferite alle licenze, alle ore di lavoro e al licenziamento: le licenze creative, a differenza di quelle militari e dei soldati dell'Esercito di riserva, potevano essere garantite a meno che non ci fossero problemi di trasporto o necessità belliche; le ore di lavoro vennero modificate sulla base delle esigenze belliche; il licenziamento – la cui istanza era stabilita secondo la *Verordnung über die Beschränkung des Arbeitsplatzwechsels* (Decreto per la limitazione del cambio di occupazione) – era possibile solo se richiesta e approvata dall'ufficio di lavoro (Pool, 2016: 22).

Sebbene lo Stato tedesco avesse assunto personale femminile nella Wehrmacht già prima della guerra, i piani militari e strategici basati su una guerra lampo non prevedero un impiego di massa di aiutanti femminili e di conseguenza non furono mai sviluppati dei programmi di mobilitazione differenti da quelli del tempo di pace per la sostituzione dei soldati in ruoli ausiliari. L'unica eccezione fu il Servizio di allerta della difesa aerea che già in periodo prebellico aveva pianificato un progetto di organizzazione (Pool, 2016: 18). Il 1° settembre 1939 erano già impiegate 140.000 donne nell'Esercito, di cui un terzo svolgeva compiti d'ufficio, mentre il resto era stato assunto come lavoratori manuali; nel 1934 erano 15.000, segno che il riarmo aveva reso necessario l'assunzione di personale che si occupasse dei nuovi organismi militari che erano stati creati. La politica intrapresa dal regime dopo il 1934 favorì l'assunzione di donne in un ambiente che precedentemente era considerato esclusivamente maschile. Presto le donne iniziarono a diventare la maggioranza in quelli che venivano

considerati ‘lavori femminili’, perché potevano essere svolti dalle donne senza dover fare fatica fisica. Prima dello scoppio della guerra solo a Berlino erano assunte 6.000 donne nei quartieri generali del Capo d’armamento dell’esercito e del Comandante dell’Esercito di riserva, di cui 5.000 come impiegate d’ufficio e 1.000 come lavoratrici manuali (Pool, 2016: 21-22).

Hilf siegen als Helferin

Nel corso del periodo bellico l'impiego delle Helferinnen (aiutanti o ausiliarie femminili) non fu omogeneo ma fu condizionato dall'andamento militare e dalla carenza di personale maschile (Pool, 2016: 21). Franz Seidler individua quattro stadi di arruolamento delle ausiliarie femminili, corrispondenti ad altrettante fasi di evoluzione del conflitto.

La prima fase di arruolamento corrispose al periodo tra l'inizio dell'autunno del 1939 e la metà del 1941, quando le conquiste territoriali da parte della Wehrmacht generarono la necessità di migliaia di aiutanti civili per la gestione dei compiti d'ufficio e delle linee telefoniche. Per porre rimedio all'iniziale carenza di personale civile l'Heer richiese il trasferimento di aiutanti della *Deutsches Rotes Kreuz* in Polonia, dalla primavera del 1940 in Danimarca e dall'estate dello stesso anno in Francia (Hagemann, 2011: 1080); anche a seguito dell'invasione della Jugoslavia fu necessaria la presenza di numeroso personale femminile che si occupasse del lavoro d'ufficio, delle telecomunicazioni, nel sistema di controllo e di allarme antiaereo e nel servizio meteorologico (Seidler, 1978:59). La scelta ricadde sulle *DRK-Helferinnen* perché nel corso delle campagne militari il numero dei feriti da parte tedesca fu esiguo, per cui solo una parte delle ausiliarie della Croce Rossa Tedesca era stata impiegata per le cure sanitarie: centinaia di Helferinnen inutilizzate vennero dunque riaddestrate in qualità di personale alle telecomunicazioni, alle telescriventi e come operatori radio e inviate presso i posti di comando superiori nei territori occupati (Seidler, 1978: 62). Fino al 1941 il ricorso del personale femminile all'interno delle Forze Armate fu regolamentato attraverso specifici ordini dell' *Oberkommando der Wehrmacht* – l'Alto comando delle forze armate tedesche, OKW – ed esclusivamente consentito in posizioni in cui era espressamente dichiarato l'uso di personale civile, come *Stabshelferinnen* (Assistenti d'ufficio) o come *Nachtichtenhelferinnen* (Assistenti alle comunicazioni) Nel corso di

tale periodo venne proibito agli organi di stampa di fare menzione dell'impiego delle donne come ausiliarie dell'Esercito e in particolar modo che le Helferinnen provenissero dalla DRK (Seidler, 1978: 61-62).

All'inizio della guerra un certo numero di donne si offrì volontario per il servizio all'interno delle Forze Armate; come identifica Franka Maubach le motivazioni che spinsero le giovani donne ad arruolarsi risiedette principalmente in ragioni politiche oppure personali. Nel caso politico molte donne percepirono un certo 'entusiasmo del blitzkrieg', di partecipare all'espansione tedesca nei territori occupati e il desiderio politico di supportare «La lotta etnica del Volk tedesco» e diffondere il 'Volksturm tedesco' a Est. Molte Helferinnen inoltre erano membri del BDM, il quale incoraggiò le ragazze a offrirsi volontarie come mezzo per sostenere lo sforzo bellico. Al di là delle motivazioni politiche, nelle testimonianze delle cittadine tedesche il desiderio di servire all'interno della Wehrmacht fu scaturito da sete di avventura, mancanza di prospettive d'impiego, desiderio di indipendenza dai genitori, volontà di prendere da sé le decisioni; in più le Forze Armate garantirono la prospettiva di avanzamento di carriera, uno stipendio più alto e privilegi speciali rispetto ai lavori civili all'interno del Reich (Hagemann, 2011: 1082-1083).

La seconda fase di arruolamento ebbe luogo nell'estate 1941: in seguito all'invasione dell'Unione Sovietica per la prima volta nella guerra la Wehrmacht registrò una carenza di personale militare. Per questo motivo l'OKW decise di liberare 20.000-30.000 uomini dai ruoli di non combattimento – in particolar modo da quelli amministrativi e da quelli di comunicazione – tramite l'impiego di Helferinnen. Per l'arruolamento del personale femminile venne lanciato lo slogan «*Hilf siegen!*» (Aiuta a vincere), con cui il regime era convinto di richiamare un numero di volontarie sufficienti ai bisogni delle Forze Armate (Hagemann, 2011: 1080). Allo stesso tempo vennero pubblicate – a

costo ridotto e serializzate all'interno delle riviste – esperienze di Helferinnen in modo da spingere nuove ragazze a offrirsi come volontarie; tra queste il libro *Als Nachrichtenhelferin in Frankreich* (*Come aiutante delle comunicazioni in Francia*) e una raccolta di lettere scritte da Helferinnen, *Kriegsbriefe von Nachrichtenhelferinnen des Heeres* (*Lettere di guerra di ausiliarie delle comunicazioni dell'Esercito*), vennero pubblicati nel 1942 come mezzo di propaganda (Century, 20017: 22). Tuttavia il numero di donne e ragazze che si offrì volontario non fu sufficiente, per cui nel giugno e nel luglio del 1941 vennero firmati da Hitler due decreti sull'«Ulteriore impiego in tempo di guerra della gioventù femminile del servizio del lavoro del Reich»: tramite tali provvedimenti vennero richiamate le ragazze che avevano svolto il *Pflichtjahr* e impiegate per dodici mesi come *Kriegshilfsdienstmaiden* (Ragazze del Servizio ausiliario in tempo di guerra) in ruoli ausiliari all'interno delle Forze Armate. Se nel corso del primo *Kriegshilfsdienst* fu fatta richiesta di un aumento delle ragazze RADwJ dai 100.000 ai 130.000 elementi nell'ottobre 1941, e in seguito un ulteriore ampliamento a 150.000, vennero impiegate solamente 47.000 *Kriegshilfsdienstmaiden* tra ottobre 1941 e marzo 1942; tra queste il 61% ottenne il ruolo di *Stabshelferin* e il 31% di *Betreuungshelferin* – come ausiliarie occupate dei servizi di assistenza e del benessere delle truppe della Wehrmacht (Hagemann, 2011: 1080-1081). Nel secondo *Kriegshilfsdienst*, avvenuto tra aprile e ottobre 1942, invece, la maggior parte (60%) delle *Arbeitsmaiden* fu ceduta all'industria degli armamenti, mentre solo l'11% lavorò per la Wehrmacht, l'11% fu spedito negli ospedali, il 5% lavorò per il *Nationalsozialistische Volkswohlfahrt* (Benessere popolare nazionalsocialista) – un'organizzazione di assistenza sociale nazionalsocialista – e l'11% rimanente per le autorità pubbliche, in particolar modo per le Poste e le Ferrovie del Reich (Seidler, 1978: 50). Sebbene l'impiego delle *Arbeitsmaiden* venne annunciato nell'agosto del 1941 per mezzo stampa, un discorso del Führer al Reichstag aveva anticipato al 4 maggio dello stesso anno che fosse necessario da parte

delle ragazze tedesche un sacrificio per aiutare il fronte a raggiungere la vittoria: «Siamo tutti obbligati a fare in modo che il vantaggio [nell'armamento] che abbiamo non diminuisca, ma aumenti costantemente. Non si tratta di un problema di capitale, ma esclusivamente di lavoro e quindi della nostra volontà e delle nostre capacità. Credo che la ragazza tedesca e la donna tedesca in particolare possano ancora svolgere un ruolo importante in questo senso. Infatti, milioni di donne e ragazze tedesche lavorano nelle fabbriche, nelle officine e negli uffici, e si guadagnano da vivere anche lì. Non è sbagliato pensare che questi milioni di patriote lavoratrici tedesche saranno un esempio per molte centinaia di migliaia di altre. Infatti, anche se oggi siamo in grado di mobilitare più di tutta l'Europa per questa campagna, il nostro popolo è di gran lunga la sostanza più preziosa in questo bacino di manodopera» (Seidler, 1978: 48). La necessità di liberare uomini dai ruoli di non combattimento non riguardò solamente l'Heer: anche la Luftwaffe – che aveva impiegato Helferinnen già a partire dal periodo prebellico e contava decine di migliaia di aiutanti femminili a inizio guerra – in preparazione alla campagna di Russia prevede di convertire due posti occupati da militari in tre posti per *Luftwaffenhelferinnen*, anche in unità che fino a quel momento non contemplavano l'impegno di ausiliarie femminili (Seidler, 1978: 63).

La terza fase di arruolamento si verificò nell'inverno 1942-1943, quando la Wehrmacht subì la prima delle grandi sconfitte in territorio sovietico, perdendo l'intera 6° Armata a Stalingrado. Come misura di emergenza il 13 gennaio 1943 venne emanato il Decreto del Führer sul pieno impiego di uomini e donne nella difesa del Reich che dichiarò per la prima volta lo stato di guerra totale e la necessità di mobilitare l'intera popolazione tedesca alle necessità belliche: «La guerra totale ci pone di fronte a compiti che devono essere affrontati senza indugio nell'interesse di una pace vittoriosa il più presto possibile. La loro soluzione è di importanza decisiva per la guerra. L'adozione di tutte le misure appropriate a questo scopo è all'ordine del giorno». Con la

finalità di «Liberare tutte le forze non impiegate per scopi bellici» e dispiegare nel miglior modo possibile le risorse a disposizione, vennero chiuse le attività superflue allo sforzo bellico, furono richiamati tutti gli uomini dai 16 a i 65 anni e tutte le donne dai 17 ai 45 anni per svolgere il servizio del lavoro; furono esclusi gli impiegati che lavoravano più di 48 ore al giorno, gli autonomi con più di cinque dipendenti, i lavoratori nelle professioni sanitarie e agricole, il clero, gli studenti, le donne incinte o con figli che non avevano raggiunto l'età d'obbligo scolastico o con almeno due figli di età inferiore ai 14 anni (Seidler, 1978: 50-51). Se alla fine del 1942 il numero di donne civili assunte nella Wehrmacht fu di 300.000, superando la quantità di civili uomini impiegati (Pool, 2016: 22), il numero di Helferinnen non fu sufficiente alle necessità delle Forze Armate, per questo motivo all'inizio del 1943 lo Stato Maggiore dell'Esercito decise di rilasciare dal servizio negli stati maggiori tutti i soldati impiegabili in prima linea; tali uomini furono sostituiti da donne e spediti al fronte non più tardi di 14 giorni dopo l'arrivo delle ausiliarie donne. A metà dell'anno la gran parte degli uomini che si occupava di dattilografia, dei registri contabili, del ruolo di interprete e del lavoro d'ufficio avevano già lasciato i loro posti (Seidler, 1978: 65). Secondo il regolamento emanato il 27 febbraio 1942 l'orario di lavoro delle Helferinnen era fissato a 51 ore settimanali, ma in caso di necessità poteva aumentare e le aiutanti non avevano il diritto a una retribuzione speciale; in generale il massimo di ore settimanali non doveva superare le 56. Nella Luftwaffe l'orario di lavoro era fissato a 56 ore settimanali, ma, a causa di assenze per malattia o per permessi, il monte orario poteva salire a 60-62 (Seidler, 1978: 95-96).

Allo stesso modo nel gennaio 1943 venne firmato un decreto perché a partire da luglio del medesimo anno gli uomini impiegati nelle unità di contraerea fossero sostituiti con le ausiliarie femminili (*Flakwaffenhelferinnen*) (Hagemann, 2011: 1081): in una riunione Hitler affermò che si riteneva «Finora d'accordo» all'impiego delle

Flakwaffenhelferinnen anche nei reparti antiaerei presso l'apparato di comando, i riflettori e i mezzi di sbarramento aereo, perché si sarebbero liberati «Migliaia di soldati della contraerea» per il servizio in prima linea (Seidler, 1978: 65). Il maggior numero di *Flakwaffenhelferinnen* provenne dal RADwJ in quanto la pubblicizzazione dell'incarico non fu efficace; da solo il Servizio del lavoro del Reich fornì tra le 40.000 e le 50.000 *Mädels* che andarono a rafforzare la difesa antiaerea del Reich (Seidler, 1978: 67-68).

La quarta e ultima fase di arruolamento coincise con la cosiddetta '*Endkampf*', 'la battaglia finale', che durò tra l'estate del 1944 e la primavera del 1945. L'assegnazione del Plenipotenziario del Reich per la guerra totale a Joseph Goebbels il 23 luglio 1944 da parte di Hitler mirò a schierare tutte le risorse disponibili per la continuazione del conflitto, in particolar modo concentrandosi sull'arruolamento di più uomini nei ruoli di combattimento (Evans, 2008: 255-256). Le nuove truppe richieste furono ricavate – come era avvenuto già a partire dall'estate del 1941 – dalla sostituzione degli uomini abili a combattere con le *Helferinnen*, le quali in particolar modo andarono a sostituire 100.000 uomini nella *Luftwaffe*, impiegati per la costituzione di nuove *Luftwaffen-Felddivisionen* (Divisioni da campo dell'aviazione militare); da allora la difesa antiaerea venne gestita esclusivamente – a eccezione dei ruoli di comando – da donne e adolescenti, in totale 160.000 *Flakwaffenhelferinnen*, 60.000 *Flakhelfer* dalla RAD e 50.000 provenienti dalla *Hitler Jugend*. Nel novembre 1944 si contavano 573.000 tra ausiliarie della contraerea e giovani aiutanti all'interno delle truppe antiaeree (Hagemann, 2011: 1081), in costante aumento, tanto che dalle 170.000 *Luftwaffenhelferinnen* del 1942 si passò a un totale di 300.000 nel 1943, con un incremento di 10.000 donne ogni trimestre (Seidler, 1978: 68). Il 19 ottobre 1944 Goebbels ordinò il reclutamento di 250.000-300.000 *Helferinnen* per il rilascio di altrettanti soldati della *Luftwaffe*; tramite questo decreto alle donne venne consentito di operare nelle compagnie di produzione di cortine fumogene, nelle

batterie di sbarramento, e nelle apparecchiature di misurazione radio delle unità antiaeree; si trattava di un «Lavoro difficile e di responsabilità», da svolgere in bunker sotterranei e probabilmente sotto il fuoco nemico. Un altro decreto promulgato il 29 novembre ordinò la messa a disposizione di 150.000 donne per la sostituzione dei soldati occupati nei servizi dell'Esercito di riserva (Seidler, 1978: 68).

Malgrado le misure applicate dal Plenipotenziario del Reich per la guerra totale il numero di ausiliarie che si offrirono come volontarie non fu sufficiente a soddisfare la crescente carenza di personale, per questo motivo il 5 settembre 1944 fu presentata una legge supportata da Goebbels che proponeva l'arruolamento delle donne tramite una sorta di servizio militare: «Le donne della fascia d'età nate nel 1914 e successive, fino a quelle ammissibili al servizio del lavoro del Reich, possono essere arruolate al servizio militare ausiliario. Devono assumere determinati compiti all'interno della Wehrmacht in unità autonome, e quindi rilasciare uomini per il servizio di combattimento»; in caso il decreto fosse stato approvato ben 8.000.000 di donne sarebbero state idonee al servizio. Una nota del 28 ottobre specificò che i servizi che avrebbero assunto le ausiliarie sarebbero stati «Con armi, per esempio all'interno di distaccamenti di generatori di cortine fumogene, in batterie di palloni frenati e in unità radio per i distaccamenti della contraerea» (Willmot, 1985: 13). La proposta di una legge sull'introduzione del servizio militare per le donne venne tuttavia respinta il 3 novembre 1944 e tre giorni dopo Goebbels rinunciò definitivamente all'idea (Seidler, 1978: 69). Con il respingimento del disegno di legge, Marin Bormann – Capo della cancelleria del NSDAP – richiese il richiamo 100.000 *Arbeitsmädels* per mantenere operative tutte le batterie di proiettori, tuttavia Speer rifiutò l'invio delle ragazze RADwJ in quanto erano necessarie alla continuazione della fabbricazione di armamenti; lo stesso inoltre accusò la Wehrmacht di utilizzare in modo «Inadeguato» le Helferinnen e dichiarò che le carenze di personale nelle Forze Armate si sarebbero potute risolvere

riassegnando in modo più efficiente quello già presente o inattivo a seguito delle ritirate dai territori occupati. A tali dichiarazioni la Luftwaffe si difese affermando che le *Luftwaffenhelferinnen* erano impiegate a pieno regime e che non c'era spreco di personale. Il 29 novembre 1944 – quando erano ancora necessarie altre 150.000 donne per rilasciare 112.000 soldati della Luftwaffe – Hitler emanò un altro ordine per l'attuazione dello sforzo bellico totale con il quale venne annunciata la necessità di un uso completamente razionale di uomini e mezzi, per ottenere il numero massimo di forze adatte al combattimento (Seidler, 1978: 69). Per convincere la popolazione femminile non ancora impegnata nei servizi di guerra, il 4 dicembre 1944 Gertrude Scholtz-Klink e Jutta Rudiger – le dirigenti del NSF e del BDM – pubblicarono l'Appello alle donne tedesche all'aiuto nella difesa: «Donne e ragazze tedesche! L'odio del nemico cerca di estinguere il popolo tedesco. Sapete che il nemico non è solo alle porte del Reich, ma ha già varcato i nostri confini in diversi punti [...]. Più eravamo accerchiati, più cresceva il desiderio di molte donne e ragazze di partecipare attivamente alla difesa del nostro popolo. Oggi che ogni uomo tedesco abile è a disposizione della Patria, noi donne e ragazze vogliamo fare tutto ciò che è in nostro potere per consentire ai soldati del territorio nazionale di dedicarsi completamente al servizio al fronte. Perciò in questi giorni stiamo unendo gli attuali schieramenti femminili in un corpo ausiliario della Wehrmacht, in cui ogni donna tedesca di età superiore ai diciotto anni, disposta a difendere il Paese, può svolgere qualsiasi mansione al posto di un soldato, che le verrà assegnata in base alla sua attitudine» (Hagemann, 2011: 1089). Allo stesso proposito nell'autunno del 1944 venne diffuso un manifesto per l'arruolamento di nuove ausiliarie: «Memorandum del Corpo Ausiliario Femminile della Wehrmacht. Donne e ragazze tedesche! La storia insegna che in tutti i fatidici momenti di bisogno del nostro popolo le donne e le ragazze del fronte di combattimento hanno prestato assistenza militare. Ora che è in gioco la sopravvivenza del nostro popolo e quindi il futuro delle nostre famiglie e dei nostri figli, voi, donne e ragazze, siete chiamate a

prestare servizio nel Corpo di soccorso femminile della Wehrmacht. 1. Gli aiuti militari liberano i soldati per il fronte. Anche voi contribuite a garantire che le nuove divisioni possano andare al fronte. 2. La vita militare porta una vittoria più rapida. Solo nell'ultima tappa si potranno curare tutte le ferite di questa guerra. 3. L'aiuto delle donne e delle ragazze, nonché della Wehrmacht e del Volkssturm degli uomini, rendono il nostro popolo insormontabilmente forte. Se diventiamo una comunità di popolo in grado di difendersi, la vittoria deve essere nostra. 4. L'aiuto militare è anche una nuova arma nelle mani del Führer, perché significa la disponibilità di decine di migliaia di uomini per il servizio in prima linea. Anche voi aiutate il Führer. 5. L'aiuto militare è una legge popolare di guerra totale. Un giorno anche voi potrete dire di essere state direttamente coinvolte nella decisione finale. 6. L'aiuto militare è il più alto onore delle donne e delle ragazze nella lotta per la libertà del nostro popolo. I figli e i figli dei figli vi ricorderanno con gratitudine. 7. L'aiuto militare è il servizio nel *Wehrmachthelferinnenkorps*. La Wehrmacht garantisce assistenza, rifornimento, equipaggiamento e assistenza sanitaria. Donna tedesca! Ragazza tedesca! Ciò che la necessità vi richiede oggi sarà un giorno ripagato dalla felicità della pace tedesca. La parola si è avverata di nuovo: i tedeschi possono essere aiutati solo dai tedeschi. Aiutate anche voi: con Adolf Hitler ci sarà la vittoria! Offriti volontaria per il Corpo delle ausiliarie della Wehrmacht!» (von Gersdorff: 438-439).

Già a partire dalla metà del 1944 – in virtù della necessità di liberare personale maschile adatto al combattimento – la Luftwaffe addestrò 2.000 *Luftwaffenhelferinnen* per svolgere il ruolo di personale tecnico dell'Aviazione; con le Helferinnen evacuate dai Paesi precedentemente occupati e abbandonati a causa della ritirata dei fronti la Luftwaffe poté affermare di possedere abbastanza personale femminile per colmare le lacune precedentemente rilevate (Seidler, 1978: 73). Il 1° febbraio 1945 tutte le ausiliarie femminili delle Forze Armate – anche le *Arbeitsmädel* della RADwJ e del Servizio ausiliario di guerra – vennero riunite sotto

un'unica organizzazione, il *Wehrmachthelferinnenkorps*; la costituzione di un unico corpo di ausiliarie permise lo spostamento delle donne nei posti in cui era necessario l'aiuto delle Helferinnen, il quale era precedentemente ostacolato dall'eterogeneità delle varie sezioni femminili. Allo stesso tempo continuò l'arruolamento delle *Wehrmachthelferinnen*, che tuttavia risultò lento, poco efficace e limitato alle donne nubili che fossero nate prima del 1914 (Seidler, 1978: 74). Con l'istituzione del nuovo corpo delle Helferinnen il contratto di lavoro che prevedeva un massimo di 51 ore settimanali venne modificato e il numero di ore svolto variava in base alle esigenze belliche (Seidler, 1978: 96). Nel marzo 1945 venne avviata l'operazione *Kirschblüte* (fiori di ciliegio), un intervento volto alla sostituzione di uomini con Helferinnen nel Gruppo armate C: si prevedeva che l'85% del personale impiegatizio, i tecnici di ogni tipo e i soldati nel servizio amministrativo ed economico generale sarebbe stato sostituito da *Wehrmachthelferinnen*, mentre il 50% del personale maschile di tutte le altre autorità di comando, dello staff, degli uffici e delle unità dell'Esercito da campo avrebbe svolto tali funzioni. Negli ultimi due mesi di guerra – quando le campagne di arruolamento delle Helferinnen erano ancora attive – si raggiunse il numero massimo di ausiliarie femminile mai impiegate (500.000); tuttavia il movimento del fronte e la rapida ritirata tedesca rese inutile ogni tentativo di sostituzione del personale maschile poiché la gran parte delle ausiliarie reclutate venne rispedita a casa una volta arrivate al luogo di impiego (Seidler, 1978: 74).

I ruoli delle donne

Nonostante l'ideologia nazionalsocialista biasimasse l'impiego di personale femminile all'interno delle Forze Armate, già nel periodo interbellico la presenza di numerosi servizi militari o paramilitari ausiliari – lavori d'ufficio, nelle comunicazioni, nel sistema di controllo del traffico aereo e di allarme di incursioni nemiche – indusse il regime

a impiegare un numero sempre maggiore di donne. Con lo scoppio della guerra tale necessità si acuì al peggiorare della situazione militare e le Helferinnen vennero assunte in ruoli dalla natura sempre più militare. Ad ogni modo le basi ideologiche del nazionalsocialismo – fondate sulla separazione sessuale delle sfere d'influenza – definì delle linee guida per l'impiego delle donne in situazioni di emergenza e stabilendo che il principale compito delle donne in tempo di guerra fosse quello di sostituire gli uomini in compiti ausiliari: «In guerra le donne devono essere impiegate il più possibile nell'economia e nell'amministrazione, al fine di liberare gli uomini idonei al servizio militare per la lotta con le armi. Al servizio della difesa del Reich, le abitudini del tempo di pace devono essere abbandonate e le considerazioni che vietano l'uso delle donne in queste circostanze devono essere risolutamente accantonate».

Il Reich non dimenticò mai che i principali ruoli delle cittadine tedesche fossero quelli di «Madre e fonte di vita della Nazione», per questo motivo ogni servizio prestato dalle cittadine non doveva mettere a repentaglio la salute e le capacità di mettere alla luce una prole sana: «Anche in guerra il lavoro delle donne deve trovare i suoi limiti quando minaccia la fonte di vita della nazione. Le donne non devono quindi essere esposte a rischi per la salute durante la guerra, che prima o poi metterebbero in pericolo l'adempimento del compito della maternità». L'impiego delle donne negli ambiti considerati 'maschili' tuttavia doveva essere assegnato facendo attenzione alle differenze biologiche – fisiche e mentali – che secondo l'ideologia nazionalsocialista erano insite negli uomini e nelle donne; l'inferiorità attribuita al genere femminile rendeva le donne inadatte non solo ai lavori che richiedevano forza fisica, ma anche a quelli che prevedevano «Particolare presenza di spirito, risolutezza e prontezza d'azione» o una «Particolare comprensione e conoscenza tecnica»: «Quando si utilizza la manodopera femminile bisogna anche tenere conto del fatto che le donne non sono in grado di svolgere tutti i lavori svolti dagli uomini a causa della loro disposizione mentale e fisica e che un utilizzo sbagliato

avrebbe anche un effetto negativo sul risultato del lavoro. L'assunzione di donne richiede quindi una preparazione particolarmente accurata e una gestione esperta e deve avvenire in stretta collaborazione tra l'impresa, l'ispettorato del lavoro e l'ufficio del lavoro». Tuttavia le linee guida per l'impiego delle donne in situazioni di emergenza prevedevano delle eccezioni: donne che avevano dimostrato di possedere buone capacità di comprensione e che avessero svolto una formazione adatta o che lavorassero sotto la stretta supervisione di esperti (uomini) potevano assumere degli impieghi più qualificati; in alternativa le donne potevano essere impiegate in lavori pesanti solo se agevolate dalla presenza di facilitazioni, come macchine e strumenti di sicurezza, e solo con il consenso dei supervisori (uomini). Ad ogni modo l'Ordine di servizio obbligatorio del 2 marzo 1939 stabilì che «I lavoratori dovevano essere utilizzati il più possibile in base alle loro conoscenze e capacità», dunque tenendo sempre in considerazione i limiti biologici femminili individuati dall'ideologia nazionalsocialista (von Gersdorff, 1969: 286-287).

Anche nelle Forze Armate il principio cardine per il reclutamento delle Helferinnen fu lo stesso utilizzato per il lavoro civile; le donne vennero impiegate in lavori considerati facili, ripetitivi, e che non richiedano particolari doti attitudinali: «In generale, la donna è più adatta a lavori che richiedono un certo grado di uniformità. Per i lavori che richiedono iniziativa, rapidità di reazione e decisione è meglio utilizzare i soldati». Secondo l'ideologia nazionalsocialista anche il lavoro all'interno della Wehrmacht doveva essere suddiviso tra uomo e donna in quanto per natura i due sessi sono in grado di svolgere meglio determinati compiti: «D'altra parte, la donna mostra un talento speciale per natura per alcuni lavori che non sono affatto adatti all'uomo. Basti pensare alla cura dei feriti, alla cucina, alle telefonate, al funzionamento della telescrivente, al controllo del traffico aereo. In tutte queste attività ha qualità tipicamente femminili: disponibilità, compassione, pazienza, destrezza, perseveranza e precisione nei lavori meccanici, anche

monotoni, coscienziosità e affidabilità in tutti i lavori piccoli, individuali e attenti. In tutte queste aree può superare i lavoratori maschi» (Seidler, 1978: 88).

Nel momento in cui le sorti della guerra volsero sfavorevoli alla Germania la rigida separazione dei sessi fu scalfita dalle necessità belliche; se inizialmente alle donne fu impedito di accedere a ruoli altamente tecnici, nel momento in cui fu necessario rilasciare gli uomini dai compiti ausiliari e all'interno della Luftwaffe furono arruolate Helferinnen in qualità di personale di manutenzione agli aerei, venne affermato che anche le donne – a seguito di una preparazione esaustiva – potessero essere in grado di svolgere determinati compiti al pari degli uomini: «Per i lavori semplici [...] le donne non differiscono quasi per nulla dagli uomini, ma il comportamento cambia quando le donne devono essere utilizzate per lavori più qualificati. Tuttavia, laddove è stato possibile impartire alle donne una formazione accurata, esse hanno spesso ottenuto prestazioni in grado di tenere il passo con quelle degli uomini anche in lavori di alto livello» (Seidler, 1978: 88). Con la decisione di mettere alla prova le cittadine tedesche in ambiti che precedentemente erano interdetti a causa del sesso biologico, le donne dimostrarono di saper svolgere attività altamente tecniche: «L'esperienza ha dimostrato che anche le donne tedesche hanno talento e sono in grado di svolgere lavori tecnici. Se il nuovo compito viene affrontato con il necessario ottimismo e la corrispondente sensibilità, tenendo conto delle peculiarità delle donne tedesche, l'obiettivo fissato dalla leadership può essere raggiunto: il maggior numero possibile di soldati deve essere liberato per il fronte di combattimento il prima possibile» (von Gersdorff, 1969: 488).

Se dunque nel corso della guerra le necessità militari minarono la limitatezza dell'ideologia nazionalsocialista dal punto di vista dei ruoli assunti dalle donne, anche la struttura dell'organizzazione delle Helferinnen variò sulla base delle mutate condizioni belliche. Durante

la Seconda guerra mondiale vennero dunque concepiti e si svilupparono nuovi *Korpus* di aiutanti militari che si differenziavano tra di loro sulla base dei compiti, dell'arma di appartenenza e del contratto di lavoro con cui erano state assunte. Solo all'inizio del 1944 – e anche in questo caso per effetto delle necessità belliche – tutte le ausiliarie vennero riunite all'interno di un'unica organizzazione, il *Wehrmachthelferinnenkorps*, che permise l'attenuazione delle differenze tra le varie organizzazioni militari (Seidler, 1978: 77).

Betreuungshelferinnen

Dal momento che la Wehrmacht includeva personale medico ma non comprendeva al suo interno uno staff infermieristico, ben prima dell'inizio della guerra aveva stipulato un accordo con la *Deutsches Rotes Kreuz* – che a partire dal 1937 fu riconosciuta ufficialmente come organo effettivo del Partito nazionalsocialista e dall'anno successivo passò sotto il controllo del Ministero degli interni – perché si occupasse della selezione, dell'addestramento e dell'equipaggiamento del personale infermieristico e ausiliario dell'Esercito (Morgenbrod & Merkenich, 2008: 267). Per il reclutamento del personale infermieristico e ausiliario, oltre alla DRK, la Wehrmacht si appoggiò ad altre associazioni di volontariato – come quelle religiose: *Evangelische Schwesternschaft e Katholische Schwesternschaft* – oppure assunte infermiere private. In seguito, il 1° novembre 1941, venne creato il *Betreuungshelferinnenschaft*, un'organizzazione che comprendeva tutte le ausiliarie che fino a quel momento si erano occupate dei servizi di assistenza e del benessere delle truppe della Wehrmacht (Seidler, 1978: 78) e nel 1943 il controllo del *Betreuungshelferinnenschaft* venne definitivamente trasferito alle Forze Armate e gestito direttamente dall'OKW (Pool, 2016: 125-126). Nel corso del servizio a sostegno della Wehrmacht le ausiliarie rimanevano parte dell'organizzazione a cui appartenevano e venivano stipendiate sulla base del contratto che avevano siglato con il proprio

ente; la Wehrmacht forniva loro alloggi e pasti gratuiti, oltre che denaro e un indennizzo per l'abbigliamento – il personale femminile continuava a indossare l'uniforme di servizio dell'organizzazione di appartenenza (Pool, 2016: 125).

Nonostante l'adeguamento burocratico, la DRK continuò a essere la diretta responsabile dell'addestramento delle ausiliarie e a partire dal 1941 iniziò a formare le *Betreuungshelferinnen* – che inizialmente non possedevano una formazione regolamentata – presso il campo allestito dalla Wehrmacht nella regione della Lusazia. I corsi erogati solitamente duravano sette settimane e al termine dell'addestramento le Helferinnen venivano impiegate in numerose attività. Fin dall'inizio della guerra la DRK fu incaricata direttamente dall'OKW di assistere alla distribuzione del ristoro presso le truppe, nelle stazioni ferroviarie sia nel Reich che nei territori occupati. A partire dal 1941 alla DRK venne affidata l'organizzazione della distribuzione dei *Liebesgaben* (Doni d'amore), che consistevano in «Alimenti di qualsiasi tipo, anche patate, verdure, frutta, succhi di frutta, creme spalmabili, etc.» per i soldati di passaggio; venivano inoltre preparati bevande, pasti caldi e freddi, razioni di marcia, forniti alloggi temporanei, come sale d'attesa o locande per la Wehrmacht, strutture igieniche come spogliatoi e bagni. I punti di ristoro erano diretti da una *DRK-Führerin* e gestiti dalle 20 alle 40 *Helferinnen*, a seconda della grandezza del luogo. Le ausiliarie erano tenute a fornire 'supporto spirituale' tramite la fornitura di giornali e riviste. Per lo stesso intento vennero inoltre istituite le cosiddette '*Frontbuch-handlungen*' (Librerie mobili del fronte) che offrivano la vendita e il prestito di libri; se fino al 1943 le librerie mobili erano gestite da soldati, a seguito della sempre maggiore richiesta di militari in prima linea la gestione venne affidata alle *DRK-Helferinnen* (Morgenbrod & Merkenich, 2008: 268-269). I *Soldatenheime* (chiamati anche *Fronturlaubenheime* o *Kameradschaftsheime*) – destinati all'assistenza a breve termine per i membri della Wehrmacht – erano anch'essi a gestione DRK; i *Soldatenheime* con un flusso di 2.000

militari al giorno erano solitamente gestiti da 5 *Helferinnen* coordinate da una *Leiterin* (direttrice), ma le sedi più grandi potevano raggiungere fino alle 10.000 presenze giornaliere. Ogni *Soldatenheim* era dotato di sale di lettura, di scrittura, di musica e di intrattenimento. Scopo dei *Soldatenheime* non era solamente quello di fornire assistenza materiale e spirituale, ma serviva anche ad autocelebrare la cultura e il popolo tedesco. I *Soldatenheime* erano considerati come ‘isole di Madrepatria’, dove «I nostri soldati tedeschi si sentono a casa»; all’interno delle case del soldato l’ausiliaria incarnava la femminilità tedesca e simboleggiava la donna che faceva sentire i militari a casa tramite il suo instancabile lavoro (Morgenbrod & Merkenich, 2008: 270-271).

Il personale DRK non si occupò solamente di migliorare del benessere dei soldati, ma ebbe anche il ruolo di fornire personale infermieristico che assistesse lo staff medico della Wehrmacht principalmente negli *Orstlazarette* – ospedali all’interno del Reich o nei territori occupati, molto lontani dal fronte – e nei *Kriegslazarette* – ospedali organizzati a livello di armata. All’interno di tali istituti venivano impiegate ausiliarie con ruoli differenti: le *Helferinnen* erano delle ausiliarie che seguivano una formazione di appena sei mesi e si occupavano principalmente della pulizia degli ambienti, dell’assistenza dei feriti, dei compiti infermieristici più elementari – cambiare fasciature, pulire e disinfettare le ferite. Le *Schwestern* invece erano delle infermiere specializzate che avevano seguito un corso di sei mesi, svolto un tirocinio di un anno in ospedale e superato un esame finale molto difficoltoso; avevano tra i 18 e i 34 anni, godevano di buona salute sia fisica che mentale ed erano single. Negli ospedali si occupavano di prestare assistenza ai medici della Wehrmacht nelle sale operatorie e fornire un servizio sanitario qualificato (Pool, 2016: 125).

Luftwaffenhelferinnen

Nel corso del periodo interbellico la Luftwaffe iniziò ad assumere personale femminile a seguito della creazione del sistema di allarme antiaereo che proteggesse il Reich dalle incursioni nemiche (Seidler, 1978: 63); per questo motivo già nel 1932 era stato fondato il *Flugmeldedienst*, il Servizio di controllo del traffico aereo per l'identificazione e la segnalazione del movimento degli aerei nemici come parte integrante della rete di difesa aerea civile (Pool, 2016: 138). All'intero di tale ente il personale femminile fu reclutato tramite le agenzie di collocamento civili; tuttavia, in caso di esigenze maggiori, i *Luftgaukommandos* dovevano rendere disponibile il personale adeguato e con un grado di preparazione all'impiego operativo istantaneo (Seidler, 1978: 79). Alla fine del 1941 la Luftwaffe impiegava già 34.600 Helferinnen all'interno dei territori del Reich. Circa tre quarti delle Helferinnen della Luftwaffe impiegate erano legati al territorio; la maggior parte di loro erano madri e di conseguenza non erano trasferibili o sostituibili. Molte erano obbligate a prestare servizio di controllo del traffico aereo nel territorio del Reich – rilevamento, osservazione e segnalazione di aerei nemici – e nel servizio di allerta per la protezione aerea. Le autorità di polizia locali – incaricate del reclutamento delle assistenti – di solito chiamavano le donne sulla base dell'ordinanza di servizio obbligatorio del 13 febbraio 1939. Nonostante l'impiego di personale femminile fosse già esteso nel periodo interbellico, gli ufficiali della Luftwaffe erano scettici nell'impiegare le donne nei servizi telefonici, telescriventi e radiofonici dei territori occupati. Sebbene fossero già impiegate 4.263 addette alle comunicazioni nel settembre 1941, il comandante delle comunicazioni della Flotta aerea 4 continuò a riserbare dei dubbi. La diffidenza nei confronti dell'impiego di Helferinnen causò una carenza di personale preparato, tanto che nel dicembre 1941 – quando la Wehrmacht iniziava a richiedere un sempre maggior numero di ausiliarie femminili – fu ammesso che «Le Helferinnen dell'aviazione femminile sono ancora molto

indietro rispetto alle altre organizzazioni femminili di stampo militare in termini di forza, forza lavoro e reputazione» (Seidler, 1978: 63).

Con lo scoppio della guerra e il presentarsi di una sempre maggiore emergenza di incursioni aeree nemiche, i servizi di controllo aereo e di allerta aerea vennero impiegati in modo sempre più frequente e dunque fu necessario incrementare il numero di personale civile assunto. Si ricorse dunque al reclutamento per mezzo dello Statuto di emergenza (Pool, 2016: 137); il personale ausiliario fu impiegato sia all'interno del Reich che nei territori occupati e la gran parte delle ausiliarie furono organizzate in corpi simili a quelli impiegati dallo Heer. Secondo l'ordine organizzativo della Luftwaffe del 26 febbraio 1941 le ausiliarie erano suddivise tra *Luftwaffenflugmeldehelferinnen* (Ausiliarie del controllo del traffico aereo) e *Luftwaffenbetriebshelferinnen* (Ausiliarie delle comunicazioni). Dal febbraio 1941 in poi furono suddivise in quattro attività principali: nel servizio di segnalazione del traffico aereo, nel lavoro all'interno delle centrali telefoniche, presso gli stati maggiori, i centri di addestramento della Luftwaffe e in altre stazioni presso le quali si occupavano delle telescriventi, nel servizio comunicazioni e nel servizio meteorologico. Nel 1942 vennero inoltre aggiunte le denominazioni di *Betriebshelferinnen* per le aiutanti che si occupavano dei compiti di dattilografia e del lavoro di ufficio, di *Luftschutzwarndiensthelferinnen*, per le aiutanti del servizio di allarme antiaereo – fino al 1944 era un'organizzazione di difesa civile, in seguito venne incorporata nella Luftwaffe come parte del sistema di protezione antiaerea, in coordinamento con il Servizio di traffico aereo (Poll, 2016: 142) –, e di *Sanitätshelferinnen*, per il personale con preparazione sanitaria (Seidler, 1978: 79).

Solo il 10 marzo 1941 fu fondata ufficialmente l'organizzazione che riuniva insieme tutte le ausiliarie della Luftwaffe, operative sia all'interno del Reich che quelle impegnate nei territori occupati, nel cosiddetto *Luftwaffenhelferinnenschaft* (Seidler, 1978: 63), tuttavia solo a

partire dal 1° agosto 1942 *Luftwaffenflugmeldehelferinnen*, *Luftschutzwarndiensthelferinnen* e *Luftwaffenbetriebshelferinnen* vennero riunite nel cosiddetto *Luftwaffenhelferinnenschaft*, un'unica organizzazione che prevedeva la regolamentazione di un unico contratto di lavoro e dunque la possibilità di riassegnare e scambiare il personale tra le varie branche di servizio della Luftwaffe (Seidler, 1978: 92).

Per l'addestramento delle *Fernmeldehelferinnen* e delle *Funkerinnen* – *Luftwaffenbetriebshelferinnen* addette alle linee di comunicazione e al servizio radio – erano stati istituite delle scuole speciali presso i reparti di addestramento nei distretti aerei; ogni corso – della durata di tre mesi – comprendeva circa 400 candidate che erano addestrate da uno staff maschile composto da un comandante di stato maggiore o da un capitano, due ufficiali, 24 sottufficiali e 6 uomini di truppa. Allo stesso modo le *Flugmeldehelferinnen* erano addestrate presso i distretti aerei e solo a partire dal dicembre 1943 venne fondata una divisione di addestramento unificata presso Pinneberg, all'interno della quale le ausiliarie studiavano formazione politica e ideologica e si preparavano fisicamente tramite lo sport e gli esercizi fisici. Le *Luftwaffenbetriebshelferinnen* venivano istruite all'uso delle apparecchiature, alla formazione operativa, al servizio tecnico operativo e all'identificazione degli aerei; era previsto inoltre l'apprendimento di nozioni amministrative quali la contabilità e la gestione dei registri. In aggiunta gli istruttori erano liberi di impartire lezioni di geografia, questioni di politica attuale, organizzazione e struttura della Wehrmacht (Seidler, 1978: 79-80).

A seguito della formazione le *Luftwaffenbetriebshelferinnen* venivano impiegate principalmente presso le stazioni telefoniche e al centralino delle basi aeree e degli altri servizi della Luftwaffe. Le ausiliarie si occupavano di molteplici servizi, tra cui la gestione delle notizie via cavo, via telegrafo, l'uso di telescriventi e radio, lavoravano

per lo spionaggio tramite l'intercettazione e l'analisi di segnali; le Helferinnen erano inoltre impiegate – oltre che nel servizio di informazione del traffico aereo – anche nello *Jägerleitdienst*, il servizio di informazione per l'intercettazione degli aerei da caccia (Pool, 2016: 165). In stazioni dotate di 200 linee le quindici ausiliarie addette al telefono – che lavoravano su turni per coprire l'intera giornata – dovevano gestire dalle 5.000 alle 7.000 chiamate al giorno, mentre le addette alle telescriventi dovevano inviare dai 65 ai 125 telegrammi al giorno (Seidler, 1978: 79-80).

Le *Flugmeldehelferinnen* erano impiegate nel servizio di controllo del traffico aereo che si estendeva dalla Norvegia settentrionale fino al Nord Africa; nel novembre 1942 erano impiegati 50.000 tra soldati e Helferinnen nel controllo aereo e 35.000 nel servizio radio e nello *Jägerleitdienst*, di cui 6.000 erano ausiliarie femminili nelle grandi divisioni caccia (Seidler, 1978: 80). Il servizio del controllo del traffico aereo era organizzato in *Luftgau* (distretti amministrativi della Luftwaffe) entro il quale operava un *Nachrichten-Regiment* (Reggimento di comunicazione), suddiviso in uno o più *Flugmeldeabteilungen* (Unità del controllo aereo) – formati da 2.500 militari e 1.000 Helferinnen –, composto a sua volta da diverse compagnie. Queste ultime lavoravano all'interno dei cosiddetti *Fluko* (*Flugwachkommandos*, distaccamenti di osservazione aerea) o nei *Fluwa* (*Flugwach*, posti di osservazione a terra). Presso i *Fluwa* le *Flugmeldehelferinnen* avevano il compito giornaliero di localizzare e segnalare lo spostamento degli aerei nemici. Se all'inizio della guerra erano impiegati solamente uomini, con la carenza di personale maschile iniziò a essere utilizzato anche personale femminile, in totale undici addette: una svolgeva il compito di comando, una era assistente al comando, tre svolgevano il compito di osservatore, assistente all'osservatore e addetto al telefono; tre erano lasciate di riserva e impiegate in un turno successivo. Una volta individuati gli aerei nemici era compito delle ausiliarie comunicare le informazioni ai comandi, che

potevano essere di unità antiaeree, unità caccia, basi aeree, organizzazioni di difesa dai bombardamenti, stazioni ferroviarie (Pool, 2016: 138-139).

Per rendere visibile la situazione in tempo reale, presso i *Flugwachkommandos* erano presenti delle mappe orizzontali in cui veniva segnalato il movimento degli aerei nemici (Pool, 2016: 139). In tali luoghi le Helferinnen svolgevano numerosi ruoli: gestivano gli apparecchi acustici e i telescopi, le apparecchiature di misurazione e di rilevamento della direzione, i centralini telefonici e i proiettori luminosi (*Lichtwerfer*) per le mappe della situazione e, in alcuni casi, assumevano anche la funzione di addetti al controllo del traffico aereo (Seidler, 1978: 80).

Nell'autunno del 1943 il numero di *Luftwaffenhelferinnen* risultò carente, per questo motivo vennero inviate le prime *Arbeitsmädels* provenienti dal RADwJ che sostituirono il personale tecnico maschile ancora impiegato nei servizi ausiliari. La gran parte delle nuove Helferinnen venne impiegata nel servizio notturno, facendo raggiungere il numero totale a 45.000. Nella primavera del 1944 si contavano 160.000 addetti nel servizio di comunicazione della difesa aerea del Reich, di cui 110.000 ausiliarie, sia provenienti dal RADwJ che membri volontari della Luftwaffe (Seidler, 1978: 84).

Oltre a tali compiti le donne furono impiegate per altri tipi di lavori di logistica; se lo Heer e la Kriegsmarine categorizzarono le ausiliarie che svolgevano lavori manuali e tecnici in *Truppenhelferinnen* o in *Betreuungshelferinnen*, la Luftwaffe indicò tali ruoli separatamente (Pool, 2016: 212). Nell'autunno del 1944 vennero convocate 7.000 donne dagli uffici del lavoro a svolgere un addestramento di almeno sei settimane per la sostituzione di uomini nei servizi tecnici della Luftwaffe; alla fine di novembre altre 20.000 donne furono richiamate per tale scopo. In questo modo la Luftwaffe aveva previsto che il 50%

dei meccanici e il 30% dei montatori di motori sarebbero stati sostituiti da donne nelle squadriglie e nelle scuole di volo. Prima che i tecnici venissero spediti al fronte in posizioni di combattimento, alle donne fu concesso un periodo di due o tre mesi perché prendessero confidenza con il nuovo lavoro (Seidler, 1978: 72). Alla fine della guerra circa un terzo della manutenzione degli aerei era eseguito da donne (Pool, 2016: 212). All'interno delle scuole di aeronautica furono inviate 3.700 assistenti, per le scuole di volo 2.800, per il capo dell'approvvigionamento 50; il resto rimase a disposizione dell'Ufficio II dell'Aeronautica. Il personale ausiliario destinato alle scuole venne formato come personale di manutenzione. Le 50 aiutanti donne selezionate per il Capo dei rifornimenti vennero impiegate come tecnici chimici ausiliari presso gli impianti di rifornimento della Luftwaffe. L'impiego delle donne nel settore degli arsenali aveva lo scopo di rilasciare 1.200 soldati della Luftwaffe per il fronte entro il 1° marzo 1945 (Seidler, 1978: 72). Le ausiliarie con un talento per il disegno vennero assegnate al *Wetterdienst*, il servizio meteorologico necessario per organizzare le sortite aeree delle unità dell'aviazione; tali ausiliarie lavorarono presso i cosiddetti *Wetterstellen* (stazioni metereologiche), dove venivano controllate ogni ora le condizioni atmosferiche – temperatura, pressione, umidità, direzione e velocità del vento, precipitazioni –; le *Helferinnen* che si occupavano di tale servizio erano addestrate tramite un corso della lunghezza di otto settimane (Pool, 2016: 212).

Nachrichtenhelferinnen des Heeres

L'espansione dei territori conquistati dal Terzo Reich a partire dal 1940 causò la necessità dello sviluppo di una vasta rete di comunicazioni che collegasse Francia, Belgio, Danimarca, Paesi Bassi e Norvegia allo Stato tedesco; solo in Francia la linea PPT (amministrazione della posta, del telefono e del telegrafo) tra il 1940 e il 1944 passò dai 6.000 agli 11.000km di linee in cavo (Seidler, 1996:

32). In parallelo all'estensione delle linee fu necessario ampliare il personale addetto alle comunicazioni; tale staff non poteva essere reclutato solamente dall'Esercito da campo o da quello di riserva, per questo motivo il comando tedesco decise di assumere personale civile femminile, che già dalla Prima guerra mondiale era ritenuto adatto a tale compito. L'ingente esigenza di personale femminile non rese possibile impiegare solamente le donne che svolgevano tale lavoro all'interno delle agenzie del Reich, soprattutto perché considerate indispensabili nei luoghi in cui già lavoravano o non trasferibili a causa degli impegni familiari. A partire dall'autunno del 1940, dunque, le organizzazioni dell'Esercito di riserva insieme all'ufficio amministrativo dell'Esercito iniziarono a preparare il reclutamento di ausiliarie civili. Per risolvere l'iniziale problema dell'arruolamento, l'Esercito fece riferimento alla *Deutsches Rotes Kreuz* in qualità di organizzazione che aveva esperienza pregressa nel reclutamento del personale femminile; un accordo tra il Ministero del lavoro tedesco e la Croce Rossa autorizzò l'impiego delle volontarie dell'organizzazione sanitaria come *Nachrichtenhelferinnen des Heeres*, ausiliarie addette alle comunicazioni. Le ausiliarie selezionate avevano alti standard: dovevano avere tra i 19 e i 25 anni, essere abili fisicamente, avere un buon carattere ed essere finanziariamente in buone condizioni (Pool, 2016: 49-50); le donne che non avevano mai prestato servizio nella Wehrmacht venivano esaminate molto attentamente in merito alle abilità di stenografia e di dattilografia (Seidler, 1978: 61-62).

Nel corso della guerra la formazione delle *Nachrichtenhelferinnen des Heeres* venne diviso in due fasi: un addestramento introduttivo svolto nei comandi generali, in gruppi di 40 ragazze, durante il quale veniva insegnata la formazione linguistica e veniva effettuata l'esercitazione al centralino. In un secondo momento le candidate venivano inviate presso la Scuola di comunicazioni di Gießen – nel tardo 1944 o all'inizio del 1945 la scuola venne spostata a Coburg –, dove venivano addestrate centinaia di ausiliarie contemporaneamente;

venivano insegnate loro la scienza militare, le comunicazioni, l'educazione politica e parte della formazione prevedeva un addestramento paramilitare (Seidler, 1978: 77). Se fino al 1942 le *Nachrichtenhelferinnen* furono impiegate esclusivamente all'estero, in seguito furono schierate anche nei comandi dell'Esercito all'interno del Reich, raggiungendo anche 300 Helferinnen che lavoravano contemporaneamente nell'OKW (Seidler, 1978: 77).

Le *Helferinnen* prese in prestito dalla DRK – una volta terminato il servizio – potevano rimanere come *Nachrichtenhelferinnen* oppure ritornare alla DRK. Il fatto che le *DRK-Helferinnen* furono impiegate per la creazione del corpo delle *Nachrichtenhelferinnen des Heeres* diede origine a un contratto di lavoro simile per salario e per condizioni di servizio a quello con la DRK; la Croce Rossa Tedesca non voleva che le proprie ausiliarie fossero svantaggiate a causa del servizio nella Wehrmacht, ma il contratto non doveva nemmeno essere vantaggioso in quanto l'organizzazione volontaria non voleva perdere membri. Le *Nachrichtenhelferinnen des Heeres* venivano pagate tramite la scala salariale del servizio di emergenza. In seguito lo stipendio delle Helferinnen che lavoravano all'estero fu rimodulato e venne pagata solo l'indennità d'impegno, mentre le altre donne assunte per lavorare per la Wehrmacht all'interno del Reich avevano uno stipendio maggiorato, causando lamentele presso le *Nachrichtenhelferinnen* nei territori occupati. All'inizio del 1942 dunque la paga delle ausiliarie impiegate all'estero fu equiparata a quella delle Helferinnen assunte nel Reich. Venne inoltre pubblicato il *Dienstordnung Nachrichtenhelferinnen des Heeres* (Manuale di servizio per le ausiliarie femminili nelle comunicazioni) che stabilì tutte le regole relative alle condizioni di servizio e agli stipendi; tale manuale creò le basi per la successiva istituzione delle altre sezioni delle Helferinnen della Wehrmacht (Pool, 2016: 51).

Le ausiliarie delle comunicazioni vennero impiegate in tutta l'Europa occupata dalla Wehrmacht, raggiungendo nel 1943 il picco massimo, con 8.000 Helferinnen assunte nelle centrali telefoniche dei quartieri generali delle unità della Wehrmacht e dell'OKW. All'interno di tali unità le donne venivano inquadrare in *Kameradschaft*, composta da una responsabile (*Führerin*) e undici Helferinnen; dalle due alle cinque *Kameradschaften* costituivano un *Züge* e due o quattro *Zügen* creavano un *Bereitschaft*. Le ausiliarie non lavoravano mai insieme ai soldati, ma solo in gruppi chiusi che si occupavano di operare al centralino o alla telescrivente. Le *Nachrichtenhelferinnen* non potevano mai essere impiegate in unità composte da meno di cinque ausiliarie donne né in presenza di *Stabshelferinnen* – in caso di necessità erano le *Nachrichtenhelferinnen* a svolgere il lavoro di ufficio (Pool, 2016: 52-53). Le Helferinnen lavoravano sotto il comando di un ufficiale uomo, il quale si occupava della sorveglianza, della supervisione nel corso delle conversazioni importanti, monitorando il comportamento delle operatrici e segnalando eventuali guasti (Seidler, 1996: 32); le *Führerinnen* avevano invece il mero compito di supervisionare il lavoro delle Helferinnen ma non avevano alcuna autorità nel punire reati gravi (Pool, 2016: 52).

Stabshelferinnen

Alla fine del 1941 la necessità di personale combattente all'interno della Wehrmacht causò una richiesta di sostituzione del personale maschile nel servizio all'interno delle organizzazioni statiche delle aree occupate, in particolar modo tra il personale d'ufficio nei quartieri generali di alto rango. A questo scopo vennero impiegate le *Stabshelferinnen*, le ausiliarie che avrebbero sostituito i membri della Wehrmacht impiegati nei lavori di ufficio, a scapito del grado militare che avrebbero sostituito. Nello Stato maggiore dell'Esercito tutte le posizioni d'ufficio occupate da militari della truppa vennero occupate da Helferinnen e i soldati rilasciati inviati al fronte; se all'inizio era

previsto che venissero sostituiti 400 militari, la misura ebbe talmente successo che il numero venne raddoppiato e le *Stabshelferinnen* vennero impiegate anche nei quartieri generali di tutti i gruppi d'armata e nei servizi di retrovia dei gruppi d'arma, oltre che nei quartieri generali delle armate a tutti i livelli sul fronte occidentale; sul fronte orientale venne vietato l'impiego di Helferinnen al di sotto del livello dei gruppi d'armata in quanto la presenza di ausiliarie donne non era indicata a causa del pericolo di azioni di partigianeria e della relativa fluidità del fronte (Pool, 2016: 91).

Dal 1° maggio 1942 tutte le donne impiegate negli uffici dei servizi dell'Esercito in Germania furono incorporate in un'organizzazione comune, la *Stabshelferinnenschaft*, sia che fossero ex impiegate civili o assistenti assunte in tempo di guerra. Alla metà del 1942 erano impegnate 1.500 *Stabshelferinnen* nella zona della Francia occupata e negli altri territori probabilmente il doppio (Seidler, 1978: 62).

In seguito, quando la carenza di uomini al fronte fu emergenziale, tutti i soldati che ricoprivano incarichi di ufficio furono sostituiti con *Stabshelferinnen*, tanto che la richiesta iniziale di 9.000 ausiliarie venne ricoperta solo per un terzo. Il reclutamento avveniva tramite gli uffici amministrativi delle Forze Armate in modo non differente rispetto a quello svolto per l'assunzione del personale civile per l'impiego generico. Era richiesto che le candidate avessero un'età compresa tra i 19 e i 35 anni; le più giovani erano preferite a livello dei quartieri generali maggiori, dei gruppi d'armata e delle armate perché dovevano essere in grado di trasferirsi con maggior rapidità (Pool, 2016: 91-92). Inizialmente le *Stabshelferinnen* non ricevettero alcun addestramento specifico per conto della Wehrmacht ed era necessario che dimostrassero una qualificazione stenografica (Pool, 2016: 92), in quanto c'erano abbastanza persone esperte e capaci da essere reclutate nel servizio pubblico e negli affari e che lavoravano negli uffici della Wehrmacht come stenodattilografi, alla macchina da scrivere, come

contabili, indicizzatori di carte e corrieri (Seidler, 1996: 150). Tutto lo staff femminile che lavorava negli uffici al di fuori del Reich venne automaticamente classificato come *Stabshelferin*, a eccezione delle donne con un'età maggiore di 35 anni che potevano scegliere di rimanere dipendenti civili. La richiesta di personale femminile d'ufficio divenne talmente alta che fu necessario assegnare personale dal Ministero del lavoro del Reich agli uffici dell'Esercito in cui mancava personale (Pool, 2016: 92).

All'inizio del 1942 – con l'aumento della richiesta di personale d'ufficio femminile e il contemporaneo abbassamento della qualità dello staff che veniva assunto – vennero create cinque aree di addestramento per le *Stabshelferinnen* nelle quali le candidate venivano addestrate per 4-6 settimane alla dattilografia, alla stenografia, alla corrispondenza militare e a tutti i compiti d'ufficio. L'addestramento terminava con un esame orale e uno scritto; sulla base del risultato le donne venivano classificate nei gruppi salariali e indirizzate verso il luogo di lavoro più adatto. Più avanti venne creato un centro di preparazione unico – simile a quello delle *Nachrichtenhelferinnen* di Gießen – presso Altenburg, in Turingia. L'addestramento presso questa scuola permise di ottenere il numero richiesto di ausiliarie lungo l'intero corso della guerra (Pool, 2016: 92-93).

A differenza delle *Nachrichtenhelferinnen* che venivano impiegate in gruppi, le *Stabshelferinnen* venivano inviate presso gli uffici in cui era necessario il loro impiego in piccoli gruppi o singolarmente e supervisionate da ufficiali della Wehrmacht; per questo motivo non fu necessario creare una gerarchia tra le *Stabshelferinnen*. L'unico grado era quello di *Stabsfelferin-Führerin*, assunto esclusivamente da Helferinnen con compiti extra rispetto a quelli d'ufficio standard (Pool, 2016: 93-94).

Oltre ai lavori da ufficio erano presenti delle *Stabshelferinnen* con lavori specializzati: un totale di 400 ausiliarie vennero addestrate presso Hartha in qualità di *Dolmetscherinnen*, ossia come interpreti di lingua russa e impiegate presso i quartieri generali e lo Stato maggiore sul fronte orientale; le donne erano di madrelingua russa, emigrate dalla Russia o appartenenti a famiglie rifugiate provenienti dai Paesi Baltici. Erano addestrate da ufficiali e funzionari tecnici che parlavano russo per svolgere il compito di interprete e per tradurre il russo, prestando attenzione alla terminologia tecnica militare (Pool, 2016: 97-98). Dopo la dichiarazione della guerra totale circa 1.200 *Stabshelferinnen* vennero addestrate in qualità di contabili e impiegate per rilasciare personale maschile che si occupava di tale compito; allo stesso modo 200 *Helferinnen* – anch'esse inquadrature come *Stabshelferinnen* – furono impiegate a partire dal 1943 come addette al cambio della valuta estera presso le frontiere tra il Reich e i Paesi occupati (Pool, 2016: 98). Nell'estate del 1943 l'OKW iniziò a sostituire i sottufficiali impiegati presso le scuole di equitazione e le scuole di conduzione dei distretti militari con personale femminile. Le *Bereiterinnen* – appassionate di cavalli con un'età tra i 18 e i 40 anni – venivano selezionate tramite un esame che prevedeva di dimostrare le abilità di addestramento del cavallo e la capacità di cavalcare (Pool, 2016: 114). A esse veniva assegnato l'addestramento dei cavalli impiegati nella Wehrmacht; era previsto che addestrassero tre cavalli per ogni ciclo (Seidler, 1978: 78).

Il picco impiego di *Stabshelferinnen* (12.435) giunse nella primavera del 1944, quando l'estensione dei territori occupati – che includevano anche i Balcani, Grecia, Romania e Italia – raggiunse l'apice prima di contrarsi (Pool, 2016: 95-96). Con il peggioramento della situazione al fronte e la sempre più grave emorragia di personale combattente, a partire dal 1944 – nonostante fino a quell'anno fosse proibito – le donne furono impiegate anche per i lavori manuali precedentemente interdetti al personale femminile; le *Truppenhelferinnen* tuttavia non vennero inquadrature come personale civile a causa del tipo di lavoro che

svolgevano e vennero affiliate alle *Stabshelferinnen*. Tra i diversi ruoli esse svolgevano il compito di attendenti, per il quale non potevano essere impiegate civili del luogo per motivi di sicurezza. Le *Truppenhelferinnen* inoltre furono impiegate come conducenti di veicoli: nonostante le donne dotate di patente di guida si fossero offerte volontarie come autisti lungo l'intero corso della guerra, solo a partire dal 1944 venne loro conferito il permesso di essere impiegate con lo scopo di condurre autocarri. Altri lavori a cui precedentemente non potevano avere accesso e a partire dal 1944 svolti dalle donne tedesche furono quelli del servizio d'ordine, ossia i compiti di pulizia e di cucina all'interno delle istituzioni militari (Seidler, 1978: 78).

Marinehelferinnen

Con lo scoppio del conflitto anche la Kriegsmarine sentì la necessità di fondare un corpo di assistenti femminili da impiegare in particolar modo nel servizio del controllo del traffico aereo, per questo motivo nell'aprile 1941 venne fondato il *Flugmeldehelferinnenschaft der Kriegsmarine*, per riunire tutte le Helferinnen impiegate al di fuori del Reich, nei centri di addestramento e nei posti di comando. Rispetto al servizio della Luftwaffe che nel corso della guerra dovette espandersi in maniera esponenziale, comprendendo tutti i territori occupati, il controllo del traffico aereo della Kriegsmarine rimase essenzialmente invariato rispetto alle dimensioni del 1939, includendo in aggiunta solamente la Danimarca (Seidler, 1978: 63). Il servizio del controllo del traffico aereo della Kriegsmarine non solo era organizzato analogamente a quello della Luftwaffe, ma fino al 1942 impiegò ausiliarie provenienti direttamente dal *Luftwaffenflugmeldehelferinnenschaft*. Allo stesso modo fino al 1942 il corpo delle ausiliarie addette alle comunicazioni era stato arruolato da un altro corpo della Wehrmacht, precisamente dallo Heer e di conseguenza conservavano il nome di *Nachrichtenhelferinnen-Marine*. Solo a partire dall'estate del 1942 – nel momento in cui fu necessario rilasciare gli uomini della

Marina per ruoli di combattimento (Seidler, 1978: 63) – la Kriegsmarine decise di organizzare il proprio corpo di *Truppenhelferinnen* – che includevano le ausiliarie assegnate alle unità di truppa – e di *Stabshelferinnen* – che si occupavano del lavoro d’ufficio nelle sale riunioni, negli uffici e nei laboratori di dattilografia. Nel corso della guerra furono impiegate quasi 5.000 *Marinehelferinnen* con il ruolo di ausiliarie d’ufficio e delle comunicazioni (Pool, 2016: 225-226). A partire dal 1943, inoltre, vennero impiegate – allo stesso modo che nella Luftwaffe – anche aiutanti della contraerea nelle batterie costiere (Seidler, 1978: 87).

Flakwaffenhelferinnen

Con l’aggravarsi della situazione militare e il peggiorare del problema delle incursioni aeree, il regime decise di impiegare le donne anche nella contraerea: così, nella notte tra il 16 e il 17 luglio 1943 venne fondato il *Flakwaffenhelferinnenschaft*, che comprendeva le ausiliarie incaricate all’uso degli strumenti della contraerea; dopo tre settimane Bormann informò i *Gauleiter* che Hitler aveva «Approvato l’uso di forze femminili come aiutanti della contraerea». Le Helferinnen impiegate sarebbero state reclutate dal *Luftwaffenhelferinnenkorps*, tramite l’NSF e dalla RADwJ, per cui era stato ordinato da Hitler stesso che a partire dal 1° agosto 1943 i membri del Servizio del lavoro del Reich, sia uomini che donne, dovessero essere impiegati nella difesa aerea diretta e indiretta. Gli *Helfer* provenienti dal RAD e dal RADwJ – nel momento in cui venivano impiegati dall’Aviazione – rimanevano appartenenti alla propria organizzazione, tuttavia la Luftwaffe si occupava di «Tutte le spese derivanti dall’impiego», forniva loro l’assistenza economica, gli alloggi e l’equipaggiamento speciale, come le uniformi e le maschere antigas. Per distinguere la provenienza delle varie Helferinnen, le ausiliarie provenienti dal RADwJ ottennero la denominazione di *Flakwaffenhelferinnen I*, mentre coloro che

provenivano dal *Luftwaffenhelferinnenkorps* e dall'NSF vennero chiamate *Flakwaffenhelferinnen II*. Nonostante già nel marzo 1944 esistessero già 350 batterie di proiettori da ricerca manovrate da membri del RAD, la necessità sempre maggiore di leader femminili ammontava a 350 *Hauptführerinnen*, 875 *Oberführerinnen*, 875 *Führerinnen* e 2.800 *Sonderführerinnen*. Al contempo il 24 agosto 1943 la Cancelleria del Partito incaricò l'NSF di ingaggiare in quaranta giorni 5.000 volontarie per il *Flakwaffenhelferinnenkorps*; poiché – a differenza dei ruoli ausiliari precedenti – fu impedita l'indizione di una campagna di reclutamento per mezzo stampa, NSF e DFW dovettero impiegare il passaparola per raggiungere il maggior numero di donne interessate a ricoprire tale ruolo (Seidler, 1978: 65-66). Anche presso la Luftwaffe venne organizzato il reclutamento di *Flakwaffenhelferinnen*: sulle bacheche degli uffici che impiegavano *Luftwaffenhelferinnen* vennero esposti dei manifesti che riportavano il seguente testo: «Seguaci della Luftwaffe! Il Maresciallo del Reich ha ordinato la creazione di un *Flakwaffenhelferinnenkorps*. Le *Flakwaffenhelferinnen* devono essere utilizzate dalla *Flakwaffe* nella zona militare domestica alle apparecchiature ausiliarie (apparecchiature di misurazione, ascolto e comando radio), alle apparecchiature di sbarramento aereo e ai proiettori. Non vengono impiegate alle mitragliatrici o ai cannoni. Le *Flakwaffenhelferinnen* si assumono un compito grande e decisivo: consentono di sostituire ulteriormente i soldati della Flak che sono idonei al servizio in prima linea e che resistono anche nella postazione più importante per la difesa della Patria contro le bombe e il terrore dall'aria. Ciò richiede donne e ragazze fisicamente sane e capaci, ma anche particolarmente responsabili, che siano pienamente consapevoli dei loro compiti e doveri e che non vogliono essere superate dai loro compagni maschi. So che ci sono abbastanza donne e ragazze di questo tipo tra le *Luftwaffenhelferinnen*. Faccio appello a tutte voi – indipendentemente dal fatto che siate attualmente assistenti dei servizi aerei o salariati in una fabbrica di produzione di ordigni o in un deposito di munizioni – affinché vi offriate come assistenti alle armi antiaeree!

Se soddisfatte i requisiti, i servizi vi esonerano dalle vostre mansioni, a patto che non siate specialiste collaudate e indispensabili. Le vostre conoscenze pregresse e la vostra attuale posizione ufficiale saranno prese in considerazione il più possibile al momento dell'assunzione come *Flakwaffenhelferinnen*, e sono anche la garanzia di un rapido e positivo avanzamento. All'interno del *Flakwaffenhelferinnenkorps* l'avanzamento a tutti i gradi di *Unterführerin* e di *Führerin* è possibile con il rendimento e la prova. Le *Flakwaffenhelferinnen* sono dipendenti stipendiate. Il loro trattamento di fine rapporto è particolarmente favorevole. Ricevono la paga indicata in appendice, il vestiario gratuito, l'alloggio gratuito e le razioni gratuite in batteria della stessa quantità dei soldati della contraerea nella zona di guerra di origine. Inoltre, l'assistenza medica è gratuita come per i soldati. L'impiego come aiutante d'armi antiaeree richiede il compimento del 20° anno di età, l'idoneità sanitaria dovuta a visita medica, l'assenza di figli e la non gravidanza, oltre a una naturale facoltà percettiva e una buona agilità fisica e mentale. Chiunque voglia diventare una *Flakwaffenhelferin* deve contattare al più presto il suo prossimo ufficiale di disciplina» (von Gersdorff, 1969: 417-418).

Inizialmente le *Flakwaffenhelferinnen* furono impiegate solo all'interno della zona militare domestica (*Heimatkriegsgebiet*), successivamente anche al di fuori del Reich (Pool, 2016: 186). Il compito delle *Flakwaffenhelferinnen* era quello di operare le batterie fisse di proiettori o di sbarramento; sebbene fosse loro vietato utilizzare armi automatiche e cannoni, il loro lavoro sulle apparecchiature ausiliarie, come dispositivi di misurazione, radio, ascolto e comando, palloni aerostatici e fari, era direttamente collegato alle operazioni di combattimento. L'addestramento antiaereo di base durava quattro settimane. Nelle batterie pesanti erano presenti in tutto quattordici Helferinnen: tre si occupavano del telemetro, sette del radiotelescopio, tre svolgevano il ruolo di comandanti e occasionalmente una si occupava del servizio telefonico. Nelle batterie luminose lavoravano di

solito undici ausiliarie: cinque per il funzionamento degli strumenti di misura elettrici, cinque per il funzionamento dei proiettori e occasionalmente una al telefono. Nel febbraio 1945 le unità di riserva delle ausiliarie della Luftwaffe furono affiliate alle unità di riserva dei soldati. In ogni divisione di riserva di contraerea pesante venne integrato un battaglione di riserva per le *Flakwaffenhelferinnen*; tali unità vennero assegnate alle batterie pesanti contraeree nelle vicinanze (Seidler, 1978: 86).

La particolarità del *Flakwaffenhelferinnenkorps* era quella di essere l'unico corpo ausiliario a cui era stato riconosciuto lo status di combattente: il loro ruolo era differente rispetto a quello delle altre Helferinnen in quanto svolgevano azioni dirette con le armi (Seidler, 1978: 86) e per questo motivo era stato fornito loro un documento speciale per l'identificazione del loro ruolo (*Diensbuch für Flakwaffenhelferinnen*). Se inizialmente erano impiegate come personale delle apparecchiature necessarie all'avvistamento e individuazione degli aerei nemici – stazioni radar, rilevatori di suono, telemetri (*Kommandogerät*) –, negli ultimi mesi di guerra alcune vennero impiegate anche negli equipaggi dei cannoni antiaerei nelle zone meno pericolose del fronte (Pool, 2016: 186).

Wehrmachthelferinnenkorps

Tra i provvedimenti adottati a seguito della transizione allo stato di guerra totale, il 1° febbraio 1945 l'OKW fondò il cosiddetto *Wehrmachthelferinnenkorps* all'interno del quale a partire dal 27 febbraio 1945 le aiutanti impiegate nelle Forze Armate vennero riorganizzate in un'unica formazione (Seidler, 1978: 88). Tramite tale ordinanza le Helferinnen ottennero lo status di *Gefolgschaftsmitglieder zum Wehrmachtgefolge*, ossia divennero a tutti gli effetti considerate personale assunto direttamente dalle Forze Armate e non semplicemente dipendenti dello Stato (Seidler, 1978: 92); le condizioni

di servizio e i doveri delle *Wehrmachthelferinnen* vennero regolamentate tramite il *Dienstordnung für die Wehrmachthelferinnen* (Manuale di servizio per le Ausiliarie della Wehrmacht) (Pool, 2016: 268). La misura prevedeva la riorganizzazione dei ruoli ausiliari in tre nuove categorie: *Stabshelferinnen* per il personale d'ufficio – che includeva stenotipisti, dattilografi, registratori, contabili, amministratori di attrezzature, magazzinieri, disegnatori, assistenti tecnici, assistenti di laboratorio, fotografi, proiezionisti, assistenti di postazione, interpreti –, *Nachrichtenhelferinnen* per il personale del servizio di comunicazioni e *Truppenhelferinnen* – che comprendevano montatori di motori, saldatori, meccanici, operatori telefonici, radiotelegrafisti, operatori radio, valutatori, saldatori di cavi, aiutanti di truppa –, ossia tutte le Helferinnen che svolgevano lavori di natura manuale. Le Helferinnen e le *Schwestern* che precedentemente facevano parte del *Betreuungshelferinnenschaft* non vennero incluse nella nuova organizzazione. A partire da febbraio 1945 dunque le Helferinnen vennero designate come *Wehrmachthelferinnen* e a seconda delle Forze Armate distinte da un suffisso differente: *Wehrmachthelferinnen (H)* per le ausiliarie dello Heer, *Wehrmachthelferinnen (L)* per le ausiliarie della Luftwaffe. Nonostante il provvedimento volto a uniformare lo status delle Helferinnen della Wehrmacht avesse risolto il problema che lungo la guerra aveva impedito di trasferire il personale da un'arma all'altra, dov'era più necessario, la disposizione arrivò troppo tardi e il *Wehrmachthelferinnenkorps* rimase solamente un progetto teorico: gli incessanti attacchi aerei e il continuo arretramento del fronte all'interno del Reich non permise la transizione del personale ausiliario in un'unica organizzazione e gli sforzi dei comandi furono totalmente indirizzati a mantenere incolumi le Helferinnen di ritorno dal loro servizio dai territori occupati (Pool, 2016: 268-269).

Der Endkampf: Volkssturm, Frauenbattillon e Werwolf

Con il peggioramento dell'andamento militare, il 25 settembre 1944 un decreto firmato dal Führer istituì il Volkssturm, una milizia nazionale composta da giovani, anziani e invalidi, «Per rafforzare le forze attive della [...] Wehrmacht e, in particolare, per condurre una lotta senza quartiere ovunque il nemico [fosse] entrato nel territorio tedesco». Nel discorso di Himmler tenuto il 18 ottobre 1944 veniva dichiarato lo scopo delle nuove unità paramilitari, il quale faceva menzione di un eventuale impiego di personale femminile: «Il Volkssturm oggi ha il compito di attaccare fanaticamente, arrestare e possibilmente distruggere il nemico ovunque entri nella nostra Patria, sia avanzando sul terreno che lanciandosi dall'aria. I nostri avversari devono imparare a capire che ogni chilometro che vogliono penetrare nel nostro Paese costerà loro fiumi di sangue. Ogni caseggiato di una città, ogni villaggio, ogni casa, ogni fosso, ogni cespuglio, ogni foresta è difeso da uomini, ragazzi e anziani e, se necessario, da donne e ragazze. Anche nell'area che pensano di aver conquistato, la volontà di resistenza dei tedeschi si riaccende nelle loro retrovie e, come lupi mannari, i volontari che sfidano la morte danneggiano il nemico e gli tagliano i fili della vita. I nostri maledetti nemici dovranno rendersi conto che un'invasione della Germania, anche se dovesse riuscire da qualche parte, costerà all'aggressore sacrifici che per lui equivalgono a un suicidio nazionale». A tale scopo nel novembre 1944 venne richiesto a Goebbels di utilizzare la propaganda per convincere la popolazione «Che in futuro le donne [...] in alcune circostanze [potessero] utilizzare anche le armi». Nonostante ciò alla fine del mese Hitler dichiarò l'impossibilità di arruolare le donne nel Volkssturm, e che le ragazze del BDM e le donne dell'NSF potessero solamente contribuire ad assistere alla formazione, all'equipaggiamento e alla vestizione dei membri dell'organizzazione (Seidler, 1978: 153-154).

La situazione militare si rivelò talmente critica che già nella primavera del 1944 il capo dell'Ufficio centrale delle SS propose l'ideazione di un movimento di guerriglia, da impiegare per ostacolare l'avanzata degli Alleati all'interno del territorio del Reich. L'idea si concretizzò nel settembre 1944, quando venne formato il *Werwolf*, un'organizzazione strutturata in bande locali che avrebbero seminato il panico nelle linee nemiche con azioni di sabotaggio, distruggendo obiettivi nemici, giustiziando collaboratori e istigando la popolazione alla resistenza (Biddiscombe, 1998: 12-15). All'interno del *Werwolf* venivano arruolati fanatici nazisti – sia uomini che donne – animati dall'odio per il nemico e dal desiderio di vendetta, che lottassero per rendere difficile la vita di sovietici, americani e inglesi (Stephen, 2004: 196-197).

Nel corso della *Endkampf* è attestata la presenza di donne tra le truppe che tentarono di resistere all'invasione nemica. Nonostante l'ideologia nazionalsocialista vietasse alle donne il ruolo di combattente, il 15 febbraio 1945 il comandante della fortezza assediata di Breslau sottolineò la necessità della collaborazione della popolazione femminile alla difesa della cittadina: «È importante che ogni singola donna combattente, ovunque si trovi, compia il proprio dovere con il massimo senso di responsabilità. Il prerequisito è che sappia qual è la posta in gioco. Il loro giuramento è il momento decisivo per radicare questo senso del dovere. Il giuramento al Führer è l'inizio di una nuova fase della vita per coloro che prestano giuramento. D'ora in poi anche loro sono in prima linea nella lotta, pronti in qualsiasi momento a dare la vita come coraggiosi soldati [...] Devono sapere che ora sono accettate nella grande comunità del fronte di lotta, non come *Flintenweiber*, ma come vere compagne» (Seidler, 1978: 157).

Nel febbraio del 1945 Hitler approvò la costituzione di un '*Frauenbattillon*' di prova, una formazione di combattimento interamente composta da donne. Scopo di tale unità era quello di «Far

vergognare quei soldati che non avevano più intenzione di combattere» (Willmot, 1985: 17-18). Secondo una nota scritta dal Capo della cancelleria del NSDAP in caso il battaglione femminile avesse avuto successo ne sarebbero stati creati altri: «Si ritiene generalmente che nel Reich ci siano tra i 500.000 e i 600.000 soldati. Se riuscissimo a catturare questi indossatori di uniformi e a farli tornare ad essere dei veri soldati, con un atteggiamento da soldato, eccetera, non solo avremmo un numero sufficiente di persone per il fronte, ma anche le riserve necessarie per tornare ad essere attivi noi stessi». Quest'ultimo disperato tentativo di ribaltare la situazione militare non ebbe successo: i *Frauenbattillon* non solo non vennero impiegati in combattimento, ma non videro mai la luce a causa del termine della guerra, e dunque il progetto di far combattere le donne rimase esclusivamente sulla carta (Sedler, 1978: 155-156).

Questioni di genere e problematiche femminili

Femminilità e Wehrmacht

Come precedentemente analizzato, l'ideologia nazionalsocialista, nell'ammettere l'assoluta divisione delle sfere d'influenza sessuali all'interno della società, assegnava alle donne il ruolo di custode del focolare domestico, di madre di famiglia e di sostegno del marito (Seidler, 1978: 126). Nonostante la rigidità delle dichiarazioni ufficiali, le necessità belliche piegarono l'ideologia nazionalsocialista: il primo passo avvenne nel 1940, quando fu permesso l'impiego delle Helferinnen nei territori occupati; inizialmente era infatti proibito che il personale civile femminile seguisse le unità del *Feldheer*, in quanto tale servizio – secondo le teorie nazionalsocialiste – avrebbe danneggiato la femminilità delle ausiliarie. Le donne vennero dunque trattate con un occhio di riguardo e venne impedito di «Portare in alcun modo a una militarizzazione delle donne, che [era] particolarmente evidente nella Wehrmacht» (Seidler, 1978: 126). La propaganda di regime mise in evidenza come nella Wehrmacht – nonostante le donne fossero state autorizzate ad assumere ruoli in supporto – non esistesse il concetto di 'donna soldato' (Morton, 2012: I), sottolineando che, a differenza delle degenerate *Flinterweiber* sovietiche, le Helferinnen tedesche non si dovevano comportare come uomini né il loro servizio con le Forze Armate ne avrebbe dovuto minacciare la femminilità (Hagemann, 2011: 1086). A conferma di tale opinione nel settembre 1944 l'OKW firmò un comunicato segreto con cui venne stabilita l'incompatibilità tra il ruolo delle Helferinnen e il combattimento: «Il principio dominante alla base di qualsiasi impiego di donne, in particolare di un impiego congiunto [con soldati maschi], deve essere che la 'donna soldato' è incompatibile con la nostra visione nazionalsocialista della femminilità. In linea di principio, le donne non partecipano ai combattimenti armati, nemmeno quando rischiano di essere fatte

prigioniere. Nel decidere il loro impiego e nell'organizzare le loro straordinarie condizioni di vita, la preoccupazione per la salute delle donne e delle ragazze tedesche, e quindi delle future madri del nostro popolo, deve essere la nostra principale attenzione» (Hagemann, 2011: 1090). In generale il regime si assicurò che le cittadine tedesche non venissero mai impiegate nel combattimento attivo e ribadì il principale ruolo della donna, ossia quello materno: «Finché avremo un sesso maschile sano – e noi nazionalsocialisti ce lo assicureremo – in Germania non si formerà alcun reparto femminile di lancio di bombe a mano e nessun corpo femminile di cecchini. Perché questa non è parità di diritti, ma inferiori diritti per le donne. C'è un'incommensurabile gamma di opportunità di lavoro per la donna. Per noi le donne sono sempre state le più fedeli compagne di vita e di lavoro dell'uomo. Mi viene spesso detto: vogliono cacciare le donne dal lavoro. No, voglio solo dare l'opportunità di aiutare a fondare la famiglia e di avere figli, perché poi è di grande utilità per la nostra gente!» (Seidler, 1996: 8).

Nel corso del periodo interbellico le politiche di riarmo del Paese interessarono esclusivamente gli uomini: la propaganda mise in evidenza come svolgere il servizio militare fosse un privilegio e un dovere, ma coinvolse esclusivamente l'uomo come «Difensore armato della Nazione», mentre la donna venne esaltata per la sua funzione generatrice e come simbolo di pace (Pool, 2016: 11). Sebbene il *Wehrgesetz* del 1935 avesse assegnato anche alle donne un ruolo nella difesa del Paese, ciò si limitò a dei «Servizi bellici civili», subordinati dalle condizioni del servizio nazionale che tuttavia non furono mai discussi né specificati nel momento in cui venne pianificata la guerra futura.

Come sottolineò un articolo pubblicato nel corso della guerra sulla rivista *Uniformen-Markt*, le necessità belliche e la conseguente inclusione del personale femminile all'interno di nuovi compiti inevitabilmente costrinsero l'ideologia nazionalsocialista ad adeguarsi

ai nuovi sviluppi militari: «Nel momento in cui la richiesta di personale aumentò, le Forze Armate dovettero bilanciare le necessità della difesa nazionale e il contesto di un ruolo femminile nella società»; nonostante ciò anche quando le donne vennero assegnate a servizi di natura più militare non venne mai dimenticata la differenza biologica tra i sessi: «La differenza nel carattere tra gli uomini e le donne sono stati presi in considerazione quando alle *Flakhelferinnen* è stato permesso di operare con i proiettori di ricerca, i sistemi di rilevamento sonoro e le radio» (Pool, 2016: 186). Alle donne che accedevano al mondo militare tedesco – storicamente esclusiva maschile (Hagemann, 2011: 1086-1087) e per motivi legati alla tradizione federiciana scettico nei confronti delle donne – venne richiesto il possesso di doti tipicamente appartenenti all'immaginario femminile e allo stesso tempo di acquisire abilità di natura militare. La donna che intendeva assumere il ruolo di Helferin nelle Forze Armate tedesche «Deve possedere una misura speciale di abilità femminili che devono essere richieste a una donna in generale, sia che si tratti di abilità manuali nel cucito, nel rammendo, nell'artigianato, eccetera, sia che si tratti di abilità mentali o di capacità di lavorare nei campi. Che si tratti di abilità mentali come la conoscenza nei campi più disparati, l'intraprendenza, la capacità di comunicare i pensieri, i desideri e le preoccupazioni dei propri simili. Spesso ci sarà la possibilità e anche la necessità di aiutarli e assisterli. Ciò richiede anche prudenza, energia e interesse per tutti i processi che li riguardano» (Seidler, 1978: 126). Le cittadine tedesche che si offrivano per quello che veniva definito un «Servizio nazionale d'onore» dovevano dimostrare la volontà di rispettare «La disponibilità a inserirsi nella rigida organizzazione dell'Esercito» perché «Richiedeva una grande forza di carattere» e allo stesso tempo dovevano «Rappresentare gli interessi della donna tedesca nel territorio occupato. Il [loro] comportamento fuori dal servizio deve essere conforme a questo» (Seidler, 1978: 64). L'ingresso di individui di sesso femminile nelle Forze Armate, dunque, non doveva costituire un pericolo né per l'integrità della salute fisica e riproduttiva delle donne e neppure per la

Wehrmacht stessa; di conseguenza le Helferinnen dovevano sottostare alla disciplina richiesta nell'Esercito: «La donna dovrebbe gradualmente acquisire un senso di appartenenza all'arma e alla sua unità, scoprire che occupa il posto di un soldato. Qui dovrebbe sentire di appartenere all'unità» (von Gersdorff, 1969: 489).

Se dunque nonostante nel periodo interbellico e anche durante il corso del conflitto la propaganda fu incline a divulgare l'immagine dell'uomo come unico individuo che difende la Madrepatria, che tradizionalmente era rappresentata come una figura femminile, nella realtà soprattutto alla fine della guerra anche le donne contribuirono alla difesa della Nazione in modo attivo, soprattutto all'interno delle unità contraeree (Hagemann, 2011: 1088). Malgrado ciò non venne mai messa in dubbio la femminilità delle Helferinnen, anche tra quelle che svolgevano compiti più militari. La testimonianza di Lore Vogt, una ragazza appartenente al BDM che era stata richiamata dall'ufficio RADwJ per l'arruolamento presso un'unità di *Flakwaffenhelferinnen*, non negò mai la sua appartenenza al genere femminile anche se nel corso del suo servizio svolse prevalentemente compiti di natura militare: «Nonostante tutti i doveri di soldato che avevamo, non abbiamo mai dimenticato di essere ragazze. Non volevamo cadere in uno stile grezzo. Non eravamo assolutamente guerrieri rudi, solo donne» (Rudiger, 1987: 28).

L'uso delle armi

Nel momento in cui le Helferinnen furono impiegate in ruoli maggiormente militari e la situazione bellica volse a sfavore delle Forze Armate tedesche, il regime nazionalsocialista si interrogò in merito all'autorizzazione dell'impiego delle armi da parte delle donne. L'ideologia nazionalsocialista era particolarmente contraria ad armare il genere femminile: già nel 1943 alle Helferinnen era stato negato l'impiego di armi, anche in caso di imminente cattura, in quanto –

secondo quanto scritto su un opuscolo sul comportamento in caso di cattura distribuito alle Helferinnen – sarebbero state trattate da parte del nemico come delle *Flintenweiber*, lasciando intendere che non avrebbero ricevuto il trattamento dignitoso destinato al sesso femminile (von Gersdorff, 1969: 374). Allo stesso modo la propaganda di regime aveva a lungo schernito le donne degli eserciti nemici in posizioni di combattimento, accusandole di aver tradito il loro stesso sesso.

Da parte del regime il 5 settembre 1944 l'OKW dovette chiarire la posizione in merito all'utilizzo delle armi da parte delle donne, dichiarando che esse non dovessero in alcun modo impugnare le armi, nemmeno nel caso stessero per essere catturate: «Il principio di base per qualsiasi tipo di impiego delle donne, in particolare anche per il servizio civile, deve rimanere che la donna soldato non è compatibile con la nostra concezione nazionalsocialista della femminilità. Per principio, le donne non partecipano a combattimenti con armi da fuoco, nemmeno in caso di cattura imminente» (von Gersdorff, 1969: 442). Nonostante ciò, quando le sorti del conflitto si ribaltarono a danno della Germania, molte donne tedesche – sebbene lungo tutto il periodo bellico l'immagine della donna che prendeva in mano le armi era risultata indesiderabile – si offrirono volontarie nell'aiutare lo sforzo bellico, anche rendendosi disponibili a ricoprire ruoli di combattimento, di fatto superando i limiti imposti dall'ideologia nazionalsocialista. Furono raccolte numerosissime lettere da parte di ragazze tedesche, offrendo una «Prova convincente della disponibilità incondizionata di tutto il nostro popolo alla vittoria», dell'«Ardente amore per la Germania» e «Della fede incrollabile nel Führer» (Seidler, 1978: 153). La risposta a tale iniziativa fu tuttavia il rifiuto da parte dei leader del Partito di impiegare le volontarie in combattimento, affermando che «Finché nella Wehrmacht ci sarà ancora un solo uomo impiegato in una posizione che potrebbe benissimo essere ricoperta da una donna, l'uso delle donne nelle armi deve essere respinto» (von Gersdorff, 1969: 467).

All'inizio di marzo 1945 Bormann diffuse una circolare secondo la quale «In gruppi locali rurali» donne e ragazze potessero essere addestrate all'uso di armi leggere «Per la propria protezione». In questo ultimo periodo di vita del Reich l'Alto Comando della Wehrmacht acconsentì a dotare le Helferinnen della Wehrmacht di armi leggere per una protezione speciale: l'impiego di armi doveva avvenire solo in casi di assoluta necessità, solo per la difesa attiva contro gli attacchi ravvicinati e non per il combattimento contro i nemici. Le donne che erano impiegate all'interno del Reich potevano portare armi da fuoco, come fucili o pistole, o in casi eccezionali anche armi portatili anticarro. Il 12 febbraio 1945 un articolo pubblicato dal giornale *Volkischer Beobachter* affermò che anche le donne dovessero contribuire alla resistenza della Nazione, implicitamente affermando che anche il genere femminile potesse impiegare armi da fuoco per combattere contro il nemico: «Ogni soldato, ogni uomo, ogni ragazzo tedesco e, se necessario, ogni donna e ragazza è pronto a usare la sua forza fino all'ultimo respiro per volgere quest'ora di decisione a nostro favore» (Seidler, 1978: 154-155).

Benché il regime avesse approvato la formazione del *Flakwaffenhelferinnen* nel 1943, il compito di tali ausiliarie prevedeva esclusivamente il funzionamento di apparecchiature contraeree ausiliarie, come proiettori, dispositivi di misurazione, palloni aerostatici e strumenti di comunicazione; l'OKW non approvò mai la possibilità di impiegare le *Flakwaffenhelferinnen* come operatrici di contraerea in quanto aveva ritenuto «Che gli anglo-americani avrebbero poi cercato di giustificare i loro attacchi con armi di bordo anche contro le donne tedesche, usando attivamente le donne tedesche contro di loro nei combattimenti aerei. Anche se gli aerei anglo-americani a bassa quota attaccano già senza curarsi di donne e bambini, bisogna notare che con la loro superiorità aerea potrebbero farlo in misura ancora maggiore» (Seidler, 1978: 155). Malgrado l'assoluto divieto da parte dei piani alti, nelle ultime settimane di guerra

– quando ormai la situazione era irreversibile – i comandi generali delle Forze Armate addestrarono alcune unità di *Flakwaffenhelferinnen* anche all'uso delle armi, sia personali che di squadra, come testimoniato dalle memorie della *Flakhelferin* Lore Vogt «La guerra è dura, abbiamo imparato a maneggiare le bombe a mano. Prima il tiro a lunga distanza, poi tiro al bersaglio, abbiamo imparato rapidamente in modo da maneggiarle e praticare [il tiro] un paio di volte a settimana» (Rudiger, 1987: 30). Oltre alle bombe a mano e al tiro a segno le *Flakwaffenhelferinnen* dell'unità di Lore impararono a operare con il 8,8 cm *Fliegabwehrkanone* (FlaK) – comunemente chiamato Flak88 –, il modello di cannone più grande che il comparto della contraerea tedesca poteva offrire: «Oltre al nostro lavoro sul dispositivo [*Kommando-Gerät-40*, dispositivo di misurazione della distanza degli aerei], abbiamo anche imparato a gestire altre 'cose di guerra'. Non sapevamo mai in che tipo di situazione potevamo trovarci qui. Poi, quando tutti gli uomini se ne sono andati, i cechi, che ci odiano moltissimo, iniziano a sparare da ogni dove. Ci è stata affidata una pistola (0,8[cm]). Maneggiarla non è stato così difficile come sembrava. Siamo stati anche addestrati al cannone antiaereo leggero, il 3,7[cm]. Ci siamo esercitate anche lì diligentemente, puntando agli aerei, alle auto e ai tram che passavano e abbiamo imparato a utilizzare il dispositivo di caricamento» (Rudiger, 1987: 29). Come afferma la testimonianza di un'altra *Flakwaffenhelferin*, Erna Tietz, il regime non ammise mai pubblicamente che le ausiliarie furono assegnate anche alle armi contraeree: le *Flakwaffenhelferinnen* erano infatti identificate con la sigla ZBV – *zur besonderen Verwendung*, per uso speciale –, un acronimo che poteva intendere un ampio ventaglio di ruoli e che – secondo la reduce – si sarebbe trattato di un espediente con cui dare alle aiutanti un «Un piccolo mantello di protezione» nel caso in cui sarebbero state prese prigioniere (Owings, 2005: 270).

Le necessità femminili

Nel corso dell'intero conflitto il regime diede molta importanza al trattamento delle donne che lavoravano all'interno delle Forze Armate, in quanto il servizio non doveva arrecare danno alla capacità biologica femminile del dar vita a una nuova progenie tedesca; per questo motivo il comando militare si prese cura delle Helferinnen della Wehrmacht e fornì loro tutto il necessario per sopperire alle necessità femminili e alle carenze che la guerra poteva implicare.

Come evidenzia Franz Seidler la questione più importante nell'organizzazione delle Helferinnen nel corso dell'intero conflitto fu quella delle uniformi, quanto meno secondo il numero di pubblicazioni presenti nelle gazzette d'ordinanza delle unità della Wehrmacht – *Heeresverordnungsblatt*, *Luftwaffenverordnungsblatt*, *Marineverordnungsblatt* – (Seidler, 1978: 132). Nonostante questa considerazione, all'inizio del conflitto il Terzo Reich aveva ritenuto superfluo introdurre delle uniformi specifiche per le *Wehrmachtgefolges* e di conseguenza tutte le Helferinnen impiegate nel corso del servizio si limitavano a indossare abiti civili; alcune ausiliarie dichiararono di non aver mai indossato l'uniforme lungo tutto il corso della guerra, almeno fino alla costituzione del *Wehrmachthelferinnenkorps*, affermando che alcuni ufficiali non volevano che i membri femminili indossassero uniformi, a eccezione del momento del trasporto in veicoli della Wehrmacht, quando il regolamento imponeva l'utilizzo della divisa d'ordinanza (Seidler, 1978: 132).

A partire dalla metà del 1940 i comandi militari ritennero opportuno introdurre una divisa per le Helferinnen che erano impiegate nei territori occupati – nonostante si occupassero di ruoli prettamente civili –, in modo da renderle facilmente riconoscibili. Le prime a ottenere delle uniformi furono le *Nachrichtenhelferinnen des Heeres* in servizio all'estero, alle quali furono distribuite delle divise provenienti

direttamente dalle giacenze della DRK, un *Kostüm* – completo composto da giacca e gonna – uguale in tutto e per tutto, nel taglio e nel colore, a quello indossato dalle *DRK-Schwestern*, un camice da lavoro grigio, una camicia, scarpe nere, cravatta nera, un cappotto e un impermeabile; l'unico elemento che distingueva le *Nachrichtenhelferinnen* e le *DRK-Helferinnen* fu la bustina da campo che sostituiva la cuffietta bianca. I segni distintivi delle ausiliarie delle comunicazioni erano la toppa ovale con un fulmine giallo cucita sulla manica sinistra della giacca e una spilla (*Dienstnadel*) da attaccare sulla cravatta che rappresentava il simbolo del fulmine; tale emblema fece loro ottenere il soprannome di *Blitzmädel* o *Blitzmädchen* (Pool, 2016: 51). I comandi militari della Wehrmacht non si appoggiarono alla DRK solamente per la fornitura del primo lotto di uniformi, ma – in quanto organizzazione che aveva una lunga tradizione nell'impiego di personale femminile e di conseguenza nell'adozione di uniformi da donna – fecero affidamento a tale ente per la produzione di modelli di divise per le *Helferinnen* della Wehrmacht. La maggior parte dei modelli di uniforme femminili venne dunque ispirata alla moda dell'epoca: le uniformi dei servizi ausiliari erano composti da giacca doppiopetto e gonna con due pieghe frontali, mentre la divisa – definita *Einheitlicher Schutzanzug*, tuta protettiva – utilizzata per le attività all'esterno, nel corso del servizio di controllo del traffico aereo e durante quello operato dalle *Flakwaffenhelferinnen* – era realizzata su modello delle tute da sci popolari all'epoca (Pool, 2016: 141). Agli occhi delle giovani tedesche le divise che avevano visto nelle riviste si presentavano come dei capi di abbigliamento che apparivano «Molto chic»; alcune videro l'uniforme come un connubio di idealismo e di desiderio di viaggiare all'estero (Century, 2017: 31) e in alcuni casi l'uniforme divenne uno dei motivi per prendere la decisione di offrirsi come volontarie (Killius, 2004: 46).

Alle *Flugmeldediensthelferinnen* viene fornita l'uniforme a metà del 1940 per garantire loro lo status giuridico militare. All'inizio del 1941

la Luftwaffe decise di fornire anche alle altre Helferinnen delle uniformi in modo da permettere il riconoscimento del personale come rappresentanti del popolo e della donna tedeschi al di fuori del territorio del Reich. La divisa inoltre avrebbe permesso «Un certo sostegno e protezione» e avrebbe reso consapevoli le ausiliarie del loro ruolo all'interno delle Forze Armate in quanto, secondo l'opinione dei comandi militari, l'uniforme costituiva un mezzo per assicurare l'ordine e la disciplina (Seidler, 1978: 132-133).

Se nei territori occupati la questione delle divise fu scaturita dalla necessità di poter facilmente individuare i membri della Wehrmacht e dunque anche alle *Stabshelferinnen* fu fornita una divisa uguale a quella delle *Nachrichtenhelferinnen*, con la sola differenza del colore della fascetta da braccio – verde invece che gialla – (Pool, 2016: 94-95), nei territori del Reich le ausiliarie impiegate negli uffici generalmente non indossavano l'uniforme (Seidler, 1996: 150). Nell'estate del 1942 anche le *Stabshelferinnen* impiegate in Germania dovevano ricevere la loro uniforme, tuttavia non fu possibile in quanto la necessità di risparmiare materiali non permise l'uniformazione di tutte le ausiliarie all'interno del Reich. Alle *Stabshelferinnen* impiegate al di fuori del Reich fu permesso mantenere l'uniforme solo a coloro che lavoravano nei territori orientali (Finlandia, Norvegia settentrionale); il loro abbigliamento si distingueva in 'normale' – impiegato in tutti i giorni –, 'invernale' e 'invernale supplementare' – previsto per le Helferinnen impiegate in Lapponia e nel Nord della Norvegia, dove venivano distribuiti un cappotto di pelliccia, un paio di pantaloni da sci e un paio di guanti (Seidler, 1978: 136-137). In generale alle Helferinnen non impiegate nei territori occupati non venne distribuita la divisa ma un camice da lavoro (*Arbeitskittel*) e venne ordinato loro di continuare a indossare i vestiti civili. Nei mesi successivi, dunque, venne data la precedenza alla produzione di uniformi per i soldati a discapito di quelle per le Helferinnen e le uniformi precedentemente distribuite furono raccolte; solo alle *Führerinnen* di grado più alto venne permesso di

mantenere l'uniforme. Tale misura ricevette numerose proteste da parte delle Helferinnen in quanto accusavano le donne impiegate nelle poste e nelle ferrovie di ottenere maggiori privilegi, tra cui quello delle uniformi; il comando militare rispose che si trattavano di uniformi protettive, che le Helferinnen nella Wehrmacht ricevevano sotto forma di camici e di tute protettive.

Con la creazione del *Wehrmachthelferinnenkorps* la questione dell'uniforme venne presa nuovamente in considerazione e il 1° febbraio 1945 il comando militare ritenne che le ausiliarie dovessero essere uniformate sia perché venissero riconosciute dal punto di vista del diritto internazionale, come legittima parte delle Forze Armate, sia per una questione di disciplina. Dal 4 marzo 1945 l'OKW ordinò la distribuzione a titolo gratuito di uniformi a tutte le Helferinnen. Prima di tale decisione, il 3 marzo 1945, la Luftwaffe aveva già dato l'ordine di distribuire alle proprie ausiliarie un set composto da ben trentasei tra capi di abbigliamento ed equipaggiamento (Seidler, 1978: 138).

Nel tardo 1944 fu introdotto un nuovo modello di divisa, il quale sarebbe dovuto diventare l'uniforme standard per ogni Helferin, incluse le donne appartenenti alla DRK, al RADwJ e alle altre organizzazioni del Reich, tuttavia la fine della guerra non permise la distribuzione della divisa a tutte le ausiliarie e rimase ad appannaggio quasi esclusivo della Luftwaffe e del RADwJ. La divisa era composta da un paio di pantaloni da sci, una giacca e un cappotto da lavoro; aveva un taglio maggiormente maschile, ispirato all'uniforme dei soldati modello 1944, ed era adatto a ogni genere di servizio, anche a quelli manuali e all'aperto. Nonostante l'articolo *Einheitsuniform für Uniformträgerinnen* (Uniforme standardizzata per le indossatrici di uniforme) nel giornale *Deutsche Uniformen-Zeitschrift* (Settimanale delle uniformi tedesche) – la rivista dell'industria dell'abbigliamento – prevedesse solo la gonna, i pantaloni erano estremamente comuni tra le

unità di Helferinnen, specialmente tra Luftwaffe e RADwJ (Pool 2016: 271-272).

L'ultimo ordine riferito alle uniformi femminili venne emanato il 16 aprile 1945: nonostante la guerra sarebbe terminata di lì a poche settimane, l'OKW pubblicò delle modifiche per le insegne di grado delle ausiliarie del *Wehrmachthelferinnenkorps*, a dimostrazione che l'ossessione per la burocrazia fu mantenuta dalle Forze Armate tedesche fino alla capitolazione del Reich (Seidler, 1978: 138).

Se dunque l'importanza da parte dei comandi militari per le uniformi femminili venne espressa tramite numerose pubblicazioni nelle gazzette ufficiali, non da meno fu la preoccupazione con cui furono organizzati l'alloggio, il vitto e le cure mediche riservate alle Helferinnen. Fu ordinato che le ausiliarie – specialmente quelle lontano da casa e dalla propria Patria – ottenessero tutte le cure e le attenzioni necessarie a mantenere il loro stato di salute (Seidler, 1978: 126) affinché il servizio nelle Forze Armate non mettesse in pericolo le capacità generatrici delle donne tedesche: «Nel loro impiego in servizio e nell'organizzazione delle loro condizioni di vita al di fuori del servizio, la cura della salute delle donne e delle ragazze tedesche e quindi della futura madre del nostro popolo deve essere la considerazione principale. L'obbligo dei superiori di proteggere le donne dai pericoli immediati della guerra [...] è stato stabilito» (Seidler, 1978: 127).

Sin dall'inizio della guerra le Helferinnen in servizio nei territori occupati vennero alloggiate in gruppi, all'interno di caseggiati requisiti; all'interno del Reich, invece, solo le Helferinnen che non potevano stare a casa venivano ospitate in edifici presi in affitto – scuole, locande, ostelli –, tuttavia dalla fine del 1941 fu raccomandato che tutte le ausiliarie di una stessa unità venissero riunite in 'campi femminili' al fine di sviluppare un *esprit de corps*, infondere la disciplina militare e

controllare il tempo libero delle Helferinnen. I dormitori femminili dovevano essere arredati in modo «Semplice e adatto al carattere femminile», con spese non eccessive; oltre alle camere da letto dovevano essere presenti delle sale comuni nelle quali le aiutanti avrebbero potuto passare il tempo libero insieme. Erano presenti delle regole interne, approvate dai superiori militari uomini. Ogni dormitorio con almeno venti ospiti doveva nominare una *Heimleiterin* (supervisore) con il compito di mantenere l'ordine e la disciplina, oltre che gestire l'economia domestica e la manutenzione dell'alloggio; per i dormitori con meno di venti Helferinnen era sufficiente una donna fidata e adatta al compito (Seidler, 1978: 100-102).

Il 22 giugno 1942 l'OKW emanò le Linee guida per l'alloggio delle donne, specialmente nelle zone al di fuori del confine del Reich, con il quale vennero uniformati i regolamenti dei dormitori femminili. All'interno degli alloggi con circa cinquanta Helferinnen potevano essere nominate delle *Heimleiterinnen* che dovevano far rispettare le regole, tuttavia senza che diventassero dei veri e propri 'regolamenti da caserma', mantenendo un ambiente adatto ai suoi ospiti di sesso femminile. Anche gli alloggi stessi furono progettati in modo da restituire un'aria casalinga, accogliente, piacevole; tuttavia diversi psicologi erano contrari a tale arredamento in quanto avrebbe restituito un «Atteggiamento rilassato e bohémien», per cui preferivano che i dormitori rimanessero rigorosamente ordinati (Seidler, 1978: 102-103). Oltre alla gestione dei dormitori, le *Heimleiterinnen* dovevano occuparsi dell'organizzazione del tempo libero delle Helferinnen, in modo che si creasse coesione tra il gruppo e che le ragazze non andassero alla ricerca di attività dilettevoli al di fuori dei dormitori. Per questo motivo nell'inventario degli alloggi erano parte integrante differenti mezzi per l'intrattenimento, come gli strumenti musicali e gli attrezzi sportivi. All'interno dei dormitori venivano organizzate serate di canti, musica e lavori artigianali. Era inoltre presente una biblioteca in cui erano raccolti tutti i regolamenti di servizio, riviste femminili

come il *Deutsche Frauenzeitung* e la *NS Frauenwarte*, i giornali *Völkischer Beobachter* e i quotidiani locali (Seidler, 1978: 127).

Nel settembre 1943 vennero emanate le Linee guida per la preparazione dei regolamenti di alloggio per i dormitori femminili della Wehrmacht nelle aree fuori dai confini del Reich; secondo tale regolamento gli alloggi avevano lo scopo di «Sostituire la comunità familiare nel paese d'origine» e – secondo un'uniformazione generale dei regolamenti per l'alloggio delle truppe della Wehrmacht – le stesse regole presenti nei campi RAD dovevano essere applicate a quelli dei *Wehrmachtgefolges* femminili. Secondo tale regolamento gli alloggi femminili dovevano necessariamente essere divisi da quelli dei soldati, recintati in caso si trovassero vicino o all'interno dei dormitori per lavoratori stranieri e prigionieri di guerra. Quando venne fondato il *Wehrmachthelferinnenkorps* le regole imposero la separazione degli alloggi occupati da minorenni e maggiorenni e sottolinearono che dovessero essere «Arredati in modo degno di una donna tedesca», al meglio delle possibilità fornite dalle condizioni di guerra (Seidler, 1978: 103-104).

Per quanto riguardava la distribuzione delle razioni, essa era differente in base al luogo di impiego delle Helferinnen: le ausiliarie stazionate all'interno del Reich – a differenza delle *Schwestern* e delle assistenti tecniche impiegate nei *Kriegslazarette* e negli *Orstlazarette* in Germania – non avevano accesso alle razioni per le truppe, ma avevano diritto alle tessere annonarie del valore giornaliero di 1,20 *Reichsmark*, ma in genere differenti sulla base delle fasce d'età. A partire dal 1941 – anno dell'impiego delle ragazze RADwJ nella Wehrmacht tramite il Servizio ausiliario in tempo di guerra – anche le razioni fornite alle *Arbeitsmädel* vennero regolate secondo la normativa applicata alle Helferinnen della Wehrmacht in Patria. Le aiutanti in servizio al di fuori del Reich, invece, godevano delle razioni per le truppe, in particolar modo del tasso IV della razione della Wehrmacht.

Alle *Flakwaffenhelferinnen* era invece destinata la III razione della Wehrmacht che prevedeva 700 grammi di pane, 30 grammi di zucchero, mezzo litro di latte scremato giornalieri e 690 grammi di carne fresca settimanali. A partire dalla metà del 1944 dopo ogni missione, in aggiunta, vennero loro distribuiti 20 grammi di destrosio e 30 grammi di dolciumi. Alle *Flakwaffen-helferinnen* impegnate nel Mare del Nord era addirittura distribuita la II razione della Wehrmacht che includeva 5 grammi di zucchero e 120 grammi di carne in più rispetto alla razione III. Oltre al cibo, la razione per le ausiliarie comprendeva una saponetta standard e mezza per il bucato, lucido da scarpe della stessa quantità degli ufficiali, un bigodino, una forcina e due fermagli. A differenza di quanto disposto dalle razioni di alcool distribuite sia alle Helferinnen che ai militari, non era prevista la fornitura alle ausiliarie della razione di tabacco che spettava ai soldati, né il sostituto in dolciumi per i non fumatori. D'altra parte le donne tra i 25 e i 55 anni ricevevano le cosiddette '*Rauckenkarten*' – le razioni di tabacco delle tessere annonarie – del valore della metà di quello dei soldati; le Helferinnen con meno di 25 anni potevano ottenere le *Rauckenkarten* solo se erano mogli o sorelle di membri della Wehrmacht o se il loro marito o fratello non sposato era prigioniero di guerra in Inghilterra o negli Stati Uniti. Nell'aprile del 1944 il razionamento fu uniformato tra le Helferinnen a seguito della 'semplificazione amministrativa' ordinata dal Führer e a tutti i *Wehrmachtgefolges* venne fornito il tasso IV di razione della Wehrmacht (Seidler, 1978: 99-100).

Tutte le Helferinnen dovevano essere sottoposte a visita medica prima di essere assunte e veniva effettuato un esame di controllo prima di inviarle nei territori occupati; le ausiliarie venivano inoltre vaccinate in modo gratuito allo stesso modo dei soldati contro tifo, vaiolo e colera. Le visite mediche venivano svolte da personale medico femminile, mentre gli accertamenti ginecologici venivano effettuati solo in caso di sospetta malattia e limitati allo stretto necessario. Le Helferinnen venivano seguite da medici civili, ma nei casi in cui non era possibile

erano assistite da medici militari. All'interno del Reich le Helferinnen non potevano essere ricoverate negli ospedali della Wehrmacht; fuori dal Reich era possibile solo se non erano disponibili ospedali civili tedeschi nelle vicinanze. All'interno degli alloggi femminili era presente un medico con il compito di supervisionare le condizioni sanitarie – acqua potabile, cibo, riscaldamento, alloggi, cucina, bagni –, di informare le Helferinnen sulle malattie veneree, di controllare in modo regolare il loro stato di salute, il peso e il ciclo mestruale (Seidler, 1978: 112-113).

Com'è evidente dunque la cura del personale femminile da parte dei comandi militari e del regime fu maniacale per una questione legata fondamentalmente alle politiche pronataliste: anche se le ragazze tedesche avevano deciso di offrirti come volontarie nella Wehrmacht, il loro scopo principale era quello di generare una prole sana e numerosa, per questo motivo il lavoro nelle Forze Armate non poteva mettere in pericolo tale ricchezza biologica, anche se si trattava di servizio verso la Patria, perché la funzione principale e più onorevole per la donna tedesca era quella del parto.

Il rapporto tra uomini e donne nella Wehrmacht

All'interno delle Forze Armate tedesche vi era una gerarchia militare diversa tra i militari e i *Wehrmachtgefolges*: se la catena di comando tra i militari di sesso maschile era assoluta – ossia tutti i soldati di truppa dovevano ubbidire ai superiori indipendentemente dall'unità – tra le Helferinnen non esisteva un rapporto di superiorità generale e dunque le ausiliarie avevano il dovere di seguire le istruzioni delle più alte in grado unicamente della propria unità (Seidler, 1978: 94). All'interno delle formazioni ausiliarie della Wehrmacht era presente il ruolo di *Führerin* (leader femminile), il cui compito era quello di guidare e supervisionare la propria unità e di occuparsi delle questioni amministrative. Chi veniva scelto per tale ruolo possedeva un carattere maturo ed energico, una buona istruzione e un'età solitamente non

troppo giovane; le donne considerate più adatte erano quelle che nella vita civile si erano occupate di insegnamento e che erano state attive in associazioni femminili del Reich, come RAD, DRK o BDM. La preparazione delle *Führerinnen* avveniva presso delle scuole preposte in cui studiavano materie generali, conoscenze militari – struttura, organizzazione e funzione della Wehrmacht – in un corso della durata di nove mesi; le *Luftwaffe-Führerinnen* erano addestrate presso la *Luftwaffenführerinnenschule* a Kreuznach, mentre le *Führerinnen* del *Nachrichtenkorps des Heeres* a Gießen. Nella Luftwaffe e nella Kriegsmarine – ma non nello Heer – i compiti delle *Führerinnen* erano divisi tra coloro che erano responsabili del servizio presso il luogo di lavoro e coloro che si occupavano dell'ordine e della disciplina nei dormitori delle Helferinnen. A partire dal 5 gennaio 1942 vennero specificati i compiti delle *Führerinnen*: mantenere l'ordine e la disciplina negli alloggi, sorvegliare le Helferinnen quando erano fuori servizio, fare da consigliere sulle questioni riguardanti le problematiche femminili, presentare richieste, petizioni, lamentele e richiami da parte delle ausiliarie (Seidler, 1978: 121-122). A partire dal 1° agosto 1943 i compiti delle *Führerinnen* furono suddivisi in tre ruoli differenti: *Heimleiterin* – che si occupava dell'ordine dei dormitori, oltre che della disciplina delle Helferinnen al loro interno –, *Ortsleiterin* – che supervisionava il lavoro delle aiutanti in servizio – e *Beraterin* – che in qualità di consigliere raccoglieva e trasmetteva le osservazioni delle ausiliarie; nella Luftwaffe furono introdotte solo nel 1945 (Seidler, 1978: 123). Ogni grado di *Führerin* era subordinato a ogni ufficiale uomo, indipendentemente dal grado; se prima del febbraio del 1945 le Helferinnen dovevano riferirsi esclusivamente alle *Führerinnen* della propria unità, con la costituzione del *Wehrmachthelferinnenkorps* venne imposta una catena di comando secondo cui ogni *Führerin* era superiore a tutte le Helferinnen con grado inferiore, indipendentemente che facessero parte o meno della stessa unità. Nonostante ciò alle *Führerinnen* non venne mai concessa la facoltà di punire le ausiliarie

subordinate né di partecipare al processo delle aiutanti imputate di infrazioni o crimini (Seidler, 1978: 124). L'unica misura che le *Führerinnen* potevano prendere era quella di imporre il coprifuoco fino a tre giorni (Seidler, 1978: 142). Anche la carica altisonante di *Generalführerin des Helferinnenkorps der Luftwaffe* istituita l'8 marzo 1945 da Göring aveva un significato puramente politico, culturale e ideologico in quanto Ursula Kuhlo – la donna investita di tale posizione – aveva esclusivamente la facoltà di promuovere, formare e trasferire le *Führerinnen* a lei sottoposte e di organizzare lo sport, il lavoro e il tempo libero delle Helferinnen (Seidler, 1978: 125).

Nelle unità in cui operavano, le Helferinnen erano sottoposte al comando del capo dell'unità, e solo gli ufficiali, non i sottufficiali, potevano dare ordini alle ausiliarie; solo gli ufficiali precedentemente designati e investiti di poteri disciplinari potevano essere i superiori disciplinari delle Helferinnen (Seidler, 1978: 120). Secondo il parere dei comandi militari non tutti gli ufficiali erano adatti a comandare le ausiliarie femminili, in quanto era necessaria una certa dose di moderazione e autocontrollo: i più giovani erano considerati inadatti a tale ruolo in quanto commettevano l'errore di trattare le Helferinnen allo stesso modo dei soldati. A metà del conflitto, dunque, vennero nominati ufficiali anziani come supervisori delle aiutanti che avevano avuto a che fare con donne già nella vita civile e venne loro suggerito di impiegare un approccio differente in quanto – secondo il parere dei comandi militari – «Con una donna si può ottenere molto di più se si è amichevoli e calmi» (Seidler, 1978: 120). Un altro consiglio raccomandato ai capi delle Helferinnen era quello di «Rendere i loro ordini comprensibili ed emotivi»: nel momento in cui le donne si sottraevano al proprio dovere sdraiandosi a letto, fingendo una malattia, piangendo e reagendo in modo isterico – tutti comportamenti considerati legati alla biologia femminile – i comandanti dovevano far comprendere che il servizio che le ausiliarie prestavano alla Nazione era fondamentale e avrebbe salvato le vite dei propri militari e della

popolazione civile. Nell'opinione del comando militare affermare che il rifiuto a lavorare aveva causato la morte dell'equipaggio che l'ausiliaria avrebbe dovuto assistere aveva un effetto psicologico maggiore rispetto alle punizioni che normalmente erano inflitte ai militari di sesso maschile (Seidler, 1978: 145).

Se nella supervisione delle unità femminili che operavano in ruoli ausiliari i comandi militari avevano espresso una preferenza verso degli ufficiali anziani, nel momento in cui le donne vennero richiamate all'addestramento in qualità di meccanici dell'Aviazione Militare, gli istruttori più giovani, dotati di grande pazienza e una buona esperienza pratica, furono indicati come i migliori candidati per insegnare alle ragazze – anche a quelle meno qualificate – come riuscire ad apprendere le conoscenze adatte per svolgere il lavoro manuale. Anche in tale frangente fu consigliato agli istruttori di trattare in modo differente le ausiliarie e di evitare di innervosirsi in quanto sarebbe stato controproducente: «Una delle regole d'oro per la formazione tecnica delle donne era la frase: L'istruttore non deve mai perdere la pazienza! I rimproveri sono inutili!» (Seidler, 1978: 86-87).

L'ingresso del personale femminile all'interno della Wehrmacht – un ambiente tradizionalmente a esclusiva maschile e in cui la presenza di donne era fortemente disapprovata – diede origine a delle problematiche inerenti al rapporto tra i militari di sesso maschile e i *Wehrmachtgefolges* di sesso femminile. Una delle prime questioni con cui le Forze Armate si scontrarono fu quella della disciplina militare, che spesso non era completamente rispettata dalle Helferinnen: quando a partire dal 1941 venne introdotto l'obbligo da parte delle ausiliarie del saluto militare – a Hitler, alle bandiere, agli stendardi e a tutti i membri delle Forze Armate con un grado superiore – molti ufficiali superiori lamentarono del modo spigliato con cui le aiutanti salutavano i graduati, dichiarando che – nonostante non si trattasse di personale militare – le Helferinnen dovevano in ogni caso adeguarsi agli usi e ai costumi della

Wehrmacht. In merito a tale tematica un Maggiore Generale il 18 aprile 1945 dichiarò: «Compagni – questo non è il modo di farlo! Non sono abituato a vivere in un ambiente non militare né sono disposto a vivere in una compagnia sgarbata [...] Le collaboratrici che pensano di potersi sottrarre a questo *esprit de corps* sappiano che prenderò le misure necessarie, proprio come faccio con i compagni maschi, per imporre nel più breve tempo possibile un atteggiamento impeccabile e un'empatia per l'unità della nostra comunità nell'attuale zona di guerra domestica (Seidler, 1978: 95).

I rapporti tra Helferinnen e militari non si limitarono esclusivamente a quelli in servizio: in un ambiente in cui uomini e donne lavoravano a stretto contatto non poteva essere sorprendente che tra i due sessi presto nascessero relazioni di tipo sentimentale e sessuale. Per delle ragazze che erano rimaste confinate in casa sotto lo stretto controllo dei genitori, inevitabilmente la libertà derivata dall'esperienza del servizio all'interno delle Forze Armate venne sfruttata per avere relazioni personali con gli uomini. Se nella vita civile l'amore era considerato parte dell'esperienza giovanile e all'età delle Helferinnen era considerato normale trovare un marito e costituire una famiglia, l'opinione pubblica condannò il comportamento delle ausiliarie, accusandole di essersi offerte come volontarie solamente per la ricerca di avventure amorose e sessuali con i militari (Hagemann, 2011: 1087). Anche il comando militare della Wehrmacht biasimò tale condotta, affermando che erano le donne stesse a provocare azioni sconsiderate da parte degli uomini – i quali secondo l'opinione pubblica erano le vittime della situazione – e pretesero una condotta adatta sia da parte dei militari, ma soprattutto da parte delle ausiliarie (Seidler, 1978: 149). Anche se gli psicologi ammettevano che le donne fossero attratte più dall'uomo che indossa la divisa che dai gradi dell'uniforme stessa (Seidler, 1978: 145) – il monito maggiore venne fatto agli ufficiali, probabilmente perché erano i militari con cui le Helferinnen passavano più tempo, sia in addestramento che in servizio; da parte dei superiori

ci si aspettava un comportamento oggettivo ed equo nei confronti delle aiutanti anche quando non erano in servizio, che i giudizi sulle donne sotto il loro comando avvenisse sulla base delle prestazioni e non sull'aspetto esteriore e sulla carica erotica. Venne inoltre dichiarato che le relazioni tra militari e Helferinnen avrebbe danneggiato il corretto funzionamento del servizio e per questo motivo gli ufficiali dovevano evitare qualsiasi situazione ambigua entro la quale la donna – come una sorta di *femme fatale* – avrebbe potuto sedurre l'ignaro militare: «Anche un invito del tutto innocuo a un caffè pomeridiano in un appartamento privato può dare alle assistenti femminili l'opportunità di vantarsi, se non addirittura di inventare qualcosa che non è affatto accaduto. Se un superiore si lascia andare una volta a una serata di cameratismo nei confronti dei suoi soldati, non diminuirà di molto la sua autorità. Per il soldato è comunque il superiore militare anche il giorno dopo. Con la donna la situazione è fondamentalmente diversa. Se lui diventa in qualche modo familiare o intimo con lei, lei ne trae immediatamente molto di più, diventa personale anche in servizio, se non insinuante o insolente. Il superiore che si lascia andare in queste occasioni mina la propria autorità» (Seidler, 1978: 120).

Ben presto si diffusero all'interno delle Forze Armate numerosissime dicerie in merito alla licenziosità delle Helferinnen, fino a raggiungere la popolazione civile e i genitori delle ragazze del RADwJ impiegate all'interno della Wehrmacht; l'aumentare della preoccupazione e della titubanza dei genitori a inviare le proprie figlie in un ambiente ormai considerato dissoluto, costrinse il Partito e la leadership militare a controllare e censurare le informazioni sulle Helferinnen (Hagemann, 2011: 1088). Nonostante i tentativi da parte dei comandi di limitare la divulgazione delle notizie sulle ausiliarie, ben presto si diffusero numerosissimi appellativi ingiuriosi sia nella Wehrmacht che tra la popolazione femminile: '*Offiziersmatratzen*' (materassi per ufficiali), '*Soldatenflittchen*' (prostitute per soldati), '*Blitzhuren*' (prostitute fulmine) – dal simbolo del lampo indossato

dalle *Nachrichtenhelferinnen des Heeres* – sono solo alcuni dei soprannomi addossati alle Helferinnen. Più tali dicerie si diffondevano, più i vertici della Wehrmacht dovettero intervenire con forza per proteggere la reputazione delle Helferinnen, introducendo misure restrittive nei confronti delle ausiliarie (Seidler, 1978: 147).

Come prima misura venne dichiarato che le voci ingiuriose nei confronti delle ausiliarie erano state diffuse dai nemici del popolo tedesco, primi fra tutti dagli ebrei e dagli Alleati, per «Rovinare la buona reputazione delle donne e delle ragazze al servizio della Wehrmacht tedesca». La Wehrmacht ammise che tra le *Wehrmachtgefolges* – esattamente come tra i soldati di sesso maschile – si erano verificati casi di comportamento scorretto, ma che si era trattato di eccezioni che non dovevano macchiare l'intera reputazione delle Helferinnen, la cui maggioranza lavorava sodo e con forte senso dell'onore per contribuire allo sforzo bellico (Seidler, 1978: 147).

Nel corso del conflitto vennero introdotti numerosi regolamenti per limitare comportamenti e atteggiamenti scorretti da parte delle Helferinnen: alla metà del 1941 in Francia il comandante militare ordinò che le ausiliarie non frequentassero i locali dopo la mezzanotte e che non erano tollerati gli eccessi e l'abuso di alcool; nelle piscine i *Wehrmachtgefolges* dovevano mantenere un comportamento moderato e quando possibile evitare la frequentazione degli stabilimenti balneari riservati alla popolazione francese (von Gersdorff, 1969: 329). All'interno dei dormitori femminili fu vietato rientrare dopo le 23.00; i visitatori maschi non potevano trascorrere la notte al loro interno e potevano esserci incontri esclusivamente nelle aree comuni, mai nelle stanze private. Nei dormitori erano inoltre vietate le feste non approvate dal superiore dell'unità; le Helferinnen non potevano partecipare alle serate di cameratismo senza il permesso del comandante dell'unità né potevano accettare inviti personali. In pubblico le aiutanti non potevano fumare né bere alcoolici, se non le bevande leggere tipiche dei Paesi in

cui erano in servizio, in quanto era opinione comune che l'alcool causasse e rafforzasse le tensioni erotiche; non dovevano avere un aspetto eccessivo, ma sobrio e semplice, per cui erano vietati gioielli, trucco e unghie troppo appariscenti. Tutte le ausiliarie che osservavano un comportamento inadatto al loro servizio – sessualità immorale, isteria, alcoolismo, lettura di libri licenziosi – vennero licenziate e coloro che lavoravano nei territori occupati rimpatriate (Seidler, 1978: 147-149).

Per evitare che le Helferinnen fossero accusate di essersi offerte come volontarie all'interno delle Forze Armate per avere relazioni sessuali con i soldati, vennero istituite delle rigide regole perché si verificassero meno contatti possibili tra i militari e le ausiliarie: nella Luftwaffe fu ordinato che le aiutanti consumassero i propri pasti separatamente e che nei 500 metri di raggio attorno al luogo di lavoro fosse vietato passeggiare e stazionare al di fuori del servizio insieme ai soldati (Seidler, 1978: 148). Per depersonalizzare i rapporti tra ausiliarie e soldati le aiutanti delle unità della Wehrmacht dovevano essere chiamate per nome con l'aggiunta di 'Frau' o 'Fräulein', mentre gli ufficiali e i funzionari di rango ufficiale dovevano essere chiamati dagli aiutanti 'Herr' e il loro grado (Seidler, 1978: 95).

I soldati vennero educati in merito al comportamento da tenere in presenza delle ausiliarie: venne loro detto che dovevano comportarsi in modo cavalleresco e responsabile perché esse potevano essere mogli o fidanzate dei propri compagni d'arme, oltre che madri della futura generazione, per questo motivo dovevano proteggere le donne da ogni tipo di pericolo, inclusi parole e comportamenti che potessero danneggiare l'onore e la reputazione della donna tedesca (Seidler, 1978: 148-149).

Nel 1941 alcune *Luftwaffenhelferinnen* denunciarono il cattivo comportamento da parte di ufficiali che le avevano invitate a delle

serate al casinò, le quali degeneravano in orge: le Helferinnen accusarono gli uomini di comportarsi come un «Barbaro branco di maiali» e come dei «Tori da monta». A seguito di tale episodio dal giugno 1941 alle Helferinnen fu vietata la partecipazione delle serate al casinò (Seidler, 1978: 149).

Per evitare che le Helferinnen familiarizzassero con la popolazione civile e i militari del luogo tutte coloro che avevano svolto il servizio a partire dal 1° gennaio 1942 per più di dodici mesi nello stesso luogo vennero trasferite in altre unità e scambiate con ausiliarie provenienti da altre zone; il primo di questi scambi avviene nella Francia occupata a metà del 1942 e alla fine dello stesso anno avvenne uno scambio tra le aiutanti in Francia, Belgio e Paesi Bassi. Allo stesso modo anche tutte le *Stabshelferinnen* che al 1° ottobre 1942 lavoravano da più di un anno nelle zone del Reich e nei territori orientali occupati furono obbligate a lasciare il loro posto a favore di assistenti del personale femminile provenienti da altri luoghi di servizio (Seidler, 1978: 64).

Secondo l'opinione dei comandi tedeschi il «Tempo libero, la sensazione di essere sole e la solitudine» sperimentati oltre l'orario di servizio, soprattutto all'estero, erano la causa della ricerca di nuove esperienze – anche dal punto di vista delle relazioni intime e sessuali – da parte delle Helferinnen. Per questo motivo le *Heimleiterinnen* dovettero occuparsi di organizzare delle attività per il tempo libero che promuovessero il senso di cameratismo e allo stesso tempo permettessero alle aiutanti di divertirsi. In generale ogni attività che occupava le Helferinnen era considerata utile a evitare che esse cercassero delle attività al di fuori della cerchia delle ausiliarie. In particolare lo sport – «Con la successiva sensazione di stanchezza – avrebbe contribuito a smorzare l'eccesso di avventura»: «Tutto ciò contribuisce a far sentire la donna a proprio agio nel cameratismo e le impedisce di cercare distrazioni indesiderate al di fuori della cerchia

delle compagne per un senso di malessere e di noia interiore» (Seidler, 1978: 127).

Nonostante queste rigide regole ciò che più interessava ai comandi delle Forze Armate era che le relazioni sentimentali e sessuali tra i due sessi non fossero promiscue: per questo motivo gli individui che erano seriamente intenzionati a sposarsi erano incoraggiati a comunicarlo al comandante dell'unità, il quale avrebbe richiesto il congedo contemporaneo della coppia (Seidler, 1978: 148-149). La decisione di concedere un congedo ai coniugi appena sposati da parte dell'alto comando della Wehrmacht era in linea con le politiche pronataliste adottate dal regime nazionalsocialista; l'intento di aumentare la natalità del Paese in tempo di guerra favorendo il matrimonio anche tra militari e Helferinnen allo stesso modo si proiettò nella Legge per la protezione della madre lavoratrice (*Mutterschutzgesetz*) pubblicata il 17 maggio 1942 e applicabile anche alle ausiliarie delle Forze Armate. Secondo tale normativa le Helferinnen in gravidanza non potevano essere più impiegate in servizio nel momento in cui un certificato medico attestava che la vita e la salute della madre o del bambino potevano essere messe in pericolo dal lavoro. Le donne incinte potevano essere esentate da qualsiasi lavoro durante le ultime sei settimane prima del parto e inoltre non potevano lavorare la domenica e i giorni festivi; l'impiego in tali giorni poteva essere richiesto solamente se veniva concesso un periodo di riposo ininterrotto di ventiquattro ore almeno una volta alla settimana dopo il riposo notturno. Alle donne in attesa o che allattavano era vietato fare straordinari o lavorare tra le 20.00 e le 6.00. Le Helferinnen in servizio nei territori occupati dovevano essere trasferite in Patria non appena fosse stata accertata in modo chiaro la gravidanza e non più tardi della fine del quinto mese; potevano essere impiegate negli uffici all'interno del Reich e solamente se le condizioni fisiche glielo consentissero. Gli uffici dovevano elaborare dei piani di lavoro che consentissero di sfruttare le madri in modo proficuo, scambiando i turni delle altre Helferinnen o assegnandole a dei lavori ausiliari. Alle

assistenti che desideravano continuare a prestare servizio nelle Forze Armate dopo il parto era concesso un congedo temporaneo senza retribuzione (Seidler, 1978: 113-114).

Lo status giuridico delle donne: cattura, prigionia, tortura

Nel corso del periodo bellico il regime non modificò mai in modo sostanziale il sistema di arruolamento delle ausiliarie femminili, nemmeno quando iniziarono a essere impiegate al di fuori dei confini del Reich: una modifica in corso agli eventi avrebbe di fatto comportato la riclassificazione di tutto il personale civile, inutile dal momento che le Helferinnen svolgevano un lavoro sostanzialmente di natura civile, anche se eseguito all'interno di un'organizzazione militare; inoltre tale variazione avrebbe causato il rallentamento del lavoro delle aiutanti della Wehrmacht e un conseguente calo di produttività (Pool, 2016: 49). Per tutta la durata del conflitto lo status giuridico delle Helferinnen rimase ambiguo: addestrate in stabilimenti militari, erano soggette alla disciplina e alla legge militari, e allo stesso tempo erano legalmente assunte come impiegate statali civili (Morton, 2012: I). Dal punto di vista legale le Helferinnen non erano considerate dei militari in quanto secondo l'Articolo 7 del *Wehrgesetz* non erano state richiamate a svolgere il servizio militare (Hagemann, 2011: 1085), ma piuttosto erano considerate *Wehrmachtgefolges*, 'entourage dell'esercito'. Secondo l'ordinamento tedesco era definito '*Gefolge*' un qualsiasi individuo che aveva siglato un rapporto contrattuale o di servizio con la Wehrmacht o che seguiva le Forze Armate, mentre '*Gefolgschaft*' era una persona che non solo aveva firmato un contratto di lavoro con la Wehrmacht ma sottostava al Codice penale militare (*Militärstrafgesetzbuch*, MStGB). Secondo l'Articolo 155 del MStGB in tempo di guerra i comandanti superiori della Wehrmacht o lo Staff dell'OKW erano autorizzati a sottoporre i *Gefolgschaften* al Codice penale militare e in particolare alle leggi di guerra. Quando venne

fondato il *Wehrmachthelferinnenkorps* le Helferinnen ottennero delle carte d'identità personali: non si trattava di libri paga come quelli che ricevevano i soldati e gli ufficiali della Wehrmacht, ma di libretti di servizio in cui venivano trascritti i dati dell'ausiliaria, il tipo di servizio svolto e la lista dell'equipaggiamento e del vestiario consegnati (Seidler, 1978: 95).

A partire dall'inizio del 1940 dunque le Helferinnen furono sottoposte al Codice penale militare, al Codice disciplinare (*Disziplinarstrafordnung*), al Codice di procedura penale di guerra (*Kriegsstrafverfahrensordnung*) e al Codice disciplinare delle Forze Armate (*Wehrmachtdisziplinarstrafordnung*, WDSStO) (Seidler, 1978: 93-94). I regolamenti militari venivano applicati raramente, solamente se il Codice disciplinare non era sufficiente (Seidler, 1978: 94). Secondo l'Articolo 1 Comma 1 del WDSStO i *Wehrmachtgefolges* erano soggetti alle norme disciplinari e le violazioni a tali norme erano considerate «Infrazioni alla disciplina e all'ordine militare che non rientrano in alcuna legge penale». L'Articolo 5 stabiliva che le violazioni erano punite con richiamo, richiamo severo, sospensione della paga, limitazione del congedo, arresto, riduzione di grado e ammenda. Le violazioni punite erano quelle al dovere di obbedienza, al dovere di riservatezza, all'assenza dal servizio e al comportamento scorretto al di fuori del servizio. Le Helferinnen accusate di violare tali misure vennero punite con la limitazione delle uscite per un massimo di tre giorni, con un richiamo, con rimprovero, con un'ammenda di denaro fino a un sesto della retribuzione complessiva o con una misura di confinamento dai quattro ai sette giorni (Seidler, 1978: 142). Le ausiliarie potevano fare appello alle sanzioni inflitte entro sette giorni dall'accusa attraverso il leader del capo reparto. Coloro che supervisionavano il potere disciplinare dovevano esaminare singolarmente i casi in cui le aiutanti delle Forze Armate erano accusate, agendo sulla base di «Ciò che appare necessario e ragionevole dal punto di vista militare», ma allo stesso tempo tenendo conto del fatto

che i regolamenti erano stati scritti su misura dei soldati. Quando le misure non risultavano sufficienti era possibile richiedere il licenziamento senza preavviso dell'ausiliaria accusata. Il rimpatrio per quelle impiegate all'estero e l'esclusione da ogni altro contratto di lavoro per il ruolo di aiutante erano impiegati soprattutto nei casi in cui «Il comportamento poteva danneggiare la reputazione della donna tedesca» o nel momento in cui «Non volevano inserirsi nell'ordine comunitario necessario nelle zone fuori dai confini del Reich» (Seidler, 1978: 145). Con l'istituzione del *Wehrmachthelferinnekorps* oltre alle norme già presenti vennero introdotte le punizioni di confino con vitto e alloggio e il confino leggero fino a quattro settimane; non venne mai introdotto l'arresto aggravato. In generale doveva essere sempre preservata la reputazione della donna tedesca e tenuti in considerazione gli interessi delle donne (Seidler, 1978: 143).

Le ragazze RADwJ – a differenza delle Helferinnen assunte tramite i contratti civili – dovevano sottostare alle norme disciplinari del RAD, anche se i capi delle unità in cui servivano potevano assumere potere disciplinare. I capi RAD potevano solo imporre richiami e solo alle *Arbeitsmädel* del proprio gruppo di alloggio. Non c'era alcuna autorità nell'imporre punizioni corporali (Seidler, 1978: 144).

Nel corso della guerra il reato più frequente registrato tra le Helferinnen – così come tra i soldati di truppa – fu il furto. Secondo gli organi giudiziari tale infrazione era causa di «Un'esagerata ossessione per la pulizia o del desiderio di compiacere gli uomini», in quanto ciò che veniva più frequentemente rubato erano collane, calze e capi d'abbigliamento che venivano precedentemente chiesti in prestito e mai più restituiti. All'accusa di furto le Helferinnen dichiaravano di aver semplicemente dimenticato di restituire i vestiti presi in prestito. Due reati che venivano considerati specifici del genere femminile erano quelli della violazione della corrispondenza privata – venivano aperte e lette lettere destinate ad altre Helferinnen – e la dichiarazione del falso.

Secondo alcuni psicologi le donne – in maggior misura degli uomini – tendevano a dare informazioni false in quanto il sesso femminile presentava una «Vivace attività immaginativa e la tendenza a esagerare», e «Spesso la menzogna e la fantasia si [fondeva] senza problemi l'una con l'altra». Presso i tribunali le Helferinnen erano in grado di difendersi in modo più astuto degli uomini, difficilmente ammettevano di essere colpevoli e lo facevano solamente di fronte all'evidenza; spesso utilizzavano il pianto come mezzo emotivo per difendersi dalle accuse. Agli ufficiali venne suggerito di punire in modo leggero le Helferinnen, con lavori fuori servizio, in quanto era necessario un differente approccio nei confronti delle donne rispetto a quello impiegato con i soldati: «Per il resto, si andrà cauti con le detenzioni delle collaboratrici, non si può rinchiodare ogni donna» (Seidler, 1978: 145).

Il 5 settembre 1944 un Ordine dell'OKW evidenziò come lo status giuridico dei *Wehrmachtgefolges* fosse ambiguo secondo quanto stabilito dal diritto internazionale: ai sensi dell'Articolo 3 della Convenzione dell'Aia concernente le leggi e gli usi della guerra terrestre e secondo l'Articolo 1 della Convenzione di Ginevra relativa al trattamento dei prigionieri di guerra, le Helferinnen godevano della tutela di diritto internazionale; in caso fossero state catturate sarebbero dovute essere trattate come prigionieri di guerra e con la dovuta considerazione a causa del loro genere, a condizione che non avessero preso parte al combattimento. Era irrilevante se le ausiliarie indossassero o meno uniforme; ciò che era necessario era la presenza di un valido documento rilasciato da un ufficio militare che attestasse l'appartenenza alla Wehrmacht (von Gersdorff, 1969: 441-442). Se dunque la gran parte delle Helferinnen erano considerate «Non combattenti degli schieramenti belligeranti», l'unico corpo di ausiliarie che era considerato personale combattente era quello delle *Flakwaffenhelferinnen* in quanto prendevano parte al combattimento, trasmettendo ordini di combattimento o utilizzando armi e attrezzature

tra le truppe (von Gersdorff, 1969: 442). Secondo l'Articolo 14 della Convenzione di Ginevra le infermiere della Croce Rossa erano autorizzate a essere detenute per garantire l'assistenza ai soldati feriti e malati delle proprie Forze Armate, a condizione che fossero in vigore «Speciali accordi reciproci» (Seidler, 1978: 169). Lo stesso Ordine inoltre stabilì l'obbligo da parte dei «Superiori di tutelare la donna contro i pericoli immediati della guerra» e di disporre il rimpatrio «In modo che [potesse] essere eseguito rapidamente e senza intoppi in caso di emergenza. Non [doveva] accadere che le donne tedesche [cadessero] nelle mani del nemico». L'OKW si premurò che il ritorno delle ausiliarie fosse svolto con particolare attenzione in quanto avrebbe comportato un forte stress fisico e mentale, specialmente se si fosse trattato di viaggi lunghi (von Gersdorff, 1969: 442). Con il ritiro dei fronti sia a Est che a Ovest fu dunque necessario mettere in pratica il provvedimento di rimpatrio e venne ordinato di rinviare in Patria tutte le Helferinnen con un'età inferiore ai 21 anni impiegate nei territori occupati entro il 30 settembre 1944 (Seidler, 1978: 163).

Nonostante i piani stabiliti dall'OKW centinaia di Helferinnen caddero prigioniere degli Alleati, specialmente nel sud della Francia; le *Stabshelferinnen* prese prigioniere vennero trattate secondo la Convenzione dell'Aia e l'unica violazione registrata fu la confisca di oggetti personali che vennero sequestrati e mai ritornati (Pool, 1978: 270). A seguito di tale esperienza l'OKW ordinò agli alti comandi di assicurare un tempestivo rimpatrio delle ausiliarie e il divieto del loro impiego in zone di combattimento o dove era presente il fenomeno di banditismo. Malgrado l'ordine di protezione delle Helferinnen il loro impiego esteso in ruoli chiave rendeva impossibile il loro trasferimento immediato (Seidler, 1978: 163-164). Per questo motivo le ausiliarie furono istruite allo stesso modo dei soldati di truppa su come comportarsi in caso di cattura (von Gersdorff, 1969: 442) e già nel 1943 fu distribuito tra le Helferinnen un opuscolo che suggeriva il comportamento da tenere in tale circostanza (von Gersdorff, 1969:

374). Nel corso degli ultimi mesi di guerra furono catturate migliaia di Helferinnen, sia a Ovest, da americani e inglesi, sia a Est, da sovietici, jugoslavi e dagli altri eserciti dell'Europa Orientale. Per quanto riguarda l'Occidente, gli americani fecero sorgere diversi campi femminili, in particolar modo in Italia. Nel periodo tra marzo 1945 e giugno 1946 furono registrate 8.717 donne tedesche nei campi di prigionia e negli ospedali Alleati, di queste 1.444 erano state chiaramente identificate 348 *Wehrmachthelferinnen*, 1.096 *DRK-Helferinnen*, mentre non fu possibile identificare con certezza le rimanenti; esse vennero registrate a Modena (1.903 donne il 3 giugno 1945), a Scandicci (858 donne il 6 luglio 1945), a Bolzano (419 donne il 3 settembre 1945), a Chartres (421 donne il 23 aprile 1945), a Stenay (354 donne il 12 luglio 1945) e a Dombås in Norvegia (253 donne il 23 febbraio 1946) (Seidler, 1978: 170-171). Prima di rilasciare le Helferinnen – in genere entro un mese – le commissioni alleate analizzarono individualmente ogni singolo caso. Solo le *Stabshelferinnen* rimasero al loro posto di lavoro e aiutarono gli Alleati con le condizioni di armistizio; alcune furono utilizzate come testimoni nei processi svolti (Seidler, 1978: 165).

All'Est la cattura di prigionieri della Wehrmacht era spesso accompagnata dalla vendetta da parte dei vincitori, in particolar modo a danno del personale femminile. I racconti testimoniano maggior crudeltà da parte di cechi e jugoslavi: «Durante il tragitto i prigionieri non hanno mangiato quasi nulla. Se un soldato o un'ausiliaria delle comunicazioni cercava di rifocillarsi a un pozzo, veniva buttato giù senza tanti complimenti. Chiunque marciasse al di fuori delle colonne veniva fucilato. Anche chi cercava di aiutare un compagno veniva fucilato. Anche molte assistenti dei servizi alle comunicazioni tedesche e infermiere della DRK parteciparono a questa marcia di 200 chilometri. Le donne sono state spogliate fino alla biancheria intima e sono state violentate dalle guardie durante le pause di riposo» (Seidler, 1978: 171).

Nei rapporti dei campi di prigionia dei Balcani e in Unione Sovietica le Helferinnen non vennero distinte dalle donne civili in quanto non venivano considerate prigionieri di guerra ma prigionieri civili; secondo le testimonianze le Helferinnen e le *DRK-Helferinnen* venivano subito separate dalle truppe, per cui i soldati non poterono testimoniare il destino delle donne catturate. Molte vennero trasferite in campi di lavoro forzato per civili e impiegate in lavori duri. Con molta probabilità il tasso di sopravvivenza fu molto basso. La deportazione nei campi forzati dell'Unione Sovietica terminò entro la metà aprile 1945, tuttavia non è conosciuto il numero né di internate né di vittime (Seidler, 1978: 171-172). La *Flakwaffenhelferin* Erna Tietz ebbe una sorte analoga: quando la sua unità venne catturata dalle truppe sovietiche la *Helferin* riuscì a convincere i nemici che lei e le sue compagne erano state assegnate a un'unità *Ersatz* a causa della mancanza di soldati ma che non avevano mai combattuto a Est. La cattura comportò una prigionia di tre anni durante il quale Erna Tietz lavorò in una fattoria in Unione Sovietica (Owings, 2005: 273). Si stima che circa 25.000 Helferinnen furono catturate nell'Est e impiegate nei lavori forzati; di queste solamente 5.000 tornarono a casa all'inizio degli anni Cinquanta (Morton, 2012).

Uno degli ultimi provvedimenti presi dall'OKW prima del termine del conflitto fu il licenziamento immediato di tutte le Helferinnen impegnate dalla Wehrmacht, il 7 maggio 1945; cinque giorni dopo venne imposta la rimozione forzata di tutte le aiutanti ancora in servizio con le truppe. Le ausiliarie venivano rilasciate dal servizio con razioni per una settimana, stipendio fino a giugno compreso e venne loro detto di tornare a casa come civili (Seidler, 1978: 164).

* * *

Nel corso della Seconda guerra mondiale il numero di donne tedesche che aiutò lo sforzo bellico fu di 400.000 tra *Helferinnen* e *Schwestern* della *Deutsches Rotes Kreuz*, 500.000 *Wehrmacht-helferinnen* e 500.000 all'interno del *Reichsluftschutz* – il sistema di allarme antiaereo civile – (Hagemann, 2011: 1057). In particolar modo nel corso della guerra il numero del personale DRK passò da 15.000 dell'inizio del conflitto a 400.000 nel 1944-1945; nel 1939-1940 le *Helferinnen* impiegate nella Wehrmacht furono 140.000 – di cui 50.000 *Stabshelferinnen* e 90.000 *Gefolges* –, mentre nel 1943-1944 erano salite a 320.000, di cui 300.000 appartenenti all'Esercito di riserva, 12.500 *Stabshelferinnen* e 8.000 *Nachrichtenhelferinnen* dell'Esercito da campo e dei territori occupati. La Luftwaffe impiegò 130.000 donne nel 1943-1944 come *Luftwaffenhelferinnen*, mentre la Kriegsmarine assunse 20.000 *Marinehelferinnen*. Il picco di *Helferinnen* in servizio contemporaneamente avvenne negli ultimi mesi di conflitto, quando erano presenti 500.000 ausiliarie, di cui 160.000 *Flakwaffenhelferinnen* (Hagemann, 2011: 1079-1080); per ogni venti soldati era impiegata un'aiutante, con il risultato che in totale vennero rilasciati 300.000 uomini dai servizi ausiliari (Seidler, 1978: 50).

Nonostante il numero di *Helferinnen* impiegate nel corso del conflitto, è evidente che il regime non ebbe mai la volontà né di impiegare le donne all'interno delle Forze Armate in modo sistematico durante il conflitto, né – come ha evidenziato Ursula von Gersdorff (Morton, 2012: I) – di sfruttarne al meglio le potenzialità. Numerose furono le motivazioni per cui il governo scelse di non preparare un piano di reclutamento di personale femminile da sfruttare in caso di emergenza bellica, prima fra tutte quella ideologica: nella concezione nazionalsocialista di suddivisione delle sfere d'influenza basate sul sesso dell'individuo, la donna era estranea al mondo militare – tradizionalmente attribuito al genere maschile – e il diritto e il dovere

di difendere la Patria erano esclusivi dei cittadini tedeschi di sesso maschile.

Un altro motivo per cui il regime non si adoperò nel disporre un piano di reclutamento femminile fu l'opinione per cui l'organizzazione disposta in tempo di pace sarebbe stata sufficiente. Secondo i piani bellici, infatti, la guerra sarebbe stata di breve durata e non sarebbe stato necessario né dichiarare lo stato di guerra totale né la mobilitazione dell'intera popolazione civile, maschile e femminile, e impiegare del personale femminile, se non quello precedentemente presente negli uffici all'interno del Reich (Pool, 2016: 49). Tuttavia, in caso di necessità, il regime aveva fiducia nel fatto che la propaganda nazionalsocialista si fosse radicata in modo efficace tra la popolazione e che non sarebbe stato necessario obbligare il popolo a contribuire allo sforzo bellico perché lo avrebbe fatto di spontanea volontà. In aggiunta la chiusura di determinati rami dell'economia avrebbe fatto spostare il personale nei settori in cui era necessario un maggior sforzo produttivo, come l'industria bellica, e all'interno delle Forze Armate: in particolar modo le donne avrebbero cercato un lavoro remunerato, avrebbero svolto le mansioni una volta ricoperte dagli uomini richiamati in guerra, anche se il regime continuò a dare la precedenza nell'assumere uomini, almeno fino a quando fu possibile (Seidler, 1978: 61).

Quando l'esigenza di assumere maggior personale in ruoli ausiliari – già necessario a partire dal 1940, quando l'espansione dei territori occupati richiese un gran numero di funzionari negli uffici – e di rilasciare uomini dai ruoli non combattenti per poterli impegnare in prima linea – dall'estate del 1941, a seguito della perdita di migliaia di militari dopo la battaglia di Stalingrado – migliaia di donne vennero reclutate per fronteggiare l'esigenza di personale. Malgrado l'ideologia nazionalsocialista ripudiasse l'idea di impiegare personale femminile all'interno della Wehrmacht, già prima del conflitto le donne erano state coinvolte nelle Forze Armate: nel corso della Prima guerra mondiale

l'esperienza delle *Etappenhelferinnen* come ausiliarie nelle retrovie dell'Esercito imperiale tedesco e in seguito, nel periodo interbellico, l'assunzione di personale femminile per lo svolgimento di lavori di natura civile – come quello d'ufficio o alle comunicazioni – in un periodo nel quale il contingente militare era limitato a causa del Trattato di Versailles, costruirono le basi legali e organizzative per includere le donne all'interno delle Forze Armate.

Se dunque il regime permise l'accesso di personale femminile nella Wehrmacht, l'ideologia nazionalsocialista limitò i ruoli che le donne potevano svolgere; tuttavia, con il mutare della situazione militare, i limiti ideologici imposti si assottigliarono sempre di più, con il risultato che alla fine della guerra le Helferinnen assunsero compiti che in precedenza erano loro interdetti. Nonostante ciò la guerra non soppresse mai del tutto le abitudini e i ruoli di genere in quanto il compito di aiutare lo sforzo bellico da parte delle donne tedesche non doveva mettere in pericolo né la loro salute riproduttiva (Seidler, 1978: 45) né la loro femminilità; per questo motivo nemmeno nel corso della *Endkampf* i comandi militari diedero ufficialmente il permesso alle Helferinnen di prendere in mano le armi per combattere attivamente, in quanto la propaganda accusava le donne che utilizzavano armi da fuoco di tradire il loro stesso sesso. Allo stesso modo le Helferinnen non vennero mai impiegate al fronte; le uniche eccezioni furono i membri femminili della *Propagandakompanie 689* e della *Propaganda-einsatzkompanie der SS-Standarte Kurt Eggers*, unità addestrate per la diffusione di propaganda filotedesca nei territori occupati e tra le truppe nemiche. Tuttavia tali Helferinnen non provenivano dal Reich ma erano tedesche del Baltico e volontarie sovietiche, soprattutto ucraine, addestrate a Berlino-Dabendorf per l'utilizzo di sistemi di altoparlanti posizionati nelle prime linee del fronte che servivano a invitare i soldati sovietici a disertare. Non è noto il numero di tali ausiliarie, ma sicuramente ci furono numerose perdite tra le fila; 22 vennero catturate

dalle truppe americane e consegnate all'Armata Rossa, altrettante riuscirono a fuggire e a nascondersi (Seidler, 1978: 157).

Più il conflitto si protraeva nel tempo, più varia era la forma del reclutamento delle Helferinnen: se all'inizio della guerra erano presenti civili assunte già prima del conflitto con un contratto di lavoro siglato con lo Stato tedesco e assegnate alle Forze Armate, in seguito si aggiunsero le donne che si erano offerte liberamente per lavorare per la Wehrmacht; la decisione di offrirsi come volontarie per sostenere lo sforzo bellico fu il risultato di diverse ragioni, sia di tipo ideologico e politico che di tipo personale (Seidler, 1978: 91). Nonostante il regime non approvò mai un piano di reclutamento di personale femminile, non tutte le Helferinnen erano volontarie: se nella prima parte della guerra lo erano, a partire dal 1941 la gran parte delle ausiliarie era costituita dalle *Arbeitsmädel* appartenenti alla RADwJ, arruolate tramite il Servizio di emergenza e costrette ad adempiere un servizio obbligatorio che poteva essere paragonato alla leva militare maschile (Seidler, 1978: 92). Benché la gravità della situazione militare e l'insufficienza di personale femminile rendesse necessaria una politica di reclutamento, la proposta del 1944 di istituire un Servizio Militare ausiliario (*Wehrhilfdienst*) femminile venne respinta dalla limitatezza dell'ideologia nazionalsocialista in quanto il regime temeva una reazione negativa da parte dell'opinione pubblica (Willmot, 1985: 10); secondo la cosiddetta «Eredità del 1918 per il nazionalsocialismo» il Partito era preoccupato che un'eventuale sconfitta nel conflitto non sarebbe stata inferta dagli eserciti nemici, ma da un eventuale tradimento da parte del fronte interno, come – secondo il Partito nazionalsocialista – era accaduto nella Prima guerra mondiale. Lo stesso Bormann affermò come la popolazione non fosse preparata politicamente e psicologicamente all'introduzione di un Servizio militare ausiliario (Willmot, 1985: 17), per questo motivo nel corso della guerra non fu mai approvata la legge sulla coscrizione femminile,

per paura che la richiesta di un sacrificio così grande avrebbe fatto crollare il morale e il fronte interno (Willmot, 1985: 14).

Ben prima del rifiuto all'introduzione del Servizio Militare ausiliario femminile, molteplici segnali sia nel periodo prebellico che nel corso della guerra evidenziarono l'avversione da parte del regime di impiegare le donne in modo sistematico all'interno delle Forze Armate: anche quando la richiesta di volontarie crebbe in maniera esponenziale già a partire dal 1940, l'OKW non ritenne necessario inaugurare una nuova struttura burocratica costosa dal punto di vista finanziario e decise di mantenere gli stessi regolamenti e strumenti civili per l'assunzione delle donne nelle Forze Armate; allo stesso modo non fu progettato un bacino di reclutamento da cui attingere personale femminile in tempo di guerra e il RADwJ – un'organizzazione civile nata con lo scopo di formare le giovani per il mondo del lavoro – si trasformò nel principale mezzo di arruolamento della Wehrmacht. La natura civile del RADwJ, tuttavia, generò numerosi conflitti d'interesse tra le Forze Armate e gli altri organi di Stato, causati dalla disorganizzazione e dalla competizione tra personalità e organizzazioni all'interno dello Stato, del Partito e della Wehrmacht (Morton, 2012: I). L'avversione da parte del capo della RAD dell'impiego delle *Arbeitsmädels* in ruoli militari e l'accusa secondo cui le ragazze venissero utilizzate in modo inadeguato con la conseguenza che si trattasse di uno spreco di risorse (Seidler, 1978: 69), unita alla critica da parte del capo della cancelleria del Reich, Sauckel, secondo cui l'impiego delle donne come ausiliarie nella Wehrmacht era «Incompatibile con le necessità elementari dell'offerta di manodopera» (Willmot, 1985: 14) ebbe come conseguenza una cattiva gestione della forza lavoro femminile disponibile. In definitiva le Forze Armate ebbero la peggio e Goebbels, in qualità di Commissario Generale per il Lavoro, sostenne le ragioni del leader del RAD, affermando: «Ritengo che la prevista regolamentazione del servizio militare ausiliario per le giovani donne sia del tutto impossibile, poiché non è compatibile con

le necessità elementari del servizio lavorativo. Facendo largo uso di coorti di giovani donne capaci, un uso pianificato e razionale del lavoro femminile sarebbe reso impossibile sia nell'industria degli armamenti che nell'agricoltura, così come in tutte le istituzioni politiche, governative e di altro tipo che sono importanti per lo sforzo bellico. Inoltre, l'arruolamento e l'integrazione continua del servizio militare ausiliario per le giovani donne comporterebbe perdite irrecuperabili di tempo e di sforzi in milioni di posti di lavoro a causa dell'arruolamento di intere coorti» (Seidler, 1978: 68).

Un altro segnale che suggerisce l'opposizione da parte delle Forze Armate di un uso sistematico di aiutanti femminili fu la gestione dell'organizzazione del corpo delle *Helferinnen* nel corso della guerra: né il reclutamento né la struttura dell'*Helferinnenschaft* – per lo meno fino alla fine del 1944 – furono centralizzati, di conseguenza le tre Forze Armate che costituivano la Wehrmacht – Heer, Luftwaffe e Kriegsmarine – svilupparono autonomamente regolamenti, direttive e istruzioni differenti, sulla base delle necessità belliche riscontrate progressivamente nel corso del conflitto, con il risultato che la struttura delle ausiliarie divenne confusionaria e mal organizzata, tanto da rendere impossibile il trasferimento di aiutanti che svolgevano la stessa mansione da un'Arma all'altra. Solo nel novembre del 1944 l'OKW sentì la necessità di unificare i vari *Helferinnenschaft* sotto l'unica organizzazione del *Wehrmachthelferinnenkorps*, con la quale ovviò alle problematiche precedentemente emerse e tentò di ottimizzare l'impiego delle ausiliarie già arruolate. Le nuove linee guida per il regolamento interno introdotte quattro mesi prima della fine della guerra non solo riassumevano le esperienze delle donne aiutanti delle unità della Wehrmacht durante i quattro anni di guerra, ma erano anche il trionfo della burocrazia e dell'ossessione ai dettagli da parte del regime (Seidler, 1978: 104).

Sebbene l'opinione nei confronti dell'operato delle Helferinnen fu generalmente positiva, tanto che venne affermato che «Le donne tedesche hanno lavorato senza sosta e altruisticamente fino all'ultimo giorno di guerra e hanno svolto i loro compiti come operatori telefonici, telescriventi e radio in maniera impeccabile» (Pool, 2016: 54), l'opinione pubblica e dei comandi delle Forze Armate rimase scettica nei confronti delle donne, considerate intrinsecamente irrazionali e pacifiste (Willmot, 1985: 15). Allo stesso modo la maggioranza della popolazione femminile tedesca fu restia a supportare lo sforzo bellico unendosi alla Wehrmacht, tanto che l'appello per il reclutamento di ulteriori *Wehrmachthelferinnen* a fine guerra non ebbe effetto perché l'opinione pubblica era troppo influenzata dalla propaganda delle sfere sessuali di genere separate, per cui era compito esclusivamente maschile difendere la Patria (Hagemann, 2011:1089). Per la stessa dottrina della separazione dei compiti tra uomini e donne, nelle Forze Armate il «Rapporto di superiorità generale» tra le Helferinnen era fine a se stesso: se prima del febbraio 1945 la gerarchia tra le ausiliarie riguardava esclusivamente le aiutanti della stessa unità, con la costituzione del *Wehrmachthelferinnenkorps*, nonostante fosse stata introdotta una scala gerarchica indipendente dall'unità di servizio, il grado non aveva valore in quanto le *Führerinnen* potevano semplicemente occuparsi della supervisione nel servizio, della gestione dei dormitori e del ruolo di consigliere. Il comando diretto e la decisione di punire le Helferinnen come esclusiva degli uomini graduati – superiori indipendentemente dal grado a ogni *Führerin* – dimostrò come il regime, anche all'interno della Wehrmacht, avesse escluso le donne da ogni ruolo di potere, svuotando gli incarichi di controllo femminili e affidando loro compiti privi di autorità, perché solo il sesso maschile aveva la prerogativa e la facoltà di comando.

Donne a confronto nelle Forze Armate

Nel corso della Seconda guerra mondiale i regimi totalitari dell'Unione Sovietica e del Terzo Reich presentarono delle analogie e delle divergenze nel modo di impiego delle donne all'interno delle Forze Armate; nella maggior parte delle questioni fu determinante l'ideologia corrente nei due Paesi, tuttavia molte delle scelte furono condizionate dall'andamento bellico.

In primo luogo nell'impiego di donne all'interno degli eserciti incisero le concezioni di guerra futura, differenti nei due Stati: nel Terzo Reich i comandi militari erano convinti che la guerra sarebbe durata per un breve periodo, in quanto lo sviluppo della dottrina della guerra lampo e la forte meccanizzazione della Wehrmacht avrebbe consentito il raggiungimento di una pace vittoriosa in poco tempo, per questo motivo non sarebbe stato necessario sviluppare dei piani di reclutamento del personale civile – e dunque delle cittadine tedesche – differente rispetto a quello vigente in tempo di pace (Pool, 2016: 18). In Unione Sovietica, invece, la propaganda interbellica aveva segnalato nei tre lustri precedenti all'invasione da parte delle truppe del Reich l'incombere dello scontro finale tra il socialismo e il capitalismo, un conflitto che avrebbe richiesto un alto tributo di sangue alla popolazione sovietica e che per questo motivo necessitava della preparazione di tutti gli abitanti – uomini, donne e bambini – all'imminente lotta. Se dunque per il regime sovietico era fondamentale addestrare ogni cittadino alla difesa della Nazione, indipendentemente dal sesso, in Germania il diritto e il dovere di servire la Patria erano intrinsecamente legati al sesso biologico, e dunque solo i cittadini maschi erano richiamati alla leva militare, mentre le donne – seppure i caratteri biologici non la rendevano adatta a tale compito –, secondo la Legge di difesa erano escluse dall'arruolamento ma avrebbero dovuto svolgere un servizio obbligatorio generico.

Nel periodo prebellico si svilupparono i germi per l'impiego delle donne nelle Forze Armate nel futuro conflitto: anzitutto, nel corso della Grande Guerra entrambi Paesi per la prima volta sperimentarono l'utilizzo delle donne nei rispettivi eserciti. Nel caso della Germania imperiale le migliaia di *Etappenhelferinnen* dimostrarono la possibilità da parte delle donne di svolgere gli stessi compiti e di riuscire a sopportare lo stress delle retrovie allo stesso modo dei soldati di sesso maschile; l'esperimento delle *Nachrichtlerinnen* – seppur rimasto allo stadio teorico – anticipò di tre decenni la decisione da parte del regime nazionalsocialista di conferire alle *Flakwaffenhelferinnen* lo status di combattente a delle aiutanti di sesso femminile. Nella Russia zarista, invece, l'avvento dei Battaglioni Femminili della Morte inaugurati da Marija Bočkarëva e delle donne combattenti arruolate nell'Armata Rossa precedettero il fenomeno delle donne in ruoli di combattimento che si diffusero nel corso della Seconda guerra mondiale. Nonostante ciò nel periodo postbellico nessuno dei due regimi elaborò un piano concreto, finalizzato al reclutamento di personale femminile da impiegare nelle Forze Armate: in Germania – sebbene nel corso della Repubblica di Weimar e durante gli anni precedenti alla guerra aveva già assunto personale femminile per il servizio ausiliario – il Governo non provvide mai a sviluppare un sistema di arruolamento differente da quello dell'assunzione con contratti civili, indipendentemente che i *Gefolgschaftsmitglieder* fossero assegnati a enti civili o militari. In Unione Sovietica – nonostante per quindici anni il regime avesse avuto il tempo di discutere su un eventuale impiego delle donne nelle Forze Armate – non ci fu mai un vero e proprio dibattito pubblico e i giornali di regime non chiarirono mai in modo inequivocabile se le cittadine sovietiche potessero aspirare a ruoli di combattimento, rendendo ambiguo il futuro delle donne nell'Armata Rossa.

Con lo scoppio della guerra, dunque, in Germania l'ideologia nazionalsocialista – con la suddivisione delle sfere d'influenza distinte su base biologica – definì in modo rigido il compito delle donne:

sebbene le Forze Armate fossero un organismo tradizionalmente maschile, l'abitudine a impiegare *Gefolges* di sesso femminile nel periodo interbellico autorizzò le donne a svolgere compiti che già dalla Prima guerra mondiale erano ritenuti adatti al genere femminile. In Unione Sovietica, invece, le ambiguità mai chiarite nel corso del periodo prebellico si manifestarono in modo prepotente nei primi giorni a seguito dell'invasione da parte della Wehrmacht, quando migliaia di ragazze si presentarono presso gli uffici di reclutamento rivendicando un ruolo di combattimento nell'Armata Rossa.

Se inizialmente entrambe le ideologie limitarono l'accesso delle donne alle Forze Armate a determinati ruoli, i forti scossoni provocati dalle sconfitte militari costrinsero entrambi i regimi a flettere i limiti precedentemente fissati: il Commissariato del Popolo della Difesa e il Comitato di difesa dello Stato sovietici – a seguito delle perdite subite nei primi mesi di guerra – furono obbligati ad affrontare gli equivoci in merito all'arruolamento delle cittadine sovietiche – che fino a quel momento erano rimasti un problema degli ufficiali di reclutamento – e nella primavera del 1942 si assunsero la diretta responsabilità del reclutamento e delle mobilitazioni di massa femminili. Diversamente, nel Terzo Reich i primi segnali di fabbisogno di personale femminile si verificarono già all'inizio del conflitto, quando la rapida espansione territoriale rese necessaria l'assunzione di personale civile che si occupasse di compiti d'ufficio e delle comunicazioni. L'impreparazione a tale carenza comportò una richiesta di staff femminile alla *Deutsches Rotes Kreuz*, l'unica organizzazione tedesca che aveva avuto a che fare precedentemente con personale femminile e che dunque poteva concedere qualche migliaio di ausiliarie alla causa nazionale. Solo in seguito alla disfatta di Stalingrado e alle gravi perdite subite dalla Wehrmacht, tuttavia, il regime dovette rettificare i limiti dell'ideologia nazionalsocialista e in seguito alla dichiarazione di guerra totale richiamare le donne a svolgere mansioni precedentemente interdette. Se in Unione Sovietica le mobilitazioni generali non vennero

mai annunciate pubblicamente in quanto avrebbe significato ammettere le decine di migliaia di uomini persi durante il corso della guerra e dunque l'arruolamento avvenne esclusivamente tramite il passa parola all'interno del Komsomol, in Germania – a seguito di un iniziale silenzio quando vennero richiamate le Helferinnen della DRK – il reclutamento delle ausiliarie fu promosso apertamente, mediante poster pubblicitari e proclami da parte delle dirigenti delle maggiori organizzazioni civili femminili, come *Bund Deutscher Mädel* e *Nationalsozialistische Frauenschaft*. Durante tutta la durata della guerra – nemmeno quando la penuria di personale nelle Forze Armate avrebbe reso necessario applicare dei provvedimenti d'emergenza – i due regimi non presero mai la decisione di introdurre un servizio obbligatorio militare femminile: in Unione Sovietica il sistema di reclutamento basato sull'arruolamento volontario femminile e sul processo di propaganda e di persuasione verso le cittadine fu sufficiente per riuscire a richiamare il maggior numero possibile di donne nell'Armata Rossa; l'eventuale istituzione di un servizio militare femminile non avrebbe permesso il reclutamento di ulteriori effettivi in quanto virtualmente tutte le donne erano già impegnate nell'Esercito o nel fronte interno, nelle industrie strategiche che sostenevano lo sforzo bellico. In Germania, invece, il tentativo di introdurre un servizio ausiliario obbligatorio femminile nel settembre 1944 fu respinto in quanto – secondo il parere di Bormann – la popolazione era politicamente e psicologicamente impreparata nell'accettare tale misura (Willmot, 1985: 17). Il regime nazionalsocialista – tramite la diffusione di un'ideologia che per un decennio aveva negato alle donne determinati comportamenti, attività e ruoli – aveva di fatto rafforzato l'opinione tradizionale secondo cui le Forze Armate erano un ambiente interdetto al genere femminile; secondo il timore dei maggiori dirigenti di regime, richiedere alla popolazione di fare un sacrificio così oneroso, offrendo le cittadine tedesche alla causa bellica, avrebbe scaturito dei malumori nel fronte interno e il crollo del morale, con il conseguente

ripresentarsi della ‘pugnalata alle spalle’ che aveva condotto la Germania alla sconfitta nella Grande Guerra.

In merito ai ruoli assunti dalle donne in guerra, è possibile evidenziare come sia il Terzo Reich che lo Stato sovietico sfruttarono l’immagine femminile tradizionale e comune a entrambi i regimi della donna che si occupa di cura e accudimento, assegnando una gran parte dello staff femminile non solo ai ruoli sanitari, infermieristici e medici – quest’ultimo solo in Unione Sovietica –, ma anche alla gestione di strutture dedicate alla tutela del benessere dei soldati, come i *Soldatenheime* tedeschi e i *Voentorgi* sovietici, e dell’erogazione di servizi di vitto e alloggio per le truppe. Entrambi i regimi si conformarono – insieme ad altri Stati occidentali, come Regno Unito e Stati Uniti d’America – a quello che Anna Krylova definisce ‘modello occidentale’ (Krylova, 2010: 30), ossia a reclutare le cittadine principalmente per ruoli non combattenti, in modo da rilasciare il maggior numero di soldati abili al combattimento e precedentemente impiegati in ruoli tecnici e amministrativi per poterli impiegare in prima linea: se nel caso della Germania per ogni venti soldati era impiegata un’aiutante e in totale vennero rilasciati 300.000 uomini dai servizi ausiliari (Seidler, 1978: 50), in quello dell’Unione Sovietica 500.000 donne sostituirono altrettanti uomini in ruoli amministrativi e tecnici (Krylova, 2010b: 28). Se i regimi concordarono in merito alle politiche dei ruoli di supporto, ciò che rese l’esperienza l’Unione Sovietica un *unicum* nella storia militare e che oltrepassò in modo inesorabile ogni confine ideologico precedentemente stabilito dal ‘modello occidentale’, fu l’autorizzazione da parte del Governo di far prendere parte alle donne ai combattimenti, in ruoli altamente specializzati e che richiedevano un addestramento specifico (Krylova, 2010: 157). I tre Reggimenti d’aviazione femminili e il ‘Movimento femminile dei cecchini’ – a differenza di quanto era avvenuto in precedenza con le donne che avevano assunto dei ruoli di combattimento in maniera circoscritte e in via del tutto eccezionale –, seppur di portata limitata nei numeri, furono

dei fenomeni sponsorizzati dallo stesso Stato sovietico e motivabili attraverso una serie di ragioni – esclusive del caso sovietico – legate all'ideologia socialista, alle esperienze militari precedentemente intraprese durante la Prima guerra mondiale e la Guerra civile e alle qualità tradizionalmente associate alle donne russe. Nel Terzo Reich, invece, benché gli ultimi mesi di guerra furono caratterizzati da una forte carenza di unità di combattimento, il regime non si spinse mai oltre al limite ideologico secondo cui le donne non potessero prendere in mano le armi con lo scopo di offesa. Gli unici episodi in cui Hitler approvò l'impiego delle armi da parte delle cittadine tedesche fu nel caso delle formazioni del *Werwolf* e dei *Frauenbattaillon*: se nel primo caso si trattava di unità formate da fanatici nazisti e che dovevano svolgere una guerriglia contro gli eserciti invasori, i *Frauenbattaillon* vennero concepiti con lo scopo di «Far vergognare gli uomini che non volevano più combattere», un'idea non nuova – precedentemente messa in atto dal Governo provvisorio russo nel maggio del 1917, quando il Ministro della Guerra Kerenskij approvò l'istituzione dei Battaglioni Femminili della Morte di Bočkarëva –, basata sul pregiudizio per cui le donne non fossero adatte a prendere in mano le armi e che, una volta introdotte al combattimento, avrebbero stimolato i militari uomini – messi in imbarazzo dal richiamo alle armi delle donne che avrebbero dovuto difendere – a combattere al posto delle donne. In entrambi i casi la decisione di arruolare le donne ai ruoli di combattimento fallì: nella Russia zarista l'esperienza dei Battaglioni Femminili della Morte terminò insieme al Governo provvisorio, in quanto la situazione era ormai completamente compromessa dalla Rivoluzione di febbraio e dal cambiamento delle regole militari vigenti nell'Esercito; in Germania i *Frauenbattaillon* non videro mai la luce perché la guerra terminò ancora prima che fosse organizzato l'arruolamento delle donne soldato.

In entrambi i regimi la scelta dei modelli di uniforme fu strettamente legata ai ruoli che le donne assunsero durante il conflitto, divise che furono modificate a seconda delle esigenze belliche e come

conseguenza ai compiti affidati al personale femminile. All'inizio della guerra nessun comando militare si era posto il problema di produrre delle uniformi per il personale femminile, di conseguenza in Unione Sovietica – anche se nel periodo interbellico erano state emanate delle disposizioni in merito alla fabbricazione di divise femminili – alle donne vennero distribuite uniformi maschili, spesso di taglie che rendevano loro impossibile svolgere i compiti a loro assegnati; in Germania, invece, i comandi militari della Wehrmacht dovettero richiedere alla Croce Rossa Tedesca la fornitura di uniformi femminili e in seguito una collaborazione per la realizzazione di divise specifiche per le Forze Armate tedesche. Con la prosecuzione della guerra, sia in Unione Sovietica e in maggior evidenza nel caso della Germania, accanto alle uniformi femminili – composte da un completo comprendente una tunica e una gonna – vennero introdotte delle uniformi dal taglio 'maschile', adatto a ogni tipo di mansione, anche a quelle considerate meno femminili e di natura militare: in Unione sovietica nel 1942, quando il regime introdusse le mobilitazioni femminili di massa, vennero approvate delle uniformi femminili standardizzate ai modelli maschili già impiegati nell'Armata Rossa; in Germania, invece, nel 1944 – in concomitanza con la formazione del *Wehrmachthelferinnenkorps* – il comando militare tedesco ritenne necessario introdurre un'uniforme comune a tutte le Helferinnen che fosse adatta a tutti i ruoli svolti dalle ausiliarie, da quelli di ufficio a quelli di natura maggiormente militare.

Nonostante il carattere totalitario e meccanizzato della guerra costrinse i regimi a mitigare le ideologie, anche le necessità belliche – per quanto avessero messo a dura prova le Forze Armate e la resistenza delle Nazioni – non riuscirono mai ad annullare completamente i limiti ideologici imposti dai due sistemi totalitari e di conseguenza persistettero alcune barriere preesistenti legate alla separazione dei sessi.

In primo luogo alle donne fu interdetto raggiungere posizioni di potere all'interno di entrambe le Forze Armate. Nonostante in Unione sovietica le donne furono completamente integrate all'interno della gerarchia militare e vigesse un trattamento paritario tra soldati di sesso maschile e femminile, il regime sovietico non ebbe mai l'intenzione di subordinare gli uomini alle donne: nei rari casi in cui ottennero posizioni di responsabilità, gli ufficiali donna furono messe a capo di unità maschili di piccole dimensioni, esclusivamente in plotoni o compagnie; in generale le donne che furono addestrate per diventare ufficiali nel gran parte dei casi vennero messe a capo di unità completamente femminili – in particolar modo nei Reggimenti femminili d'aviazione o all'interno della 1° Brigata volontaria femminile di fanteria indipendente –, dimostrando come il regime socialista non aspirò mai alla completa uguaglianza tra l'uomo e la donna nei posti di comando. In Germania nelle Forze Armate tedesche i ruoli di leader delle donne non avevano alcun potere concreto, in quanto il ruolo delle *Führerinnen* era relegato esclusivamente a compiti minori, di supervisione – nel servizio e all'interno dei dormitori – o come consigliere. Il regime dunque non solo non permise alle donne impiegate nella Wehrmacht di comandare soldati di sesso maschile, ma per di più anche tra le ausiliarie di sesso femminile non vigeva alcun esercizio di autorità disciplinare, tanto che il controllo reale sulle ausiliarie – sia sulle *Helferinnen* che sulle *Führerinnen* – era esercitato dagli ufficiali della Wehrmacht, indipendentemente dal grado della scala gerarchica maschile.

In secondo luogo è possibile evidenziare come il modo di trattare le esigenze femminili fu il frutto del modello – presente in entrambe le società, in maniera più o meno manifesta – per cui anche all'interno delle Forze Armate fossero presenti delle differenze biologiche tra uomo e donna e che dunque il sesso femminile presentasse delle necessità diverse rispetto ai militari di sesso maschile. Come sostiene Anna Krylova, in Unione Sovietica la premura da parte dello Stato di

sopperire ai bisogni femminili avrebbe sottolineato che le differenze tra uomini e donne arruolati nell'Armata Rossa esistessero, ma non fossero di certo insormontabili (Krilova, 2010: 168); l'apice di tale preoccupazione si manifestò nel sondaggio indetto nel luglio del 1944, quando le donne poterono esprimere le proprie necessità direttamente al comando militare (Kibovskij; Stepanov & Cyplenkov, 2007: 289-291). Anche nel Terzo Reich i comandi militari sottolinearono la necessità di trattare le Helferinnen in modo differente rispetto ai soldati uomini, dichiarando che il servizio nelle Forze Armate non avrebbe dovuto mettere in pericolo la salute riproduttiva della donna e di conseguenza sviluppando una serie di regolamenti dettagliati e di pedanti direttive addirittura a poche settimane dalla capitolazione del Reich. In entrambi i regimi, inoltre, vennero emanate diverse disposizioni non tanto per provvedere a esigenze femminili realmente presenti, quanto per l'esistenza di norme culturali e legate alla differenza di genere esistenti in entrambe le società: è il caso delle norme legate alla distribuzione di maggior quantità di sapone e alla possibilità di scambiare la dose di tabacco destinata a ogni soldato dell'Armata Rossa con dei dolciumi, oppure dell'esigenza da parte dell'OKW di specificare che alle Helferinnen non fosse destinata una razione di tabacco al pari dei militari di sesso maschile.

In terzo luogo la presenza di personale femminile e lo svolgimento di determinate attività in ambito militare considerate tradizionalmente ad appannaggio maschile diedero vita all'interno delle Forze Armate tedesche e in particolar modo in quelle sovietiche a delle questioni in merito all'identità di genere e al modo di conciliare il dovere militare e quello femminile. In Germania, lungo tutto il corso della guerra, tale questione rimase sempre sullo sfondo, in quanto l'ideologia nazionalsocialista non negò mai la separazione di genere tra l'uomo e la donna, e anche quando le donne furono assegnate a compiti di natura maggiormente militari, come l'impiego degli strumenti della contraerea, le stesse *Flakwaffenhelferinnen* non negarono mai la

propria appartenenza al genere femminile (Rudiger, 1987: 28). Allo stesso modo il regime si oppose in maniera risoluta alla possibilità da parte delle Helferinnen di impiegare le armi come mezzo di offesa; solamente nel corso della *Endkampf* le direttive permisero alle ausiliarie di portare delle armi da utilizzare esclusivamente per la difesa personale e – anche se fu proibito in via ufficiale – alcune unità di *Flakwaffenhelferinnen* furono addestrate all’uso di cannoni e di mitragliatrici di contraerea, oltre che al lancio di bombe a mano e al tiro a segno con le armi (Seidler, 1978: 154-155). In Unione Sovietica la questione di genere fu un tema molto avvertito dalle donne soldato sovietiche, le quali – nonostante il trattamento e le condizioni di vita medesimi a quelli dei soldati di sesso maschile – non negarono mai la femminilità tradizionale e al contrario conciliarono il paradosso della donna soldato in una nuova dimensione di genere che tuttavia non negava né si opponeva all’identità maschile e a quella femminile (Krylova, 2010b: 269). In merito invece all’uso delle armi, il dibattito fu affrontato dai giornali, i quali, per quanto riguardava i ruoli di combattimento, affermarono che anche le donne potessero prendere in mano le armi per contribuire alla difesa della Patria dall’invasore e che l’atto d’amore maggiore da parte di una donna fosse garantire ai propri figli una vita libera e pacifica (Attwood, 1999: 138).

La vita a stretto contatto con i militari di sesso maschile provocò delle dinamiche inedite all’interno delle Forze Armate nel rapporto tra uomini e donne, in particolar modo legate alle relazioni sentimentali e sessuali. Sia nell’Armata Rossa che nella Wehrmacht questione fu affrontata dai comandi militari in quanto avevano il timore che i rapporti personali tra i militari di sesso maschile e le ausiliarie o i soldati di sesso femminile avrebbero incrinato la disciplina militare; si instaurò inoltre un doppio standard concernente la condotta sessuale da parte delle donne: sia in Unione Sovietica che in Germania le donne nelle Forze armate – indipendentemente che intrattenessero o meno dei rapporti con gli uomini dell’esercito – erano accusate di essersi offerte

come volontarie per cercare avventure amorose e sessuali con i militari, con il risultato che anche tra la popolazione civile si diffusero numerose malelingue ed epiteti offensivi nei confronti delle donne soldato e delle ausiliarie. Per scongiurare tale fenomeno il comando militare tedesco istituì delle rigide regole per proteggere la reputazione della donna tedesca, limitando i contatti tra i militari e le Helferinnen; in Unione Sovietica, invece, la questione non fu mai affrontata e le ragazze nell'Armata Rossa dovettero difendersi da sé, inventando due 'modelli di femminilità', distinti dall'uso del termine 'ragazza' contrario a quello di 'donna', ad indicare un'opposizione tra coloro che erano caste e pure e coloro che avevano perso la verginità ed erano sessualmente disponibili (Schechter, 2016: 7).

In ultima analisi la decisione da parte dei regimi e dei comandi militari in merito allo status giuridico delle donne all'interno delle Forze Armate fu determinata da necessità pratiche oppure da scelte ideologiche. Nel caso sovietico le donne sovietiche nei ruoli di combattimento e non combattenti nell'Armata Rossa ottennero lo status militare completo; solo le aiutanti nei lavori manuali vennero considerate come personale civile ausiliario e assunte tramite contratto civile. Di fatto, dunque, le donne che servirono nell'Armata Rossa furono considerate al pari dei militari di sesso maschile e furono soggette virtualmente alla stessa rigida disciplina applicata agli uomini, con la sola eccezione secondo cui non potevano essere consegnate ai battaglioni disciplinari, anche se potevano essere mandate davanti al tribunale militare (Cardona & Markwick, 2009: 245). In Germania, al contrario, le Helferinnen vennero sempre considerate come delle ausiliarie civili al servizio della Wehrmacht: non si trattò esclusivamente di una scelta ideologica, ma in misura maggiore venne determinata dal fatto che la maggioranza delle ausiliarie – nonostante lavorasse per le Forze Armate – svolgesse delle mansioni di natura civile, e di conseguenza non avessero bisogno di uno status giuridico militare; quando venne creato il *Flakwaffenhelferinnenkorps*, invece,

alle *Flakwaffenhelferinnen* impegnate nell'uso degli strumenti di contraerea furono investite dello status di combattente in quanto i comandi militari le ritennero bisognose di una maggiore protezione giuridica nel caso fossero state prese prigioniere dagli eserciti nemici.

In entrambi gli eserciti, nonostante le leggi internazionali vigenti al tempo che nella teoria dovevano proteggere l'integrità di ogni militare, indipendentemente dal sesso, le donne impiegate nelle Forze Armate tedesche e sovietiche subirono la violenza sessuale da parte dei militari degli eserciti nemici. La complessa tematica degli stupri di guerra è stata a lungo indagata da numerosi lavori i quali hanno dato origine a differenti teorie dell'origine del fenomeno. Le prime a studiare il tema dello stupro di guerra furono le femministe, le quali identificarono tale crimine come motivato dal desiderio dell'uomo di esercitare il proprio dominio sulla donna e come fenomeno presente delle società patriarcali, prevalentemente occidentali. Un'importante indagine sul fenomeno venne inaugurata da Susan Brownmiller nel libro *Against Our Will*, il quale identifica lo stupro di guerra come un'arma tattica – accanto a quelle convenzionali – per raggiungere determinati obiettivi militari. In tale studio, dunque, le violenze sessuali avrebbero lo scopo di diffondere il terrore tra la popolazione e «Demoralizzare, umiliare ed evirare i soldati nemici che dunque hanno dimostrato di fallire nei loro più basilari compiti di protezione». Sebbene Jonathan Gottschall riconosca come la teoria abbia messo in luce gli effetti degli stupri di massa in guerra, egli evidenzia come essa abbia potuto confondere le conseguenze con le motivazioni che hanno spinto a perpetrare tale fenomeno (Gottschall, 2004: 130-131). Nel caso delle violenze sessuali riscontrate sul fronte orientale e in Germania nel corso della Seconda guerra mondiale non è possibile stabilire con certezza se il fenomeno sia stato impiegato come un'arma tattica, tuttavia la guerra di sterminio dichiarata da Hitler e l'opinione secondo cui il popolo sovietico dovesse essere annientato in quanto composto da subumani aggravò la brutalità e la crudeltà con cui i soldati della Wehrmacht condussero la guerra,

scagliandosi con ogni genere di violenza anche contro la popolazione civile e le donne sovietiche. Allo stesso modo l'Armata Rossa dimostrò disumanità e spietatezza nei confronti delle popolazioni dei territori precedentemente occupati dal Terzo Reich: dopo quattro anni di guerra feroce e di propaganda diffusa dalle sezioni politiche dell'Armata Rossa che divulgarono nel corso dei cosiddetti 'incontri di vendetta' notizie sulle efferatezze da parte delle truppe nemiche (Schechter, 2016: 112-115), una volta raggiunti i territori del Terzo Reich i militari sovietici riversarono nella Nazione occupata lo stesso genere di abusi precedentemente subiti dalle donne del proprio Paese.

Benché ad oggi nessuna indagine riesca a spiegare in modo convincente il motivo del fenomeno dello stupro in guerra, è possibile notare che le violenze sessuali perpetrate a danno delle donne nel corso della Seconda guerra mondiale abbiano evidenziato che le donne siano particolarmente bisognose di protezione nel corso dei conflitti (Seidler, 1978: 168-172). Fu così che nel corso della Terza convenzione di Ginevra – conclusasi il 12 agosto 1949 – nella discussione in merito al trattamento dei prigionieri di guerra, ben quattro articoli furono dedicati ai diritti delle donne catturate. In particolar modo l'Articolo 14 determinò che fosse necessario tenere in considerazione il sesso biologico nel riguardo del trattamento di prigionieri: «Le donne devono essere trattate con tutti i riguardi dovuti al loro sesso e fruire in ogni caso di un trattamento tanto favorevole quanto quello accordato agli uomini» (Fedlex, s.d.). Nella Convenzione di Ginevra per la protezione delle persone civili in tempo di guerra, inoltre, le violenze sessuali furono condannate in qualità di 'offesa all'onore femminile', con la conseguenza che le donne dovessero essere protette anche da tale tipo di abuso; come stabilisce l'Articolo 27 «Le donne saranno specialmente protette contro qualsiasi offesa al loro onore e, in particolare, contro lo stupro, la coercizione alla prostituzione e qualsiasi offesa al loro pudore» (AIDOS, s.d.).

Conclusioni

La ricerca condotta in merito all'impiego delle donne nelle Forze Armate del Terzo Reich e dell'Unione Sovietica nel corso della Seconda guerra mondiale ha fatto emergere delle continuità e delle discontinuità tra i due regimi, elementi che hanno condizionato le differenti modalità di reclutamento e dei tipi di ruolo che le donne hanno assunto nel corso del conflitto. Indubbiamente forte fu l'influenza che le ideologie degli Stati totalitari esercitarono nel modellamento del ruolo di genere femminile, esistenti già in periodo di pace e persistenti in misura minore o maggiore lungo tutta la guerra; nondimeno le esigenze provocate dalla devastazione e dall'elevato numero di perdite umane tra le truppe contribuirono a trasformare i precedenti modelli di femminilità e i ruoli femminili nelle Forze Armate tedesche e sovietiche. Nonostante dunque il conflitto comportò differenti mutamenti, è possibile evidenziare come alcuni elementi riferiti ai ruoli di genere femminili sopravvissero alle circostanze storiche.

In primo luogo rimase invariato il grado di partecipazione delle donne ai processi storici dei due Paesi: sia durante il periodo interbellico che nel corso del conflitto né in Unione Sovietica né nel Terzo Reich il potenziale femminile fu sfruttato appieno nel corso dello sviluppo economico e industriale statale e nello sforzo bellico; le barriere ideologiche dei due regimi relegarono le donne a un ruolo marginale e ausiliario, di fatto costituendo una forza di ripiego, utilizzata solamente a causa delle estreme necessità innescate dalle contingenze storiche.

In secondo luogo la separazione dei ruoli tra il genere maschile e femminile – per quanto fu condizionato dalle necessità belliche – si conservò, specialmente nell'accentuazione dell'istinto naturale femminile materno e del ruolo della donna di fornire cure e assistenza; in Germania come in Unione Sovietica il principale compito delle

donne rimase quello di madre, mentre nelle Forze Armate furono loro assegnati compiti di assistenza sanitaria negli ospedali e di tutela del benessere morale o spirituale e materiale nei *Soldatenheime* e nei *Voentogi*, tramite la distribuzione di oggetti personali, giochi, giornali e riviste, oppure la fornitura di razioni e alloggi. Nel caso tedesco il regime nazionalsocialista formulò un discorso oppositivo tra il genere femminile e quello maschile: venne predicata una separazione netta tra i due generi, applicata anche nel corso del servizio per le Forze Armate, le quali erano considerate una questione completamente maschile e all'interno delle quali alle donne non era nemmeno concesso di essere considerate parte di esse, tanto che erano ritenute semplici 'aiutanti' (*Helperinnen*) nello sforzo bellico, assunte con contratti di tipo civile a servizio dello Stato e non della Wehrmacht stessa. Nel caso sovietico nel corso del periodo interbellico il discorso sul ruolo delle donne non fu mai unitario, ma restituì un genere femminile composito, per il quale esisteva una serie di possibilità per i ruoli femminili, sia civili che militari.

Per quanto presentassero dei limiti ideologici, gli eventi storici e gli obiettivi di Partito spinsero i due regimi a piegare i rispettivi ruoli di genere femminili sulla base delle necessità: per quanto il dovere femminile per eccellenza rimase quello della crescita demografica, nel periodo interbellico le donne furono impiegate come forza lavoro nelle industrie, anche se assunsero i ruoli meno specializzati, rimanendo nello scalino inferiore della piramide produttiva. In tempo di guerra in Germania le mutate condizioni belliche costrinsero lo Stato nazionalsocialista a contraddire la totale separazione dei ruoli femminili e maschili e ad arruolare le donne per sostituire i militari che si occupavano di compiti ausiliari, anche quelli considerati di natura maggiormente militare, come l'utilizzo di strumentazione contraerea. Nonostante ciò i leader nazisti non concessero mai alle donne di essere arruolate in unità di combattimento, perché il ruolo della donna soldato era incompatibile con il tipo di femminilità sostenuto dal regime. In

Unione Sovietica l'ideologia socialista fu più flessibile rispetto a quella nazionalsocialista: nel regime sovietico il ruolo della donna soldato fu il culmine del processo di mutazione del ruolo di genere femminile che aveva avuto inizio a partire dalla Rivoluzione di Ottobre e che nel corso dei due decenni successivi aveva generato una narrazione contraddittoria in merito al ruolo che avrebbe dovuto avere la donna sia nella società che in particolar modo nella guerra futura. Solo con le prime mobilitazioni di massa da parte dello Stato sovietico – a partire dal marzo 1942 – il ruolo del genere femminile fu reso più solido, perché fu accettato che le donne potessero contribuire allo sforzo bellico, anche a fianco dell'uomo nel campo di battaglia. Per quanto la maggior parte delle donne sovietiche venne reclutata per il rilascio degli uomini dai ruoli non combattenti – di fatto aderendo al cosiddetto 'modello occidentale' teorizzato da Anna Krylova – il ruolo assunto dalle donne non si limitò a questo, ma a causa di una serie di motivazioni – l'ideologia socialista, l'esperienza di combattimento delle donne nella Prima guerra mondiale e nel corso della Guerra civile, l'addestramento paramilitare nel periodo prebellico, la spinta da parte delle donne stesse che con forza reclamarono un posto nell'esercito in qualità di 'patriote militanti' – esse poterono ambire anche a dei ruoli esclusivi, inaccessibili negli eserciti delle altre Nazioni occidentali; tali ruoli di combattimento assunti dalle donne soldato sovietiche erano altamente specializzati e richiedevano la frequentazione di mesi di corsi per imparare in modo efficace delle abilità utili nel campo di battaglia. Di conseguenza le donne che parteciparono alle battaglie non vennero assegnate alle unità di fanteria come 'carne da cannone', nemmeno quando furono addestrate tramite la formazione standard della fanteria.

In terzo luogo le donne, né in tempo di pace né in tempo di guerra, poterono ambire a ruoli di potere all'interno dei regimi: nel periodo interbellico in Germania i leader di Partito non permisero alle donne di ricoprire cariche di potere all'interno della società. Anche gli incarichi di dirigente nelle organizzazioni femminili furono di fatto svuotate da

ogni responsabilità e possibilità di prendere decisioni: Gertrud Scholtz-Klink, nonostante sia stata la donna più importante nella scala gerarchica femminile nazionalsocialista, svolse una funzione marginale, potendo prendere delle decisioni relative a temi e argomenti poco significativi e fungendo da mera icona femminile dell'ideale nazionalsocialista. Allo stesso modo anche in tempo di guerra le donne tedesche vennero tagliate fuori da ogni decisione nelle Forze Armate: anche nella catena di comando istituita nel corpo delle ausiliarie tedesche il potere delle *Führerinnen* non aveva significato dal punto di vista decisionale né disciplinare; inoltre il personale femminile era subordinato in modo assoluto ai militari di sesso maschile e gli ufficiali, indipendentemente dal grado, potevano dare ordini a tutte le Helferinnen. In Unione Sovietica, nonostante inizialmente le donne avessero avuto una minima possibilità di influenzare le scelte di governo, specialmente tramite lo Ženotdel, dopo la presa del potere da parte di Stalin, furono estromesse da ogni carica e decisione politica. Analogamente nell'Armata Rossa non ci fu alcuna intenzione da parte del regime di colmare il divario tra uomo e donna nell'assunzione di ruoli di comando militare superiore nelle Forze Armate: nella gran parte dei casi gli ufficiali donna comandarono unità femminili e nei rari casi in cui fu affidato a delle donne il ruolo di comando, si trattò di unità maschili di dimensioni ridotte.

Per quanto dunque il contributo da parte delle donne sovietiche e tedesche fu influente nella prosecuzione del conflitto, al termine della Seconda guerra mondiale la memoria di tale coinvolgimento femminile andò incontro a un destino differente a seconda della Nazione interessata.

In una Germania devastata dalle incursioni aeree e dagli scontri degli ultimi mesi, la totale sconfitta delle Forze Armate ebbe come diretta conseguenza un rimodellamento del simbolismo nazionale precedentemente basato sulla militarizzazione del Paese. Per questo

motivo nella memoria storica tedesca del dopoguerra il vuoto causato dalla mancanza di una memoria nazionale venne riempito dalle esperienze femminili: la popolazione tedesca sviluppò una nuova identità basata sulla negazione dell'esperienza nazionalsocialista (Heineman, 1996: 356) e imperniata sulla figura delle *Trümmerfrauen*: le donne addette alla pulizia del paesaggio cittadino dalle macerie provocate dalla distruzione della guerra divennero il simbolo eroico della ricostruzione della nuova Germania, del miracolo economico della Repubblica Federale degli anni Cinquanta, fondata sul piano Marshall e sull'alleanza con l'Occidente. A questo proposito la *Trümmerfrau* fu elevata a simbolo di purezza e di neutralità politica, della popolazione che si sacrifica per la ricostruzione di una nuova società a partire dalle macerie lasciate da un passato rinnegato (Heineman, 1996: 374-377). Allo stesso modo le donne che nel corso della guerra si erano offerte volontarie in qualità di Helferinnen tornarono alla vita civile e non parlarono delle proprie esperienze belliche almeno fino agli anni Ottanta, quando iniziarono ad emergere le prime testimonianze (Hagemann 2011: 1056). Nonostante questa timida apertura, le memorie delle ausiliarie tedesche nel corso del conflitto sono rimaste rare e pubblicate in tiratura limitata esclusivamente da case editrici tedesche.

A differenza della Germania, in Unione Sovietica la memoria dello sforzo femminile delle donne all'interno dell'Armata Rossa non subì *Damnatio Memoriae* (Krylova: 2010b, 293), tuttavia con la conclusione della guerra l'esperienza delle donne sovietiche in combattimento fu rimodellata sulla base delle esigenze storiche e sociali. In un Paese distrutto da sei anni di guerra e decimato dalle perdite civili e militari, nell'immaginario comune la figura della donna soldato sovietica venne sostituita dalla tradizionale figura materna a causa dell'esigenza dare inizio a politiche pronataliste – avviate già a metà del 1944 – per la ripopolazione della Nazione. A partire dal 1953, con l'inizio del processo di destalinizzazione, fu messa in atto un'indagine sul costo

della vittoria nel corso della Grande guerra patriottica in termini umani: tra questi si considerarono anche le donne che avevano combattuto nelle Forze Armate come inutili vittime del regime stalinista. Tale rilettura della vana partecipazione delle donne in guerra fu espressa in uno dei film sovietici più celebri sulle donne soldato, *A zori zdes' tichie...* (*E le albe qui sono tranquille...*): nella pellicola la morte delle donne cecchino protagoniste era la dimostrazione del fatto che le donne non fossero biologicamente adatte a combattere, e che la loro vera natura fosse unicamente quella di madre (Krylova, 2010a: 86-91). Se fino al 1985 il racconto delle reduci sovietiche fu influenzato dalla narrativa ufficiale della Grande guerra patriottica, la pubblicazione del libro di Aleksievič *La guerra non ha un volto di donna* (Aleksievič, 2017) fece emergere degli aspetti inediti dell'esperienza delle donne dell'Armata Rossa, affrontando questioni intime e riservate che fino a quel momento erano state censurate dal regime perché considerate dei tabù incompatibili con la memoria nazionale del conflitto.

Nonostante Svetlana Aleksievič per prima abbia affrontato i temi legati all'esperienza delle donne sovietiche in guerra, le memorie raccolte vennero utilizzate dalla scrittrice per affermare che il sesso femminile non è compatibile al combattimento e che dunque – proprio come recita il titolo del suo libro – *'La guerra non ha un volto di donna'*; tuttavia, come ha evidenziato lo studio delle esperienze delle donne durante la Seconda guerra mondiale in Unione Sovietica e nel Terzo Reich, *Anche la guerra ha un volto di donna*, un volto inedito, spesso escluso dalla tradizionale storiografia del conflitto basata sulle esperienze dei soldati di sesso maschile.

Bibliografia

Aleksievič, Svetlana (2017) *La guerra non ha un volto di donna. L'epopea delle donne sovietiche nella Seconda guerra mondiale*, Milano, Bompiani, Giunti Editore.

Attwood, Lynne (1999) *Creating the New Soviet Woman: Women's Magazines as Engineers of female Identity, 1922-53*, Basingstoke, Palgrave in association with Centre for Russian and East European Studies University of Birmingham.

Attwood, Lynne; Kelly, Catriona (1998) *Programmes for Identity: The 'New Man' and the 'New Woman'*, in Kelly, Catriona; Shepherd, David (Hrsg.), *Constructing Russian Culture in the Age of Revolution, 1881-1940*, Oxford University Press, pp.266-290.

Bernstein, Seth (2017) *Raised under Stalin. Young Communists and the Defense of Socialism*, Ithaca and London, Cornell University Press.

Biddiscombe, Alexander P. (1998) *Werwolf! The History of the National Socialist Guerrilla Movement, 1944-1946*, Buffalo, University of Toronto Press.

Boak, Helen (2013) *Women in the Weimar Republic*, New York, Manchester University Press.

Boak, Helen (2014) 'Forgotten Female Soldiers in an Unknown Army': *German women working behind the lines, 1914-1918*, *Women's History Review*, 23:4, pp.577-594.

Bock, Giselle (1984) *Racism and Sexism in Nazi Germany: Motherhood, Compulsory Sterilization, and the State*, in Bridenthal,

Renate; Grossmann, Atina; Kaplan, Marion, *When Biology Became Destiny. Women in Weimar and Nazi Germany*, New York, Monthly Review Press, pp.271-296.

Bočkarëva, Marija; Don Levine, Isaac (1919) *Yashka. Una donna combattente nella prima guerra mondiale*, New York, Frederick A. Stones Company.

Bridenthal, Renate (1973) *Beyond Kinder, Küche, Kirche: Weimar Women at Work*, Cambridge University Press on behalf of Central European History Society, *Central European History*, Jun., 1973, Vol.6, No.2, pp.148-166.

Browning, Christopher R.; Siegelbaum, Lewis H. (2009) *Frameworks for Social Engineering. Stalinist Schema of Identification and the Nazi Volksgemeinschaft*, in Geyer, Michael; Fitzpatrick, Sheila, *Beyond Totalitarianism. Stalinism and Nazism compared*, New York, Cambridge University Press, pp.231-265.

Buckley, Mary (1981) *Women in the Soviet Union*, Sage Publications, Ltd., *Feminist Review*, Summer 1981, No.8, pp.79-106.

Campbell, D'Ann (1993) *Women in Combat: The World War II Experience in the United States, Great Britain, Germany, and the Soviet Union*, *The Journal of Military History*, Apr., 1993, Vol. 57, No. 2, pp.301-323.

Cardona, Euridice C.; Markwick, Roger (2009) *"Our brigade will not be sent to the front": Soviet Women under Arms in the Great Fatherland War, 1941-45*, *The Russian Review*, Apr.2009, Vol.68, No.2, pp.240-262.

Century, Rachel (2017) *Female Administrators of the Third Reich*, London, Palgrave Macmillan.

Chatterjee, Choi (2001) *Soviet Heroines and the Language of Modernity, 1930-39*, in Ilić, Melanie, *Women in the Stalin Era*, New York, Palgrave Macmillan Gordonsville, pp.49-68.

Clements, Barbara Evans (1991) *Later Developments: Trends in Soviet Women's History, 1930 to the Present*, in Clements, Barbara Evans; Engel, Barbara Alpern; Worobec, Christine D., *Russia's Women: Accommodation, Resistance, Transformation*, Berkeley, University of California Press, pp.267-278.

Collier, Aine (2007) *The humble little condom: a History*, Amherst, N.Y., Prometheus Books.

Conze, Susanne (2001) *Women's Work and Emancipation in the Soviet Union, 1941-50*, in Ilić, Melanie, *Women in the Stalin Era*, New York, Palgrave Macmillan Gordonsville, pp.216-234.

Czarnowski, Gabriele (1996) 'The value of marriage for the Volksgemeinschaft': policies towards women and marriage under National Socialism, in Bessel, Richard, *Fascist Italy and Nazi Germany. Comparisons and Contrasts*, Cambridge: Cambridge University Press, pp.94-112.

David, Henry P. (1974) *Abortion and Family Planning in the Soviet Union: Public Policies and Private Behaviour*, *Journal of biosocial Science*, Vol.6, Issue 4, pp.417-426.

Edmondson, Linda (1992) *Women and Society in Russia and the Soviet Union*, New York, Cambridge University Press.

Engelstein, Laura (1991) *Abortion and the Civic Order: The Legal and Medical Debates*, in Clements, Barbara Evans; Engel, Barbara Alpern; Worobec, Christine D., *Russia's Women: Accommodation, Resistance, Transformation*, Berkeley, University of California Press, pp.185-207.

Erh-Soon Tay, Alice (1972) *The Status of Women in the Soviet Union*, *The American Journal of Comparative Law*, Autumn 1972, Vol.20, No.4, pp.662-692.

Evans, Janet (1981) *The Communist Party of the Soviet Union and the Women's Question: The Case of the 1936 Decree 'In Defence of Mother and Child'*, in Sage Publications Ltd., *Journal of Contemporary History*, Oct. 1981, Vol. 16, No. 4 (Oct., 1981), pp.757-775.

Evans, Richard (2005) *La nascita del Terzo Reich*, Milano, Mondadori Editore.

Evans, Richard (2008) *The Third Reich at War*, New York, Penguin.

Geyer, Michael; Fitzpatrick, Sheila (2009) *Beyond Totalitarianism. Stalinism and Nazism compared*, New York, Cambridge University Press.

Glantz, David M.; House, Jonathan (2010) *La Grande Guerra Patriottica dell'Armata Rossa, 1941-1945*, Kansas, University Press of Kansas.

Goldman, Dorothy (1993) *Women and World War I. The written response*, Basingstoke, London, MacMillan Press.

Goldman, Wendy (1991) *Women, Abortion, and the State, 1917-36*, in Clements, Barbara Evans; Engel, Barbara Alpern; Worobec, Christine D., *Russia's Women: Accommodation, Resistance, Transformation*, Berkeley, University of California Press, pp.243-266.

Goldman, Wendy (1995) *Women, the State, and Revolution: Soviet Family Policy and Social Life, 1917-1936*, Cambridge, Cambridge University Press.

Goldman, Wendy (2002) *Women at the Gates. Gender and Industry in Stalin's Russia*, Cambridge, Cambridge University Press.

Gorsuch, Anne E. (1996) "A Woman is Not a Man": *The Culture of Gender and Generation in Soviet Russia, 1921-1928*, *Slavic Review*, Vol. 55, No. 3 (Autumn, 1996), pp. 636-660.

Hagemann, Karen (2011) *Mobilizing Women for War: The History, Historiography, and Memory of German Women's War Service in the Two World Wars*, *The Journal of Military History*, 75, pp.1055-1093.

Harvey, Elizabeth (2004) *Visions of the Volk: German women and the far right from Kaiserreich to Third Reich*, Johns Hopkins University Press, *Journal of Women's History*, Volume 16, Number 3, Fall 2004, pp.152-167.

Heineman, Elizabeth D. (1996) *The Hour of the Woman: Memories of Germany's "Crisis Years" and West German National Identity*, *The American Historical Review*, Vol. 101, No. 2 (Apr., 1996), pp. 354-395.

Heineman, Elizabeth D. (2002) *Sexuality and Nazism: The Doubly Unspeakable?*, *Journal of the History of Sexuality*, Jan. - Apr., 2002,

Vol.11, No.1/2, Special Issue: Sexuality and German Fascism, pp. 22-66.

Hoffmann, David L.; Timm, Annette F. (2009) *Reproductive Policies, Gender Roles, and Sexuality in Nazi Germany and the Soviet Union*, in Geyer, Michael; Fitzpatrick, Sheila, *Beyond Totalitarianism. Stalinism and Nazism compared*, New York, Cambridge University Press, pp.87-129.

Hulicka, Karel (1962) *The Komsomol*, University of Buffalo, The Southwestern Social Science Quarterly, March 1962, Vol.42, No.4, pp. 363-373.

Jones, Ellen (1985) *Red Army and Society. A sociology of the Soviet Military*, Winchester, Allen & Unwin, Inc.

Keegan, John (1994) *A History of Warfare*, New York, Vintage Books, a division of Random House, Inc.

Kibovskij, Aleksandr V.; Stepanov Aleksej B.; Cyplenkov Kirill V. (2007) *Uniforma rossijskogo voennogo vozdušnogo flota, 1935–1955 gg., Tom 2, čast' 1., Униформа російського воєнного повітряного флоту, 1935–1955 рр., Том 2, частина 1., (Uniforme dell'aeronautica militare russa, 1935–1955, volume 2, parte 1)*, Moskva, Fond "Russkie Vitjazi".

Killius, Rosemarie (2004) *"Die Blitzmädchen" oder die weibliche Seite des Krieges: Zeitzeuginnen berichten: Wehrmachthelferinnen im Zweiten Weltkrieg*, Forschung Frankfurt, Wissenschaftsmagazin der Goethe-Universität, Vol.22.

Koonz, Claudia (1984) *The Competition for a Women's Lebensraum, 1928-1934*, in Bridenthal, Renate; Grossmann, Atina;

Kaplan, Marion, *When Biology Became Destiny. Women in Weimar and Nazi Germany*, New York, Monthly Review Press, pp.199-228.

Koonz, Claudia (1996) *Donne del Terzo Reich*, Firenze, Giunti.

Krylova, Anna (2010a) *Neither Erased nor Remembered. Soviet "Women Combatants" and Cultural Strategies of Forgetting in Soviet Russia, 1940s-1980s*, in Biess, Frank; Moeller Robert G. (2010) *Histories of the Afetrmath. The Legacies of the Second World War in Europe*, New York, Berghahn Books.

Krylova, Anna (2010b) *Soviet Women in Combat. A History of Violence on the Eastern Front*, Cambridge, Cambridge University Press.

Lapidus, Gail Warshofsky (1978) *Women in Soviet Society: Equality, Development, and Social Change*, Berkeley and Los Angeles, California, University of California Press.

Markwick, Roger D., Cardona, Euridice C. (2012) *Soviet Women on the Frontline in the Second World War*, Basingstoke, Palgrave Macmillan.

Massell, Gregory J. (1974) *The Surrogate Proletariat: Moslem Women and Revolutionary Strategies in Soviet Central Asia, 1919-1929*, Princeton, Princeton University Press.

Megargee, Geoffrey P. (2007) *War of Annihilation, Combat and Gelocide on the Eastern Front, 1941*, Lanham, Rowman & Littlefield Publishers.

Merridale, Catherine (2006) *Ivan's War. The Red Army 1939-1945*, London, Faber and Faber Limited.

Morgenbrod, Birgitt; Merkenich, Stephanie (2008) *Das Deutsche Rote Kreuz unter der NS-Diktatur 1933-1945*, Schöningh, Paderborn.

Morton, Alison (2012) *Military or civilians? The curious anomaly of the German Women's Auxiliary Services during the Second World War*, Kindle Edition Copyright.

Mosse, George (1981) *The Crisis of German Ideology: Intellectual Origins of the Third Reich*, New York, Schocken Books.

Nikonova, Olga (2008) *Soviet Amazons. Women Patriots During Prewar Stalinism*, *Minerva Journal of Women and War* Volume 2, Number 1, pp.84–99.

Noggle, Anne (1994) *A Dance with Death, Soviet Airwomen in World War II*, Texas, A&M University Press, College Station.

Owings, Alison (2005) *Frauen. German Women Recall the Third Reich*, New Brunswick, Rutgers University Press.

Pennington, Reina (2001) *Wings, Women, & War. Soviet Airwomen in World War II Combat*, Kansas, University Press of Kansas.

Pool, Jimmy L. (2016) *Last Ride of the Valkyries. The Rise and Fall of the Wehrmachthalferinnenkorps during WWII*, Atglen, Schiffer Publishing.

Pravda (1941) *Boevye podrygi, Боевые подруги (Ragazze combattenti)*, Pravda, 4 agosto 1941.

Reese, Roger R. (2007) *Motivations to Serve: The Soviet Soldier in the Second World War*, Journal of Slavic Military Studies, 20:2, pp.263-282.

Rigby, Thomas H. (1968) *Communist Party Membership in the U.S.S.R. 1917-1967*, Princeton, New Jersey, Princeton University Press.

Rudiger, Jutta (1987) *Zur Prblematik von Soldatinnen. Der Kampfeinsatz von Flakwaffenhelferinnen im 2. Weltkrieg – Berichte und Dokumentation –*, Lindhorst, ASKANIA Verlagsgesellschaft mbH.

Rupp, Leila (2015) *Mobilizing women for war: German and American propaganda, 1939-1945*, Princeton, Princeton University Press.

Schechter, Brandon M. (2016) 'Girls' and 'Women'. *Love, Sex, Duty and Sexual Harassment in the Ranks of the Red Army 1941-1945*, Power institutions in Post-Soviet societies: an electronic journal of social sciences, 17 (2016).

Schwartz, Janet S. (1979) *Women under Socialism: Role Definitions of Soviet Women*, Oxford University Press, Social Forces, Sep. 1979, Vol. 58, No.1, pp. 67-88.

Seidler, Franz W. (1978) *Frauen zu den Waffen? Marketenderinnen, Helferinnen, Soldatinnen. Geschichte und Bestandsaufnahme*, Koblenz/Bonn, Wehr Wissen.

Seidler, Franz W. (1996) *Blitzmädchen. Die Geschichte der Helferinnen der deutschen Wehrmacht*, Bonn, Bernard & Graefe Verlag.

Shirer, William L. (1962) *Storia del Terzo Reich. Volume primo*, Torino, Einaudi.

Slepyan, Kenneth D. (1993) *The Limits of Mobilisation: Party, State and the 1927 Civil Defence Campaign*, Europe-Asia Studies, Vol.45, No.5, pp.851-868.

Smith, Stephen A. (2019) *La rivoluzione russa: un impero in crisi, (1890-1928)*, Roma, Carocci editore, Quality Paperbacks

Soboleva, Maja (2017) *The Concept of the "New Soviet Man" and Its Short History*, Canadian-American Slavic Studies N.51, pp. 64-85.

Stephen, Fritz G. (2004) *Endkampf. Soldiers, Civilians, and the Death of the Third Reich*, Lexington, University Press of Kentucky.

Stephenson, Jill (1981) *The Nazi Organization of Women*, London, Croom Helm.

Stephenson, Jill (1982) *Women's Labor Service in Nazi Germany*, Cambridge University Press on behalf of Central European History Society, Central European History, Sep., 1982, Vol.15, No.3, pp.241-265.

Stephenson, Jill (2001) *Women in Nazi Germany*, Harlow, Pearson Education Limited.

Stites, Richard (1991) *The women's liberation movement in Russia: Feminism, nihilism, and bolshevism, 1860-1930*, Princeton, N.J., Princeton University Press.

Stockdale, Melissa K. (2014) *My death for my Homeland is my happiness: Women, Patriotism, and Soldering in Russia's Great War, 1914-1917* in *The American Historical Review*, London, Oxford University Press, Vol.109, N.1.

Stoff, Laurie S. (2006) *They fought for the motherland. Russia's women soldiers in World War I and the Revolution*, Kansas, University Press of Kansas.

Tröger, Annemarie (1984) *The Creation of a Female Assembly-Line Proletariat*, in Bridenthal, Renate; Grossmann, Atina; Kaplan, Marion, *When Biology Became Destiny. Women in Weimar and Nazi Germany*, New York, Monthly Review Press, pp.237-270.

Urlanis, Boris C. (1980) *Trends in fertility level in the Union of Soviet Socialist Republics during the years of Soviet rule*, *Population bulletin of the United Nations*, No.13, pp.53-59.

Usborne, Cornelia (1992) *The politics of the body in Weimar Germany. Women's Reproductive Rights and Duties*, Houndmills, Palgrave Macmillan.

Usborne, Cornelia (2011) *Social Body, Racial Body, Woman's Body. Discourses, Policies, Practices from Wilhelmine to Nazi Germany, 1912-1945*, *Historical Social Research/Historische Sozialforschung*, 2011, Vol.36, No.2 (136), *Fertility in the History of the 20th Century: Trends, Theories, Policies, Discourses/Fertilität in der Geschichte des 20. Jahrhunderts: Trends, Theorien, Politik, Diskurse* (2011), pp. 140-161.

Von Gersdorff (1969) *Frauen im Kriegsdienst, 1914-1945*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt.

Weindling, Paul (1989) *Health, race and German politics between national unification and Nazism, 1870-1945*, Cambridge, Cambridge University.

Welch, David (2004) *Nazi Propaganda and the Volksgemeinschaft: Constructing a People's Community*, *Journal of Contemporary History*, Apr. 2004, Vol.39, No.2, Understanding Nazi Germany, pp.213-238.

Willmot, Louise (1985) *Women in the Third Reich: The Auxiliary Military Service Law of 1944*, *German History*, Volume 2, Issue 1, 1985, pp.10-20.

Wood, Elizabeth A. (1997) *The Baba and the Comrade: Gender and Politics in Revolutionary Russia*, Bloomington, Indiana University Press.

Sitografia

AIDOS (s.d.) *Articoli della convenzione e dei protocolli rilevanti per le donne*, http://dirittiumani.donne.aidos.it/bibl_2_testi/b_patti_conv_protoc/d_conv_di_ginevra_dir_umanit/a_artic_rilevanti_donne.html (ultimo accesso: 28.01.2023).

Aver'janova, A. K. Аверьянова А. К. (1999) *Pervyj Vserocsijskij s'ezd rabotnic Первый Всероссийский съезд работниц (Primo Congresso panrusso delle lavoratrici)*, Ženskoe dviženie, social'naja aktivnost', <https://a-z.ru/women/texts/averr.htm> (ultimo accesso: 30 marzo 2022).

DocumentArchiv (2004) *Wehrgesetz. Vom 21. Mai 1935*, DocumentArchiv, <http://www.documentarchiv.de/ns/1935/wehrgesetz.html> (ultimo accesso: 2 febbraio 2023).

Drabkin, Artëm (2018) *Intervista a Žukova Julija Konstantinovna, Я помню Ja pomnju (Io ricordo)*, <https://iremember.ru/memoirs/-snayperi/zhukova-yuliya-konstantinovna/> (ultimo accesso: 2 febbraio 2023).

Elektronnaja biblioteka istoričeskich dokumentov (s.d.; A) *Ordine di dare alle donne non fumatrici cioccolata o dolciumi in sostituzione della quota di tabacco. 12 agosto 1942*, Электронная библиотека исторических документов, Elektronnaja biblioteka istoričeskich dokumentov (Biblioteca elettronica di documenti storici), <http://docs.historyrussia.org/ru/nodes/187413-prikaz-o-vydachenekuryaschim-zhenschinam-shokolada-ili-konfet-vzamen-tabachnogo-dovolstviya-12-avgusta-1942-g#mode/inspect/page/1/zoom/4> (ultimo accesso: 2 febbraio 2023).

Elektronnaja biblioteka istoričeskich dokumentov (s.d.; A) *Ordine di dare ai soldati e ai comandanti non fumatori cioccolato, zucchero o dolci al posto del tabacco. 13 novembre 1942*, Электронная библиотека исторических документов, Elektronnaja biblioteka istoričeskich dokumentov (Biblioteca elettronica di documenti storici), <http://docs.historyrussia.org/ru/nodes/187471-prikaz-o-vydache-nekuryaschim-boytsam-i-komandiram-shokolada-sahara-ili-konfet-vzamen-tabachnogo-dovolstviya-13-noyabrya-1942-g> (ultimo accesso: 2 febbraio 2023).

Elektronnaja biblioteka istoričeskich dokumentov (s.d.; C), *Ordine di aumentare la quantità di sapone per le donne in servizio. 11 aprile 1943*, Электронная библиотека исторических документов, Elektronnaja biblioteka istoričeskich dokumentov (Biblioteca elettronica di documenti storici), <http://docs.historyrussia.org/ru/nodes/187582-prikaz-obuvelichenii-normyvydachimyla-zhenschinam-voennosluzhaschim-11-aprelya-1943-g> (ultimo accesso: 2 febbraio 2023).

Fedlex (s.d.) *Convenzione di Ginevra relativa al trattamento dei prigionieri di guerra*, https://www.fedlex.admin.ch/eli/cc/1951/228_230_226/it (ultimo accesso: 28 gennaio 2023).

Istoričeskie materialy (s.d.) *Decreto del Comitato esecutivo centrale e del Consiglio dei commissari del popolo. Legge sul servizio militare obbligatorio*, <https://istmat.org/node/49973> (ultimo accesso: 2 febbraio 2023).

Kravčenko (s.d.) *Cozdanije novogo sovetskogo človeka* Создание нового советского человека (La creazione di un nuovo uomo sovietico), Arzamas, <https://arzamas.academy/materials/1499> (ultimo accesso: 15 aprile 2022).

Liburss (s.d.) *Prezidium Verchovnogo soveta CCCP, Ukaz ot 8 ijulja goda* Президиум верховного совета СССР Указ от 8 июля 1944 года (Presidio del Soviet supremo dell'URSS, Decreto datato 8 luglio 1944), Biblioteca normativno-pravovych aktov Sojuza Sovetskich Socialističeskich Respublik, http://www.libussr.ru/doc_ussr/ussr_4500.htm (ultimo accesso: 1 aprile 2022).

Petrovič A. (2016) *Intervista a Nisičenko (Marachovskaja) Elena Michajlovna, Я помню Ja pomnju (Io ricordo)*, <https://iremember.ru/memoirs/letno-tekh-sostav/nisichenko-marakhovskaya-elena-mikhaylovna/> (ultimo accesso: 2 febbraio 2023).

Sorokin, Andrej (2015) *V gorjaščuju izbu vošli... Soobščit' ob opečatke O mobilizacii ženščin na raznych ètapach Velikoj Otečestvennoj vojny, В горящую избу вошли...Сообщить об опечатке О мобилизации женщин на разных этапах Великой Отечественной войны (Entrarono nella capanna in fiamme ... Sulla mobilitazione delle donne nelle diverse fasi della Grande Guerra Patriottica)*, Rodina, <https://rg.ru/2015/12/22/rodina-mobilizaciya.html> (ultimo accesso: 2 febbraio 2023).

Appendice

Documento 1: Decreto del Comitato per la Difesa dello Stato dell'URSS del 25 marzo 1942 / RGAPSI

Proposta di Decreto del Comitato di Difesa dello Stato dell'URSS N°1488 «Sulla mobilitazione delle ragazze del Komsomol nell'unità di difesa aerea» del 25 marzo 1942

Al fine di utilizzare nel modo più opportuno i contingenti addestrati e di rafforzare l'esercito sul campo, il Comitato di Difesa dello Stato decide:

1. Sostituire 100.000 uomini dell'Armata Rossa nelle forze di difesa aerea del Paese con donne per ricoprire le posizioni di operatori telefonici, operatori radio, operatori di strumentazione di artiglieria antiaerea, osservatori aerei di ricognizione di artiglieria antiaerea e posti di servizio VNOS [sorveglianza aerea, allerta e comunicazioni], un certo numero di proiettori da ricerca, mitragliatrici antiaeree e palloni di sbarramento, nonché vari specialisti dei servizi.

2. Richiedere al Comitato centrale della Lega dei giovani comunisti leninisti di tutta l'Unione di mobilitare entro il 10 aprile 1942 100.000 ragazze del Komsomol di età compresa tra i 19 e i 25 anni, il 40% delle quali con un'istruzione secondaria completa e il resto con un'istruzione non inferiore alle 5-7 classi.

La mobilitazione dovrà essere effettuata regione per regione, in accordo con la richiesta del Comandante delle Forze di Difesa Aerea del territorio nazionale.

3. Le ragazze del Komsomol mobilitate devono essere inviate a sostituire i soldati dell'Armata Rossa nelle forze di difesa aerea del territorio nazionale:

- a) all'artiglieria antiaerea – 45.000;
- b) in unità di mitragliatrici antiaeree – 3.000;
- c) in unità di proiettori antiaerei – 7.000;

- d) in sezioni di palloni di sbarramento – 5.000;
- e) in sezioni del servizio VNOS – 40.000.

4. La sostituzione degli uomini dell'Armata Rossa nelle forze di difesa aerea del territorio nazionale con le ragazze mobilitate del Komsomol deve essere effettuata nelle seguenti scadenze:

- a) nelle unità di servizio – immediatamente dopo la chiamata;
- b) specialisti in unità di artiglieria antiaerea – entro un mese e mezzo dalla chiamata;
- c) specialisti di unità di ricerca antiaerea – due mesi dopo la chiamata;
- d) specialisti di palloni di sbarramento – un mese e mezzo dopo la chiamata;
- e) Mitraglieri – un mese e mezzo dopo la chiamata;
- f) osservatori-telefonisti delle postazioni del servizio VNOS – due mesi dopo la chiamata.

5. I soldati liberati dell'Armata Rossa, sostituiti con ragazze del Komsomol, dovranno essere utilizzati per l'organico delle divisioni di fucilieri e delle brigate di fucilieri ritirate dal fronte secondo il piano del Capo Proforma dell'Armata Rossa.

6. Alle ragazze mobilitate - membri del Komsomol – destinate alle posizioni di soldati dell'Armata Rossa che fanno parte del personale di combattimento delle unità (artiglieri, mitraglieri, addetti riflettori, addetti ai palloni di sbarramento, segnalatori, addetti al servizio VNOS, scout), sono forniti tutti i tipi di indennità su una base della parità con il personale militare ed è loro applicato il Decreto del Presidium del Consiglio Supremo dell'URSS del 26 giugno 1941 e la Risoluzione del Consiglio dei Commissari del Popolo dell'URSS del 16 luglio 1940 N°1269; coloro che sono assegnate a posizioni amministrative ed economiche (impiegati, commessi, magazzinieri, cuochi, paramedici, inservienti, istruttori sanitari, sarti) devono essere mantenuti come civili.

7. Per il periodo di addestramento nelle unità di difesa aerea delle giovani mobilitate del Komsomol, sono assegnate 100.000 razioni per un mese e mezzo.

8. Richiedere al compagno Dračev di produrre entro un mese 90.000 set di uniformi per le ragazze mobilitate del Komsomol.

Presidente del Comitato di Stato Difesa I. Stalin